

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA
Fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI

Pubblicazione semestrale

Direzione: Giancarlo SUSINI, *Responsabile;*
Alda CALBI e Angela DONATI, *Redattori.*

Hanno cooperato inoltre:
Maria BOLLINI, Giovanni BRIZZI,
Adriana DE CAMILLI, Giovanni GERACI e Antonio SABATTINI

Si prega di inviare i manoscritti e le opere per recensione
alla DIREZIONE DI « EPIGRAPHICA »
40123 BOLOGNA - Via Testoni, 8

Le norme redazionali per i collaboratori sono riassunte a p. 3 di copertina

Amministrazione: FRATELLI LEGA EDITORI
48018 FAENZA (Italia) - Corso Mazzini, 33 - Telef. (0546) 21060

Abbonamento annuo: per l'Italia L. 14.000; per l'estero \$ 35

Annata arretrata: per l'Italia L. 20.000; per l'estero \$ 45

Collezione completa, dal vol. I (1939) al vol. XXXVI (1974)

(il fasc. 2-3 del vol. III, 1941, solo in fotocopia),

prezzo speciale à forfait: per l'Italia L. 420.000; per l'estero \$ 1,050

Per i versamenti servirsi di vaglia internazionale
o del conto corrente postale n. 8/4571 intestato a: Fratelli Lega Editori

La rivista concede agli Autori 25 estratti gratuiti. Gli Autori delle recensioni
ricevono 20 estratti gratuiti; altri due estratti vengono inviati agli Autori
delle opere recensite e due agli Editori delle medesime. Eventuali richieste
di estratti supplementari a pagamento vanno rivolte all'Amministrazione.

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 586 del 15 marzo 1974

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

XXXVIII, 1-2

1976

A CURA DELL'ISTITUTO DI STORIA ANTICA
DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



UNIVERSITA' DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI STORIA
BIBLIOTECA

dono di
Prof. G. Susini

FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI

Direttore responsabile: GIANCARLO SUSINI

Redattori: Alda CALBI, Angela DONATI

© 1976 Fratelli Lega Editori, Faenza

Stabilimento Grafico Fratelli Lega - Novembre 1976
48018 Faenza - Corso Mazzini, 33 - Telef. (0546) 21060

INDICE

32587

Giancarlo SUSINI, Semiologia dell'antico	p. 5
Margherita GUARDUCCI, Ancora sul misterioso E di Delfi	» 11
Georgi MIHAILOV, Une nouvelle inscription de l'enceinte de Serdica	» 21
Lidio GASPERINI, Materiali epigrafici del Museo Civico di Allumiere (Roma)	» 25
Patrizia SABBATINI TUMOLESI LONGO, Due iscrizioni inedite di Roma	» 37
Gino Vinicio GENTILI, Nota su due nuovi monumenti epigrafici: una dedica da Rimini ed un epitaffio da Voghenza	» 51
Boris GEROV, Epigraphisches zur Geschichte der Niedermösischen Legionen	» 63
Roberto BONINI, IG, X, 2, 1, 23 (=SPIESER, <i>Inscriptions de Thessalonique</i> , 4): ancora un <i>addendum</i> al <i>Corpus</i> delle costituzioni giustinianee nei papiri e nelle epigrafi?	» 69
Gianfranco PACI, Sulla pretesa esclusiva <i>ingenuitas</i> del cognome <i>Pegasus</i>	» 74
Adriana SOFFREDI, La cultura epigrafica milanese dall'Umanesimo all'Illuminismo nei codici delle biblioteche cittadine	» 80
Teresa DUNIN-WASOWICZ, <i>Miscellanea Poloniae epigraphica</i>	» 88
<i>Schede e notizie</i>	
Ivan DI STEFANO MANZELLA, Roma: miscellanea d'iscrizioni, III	» 109
Giovanni COLONNA, Una nuova iscrizione vascolare falisca	» 117
Gianfranco PACI, Iscrizione tardo-repubblicana di Roma ritrovata al Museo di Fiesole	» 120
Giovanni MENNELLA, Su due iscrizioni cristiane di Roma nel Museo lapidario di Urbino	» 125
Pier Giovanni GUZZO, Epigrafi latine dalla provincia di Cosenza	» 129
Alfredo MARINUCCI, Nuove iscrizioni acquisite dalla Soprintendenza alle Antichità degli Abruzzi	» 143
Mariano MALAVOLTA, Iscrizione latina inedita da Cossignano (Ascoli Piceno)	» 157
Giuseppina PROSPERI VALENTI, Un'epigrafe inedita da un'antica collezione umbra	» 159
Valeria RIGHINI, Una nuova lucerna di <i>Cerinthus</i>	» 162
Alda CALBI, Le iscrizioni latine del codice 246 del Collegio di Spagna di Bologna	» 165

Esposizione delle iscrizioni: esperienze nel Museo « Sanna » (G.C.S.)	p. 166
Giulio MOLISANI, Le iscrizioni latine del Museo Epigrafico di Atene	» 167
Georgi MIHAILOV, <i>Addendum</i> à « Epigraphica », XXXVII (1975)	» 170
Alberto BALIL - Giancarlo SUSINI, Joaquín Maria de Navascués (1900-1975): <i>in memoriam</i>	» 170
VII° Congrès International d'Epigraphie (Constantza, 9-15 settembre 1977)	» 172
Dall'Università di Lovanio: l'attività del Centre d'histoire de l'écriture	» 173
Epigrafia medioevale	» 173
Dall'UNESCO: conservazione e restauro delle pietre	» 174
Cresce lo schedario dei Lapidari italiani	» 174
La scomparsa di Gianfranco Tibiletti	» 174

Bibliografia

A.E. GORDON, <i>The Inscribed Fibula Praenestina, Problems of Authenticity</i> (Giovanni COLONNA)	» 175
B. KREILER, <i>Die Statthalter Kleinasiens unter den Flaviern</i> (J. DEVREKER)	» 179
G. ALFÖLDY, <i>Die römischen Inschriften von Tarraco</i> (Giancarlo SUSINI)	» 189
E. BUCHI, <i>Lucerne del Museo di Aquileia, I: Lucerne romane con marchio di fabbrica</i> (Valeria RIGHINI)	» 190
« <i>Annali del Museo Civico Gruppo Grotte Gavardo</i> » (Adriana SOFFREDI)	» 194
E.I. SOLOMONIK, <i>Novye epigraficheskie pamiatniki Kbersonesa</i> ; Id., <i>Novye epigraficheskie pamiatniki Kbersonesa. Lapidarnye nadpisi</i> (Benjamin I. NADEL)	» 196
Y. BURNAND, <i>Domitii Aquenses. Une famille de chevaliers romains de la région d'Aix-en-Provence. Mausolée et domaine</i> (G.C.S.)	» 203
<i>Le galchiere. Ricerche sull'agro fiorentino: per una conoscenza del territorio e delle sue culture</i> , di G. CASTELLI, E. DONNINI e S. GUERRINI (G.C.S.)	» 203
<i>Problemi di conservazione</i> , a cura di G. URBANI	» 204
<i>Annunci bibliografici</i>	» 205
<i>Indici</i> , a cura di Angela DONATI	» 209
I. Onomastica	» 211
II. Geographica	» 216
III. Notabilia	» 220
IV. Tavole di conguaglio	» 227
<i>Elenco dei collaboratori</i>	» 229

GIANCARLO SUSINI

SEMIOLOGIA DELL'ANTICO *

Il bilancio di alcuni secoli di dottrina e di ricerca delle fonti per la storia dell'antichità — dall'Umanesimo ad oggi — consente di accertare almeno due costanti dinamiche e crescenti col tempo: 1) l'interesse sempre maggiore, ed il conseguente recupero, di fonti non letterarie della storia dell'antichità, che ha portato, unitamente ad altri fattori, alla compiuta formazione di scienze storiche del tutto autonome, destinate a studiare l'evoluzione di certi aspetti della documentazione antica nonché le relative implicazioni tecniche (come l'archeologia, l'epigrafia, la numismatica ecc.), per concludersi di recente con l'elaborazione del concetto di 'cultura materiale'; 2) il proposito sempre rinnovato di valutare e classificare le fonti per la storia dell'antichità non solamente sotto il profilo tecnico (scrittori, iscrizioni, monumenti ecc.), ma anche tenendo conto della contemporaneità o meno con il fatto indagato, e ancor più dell'intenzionalità storiografica, o 'politica', che si rileva dalle fonti in diversa misura, dal quasi nulla al moltissimo: per esemplificare, da una notizia di Columella ad una pagina di Tacito, da una terra sigillata al rilievo storico su una colonna coclide o entro i fornicati di un arco onorario, da un cippo limitaneo che indica le dimensioni dell'area sepolcrale a un elogio epigrafico, da un nome fondiario che rivela l'identità di un *dominus* sino al nome auspicale o commemorativo dato ad una città, che suona come un manifesto politico ecc.

* Questa proposta fu letta il 22 aprile 1976 a Madrid, durante il V Congresso di studi classici. Essa scaturisce da esperienze e da riflessioni per larga parte originate dalle ricerche sull'epigrafia come scienza delle testimonianze di un certo tipo, e maturate nell'intento di elaborare una nuova sistematica degli studi di antichità.

Per questi motivi si ritiene utile pubblicare queste pagine in « Epigraphica ».

Da tutta questa serie di considerazioni, e da altre, derivano classificazioni delle fonti solitamente codificate nei manuali, nei quali leggiamo le definizioni delle fonti dirette e fonti indirette, fonti primarie e fonti secondarie, assieme a quelle squisitamente tecniche, e quindi pratiche, di fonti letterarie, fonti epigrafiche, fonti archeologiche ecc.

Il lungo travaglio concettuale cui si è accennato ha condotto anche ad un altro risultato: è accaduto che il bisogno di disporre di ogni tipo di fonte per una valutazione globale ai fini della ricerca, la crescente considerazione prestata ai fenomeni della cultura materiale, e l'esigenza del sicuro ripristino della fonte hanno portato all'apprezzamento sempre crescente dei processi di tradizione e di trasmissione del dato dall'antichità; a questo fine quindi si leggono carte negli archivi, del Medioevo e dei tempi moderni, si studiano monumenti sopravvissuti dopo l'antichità, si guarda con interesse ad ogni indagine toponomastica, linguistica ed antropologica in genere, ci si rivolge al proprio ambiente, dove ogni elemento è il segno di una realtà storica, come ad un 'territorio culturale' con molti palinsesti.

La scienza dell'antichità si è venuta attestando quindi, per questa via, sul fronte dell'attenzione ai segni dell'antico attorno a noi. L'esperienza ci insegna infatti che il dato utile — pronto a divenire, nella dottrina, una fonte per lo studio dell'antichità — può affiorare dall'esame di un documento di qualsiasi epoca, dall'analisi di un paesaggio naturale ed umano e dai comportamenti umani in qualsiasi ubicazione, cioè in ogni ambiente possibile. L'esperienza ci ha anche insegnato che il dato utile, al momento in cui affiora e si registra e si ripristina come fonte per lo studio dell'antichità, si presenta come il prodotto di una lunga vita e di molte trasformazioni dall'antichità in poi; ciò che è ovvio e ben noto, ma in fondo ben definito e limitato per i testi letterari recuperati e ripristinati dai codici, assume proporzioni sconvolgenti in altri casi; un oggetto nel sottosuolo si altera profondamente, almeno nella maggior parte delle circostanze, un monumento in superficie subisce vicende, usi e reimpieghi anche prima della sua scoperta, cioè del suo apprezzamento culturale come monumento antico, un nome di luogo patisce un'evoluzione che ne distrugge ogni significato originario, anche se la cultura locale ne conserva la forma aggiornata (*Pollensa* da *Pollentia*, ma nessun aggancio immediato e perspicuo

con *polleo*, *pollens* o derivati), ed è inutile soffermarci a considerare le trasformazioni subite dalle tradizioni o dai comportamenti. Quindi ogni dato utile, nel momento del suo recupero va storicizzato, ne va descritto il suo lungo viaggio dall'antichità ad oggi: solo così diverrà correttamente una fonte per lo studio dell'antichità, cioè dopo avere appurato, con ogni mezzo possibile, i condizionamenti recati al dato dalla sua storia.

Vorrei però a questo punto osservare che troppo spesso si crede, senza riflettere, che il dato utile, una volta recuperato e ripristinato come fonte, abbia finito di evolvere: questa non meditata persuasione ci allontana dal mondo nel quale viviamo, rende il nostro lavoro di storici un'esercitazione solitaria che si svuota di verità, e non un servizio reso alla società nella quale operiamo. Invece il dato da noi scoperto, dal momento della sua scoperta e del suo ripristino culturale come fonte, vive una duplice vita: infatti continua ad esistere nel tempo ed a subire alterazioni e trasformazioni, specie se si tratta di un oggetto, di un monumento, di un nome di luogo, per non dire di una tradizione o di un comportamento; ma inoltre ciascun dato, culturalmente elaborato, viene 'riciclato', ossia entra nel ciclo di diversi, di infiniti processi culturali, non sempre controllabili, diventa meta di attenzioni culturali organizzate, materiale per molteplici discorsi ed opinioni in ambienti diversi, successivi nel tempo e spesso del tutto impreveduti. Nulla di più falso del ritenere che il dato acquisito dalla dottrina, cioè il passo di uno scrittore recuperato per un'edizione critica, e l'oggetto raccolto dalla terra e portato in una vetrina di museo, o il monumento recintato e non più abitato ma visitato da turisti, o ancor più il nome di un luogo di cui si è chiarita l'origine, o il racconto popolare o il comportamento umano capiti nelle loro matrici antiche, per il fatto di essere stati acquisiti dalla dottrina non esercitino più un influsso diverso, dinamico, diverso anche dalla formulazione dottrinale — peraltro anch'essa mutevole — e cioè non vivano e non si recuperino più tardi, in infiniti momenti ed in molteplici aggregazioni, a formare il senso, l'opinione, la somma dei segni conosciuti dall'antichità. Accade così che l'antichità parla a noi sia attraverso una serie complessa di recuperi dottrinali di dati utili, cioè attraverso la lettura critica delle fonti, sia attraverso i prodotti di infinite interazioni, cioè di interpretazioni, reciproci influssi e reazioni che mescolano inesorabil-

mente nei segni percepibili dell'antichità sia l'affiorare di nuovi dati sia il sopravvivere ed il trasformarsi dei dati già acquisiti dalla dottrina: diviene quindi evidente la almeno parziale coincidenza del lavoro dello studioso dell'antichità con il lavoro svolto dagli studiosi di antropologia culturale, di demopsicologia, e dagli specialisti di linguistica e di toponomastica, e di qualche altra disciplina. Di questa realtà degli studi si potrebbero fornire molti esempi: ne cito uno, quello relativo alla ricerca del campo di battaglia annibalico al Trasimeno, ricerca compiuta quindici anni or sono sulla base delle fonti disponibili (scrittori, rinvenimenti archeologici) e di altri dati utili (toponimi, tradizioni); ebbene, le conoscenze così acquisite sono rientrate nella tradizione ancora oggi coglibile, mescolandosi a nuovi dati di recupero.

Da questa complessa realtà, che configura anche l'impegno dello studioso dell'antichità nel mondo in cui vive, scaturisce la esigenza di rivedere l'approccio tradizionale alla scienza dell'antichità, in modo da addestrarci a cogliere e classificare tutti i segni dell'antico. Proporrei come schema di approccio e di classificazione l'esame di ogni dato sotto tre punti di vista:

a) diacronico: volto cioè a scoprire l'evoluzione del dato dall'antico al momento del recupero, a dar voce a tanti dati successivi nel tempo e sinora documentalmente silenti, a svelare i 'messaggi celati', nascosti, dell'antichità; si tratta del nostro mestiere speciale, squisitamente dottrinale;

b) strutturalistico: volto a delineare le connessioni immanenti dei segni dell'antico, a scoprire i 'messaggi creduti', cioè quel che pensa la gente rispetto all'antico, con l'avvertenza che a quel che pensa la gente, derivante in qualche modo da questa o quella acquisizione dottrinale, frutto cioè di qualche acculturazione, si mescola spesso qualche dato non scoperto, qualche 'messaggio celato'; si tratta comunque di scoprire i modi seguiti dalla opinione pubblica, dalle comunicazioni di massa, dalla letteratura comune, dallo spettacolo per rappresentare l'antico, e di disegnare certi profili insistenti: per fare un esempio, che l'antico è *arché*, cioè principio, che il principio è semplice, che il principio è 'naturale', cioè 'genuino', che l'antico è semplice e genuino, che l'antico è vecchio, finito quindi lontano, oppure che è vecchio e finito perché lontano; che l'antico è morto e quindi da risuscitare, che l'antico è solo cultura ecc;

c) sociale, nel senso dell'impegno etico e politico verso la tutela dei 'beni culturali': in altre parole, bisogna combattere la tendenza a relegare l'antico e il rispetto verso l'antico in ciò che è scritto nei libri, conservato nei musei, recintato nelle zone monumentali, come se al di fuori di questa specie di lager necessari, di ghetti culturali, avessimo la licenza di fare ciò che vogliamo. Il libro, il museo, l'archivio documentario (che può ospitare non solo carte ma anche registrazioni foniche e musicali, disegni e riproduzioni, e che può valersi dei metodi moderni di computerizzazione), la zona monumentale saranno sempre *mété* obbligate, approdi sistematici di ciò che si vuole conservare e di ciò che si giunge a documentare, ma dopo che ci siamo abituati a leggere costantemente il mondo attorno a noi per documentare l'antico in tutti i suoi segni, sia che essi consentano o no il recupero di una fonte; solo dopo questa lettura, si potrà procedere alla selezione conservativa: collocare un oggetto, restaurare un monumento, rispettare un paesaggio, tutelare un mestiere, proteggere una serie di comportamenti che si configurino come rito o tradizione. In sostanza si vuole evitare che si ripetano nel mondo, per ignoranza storica, e nel patrimonio storico quei danni che l'ignoranza ecologica ha recato al patrimonio naturale ed anche a quello storico.

La proposta è quindi quella di iniziare, anche didatticamente, lo studio dell'antichità da una semiologia dell'antico, cioè partendo dalle prospettive che si sono enunciate, e che riepilogo: occorre guardarsi attorno e anzitutto riconoscere i segni dell'antico nel mondo; abbiamo bisogno di fare ciò, per tre motivi basilari: 1) dobbiamo scoprire il dato utile alla scienza dell'antichità comprendendone tutta la vicenda, dobbiamo quindi addestrarci a scoprirlo ovunque circola: è questo un ripensamento di tutta l'*euristica*, dei modi cioè e dei metodi di ricerca dell'antico; 2) dobbiamo operare in una società che ha un certo senso o più sensi dell'antico, sensi che hanno la loro legittimità, che vanno ricondotti sia al processo molteplice e mutevole di acculturazione sia alla persistenza di dati utili ma ancora non scoperti; 3) dobbiamo servire la società per la tutela ragionata, quindi selettiva, dei suoi beni culturali. Una corretta impostazione ed un'altrettanto corretta gestione di tali propositi acquistano infine un profondo prorompente senso pedagogico, educativo.

mente nei segni percepibili dell'antichità sia l'affiorare di nuovi dati sia il sopravvivere ed il trasformarsi dei dati già acquisiti dalla dottrina: diviene quindi evidente la almeno parziale coincidenza del lavoro dello studioso dell'antichità con il lavoro svolto dagli studiosi di antropologia culturale, di demopsicologia, e dagli specialisti di linguistica e di toponomastica, e di qualche altra disciplina. Di questa realtà degli studi si potrebbero fornire molti esempi: ne cito uno, quello relativo alla ricerca del campo di battaglia annibalico al Trasimeno, ricerca compiuta quindici anni or sono sulla base delle fonti disponibili (scrittori, rinvenimenti archeologici) e di altri dati utili (toponimi, tradizioni); ebbene, le conoscenze così acquisite sono rientrate nella tradizione ancora oggi coglibile, mescolandosi a nuovi dati di recupero.

Da questa complessa realtà, che configura anche l'impegno dello studioso dell'antichità nel mondo in cui vive, scaturisce la esigenza di rivedere l'approccio tradizionale alla scienza dell'antichità, in modo da addestrarci a cogliere e classificare tutti i segni dell'antico. Proporrei come schema di approccio e di classificazione l'esame di ogni dato sotto tre punti di vista:

a) diacronico: volto cioè a scoprire l'evoluzione del dato dall'antico al momento del recupero, a dar voce a tanti dati successivi nel tempo e sinora documentalmente silenti, a svelare i 'messaggi celati', nascosti, dell'antichità; si tratta del nostro mestiere speciale, squisitamente dottrinale;

b) strutturalistico: volto a delineare le connessioni immanenti dei segni dell'antico, a scoprire i 'messaggi creduti', cioè quel che pensa la gente rispetto all'antico, con l'avvertenza che a quel che pensa la gente, derivante in qualche modo da questa o quella acquisizione dottrinale, frutto cioè di qualche acculturazione, si mescola spesso qualche dato non scoperto, qualche 'messaggio celato'; si tratta comunque di scoprire i modi seguiti dalla opinione pubblica, dalle comunicazioni di massa, dalla letteratura comune, dallo spettacolo per rappresentare l'antico, e di disegnare certi profili insistenti: per fare un esempio, che l'antico è *arché*, cioè principio, che il principio è semplice, che il principio è 'naturale', cioè 'genuino', che l'antico è semplice e genuino, che l'antico è vecchio, finito quindi lontano, oppure che è vecchio e finito perché lontano; che l'antico è morto e quindi da risuscitare, che l'antico è solo cultura ecc;

c) sociale, nel senso dell'impegno etico e politico verso la tutela dei 'beni culturali': in altre parole, bisogna combattere la tendenza a relegare l'antico e il rispetto verso l'antico in ciò che è scritto nei libri, conservato nei musei, recintato nelle zone monumentali, come se al di fuori di questa specie di lager necessari, di ghetti culturali, avessimo la licenza di fare ciò che vogliamo. Il libro, il museo, l'archivio documentario (che può ospitare non solo carte ma anche registrazioni foniche e musicali, disegni e riproduzioni, e che può valersi dei metodi moderni di computerizzazione), la zona monumentale saranno sempre *mété* obbligate, approdi sistematici di ciò che si vuole conservare e di ciò che si giunge a documentare, ma dopo che ci siamo abituati a leggere costantemente il mondo attorno a noi per documentare l'antico in tutti i suoi segni, sia che essi consentano o no il recupero di una fonte; solo dopo questa lettura, si potrà procedere alla selezione conservativa: collocare un oggetto, restaurare un monumento, rispettare un paesaggio, tutelare un mestiere, proteggere una serie di comportamenti che si configurino come rito o tradizione. In sostanza si vuole evitare che si ripetano nel mondo, per ignoranza storica, e nel patrimonio storico quei danni che l'ignoranza ecologica ha recato al patrimonio naturale ed anche a quello storico.

La proposta è quindi quella di iniziare, anche didatticamente, lo studio dell'antichità da una *semiologia dell'antico*, cioè partendo dalle prospettive che si sono enunciate, e che riepilogo: occorre guardarsi attorno e anzitutto riconoscere i segni dell'antico nel mondo; abbiamo bisogno di fare ciò, per tre motivi basilari: 1) dobbiamo scoprire il dato utile alla scienza dell'antichità comprendendone tutta la vicenda, dobbiamo quindi addestrarci a scoprirlo ovunque circola: è questo un ripensamento di tutta l'*euristica*, dei modi cioè e dei metodi di ricerca dell'antico; 2) dobbiamo operare in una società che ha un certo senso o più sensi dell'antico, sensi che hanno la loro legittimità, che vanno ricondotti sia al processo molteplice e mutevole di acculturazione sia alla persistenza di dati utili ma ancora non scoperti; 3) dobbiamo servire la società per la tutela ragionata, quindi selettiva, dei suoi beni culturali. Una corretta impostazione ed un'altrettanto corretta gestione di tali propositi acquistano infine un profondo prorompente senso pedagogico, educativo.

Semiologia dell'antico è quindi una 'archaiologia' del presente, dell'orizzonte nel quale viviamo, è la ricognizione militante ed il recupero globale di ogni segno o messaggio dell'antico, comunque legittimo, è il prologo critico alla ricostruzione storica ed alla tutela storica dell'ambiente.

MARGHERITA GUARDUCCI

ANCORA SUL MISTERIOSO E DI DELFI

Ancora una volta il fascino di un antico indovinello si è fatto sentire. Alludo al famoso e misterioso *E* di Delfi, che dal tempo di Plutarco in poi ha saputo attirare su di sé la curiosità e destare le intellettuali speculazioni di tanti. Un ennesimo tentativo di soluzione è stato proposto da due studiosi americani — Kathleen Berman e Luis A. Losada — in un recentissimo fascicolo della « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik » (1).

Ma, per amor di chiarezza, conviene esporre brevemente lo stato delle cose qual esso era prima dell'ultimo tentativo.

Nel secondo decennio del II secolo d.C. Plutarco, in età più che matura e da anni sacerdote a vita nel santuario di Apollo delfico, scrisse, com'è noto, una sua operetta in forma di dialogo sul famoso segno (*Περὶ τοῦ Ε παρὰ τοῖς Δελφοῖς*). Da lui sappiamo che quel segno occupava un posto di onore nel tempio del dio, quale oggetto di dedica e fonte di meditazione (2); sappiamo inoltre che tre esemplari ne esistevano: uno di legno offerto ad Apollo dai « sette Sapienti », uno di bronzo dedicato dagli Ateniesi, uno d'oro consacrato da Livia moglie di Augusto (3). Plutarco non tramanda in quale punto del tempio l'*E*, o meglio la serie dei tre *E*, si trovasse (4); ma poiché egli associa il miste-

(1) K. BERMAN - L.A. LOSADA, *ZPE*, XVII (1975), pp. 115-117.

(2) PLUTARCHUS, *De E apud Delphos*, 384F-385A.

(3) *Ibid.*, 385F-386A.

(4) Dal suddetto passo di Plutarco risulta che ai suoi tempi tutti e tre gli *E* esistevano ancora nel santuario. È perciò arbitrario quanto ritengono K. Bermann e L.A. Losada (art. cit., p. 116), che il più antico *E*, quello ligneo dei « sette Sapienti », fosse bruciato nell'incendio del 548.

rioso *E* alle sentenze dei « sette Sapianti », offerte anch'esse quali *ex voto*, e poiché quelle sentenze esistevano, come non lungo tempo dopo affermò Pausania, nel pronao del tempio (5), è logico ammettere che anche l'*E* vi fosse. È vero che Pausania non fa parola dell'*E*, ma il suo silenzio non obbliga a ritenere ch'esso non vi si trovasse più (6). La presenza dell'*E* nel pronao del tempio anche all'età di Pausania è, anzi, resa estremamente probabile da certe monete bronzee coniate poco dopo il 141 d.C., cioè dopo prima dell'epoca in cui Pausania redasse la sua descrizione di Delfi, monete che riproducono la facciata del tempio delfico mettendo in evidenza proprio a metà del colonnato un grande *E* (fig. 1) (7).



Fig. 1 — Moneta bronzea di Delfi
(poco dopo il 141 d.C.).

È naturalmente possibile che la grandezza ne sia stata esagerata per dare a quel segno un'eccezionale importanza; ma la posizione dell'*E* fra i due simmetrici gruppi di tre colonne induce

(5) PAUSANIAS, X, 24, 1. Cf. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, II, Roma 1970, p. 676; III, Roma 1975, p. 81, nota 2.

(6) Che l'*E* di legno fosse scomparso ritiene R. Flacelière (*Plutarque. Sur l'E de Delphes*, Paris 1941 (= « Annales de l'Université de Lyon », 3^e s., fasc. 11), p. 12, nota 2.

(7) F. IMHOOF-BLUMER, « Zeitschrift für Numismatik », I (1874), p. 115 e nota 1, tav. IV, 9^a; I.N. SVORONOS, « Bull. Corr. Hell. », XX (1896), p. 46, n. 88, tavola XXIX, 17-18; B.V. HEAD, *Historia Numorum*, Oxford 1911², p. 342. Cf. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, II, cit., p. 676, fig. 246. L'età delle monete risulta dal ricordo di Faustina maggiore già divinizzata.

a ritenere che il misterioso segno figurasse, per l'appunto, nel pronao.

Ai tempi di Plutarco l'*E* era considerato, come ho detto, sacro e venerando, ma quale fosse il suo originario valore nessuno sapeva con precisione. Raccogliendo notizie locali e opinioni di dotti amici, Plutarco enumera ben sette spiegazioni: 1) *E* equivalente al numero 5, perché l'antico *E* di legno venne offerto da 5 dei « sette Sapianti »; 2) *E* seconda vocale, come secondo pianeta è il Sole (Apollo) rispetto alla Luna; 3) *E* = εἰ (« se »), quale inizio delle domande rivolte all'oracolo; 4) *E* = εἰ (ottativo), che in composizione con γάρ o con -θε comincia le preghiere rivolte al dio; 5) *E* = εἰ (« se »), congiunzione importante nei ragionamenti filosofici e perciò molto adatta ad Apollo amico e protettore dei filosofi; 6) *E* equivalente a 5, in quanto 5 è numero importante in matematica, musica e filosofia e perciò intonato alla natura di Apollo; 7) *E* = εἶ (« tu sei »), espressione rivolta dal fedele al dio per significare ch'egli esiste, immutabile ed eterno. A quest'ultima spiegazione Plutarco accordò la sua preferenza (8). Più tardi, Eusebio, vescovo di Cesarea, riprese l'idea di Plutarco e svolse intorno ad essa i suoi religiosi pensieri (9).

Gli studiosi moderni si sono dimostrati in generale contrari alle spiegazioni di Plutarco. Soltanto Frederik Poulsen, scrivendo il suo libro su Delfi, fece sua l'ultima delle sette, quella che Plutarco aveva dichiarato di preferire, e definì perciò il famoso *E* come « ... Apollo's mystical letter, which contained the believer's assurance of the god's existence » (10). Degli altri studiosi, alcuni non hanno fatto alcun tentativo per giungere ad una spiegazione (11), altri ne hanno fatto qualcuno partendo da due diversi presupposti: 1) si tratterebbe, anche in origine, di una parola greca; 2) si tratterebbe di un oggetto votivo la cui forma, non più compresa, avrebbe richiamato al pensiero la lettera *E*, che a sua volta avrebbe dato luogo a varie idee, proprio quelle che Plutarco non mancò di enumerare.

(8) PLUTARCHUS, op. cit.

(9) EUSEBIUS, *Præp. evang.*, XI, 10, 15 — 11, 15.

(10) F. POULSEN, *Delphi*, London 1920, p. 149.

(11) H.W. PARKE - D.E.W. WORMELL, *The Delphic Oracle*, Oxford 1956, p. 389.

La prima via fu battuta anzitutto da Wilhelm Roscher, il quale intese *E* come *εἰ* cioè *ἔθι*, imperativo rivolto da Apollo al suo fedele per invitarlo ad entrare nel tempio: « komm, tritt ein! » (12). Al Roscher seguì Otto Lagercrantz, interpretando *E* come *ἦ* « (il dio) dice », s'intende a chi lo interroga (13). Sulla medesima via hanno camminato anche, recentemente, Kathleen Berman e Luis A. Losada, esprimendo l'originale pensiero che *E* sia un nesso di *ΓΕ*, donde risulterebbe, secondo l'uso arcaico di *E* per *H*, la parola *γη*, cioè il nome della Terra (*Γῆ*), l'antica divinità di Delfi (14).

Ma le tre spiegazioni 'alfabetiche' sono, francamente, assai poco persuasive. Le prime due si rivelano subito (c'è appena bisogno di notarlo) quanto mai stiracchiate, e non meno discutibile è la terza. Prescindendo dalla stranezza che risulterebbe dal comparire un nesso di quel genere nel pronao del tempio di Apollo, e con l'evidenza che le monete del II secolo d.C. attestano, è facile osservare che a Delfi il nome della Terra sarebbe stato *ΓΑ* e non *ΓΕ* (= *γη*). Tanto più inverosimile poi apparirebbe questa forma tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo a.C., cioè nell'epoca a cui ci riporta l'allusione di Plutarco ai « sette Sapienti ».

Passando ora agli studiosi per i quali il famoso *E* sarebbe stato in origine un oggetto votivo successivamente interpretato come segno alfabetico, ricordo in ordine di tempo: Jane E. Harrison, che nei tre tratti paralleli ravvisò tre vetusti betili rappresentanti le tre Càriti (15); William N. Bates, che, rammentando le antiche relazioni tra Delfi e Creta, riconobbe nello *E* un vetustissimo simbolo minoico della dea Terra, attestato, a suo avviso, da una gemma cretese del Metropolitan Museum (16); Carl Fries, il quale pensò al significato di « tempio » assunto da *E* nella lingua dei Sumeri e intese perciò il misterioso segno come il titolo dell'edificio sacro ad Apollo (17); Robert Demangel, che

(12) W.H. ROSCHER, « Hermes », XXXVI (1901), pp. 470-489; Id., « Philologus », LX (1901), pp. 81-101; LXI (1902), pp. 513-527.

(13) O. LAGERCRANTZ, « Hermes », XXXVI (1901), pp. 411-421.

(14) BERMAN - LOSADA, art. cit., p. 116 s.

(15) J.E. HARRISON, « Comptes rendus du Congrès Intern. d'Archéologie », Athènes 1905, pp. 194-196.

(16) W.N. BATES, « Amer. Journ. Archaeol. », XXIX (1925), pp. 239-246.

(17) C. FRIES, « Rh. Mus. », LXXIX (1930), p. 343 s.

mise il nostro segno in relazione col triglifo miceneo (18); Robert Flacelière, il quale dichiarò di preferire la ipotesi del Bates (19).

Non occorre — credo — insistere sulla idea della Harrison, già abbandonata, del resto, da tutti gli studiosi, e nemmeno su quella del Fries. A proposito di quest'ultima, basta pensare che in sumerico il segno cuneiforme significante « tempio » è diversissimo da *E*, e che di *E* esso ha soltanto il valore fonetico. Quanto poi alla ipotesi del Bates ripresa dal Flacelière, vari ostacoli le si oppongono: sia la dubbia interpretazione del segno inciso sulla gemma minoica di New York come simbolo della Terra, sia la problematica somiglianza fra quel segno ed un *E*, sia la stessa riserva da me fatta alla spiegazione di Berman e Losada, che cioè un segno indicante la dea Terra messo in grande risalto nel pronao del tempio di Apollo sarebbe una vera stranezza. Né meno strana (bisogna riconoscerlo) apparirebbe la presenza in questo luogo di un antico triglifo miceneo, secondo la spiegazione proposta dal Demangel.

Ho riservato alla fine la ipotesi che di tutte mi sembra la più ragionevole: quella che il famoso segno sia stato in origine una chiave votiva, interpretata successivamente — nella sua tipica parte anteriore — come lettera *E*.

Questa ipotesi fu esposta per la prima volta da Hermann Diels nel 1910 (20). Il Diels ammetteva che la chiave fosse stata offerta al dio come primizia di un'invenzione. Quanto poi al tipo della chiave stessa, si sarebbe trattato della chiave a tre denti, di quella che i Greci chiamavano laconica ovvero segreta (*λακωνικὴ κρυπτή*) (21). L'invenzione di codesta chiave, che aveva sulla chiave ad un solo dente il vantaggio di poter aprire e, insieme, chiudere, venne attribuita da Plinio a Theodoros, artefice di

(18) R. DEMANGEL, « Bull. Corr. Hell. », LXIV-LXV (1940-1941), p. 159 s.

(19) FLACELIÈRE, op. cit., p. 17.

(20) H. DIELS, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, II, 2, Berlin 1910², p. 520, nota 5.

(21) I tre denti sono ricordati da: ARISTOPHANES, *Thesm.*, 421-423: ... οἱ γὰρ ἄνδρες ἤδη κλειδιά | αὐτοὶ φοροῦσι, κρυπτά, κακοηθέστατα, | Λακωνικὰ ἄττα, τρεῖς ἔχοντα γομφίους. Sono però pervenuti a noi anche esempi di chiavi a più di tre denti. Uno, rinvenuto a Micene e databile circa all'inizio del V secolo a.C., ne presenta quattro (cf. H. SCHLIEMANN, *Mycenae* ecc., London 1878, p. 74, n. 120, a destra).

Samo (22), pur essendo probabile (così pensa il Diels) che sua vera patria fosse l'Egitto (23). Ad ogni modo, è certo che la 'chiave segreta' fu nota ai Greci fino da epoca molto antica, come risulta fra l'altro da un suo ricordo nell'*Iliade* (24); nulla quindi si opporrebbe a farci ritenere che all'età dei « sette Sapienti » (inizio circa del VI secolo a.C.) essa fosse stata oggetto di una dedica all'Apollo delfico.

L'idea del Diels fu ripresa da Franz Dornseiff, il quale peraltro la presentò in alternativa con la ipotesi, evidentemente fallace, che il segno tanto discusso volesse in origine rappresentare il modellino di un tempio (25). Più tardi Robert Flacelière la respinse, senza tuttavia avere approfondito il problema (26). Egli dichiarò infatti di conoscere in proposito soltanto la recensione al libro del Dornseiff scritto da Wilhelm Roscher, cioè le poche righe nelle quali il Roscher seguiva a sostenere la sua interpretazione di *E* come $\epsilon\bar{\iota} = \bar{\iota}\theta\iota$ (27). Infine, nel 1951, Walther Kranz, curando la sesta edizione dell'opera del Diels sui frammenti dei Presocratici, oppose alla tesi del Diels l'obiezione: « vgl. aber jetzt das *E* auf dem ältesten Omphalos (spätestens VII. Jahrh.) » (28).

In realtà, il ricordo del celebre omphalos, al quale anche il Bates, il Demangel e il Flacelière avevano fatto appello (29), cade inesorabilmente grazie alla clamorosa scoperta di Jean Bousquet, il quale proprio nel 1951 dimostrò che il presunto omphalos non è se non un manufatto dell'Ottocento e che la presunta veneranda iscrizione *E Γᾶς* si risolve in un cognome moderno (30). La tesi della chiave può dunque restare valida, ed è anzi confermata da un confronto ignoto agli studiosi che mi hanno pre-

(22) PLINIUS, *Nat. hist.*, VII, 198. Egli viene generalmente identificato col Theodoros di Samo che, secondo Pausanias (III, 12, 10), costruì a Sparta la Skias e cominciò a fondere il ferro e a costruirne statue.

(23) Cf. H. DIELS, *Parmenides, Lebrgedicht*, Berlin 1897, p. 143 s.

(24) HOMERUS, *Il.*, XIV, 166-168.

(25) F. DORNSEIFF, *Das Alphabet in Mystik und Magie*, Leipzig 1925², p. 23.

(26) FLACELIÈRE, op. cit., p. 17.

(27) W. ROSCHER, « Berl. Philol. Wochenschr. », 1922, col. 1211.

(28) W. KRANZ, in H. DIELS - W. KRANZ, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, I, Berlin 1951⁴, p. 62, nota 18.

(29) BATES, art. cit., pp. 241 s., 246; DEMANGEL, loc. cit.; FLACELIÈRE, loc. cit.

(30) J. BOUSQUET, « Bull. Corr. Hell. », LXXV (1951), pp. 210-223; cf. GUARDUCCI, *Epigrafi greca*, I, cit., p. 502 s.

ceduta. Alludo alla lettera *E* della sigla \overline{PE} indicante il nome di san Pietro e intesa contemporaneamente come chiave dell'apostolo (31). Si potrà osservare che la chiave petriana appartiene ad un'epoca di molto posteriore a quella dell'originario *E* delfico; è certo però che il confronto dimostra all'evidenza come fra una chiave a tre denti (o, meglio, fra la sua parte anteriore costituita dai denti) e la lettera *E* possa determinarsi uno stretto legame. È poi utile rilevare che una chiave avrebbe potuto tanto più facilmente richiamare alla memoria la lettera *E* durante l'età arcaica, in quanto l'*E* arcaico aveva come sua caratteristica e a Delfi e altrove il prolungamento in basso del tratto verticale, prolungamento che presentava una certa somiglianza col manico della chiave stessa. Una volta poi venutasi a fissare l'interpretazione dell'oggetto come segno alfabetico, era molto facile che quest'ultimo provocasse le varie elucubrazioni di cui parla Plutarco.

Il Diels pensava, come ho detto, che l'originaria chiave fosse stata l'*ex voto* di un 'inventore'. A me sembra invece che, dovendosi risalire ad età notevolmente arcaica, sia un po' difficile postulare la dedica di una 'invenzione', perché dediche di questo tipo sono proprie non tanto dell'età arcaica quanto dell'età ellenistica (32). Meglio è invece, a mio giudizio, ritenere che il singolare *ex voto* sia stato offerto nella sua prerogativa di simbolo. Del resto, lo stesso Plutarco ammette nel suo dialogo che il famoso *E* possa essere stato un $\sigma\acute{\upsilon}\mu\beta\omicron\lambda\omicron\nu$ (33).

Non mancano nell'antichità greca ricordi di chiavi dedicate agli dèi e custodite nei tesori dei santuari (34). Sembra però trattarsi, in quei casi, di chiavi domestiche, divenute, come tanti altri oggetti della casa, materia di dedica votiva. La chiave invece che (così credo) dette origine all'*E* delfico fu, a quanto pare, qualche cosa di diverso. Inoltre essa risale a tempi assai più antichi.

(31) Cf. M. GUARDUCCI, *I graffiti sotto la Confessione di San Pietro in Vaticano*, I, Città del Vaticano 1958, pp. 411-465; Id., *Il fenomeno orientale del simbolismo alfabetico ecc.*, in *Acc. Naz. dei Lincei, Problemi attuali di scienza e di cultura*, Quaderno 62, Roma 1964, pp. 476-481.

(32) Per l'argomento in generale, cf. A. KLEINGÜNTHER, *Πρώτος ύβρετης. Untersuchungen zur Geschichte einer Fragestellung*, Leipzig 1933 (= « Philologus », Supplementb. XXVI, 1).

(33) PLUTARCHUS, op. cit., 385A.

(34) P. es. IG, II-III², 1414, linea 44 (385-4 a.C.); 1541, linea 22 (356-5 a.C.)

Ma perché la chiave può esser considerata simbolo di Apollo? Nessuna fonte, ch'io sappia, mette esplicitamente quell'oggetto in relazione col dio di Delfi. Esistono però vari indizi che rendono molto probabile una siffatta attribuzione. Apollo fu (questa è l'unanime opinione degli studiosi) un dio solare. Ora, è risaputo che, secondo un antichissimo concetto di origine orientale, il Sole apre ogni giorno le porte del cielo. Egli può, per conseguenza, detenerne le chiavi.

Nell'*Iliade* si sentono ricordare le « porte del cielo » (*πόλαι ... οὐρανοῦ*) custodite dalle Horai (35), nell'*Odissea* invece compaiono addirittura le « porte del Sole » (*Ἡελίοιο πόλαι*) (36). Più tardi, alla fine del VI secolo, Parmenide immagina che attraverso le porte separanti le vie della Notte e del Giorno passi il carro guidato dalle Eliadi (cioè il carro del Sole) e che di quelle porte abbia la chiave Dike (37). Questa dea è una delle Horai (38) e le Horai sono in relazione con Apollo (39). Tutto ciò confluisce al concetto della chiave attribuito di Apollo-Sole e rende non impossibile che fra il VII e il VI secolo a.C. una chiave simbolica sia stata dedicata all'Apollo di Delfi (40). Si noti poi che Apollo, come tutti gli dèi solari, veniva considerato onniveggente ed onnisciente e perciò signore della sapienza e fonte di oracoli veritieri. La chiave si prestava pertanto ad essere concepita, nel caso dell'Apollo delfico, come il divino strumento vuoi del dio solare, al quale spetta dischiudere le porte del cielo, vuoi anche del dio oracolare, al quale i fedeli domandano di aprire le simboliche porte della sapienza.

La chiave che apre e chiude conferisce anche un potere a chi la detiene e può pertanto divenire simbolo di autorità. Tale concetto si ritrova già nell'Antico Testamento, e precisamente in quei versetti di Isaia (41) ai quali poi si ricollegarono le famose

(35) HOMERUS, *Il.*, V, 749-751.

(36) *Id.*, *Odyss.*, XXIV, 12. Cf. OVIDIUS, *Metam.*, II, 4.

(37) PARMENIDES, I, 11-14 (DIELS-KRANZ, op. cit., p. 229).

(38) HESIODUS, *Theog.*, 901 s.

(39) Cf. O. GRUPPE, *Griechische Mythologie*, II, München 1906, p. 1064, nota.

(40) Si ricordi che — in età imperiale avanzata — il Leontocefalo, personaggio della cerchia mitriaca in relazione con le sfere celesti, era dotato di chiavi (cf., ultimamente, U. BIANCHI, « *Mithraic Studies* », II, Manchester 1975, pp. 457-465).

(41) *Jes.*, 22, 22.

parole rivolte — nel Vangelo di Matteo — da Cristo a Pietro « e io ti darò le chiavi del regno dei cieli » (42). Il medesimo pensiero si manifesta più di una volta nell'antichità classica: quando, ad esempio, Eschilo parla di Atena che custodisce le chiavi della casa degli dèi (43) e alla medesima dea Aristofane dà l'epiteto di *κλειδοῦχος* della città di Atene (44); come quando Pindaro ricorda Peithò quale padrona delle chiavi dei sacri amori (45), e molti altri autori alludono alle chiavi di Ade e di altri temibili sovrani di sotterra. Non sarebbe perciò irragionevole ammettere che una chiave offerta in età arcaica all'Apollo delfico abbia voluto essere simbolo non soltanto del dio solare che apre le porte del cielo e dischiude il tesoro della sapienza oracolare ma anche un segno di sovrano potere.

Fra il VII e il VI secolo a.C., quando, come narra Plutarco, l'*E* di legno fu offerto dai « sette Sapianti », è molto probabile ch'esso fosse concepito soltanto come chiave, senza alcun principio d'interpretazione alfabetica. Lo stesso vale forse per il secondo *E*, di bronzo, quello offerto dagli Ateniesi, se è vero che, come recentemente si è scritto, gli « Ateniesi » furono gli Alcmeonidi, benefattori — nel VI secolo a.C. — del santuario delfico (46). Altro discorso bisognerà fare — io penso — per il terzo *E*, quello d'oro, offerto da Livia moglie di Augusto. A quei tempi doveva essere già svanito, e forse da qualche secolo, l'originario significato dell'oggetto misterioso. Esso aveva già, certamente, assunto un valore alfabetico, origine a sua volta di elucubrazioni filosofiche e religiose.

Quali fossero i pensieri che un secolo dopo si agitavano intorno al famoso *E* risulta dallo scritto stesso di Plutarco. È poi molto probabile che l'interpretazione preferita da Plutarco, secondo la quale *E* = *ελ* sarebbe un'espressione rivolta dal fedele al dio immutabile ed eterno, si ricollegli a certe note frasi dell'Antico Testamento, nelle quali l'Onnipotente dice di se stesso « Io sono Colui che è » (*ἐγώ εἰμι ὁ ὢν*) (47) e l'uomo conferma

(42) MATTH., 16, 19 (cf. 1, 18); donde *Apoc.*, 3, 7-9. Cf. W. KÖHLER, « Arch. für Religionswiss. », VIII (1905), pp. 214-243.

(43) AESCHYLUS, *Eum.*, 827 s.

(44) ARISTOPHANES, *Thesm.*, 1139-1142.

(45) PINDARUS, *Pyth.*, 9, 39.

(46) BERMAN-LOSADA, art. cit., p. 115.

(47) *Ex.*, 3, 14.

« Tu sei il medesimo » (*σὺ δὲ ὁ αὐτὸς εἶ*) (48). Di questa opinione si dimostrò, all'inizio del IV secolo, Eusebio di Cesarea, quando, prendendo in ampio esame lo scritto di Plutarco, accettò l'interpretazione da lui preferita (49).

(48) *Psalm.*, 101, 28. Cf. E. NORDEN, *Agnostos Theos* ecc., Leipzig-Berlin 1913, pp. 231-233.

(49) EUSEBIUS, loc. cit.

GEORGI MIHAILOV

UNE NOUVELLE INSCRIPTION DE L'ENCEINTE DE SERDICA

Dans les *IGBulg*, IV, 1902, j'ai publié la moitié droite d'une inscription de Serdica où il est question de la construction de l'enceinte de cette ville par les soins de Marc-Aurèle et Commode, entre le 27 novembre 176 et le 17 mars 180, et qui a été apposée sur la porte Nord. La pierre porte des martelages, sous lesquels j'ai réussi à déchiffrer le mot *σεβαστός* appartenant à la titulature de Commode, ainsi que le nom du gouverneur de la province de Thrace Asellius Aemilianus. Le sénat a prononcé la *damnatio memoriae* de Commode après sa mort, le 31 décembre 192, et d'Asellius Aemilianus en 193, lors qu'il s'est mis à la tête de l'armée de Pescennius Niger contre Septime Sévère. Accepter que la *damnatio* des deux personnes a été simultanément prononcée après la mort de Commode, comme l'accepte M. Stančeva (1), n'a aucune raison.

En 1975 a été découverte la partie droite d'une autre inscription qui a été apposée cette fois sur la porte Ouest et qui nous offre le même texte avec cette différence qu'au début de la 5^e ligne on lit entièrement le mot, dont la première inscription n'avait conservé que la fin; les noms de Commode et d'Asellius Aemilianus y sont également martelés. La nouvelle pierre vient d'être publiée par M. Stančeva avec deux photographies, dont l'une nous offre la première inscription et l'autre, la nouvelle, et avec un court résumé en français. Bien que le texte du nouvel exemplaire soit disposé d'une manière légèrement différente, il est rédigé exactement de la même façon, et l'éditrice a suivi ma restitution

(1) M. STANČEVA, « *Arheologija* » (Sofia), XVII, 3 (1975), pp. 30-36.

du n. 1902 sauf pour la dernière ligne, la 8^e, dont je vais parler ci-dessous. En combinant les deux textes, M. Stančeva présente le texte commun comme suit:

Ἀγαθῆι τύχηι.

- 2 [Οἱ μέγιστοι καὶ θ]ειότατοι αὐτοκράτορες Μ(ᾶρκος) Αὐρήλι(ος) Ἄντων-
- 3 [νῖνος σεβαστὸς Γερ]μανικὸς Σαρματικὸς πατὴρ πατριδ|ος ἀρχιερεὺς
- 4 [μέγιστος καὶ Α(ούκιος) Αὐρήλι(ος) Κόμμοδος]σεβαστὸς Γερμανικὸς Σαρμ|ατικός
- 5 [ἔδοσαν vel sim. ca 12 litt. τ]ῆς νεολαίας τῇ Σερδων πόλει τὰ τείχη,
- 6 [ἡγεμονεύοντος τῆς Θρακῶ]|ν ἐπαρχείας Ἀσελλ[ίου] Αἰμ[ιλί]αν[ο]ῦ πρε|σβ(ευτοῦ) σεβ(αστῶν)]
- 7 [ἀντιστρ(ατήγου) ὑπάτου ἀ]π(ο)δεδειγμένον, ἐπιτροπεύοντο|ς τῆς]
- 8 [αὐτῆς ἐπαρχείας καὶ τοῦ δήμου].

A chaque ligne, M. Stančeva a marqué par deux barres verticales le texte conservé de la nouvelle inscription (j'ai corrigé certaines erreurs chez l'éditrice, qui avait omis aussi le mot *καίσαρες*, ligne 2^e, et avait parfois mis des accents incorrects).

Au début de la 5^e ligne du texte conservé de la première inscription (n. 1902), j'avais lu ΑΛΣ, la première lettre étant un X, A ou Α, et avais expliqué qu'il ne fallait pas compléter [ἐπαρχίας La nouvelle inscription nous fournit ce mot en entier: τῆς νεολαίας. Cependant il a embarrassé M. Stančeva. L'éditrice parle largement de son sens tel qu'il est employé dans la littérature (surtout chez Eschyle), et pense que « le mot *νεολαία* est un terme tout-à-fait inhabituel pour le style des inscriptions officielles et introduit un élément émotionnel dans le schéma traditionnel. Il exprime peut-être l'attitude du pouvoir de l'Empire envers la population de Serdica » (résumé, p. 36). Par conséquent, elle suppose que le mot τῆς νεολαίας était précédé par un mot (à l'accusatif) pour former une expression dans le sens de *per tutelam iuventutis*; une expression dans le sens de *per legionem* et, à la place de ἔδοσαν, un verbe grec correspondant au latin *effecerunt* serait moins probable, car dans le texte qui suit n'est

mentionné aucune unité militaire précise qui ait construit les murailles. Et elle conclut que *νεολαία* signifie probablement « une certaine unité militaire nouvellement recrutée ou formée de jeunes gens ... L'inscription clairement montre non seulement que Serdica a été solidement fortifiée, mais qu'elle disposait aussi d'une garnison considérable, recrutée peut-être sur place et éventuellement pendant la construction de l'enceinte. C'est à cette garnison que fut confiée par la suite la défense de la forteresse ». En vérité ἔδοσαν vel sim. que j'ai restitué dans mon édition, n'est plus maintenant à sa place — il doit être transféré après τὰ τείχη, — tandis que τῆς νεολαίας fait partie de la titulature de Commode. Nous savons que Commode était *princeps iuventutis* (2), ce qui est traduit en grec en général par πρόκριτος τῆς νεότητος, cf. GEL, s.v. Ici, nous avons, au lieu de νεότης, son équivalent *νεολαία*. Donc il faut écrire: [πρόκριτος (ou un autre mot ayant le même sens)] τῆς νεολαίας.

Dans la nouvelle inscription, le nom du gouverneur est plus lisible, car le martelage est moins soigné, et sa lecture confirme la mienne dans la première inscription, où il n'est resté du nom presque rien. Le nouveau texte offre: ΑΣΕΛΛΑΙΟΥΑΙΜΙΑΝΟΥ.

La fin du texte est mal rétabli par M. Stančeva, car il ne se rapporte pas dans son ensemble à Asellius Aemilianus, comme l'a compris M. Stančeva qui l'a complété [καὶ τοῦ δήμου]. En réalité, par ἐπιτροπεύοντος commence un dernier paragraphe: il s'agit du procurateur des finances de la province, comme on le sait et comme je l'avais déjà indiqué dans les index des *IGBulg* (3), concernant la première inscription; dans mon édition, pour séparer ce texte du précédent, j'avais mis avant ἐπιτροπεύοντος une virgule. Nous avons donc non pas [καὶ τοῦ δήμου], mais le nom du procurateur qui se terminait en -ου.

Voici donc la restitution de la nouvelle inscription (j'ai souligné avec une ligne ininterrompue ce qui est conservé sur la pierre de la première inscription, n. 1902):

Ἀγαθῆι τύχηι.

- 2 [Οἱ μέγιστοι καὶ θ]ειότατοι αὐτοκράτορες καίσαρες Μ(ᾶρ-
κος) Αὐ[ρήλιος] Ἄντων[εῖ]-

(2) SCRIPT. HIST. AUGUSTAE, *Vita Commodi*, II, 1.

(3) IV, p. 327.

- 3 [νος σεβαστός Γερ]μανικός Σαρματικός πατήρ πατρίδος
[ἀρχιερεὺς μέγισ-]
4 [τος καὶ Λ(ούκιος) Αὐρήλιος Κόμμοδος] σεβαστός Γερ-
μανικός Σαρμ[ατικός - - - -]
5 [- - - - πρόκριτος] τῆς νεολαίας τῆ Σερδων πόλει τὰ τ[είχη]
ἔδοσαν *vel sim.*, ἡγεμο]-
6 [νεόντος τῆς Θρακῶ]ν ἐπαρχείας Ἀσελλίου Αἰμιλιανοῦ
πρε[σβ(ευτοῦ) σεβ(αστῶν) ἀντι]-
7 [στρατ(ήγου) ὑπάτου ἀ]ποδεδειγμένου, ἐπιτροπεύοντο[ς τῆς
(αὐτῆς) ἐπαρχείας]
8 [- - - - -]ου.

Je me demande cependant si, à la 5^e ligne, figurait vraiment un verbe. Le supplément à la fin de la 7^e ligne dépend de la longueur du nom du procureur: τῆς ἐπαρχείας ou τῆς αὐτῆς ἐπαρχείας.

LIDIO GASPERINI

MATERIALI EPIGRAFICI DEL MUSEO CIVICO
DI ALLUMIERE (ROMA)

Il Museo Civico di Allumiere, intitolato al più illustre pioniere delle ricerche archeologiche nel comprensorio dei Monti della Tolfa, barone Adolfo Klitsche de la Grange, annovera tra i molti e importanti cimeli archeologici della regione tolfetana anche un piccolo gruppo di iscrizioni, etrusche e latine. Ad esse è rivolto l'interesse di questo scritto, come a materiali modesti per numero ma notevoli sotto vari riguardi, come si vedrà, e soprattutto in considerazione della grande scarsità di fonti epigrafiche antiche dall'area in questione.

Per quanto riguarda le iscrizioni etrusche, infatti, nessuna finora ne compare nel *Corpus Inscriptionum Etruscarum*. Una breve epigrafe graffita su ciotola, riconducibile al tipo 'degli oggetti parlanti' (1) e proveniente da una tomba del sepolcreto di Pian della Conserva, in comune di Tolfa, è stata pubblicata, in modo erroneo (2), da A. Stefanini nel 1965 (3) e rettamente poi da R.A. Staccioli nel 1966 (4).

Per quanto riguarda le latine il *Corpus Inscriptionum Latinarum* non registra per la zona di Tolfa-Allumiere che tre sole epigrafi: la *CIL*, XI, 3544 (5), funeraria, rinvenuta 4 km a SE

(1) Dice: *mi plavtes*, cioè «io (sono la ciotola) di Plavte», il possessore dell'oggetto. La formula, comunissima in etrusco, si ritrova con non minore frequenza in ambito greco e ricorre talvolta anche in ambito latino medio-repubblicano.

(2) Cf. A. RALLO, «St. Etruschi», XLII (1974), p. 304, n. 282.

(3) A. STEFANINI, *Tolfa e Canale Monterano: zone archeologiche ancora da scoprire*, «Rassegna del Lazio», XII, 1-2 (1965), p. 17; Id., *Recenti scoperte archeologiche nel territorio di Tolfa*, Tolfa s.d., p. 37.

(4) R.A. STACCIOLI, «St. Etruschi», XXXIV (1966), p. 350 e tav. LXVII, b. Il corredo tombale, cui appartiene la ciotola iscritta, è datato al 530 circa a.C.

(5) [- - -]lio, L(uci) f(i)lio, Lem(onia?) [- - -] / [- - - vi?]r ter sacer[- - -] / [- - -]en-

di Tolfa e vista e copiata da Gamurrini, Benndorf e Helbig nella seconda metà dell'800 a Tolfa presso Benedetto Pergì; la *CIL*, XI, 3552 (6), sacro-funeraria, rinvenuta in territorio di Allumiere e vista e copiata nel 1883 da Helbig e Zangemeister a Tolfa presso Francesco Fronti; la *CIL*, XI, 3561 (7), di incerta classificazione, vista e copiata da Helbig nel 1884 « nella tenuta Capocaccia presso Montecozzoni, comune di Allumiere ». Un'altra epigrafe latina, conservata al Museo della Tolfa e sostanzialmente inedita (8), fu recuperata poco più di dieci anni fa tra le rovine della chiesa romanica di Pian d'Angelo, in comune di Tolfa.

Le dieci nuove iscrizioni, due etrusche otto latine, costituiscono dunque un incremento, modesto ma egualmente rilevante, all'ancora sparuta documentazione epigrafica della zona.

1. Cinque frammenti di bucchero nero ricongiunti, recuperati nell'interro di una tomba ipogea del sepolcreto della Bandita Grande (Allumiere). Appartengono, a quel che sembra, alla spalla di un piccolo vaso globulare. Inv. n. 1354. Lunghezza complessiva dei frammenti cm 7,5+6,5; spessore cm 0,3.

Vi si legge la parte iniziale e finale di un'iscrizione etrusca a graffito e, cosa non comune, di andamento destrorso (9).

siim II [---] / [---] *um Marcia* [---] / [---] *suo piissimo* [---] / [---] *posterisque* [---] / [---] *o ambitus* c[---] / [---] *OIIVS*.

(6) *Deanae sacrum / in memoriam Terentiae, Cn(aei) f(iliae), / Priscae C(aius) Decimius Ammonianus / Flavianus / uxoris, Ammonilla f(ilia) / matris, fecer(unt)*. Il testo è anche in DESSAU, 3276.

(7) Il testo q.Sv.VICT. è sciolto dubitativamente nel *CIL* come *Q. Sul(picius) Vict(or)*. Ma è senz'altro da ricontrollare, qualora si rintracci, anche per stabilire se non si tratti piuttosto di una scritta post-classica, provenendo, come proviene, da una località fiorita, a giudizio di alcuni, in epoca medioevale.

(8) Un breve cenno dell'iscrizione, data come integra, e una foto di essa in: STEFANINI, « Rassegna del Lazio », cit., pp. 23 e 21; *Id.*, *Recenti scoperte*, cit., pp. 48 e 47. Il testo, probabilmente funerario, è mutilo e va così letto: *P(ublius) Plotius, P(ubli) f(ilius)?, / Macer*. La datazione è la prima età imperiale.

(9) Iscrizioni destrorse ricorrono con particolare frequenza in epoca arcaica nelle contermini aree ceretana (cf.: il notissimo calamaio, con alfabetario e sillabario, già riferito al corredo della Tomba Regolini-Galassi [foto in: R.A. STACCIOLI, *La lingua degli Etruschi*, Roma 1970³, tavv. IV e V]; le dediche da Monte Abatone, su anfora di bucchero (fine sec. VII a.C.) [« St. Etruschi », XXX (1962), p. 295 s., tav. XXII, 3; M. CRISTOFANI, *Epigrafia etrusca*, Roma 1967, tav. IX; STACCIOLI, op. cit., tav. XXVI] e su oinochoe di bucchero [« St. Etruschi », cit., p. 298 s.]; quella dello 'skyphos Annibali' [G. COLONNA, « St. Etruschi », XXXII (1964), p. 167 e tav. XXXIII, 4] della seconda metà del sec. VII a.C.; la celebre dedica dell'aryballos Poupé [J. POUPE, in *Études étrusco-italiques*, Louvain 1963, p. 247 ss., fig. 1 e tav. XXVI, 1] dei primi decenni del sec. VI a.C. e veiente (cf.: il celebre alfabetario dell'oinochoe di Formello [foto in: STACCIOLI, op. cit., tav. III]; i frammenti di dediche pubblicate dallo Stefani [NotSc, 1930, p. 307, fig. 3] e dal Pallottino [« St. Etruschi », XIII (1939), p. 464 s.]; la dedica mutila del frammento del Museo di Villa Giulia [C. DE SIMONE, « St. Etruschi », XXXVIII (1970), p. 322 e tav. XLVI, a], datato al sec. VI a.C.), ma anche in

[circa 10 lettere] *nu.tina.s.* [---] *apimir.nuna.n.*

Le lettere sono strette e allungate (vd. fac-simile) e trovano facile e preciso confronto in testi graffiti arcaici di provenienza

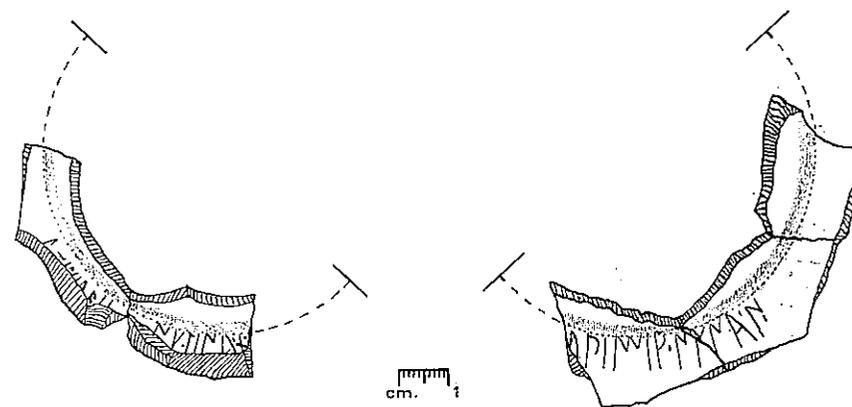


Fig. 1 — Frammenti di vaso di bucchero con iscrizione etrusca.

ceretana. Notevole la punteggiatura sillabica, frequente anch'essa in modo particolare su testi arcaici dell'Etruria meridionale e dell'Etruria campana. *Ductus* e paleografia suggeriscono una datazione alla fine del VII - inizio VI sec. a.C.

La prima parte della scritta, come si vede, è di ardua lettura. Le prime dieci lettere, all'incirca, sono troppo mutile perché se ne possa dare un agevole supplemento; le ultime sette ridanno, a quel che sembra, una finale *-nu* e *tina.s.*, con ogni verosimiglianza forma genitivale del nominativo *tina*, nome della massima divinità del pantheon etrusco, Tina (o, in epoca meno arcaica, Tinia). Questa voce ricompare in due testi da aree viciniori, datati entrambi alla fine del sec. VI - inizio V a.C.: quello inciso sulla laminetta bronzea dal santuario di Uni a Pyrgi (10)

ambiti geografici più lontani, come a Viterbo (cf. l'alfabetario del singolare 'galletto del Metropolitan Museum' [foto in: L. BANTI, *Il mondo degli Etruschi*, Roma 1960, tav. 25]), a Marsiliana d'Albegna (cf. l'epigrafe dell'aryballos dal 'Circolo di Perazeta' [M. CRISTOFANI, « St. Etruschi », XXXVII (1969), p. 334 e tav. LIX], della seconda metà del sec. VII a.C.), a Capua (cf. il graffito della kylix attica a v.n. [« St. Etruschi », XLII (1974), p. 306, n. 284 e tav. LI]).

(10) M. PALLOTTINO, « St. Etruschi », XXXIV (1966), pp. 175-209, tavv. XXV-XXXIV; *Id.*, *Testimonia linguae Etruscae*, Firenze 1968², 873: *tinas* alla fine della linea 4 e forse anche alla fine della linea 1.

e quello graffito sotto il piede della famosa kylix tarquiniese di Oltos (11).

Segue una lacuna centrale di ampiezza imprecisabile.

La seconda parte della scritta ricalca, con minime varianti, cinque formule di altrettanti testi arcaici: uno da Volci (12) su un vaso della metà del sec. VII a.C., *ei mipi kapi mi nunar avequs mi*; uno da Clusium (13) su un vaso di bucchero della fine del VII - inizio VI sec. a.C., [*mi---*] *kinas kurtinas en mini[pi] kapi mirnunei*; uno da Veii (14) su un'oinochoe di bucchero della prima metà del VI sec. a.C., [*mini mu-(u)va*] *nice venalias larinas en mipi capi m[---]*; due da Suessula (15) su vasi a vernice nera del VI-V sec. a.C., *minipi capi mi xulixna cupes* e *θupes.fulus.lamie.i.m i n.p.i.c.a.p.i.m.i.n.u.n.a.r. θevruc.l.n.a.s.* Essa richiama inoltre l'inizio (*nuna*) e la clausola (*mini qapi saranastiai*) della nota iscrizione dipinta dell'oinochoe arcaica di Visentium (16).

Il termine *capi* (*-kapi-qapi*) è denominazione generica di vaso, come ha ben puntualizzato G. Colonna (17), trovandosi riferito di volta in volta a pissidi, calici, oinochoai, patere e persino ad urnette cinerarie, un po' l'equivalente — aggiungerei — del latino *olla*, nel contempo denominazione generica di vasi di uso domestico e di vasi ossuari, così del resto come il comunissimo *vas*. Peraltro la specificazione *capi mi xulixna*, colta dal Colonna nel testo suessulano *Test. ling. Etr.², 12a*, mi pare un interessante pendant al *kapi mi nunar* del testo volcente, al *kapi mir nunei* del testo clusino, al *capi m[---]* del testo veiente, al *capi mi nunar* del secondo testo di Suessula, nonché al nostro

(11) *Test. ling. Etr.², 156: itun turuce venel atelinas tinas cliniaras.* Su una sua possibile provenienza da ambito santuarioale: M. CRISTOFANI, « *Archeol. Class.* », XXV-XXVI (1973-1974), p. 162 s.

(12) « *St. Etruschi* », XL (1972), p. 408.

(13) *Test. ling. Etr.², 483.*

(14) *Test. ling. Etr.², 40.*

(15) *Test. ling. Etr.², 12a e 13a.* Per la seconda iscrizione nuovo fac-simile, foto e lettura in « *St. Etruschi* », XLII (1974), p. 306 s., tav. L.

(16) *Test. ling. Etr.², 199.*

(17) G. COLONNA, « *St. Etruschi* », XL (1972), p. 408. Ritengo valida l'indicazione del Colonna nonostante l'opinione contraria di E. Peruzzi (« *Par. Passato* », CLVIII-CLIX, 1974, p. 325), del quale mi pare peraltro interessantissima la tesi della possibile introduzione micenea in ambito tiberino (e più generalmente tirrenico) della voce e, naturalmente, con essa dell'oggetto stesso. Non si tratterebbe quindi di una voce autenticamente etrusca, ma di una voce straniera recepita nel lessico etrusco arcaico, così come nel lessico latino arcaico (*capis*, l'antichissimo vaso pontificale, e forse anche *capula*), direttamente o per il tramite di una mediazione etrusca.

[---] *api mir.nuna.n.* Dato il valore di 'offerta sacrale' o simili riconosciuto a *nuna* (18), non esiterei a intendere l'espressione in parola come *olla votiva* (o *vas votivum*): per rifarci al linguaggio più antico dell'epigrafia sacrale latina *olla* (o *vas*) *donata* (-atum).

Per quanto riguarda *nuna.n*, che fa includere il frustulo tra le epigrafi votive etrusche dell'età arcaica, va rilevato che il termine ricompare anche nel testo della laminetta plumbea del secolo V a.C., rinvenuta nel vicino santuario etrusco di Punta della Vipera (S. Marinella) (19).

La conclusione ermeneutica più ovvia parrebbe quella di dover collegare, nonostante la lacuna centrale del testo, il « di Tina » della prima parte al « vaso offerto in dono sacro » della seconda parte. Ma la dichiarata provenienza tombale dell'oggetto può invitare alla prudenza. Non resterebbe allora che ripiegare su una diversa lettura della prima parte del testo e scorgervi una voce nominale sul tipo di *Cventina* (20), *Rupstinas* (21), *Sentinal* (22), *Tetina* (23), *Tutinas* (24) e simili.

Il frustulo va riferito ad un centro minore etrusco del distretto tolfetano, fin qui non identificato, ma certamente da ricercare in prossimità della vasta necropoli includente le località di Colle di Mezzo, Bandita Grande e Tufarelle, e probabilmente sulla cima del Monte Tolfaccia, sul luogo stesso della *Tulfa* medioevale (25).

2. Tre frammenti di bucchero nero ricongiunti, trovati casualmente sopra il terriccio di scavo di una tomba a camera saccheggiata dai clandestini in località Casalone, comune di Tolfaccia (26). Essi ridanno una porzione di parete di un calice o, comunque, di un vaso caliciforme (*holkion*, *kantharos*), alta cm 5,6, lunga cm 9,9, spessa cm 0,35.

Vi si legge la parte finale di un'iscrizione etrusca a graffito

(18) Vd. M. PALLOTTINO, « *St. Etruschi* », XXXI (1973), p. 180 s.; Id., « *Archeol. Class.* », XVIII (1966), p. 296.

(19) *Test. ling. Etr.², 878a,5; CIE, 6310.*

(20) *Test. ling. Etr.², 50 (Caere).*

(21) *Test. ling. Etr.², 308 (Volci).*

(22) *Test. ling. Etr.², 139 (Tarquinii).*

(23) *Test. ling. Etr.², 464 e 519 (ager Clusinus).*

(24) *Test. ling. Etr.², 71 (Caere).*

(25) Cf. M. CECCARELLI-V. MOCCI, *Ceramica medievale della Tolfaccia*, « *Notiziario del Museo Civico e dell'Associazione Archeologica di Allumiere* », I (1972), p. 35.

(26) Il recupero, risalente ad alcuni anni fa, è merito del sig. Vincenzo Minelli di Quadroni (fraz. di Manziana), che mi fece dono dei frammenti. Essi sono stati da me restaurati e successivamente donati al Museo Civico di Allumiere.

e di andamento sinistrorso, in *scriptio continua* senza interpunzioni:

[---] *iluscizaies*.

L'aspetto paleografico (vd. fac-simile), caratterizzato da lettere meno allungate di quelle dell'iscrizione precedente, fa considerare il testo meno arcaico dell'altro. Notevole la forma anomala dello *z*, riconducibile più probabilmente ad una variante grafica strettamente locale che ad una *variatio* personale dello scriba.

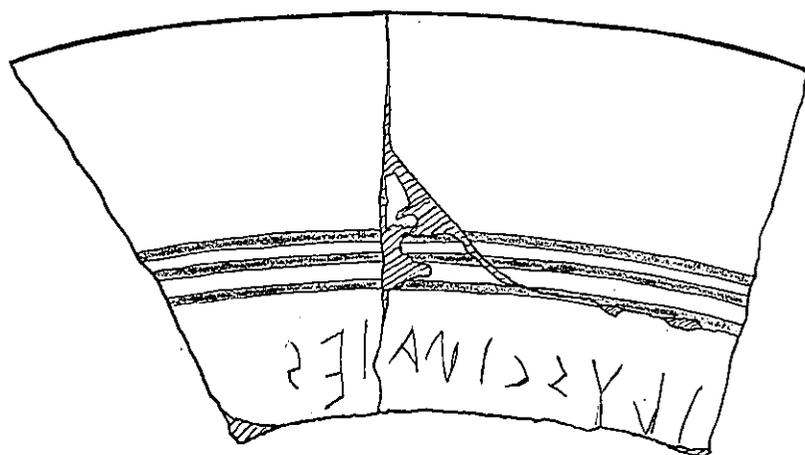


Fig. 2 — Frammento di vaso potorio con iscrizione etrusca. Scala 1:1.

Quanto alla divisione, il testo va letto [---] *ilus Cizaies*; quanto alla restituzione, non mi pare che si debba esitare a leggerlo [*Θανχv*] *ilus Cizaies* o [*mi Θανχv*] *ilus Cizaies*, secondo la nota formula genitivale di appartenenza. Il primo elemento onomastico è il prenome femminile *Θανχvil* (= lat. *Tanaquil*), particolarmente diffuso nella contermina lucumonia tarquiniese (27). *Cizaies* costituisce invece un piccolo arricchimento del lessico etrusco, risultando voce onomastica nuova. Il confronto con forme onomastiche latine come *Tertia*, *Tertinia*, *Tertulla*, *Tertulina* ecc. non farebbe escludere un possibile aggancio semantico di *Cizaies* all'avverbio numerale etrusco *ciz/cizi* (= lat. *ter*, *tertium*).

(27) Cf. gli indici dei *Test. ling. Etr.*

3 (fig. 3). Blocco squadrato di tufo con inclusi di miche, pomici e leuciti (nenfro), mancante in alto, finito invece sotto e ai lati. Alt. cm 40; largh. cm 29,6 (= 1 piede romano); spessore cm 11 a sinistra, 17 a destra. Fu rinvenuto il 6 dicembre 1974 a 7 km circa a NO di Allumiere, in territorio di Tarquinia, località Ficoncella (Camporeale), dai civitavecchiesi Franco Capuani e Gianni Turchini. Nel Museo è entrato col n. di inv. 240.

Vi si legge:

[circa 7 lettere]	[<i>Fanniae?</i>]
L·F[3-5 »]	L(<i>uci</i>) f(<i>iliae</i>) [L(<i>ucius</i>) Fa?]-
NNIVS [..]	<i>nnius</i> , [] (= <i>mulieris</i>) l(<i>ibertus</i>),
ZOTIC [..]	Zotic[us]
ARAM	<i>aram</i>
FECITPA	<i>fecit pa-</i>
TRON [..]	<i>tron[ae]</i>
SVAE	<i>suae</i> .

Non è improbabile che l'epitafio si aprisse con la consueta formula di 'adprecatio' *Dis Manibus* o *Dis Manibus sacrum* (per esteso o in abbreviazione).

Dei molti gentilizi in *-nnius* registrati in *CIL*, XI, (28) sembrano preferibili ai fini del supplemento quelli di 6-7 lettere, come *Annius*, *Ennius*, *Fannius*, o i meno diffusi *Bennius*, *Munnius*, *Nannius*, *Ninnius*, *Nunnius*, *Pinnius*, *Rennius*, *Tannius*, *Tonnius*, *Vennius*, *Vinnius*.

Il cognome grecanico del dedicante, *Zotic[us]*, è largamente

(28) *Alennius*, *Annius*, *Anquirinnius*, *Arennius*, *Bennius*, *Cadrinnius*, *Cainnius*, *Caesennius*, *Caetennius*, *Clarennius*, *Ennius*, *Ergennius*, *Faltennius*, *Fannius*, *Flavennius*, *Gargennius*, *Gavennius*, *Gigennius*, *Hercennius*, *Ivennius*, *Ladinnius*, *Legiannius*, *Lisennius*, *Masonnius*, *Munnius*, *Nannius*, *Nasennius*, *Ninnius*, *Nunnius*, *Orsminnius*, *Percennius*, *Perennius*, *Pescennius*, *Pinnius*, *Pulfennius*, *Rennius*, *Spurrinnius*, *Tannius* (*Tbannius*), *Tonnius*, *Trabennius*, *Vennius*, *Versennius*, *Veisinnius*, *Vesennius*, *Vetenius*, *Vibennius*, *Vibinnius*, *Vinnius*, *Visennius*, *Volassenius*.

attestato nelle epigrafi dell'Etruria meridionale, a *Fregenae* (29), a *Veii* (30), a *Forum Cassii* (31), nell'agro viterbese (32).

L'espressione *aram fecit*, meno frequente dell'altra *aram po-*



Fig. 3 — Lastrone tufaceo con epitafio latino. Scala 1:4.

suit, ricorre sia in iscrizioni di Roma (33), sia in iscrizioni dell'Italia (34); essa — è ovvio — autorizza a riferire il blocco

(29) *CIL*, XI, 3728: *Aur(elius) Zoticus*, su una fistula plumbea da Maccarese.

(30) *CIL*, XI, 3841: *C(aius) Varius, C(ai) Libertus, Zoticus*, su un sarcofago di Sacrofano.

(31) *CIL*, XI, 3325: *L(ucius) Aemilius Zoticus*, su una lastra di marmo murata sulla facciata della chiesa di S. Francesco a Vetralla.

(32) *CIL*, XI, 3018 (=DESSAU, 7299): *C. Pomponius Zoticus*, su un vaso bronzo dai dintorni di Viterbo.

(33) Per es., *CIL*, VI, 28703 (=DESSAU, 8046) e 36467 (=DESSAU, 8184).

(34) Per es., *CIL*, V, 7160 (=DESSAU, 2086) e X, 6522 (=DESSAU, 1904).

iscritto all'altare funebre o all'altare-mausoleo (35) costruito senza grande ricercatezza sopra la tomba della *patrona* probabilmente da Zotico stesso.

La lapide, infatti, che sembra riferibile ad età imperiale, mostra una paleografia piuttosto atipica, che la fa considerare prodotto di modestissima officina lapidaria, se non addirittura estranea alla produzione di un artigianato specializzato.

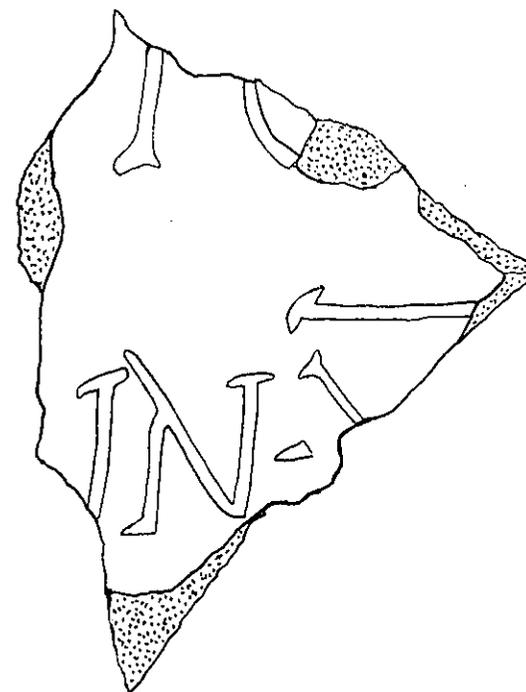


Fig. 4 — Frammento di lastra marmorea con epitafio (?) latino. Scala 1:1.

4. Frammentino di lastra di marmo bianco, rotta da tutti i lati e levigata su ambe le facce. Alt. cm 9; largh. cm 7; spessore cm 3,5. Fu rinvenuto il 20 marzo 1953 in località Castellina del Marangone (S. Marinella); nel Museo è inventariato col n. 1353.

(35) Per la corrispondenza 'altare sepolcrale=sepolcro' cf. l'interessante epitafio urbano *CIL*, VI, 1969 (=DESSAU, 1955): *D. Alleius, Cilonis l., / Pampbilus / accensus velatus, sibi et / suis posterisq. eorum. / D. Alleius, D.l., Hymenaeus / accensus velatus. / Alleia, D.l., Victoria. / Alleia, D.f., Eugenesis. / Alleia, D.f., Victorina. / Hoc sepulcrum sive ara cum suis / maceris heredem extraniam / non sequetur.*

Vi si legge (vd. fac-simile) una R alla linea 1, e -NN·X̄- alla linea 2. Sembra possibile un supplemento: ---]r[---] / [---vix.a]n n. X̄[---, con la conseguente lettura 'sepulcrale' del frammento.

Il frustulo va riferito alla fase imperiale del *pagus* del colle della Castellina (36), o alla vicina villa imperiale ad O-SO (37), o più genericamente all'agro della colonia romana di *Castrum Novum* (38).

5 (fig. 5). Frammento di tegola con bollo rettangolare a lettere rilevate, lievemente mutilo. Alt. cm 21,5; largh. cm 19; spessore cm 2; dimensioni cartiglio cm 2,6x6,7; alt. lettere cm 1,8.

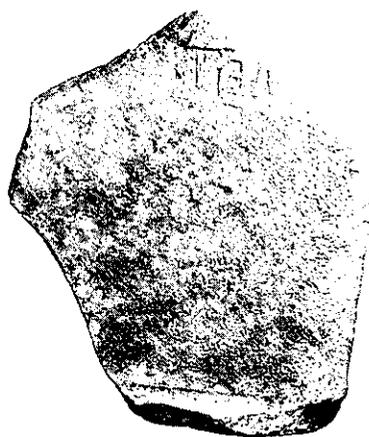


Fig. 5 — Frammento di tegola con stampiglio latino. Scala 1:4.

La scritta, retrograda, va letta probabilmente *Ameni* (?) con le prime due lettere in nesso. La forma monottongata troverebbe riscontro nell'*Améva* di una *tabella defixionis* da *Hadrumentum* (39).

Il frammento proviene dal territorio di Allumiere (Monte S. Angelo), dove è stato recuperato nel 1955 assieme a vari fram-

(36) Sul *pagus* vd. P.A. GIANFROTTA, *Castrum Novum*, Roma 1972 (= *Forma Italiae*, reg. VII, 3), n. 100, p. 134 ss.

(37) Per essa vd. *Ibid.*, n. 99, p. 134.

(38) Per un panorama aggiornato dell'evidenza archeologica, dei problemi e della bibliografia si rinvia al citato ottimo volume del Gianfrotta.

(39) DESSAU, 8757.

menti di terrecotte architettoniche di recentissima edizione (40). Nel Museo è inventariato col n. 405.

6. Frammento di tegola (?) con bollo semicircolare dalle lettere assai evanide. È rotto da tutti i lati. Dimensioni: cm 16,5x32; spessore cm 2,6.

[...] P R A [.]

Alt. bollo cm 5,1; diametro cm 7.

Il frammento, inventariato col n. 1352, proviene dal territorio di Allumiere (Castellina del Quarto).

La forma del bollo trova riscontro in un esemplare ostiense della fornace di *Mestria Sestiana* (41), in uno del Gabinetto archeologico di Vasto, con *C. Dexi Staberian(i)* (42), e in due altri degli Antiquari del Foro (43) e del Palatino (44), datati alla metà del sec. I d.C.

7. Frammento come il precedente, rotto da tutti i lati. Dimensioni: cm 13,5x24,5; spessore cm 2,6. Stessa provenienza.

[.] O R [.] P R A [.]

8. Frammento come i precedenti, rotto da tutti i lati. Dimensioni: cm 11x19,5; spessore cm 2. Stessa provenienza.

ϣ O R [.....]

(40) E. DE CAROLIS, *Gruppo di elementi decorativi in terracotta provenienti da Monte S. Angelo*, «Notiziario del Museo Civico Adolfo Klitsche de la Grange», III (1974), pp. 35-41. Cenno del laterizio bollato a p. 39; illustrazione a tav. III, 1.

(41) G. GAROFALO ZAPPA, *Nuovi bolli laterizi di Ostia*, «Terza Miscellanea greca e romana», Roma 1971 (= Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica, XXI), p. 265, n. 14, tav. II, 6.

(42) Cf. A. MARINUCCI, *Le iscrizioni del Gabinetto Archeologico di Vasto*, Chieti 1973, p. 73, n. 120, tav. 30 (sub n.).

(43) Cf. M. STEINBY, *I bolli laterizi degli Antiquari del Foro e del Palatino*, «Mem. Lincei», Cl. Sc. mor. st. filol., s. 8, XVII (1974), p. 105, n. 21, tav. VI, fig. 32. È il bollo *CIL*, XV, 1491, 2: *C. Vari Felicis*.

(44) Cf. EAD., *ibid.*, p. 89 s., tav. II, fig. 11. È una variante del bollo *CIL*, XV, 983: *Ismari Domiti*.

9. Frammento come i precedenti, con porzione conservata del margine dritto. Dimensioni: cm 19x23; spessore cm 3,4. Stessa provenienza.

PORT [...]

10. Frammento di fondo di coppetta arretina con bollo interno mutilo P·CoR[- - ?], riferibile, a quel che sembra, alla fabbrica di *P. Cornelius* (45). Dimensioni frammento: cm 3x2,3.

Si tratta, con tutta probabilità, della forma Dressel 37 e del tipo *CIL*, XV, 5116q: *P(ubli) Cor(neli)* (cf. *CIL*, XI, 6700, 20400.zz e *CVA*, 479).

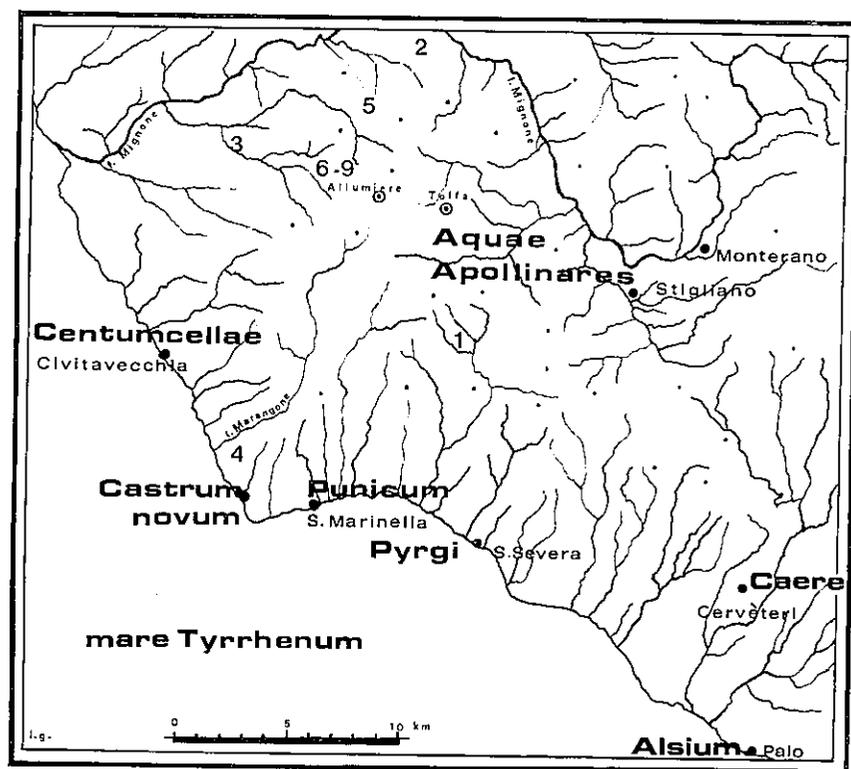


Fig. 6 — Carta delle localizzazioni dei reperti epigrafici del Museo di Allumiere. (I numeri rimandano alle epigrafi trattate).

(45) Sull'officina di *P. Cornelius*, i cui prodotti si datano comunemente ai primi decenni del sec. I d.C., vd. A. STENICO, s.v., «*Enc. Arte Ant.*», II, 1959, p. 855 ss.

PATRIZIA SABBATINI TUMOLESI LONGO

DUE ISCRIZIONI INEDITE DI ROMA

Nel corso della collaborazione che già da alcuni anni presto per un nuovo supplemento al *CIL*, VI, ho avuto più volte occasione di prendere in esame il materiale epigrafico del Museo Nazionale Romano in cui abbondano gli inediti interessanti. Ultimamente la Soprintendenza mi ha cortesemente affidato il compito di completare il riordinamento e la sistematica collocazione di tutto questo materiale*. Un gran numero di queste iscrizioni (circa 3.000) sono state raccolte nel nuovo Magazzino Epigrafico che è in via di completamento e del quale sto preparando, sempre per la Soprintendenza, un indice topografico-bibliografico che completi quello, eccellente, già fornito dalla dott.ssa Catia Caprino alcuni anni fa (cf. *La collezione epigrafica del Museo Nazionale Romano*, «*Epigraphica*», XXIX, 1968, pp. 145-172). Un cospicuo gruppo di queste epigrafi, a suo tempo suddivise per provenienza dalla dott.ssa Caprino, appartiene al vasto sterro eseguito nel 1939 sulla via Imperiale, per la costruzione dell'attuale via C. Colombo (comunicazione fu data da P.E. Arias, «*Bull. Comm. Archeol.*», LXVII, 1939, p. 179). Non tutto il materiale fu poi trasportato al Museo Nazionale Romano; buona parte di esso si conserva ora nei magazzini archeologici del Comune. Riterrei utile ed interessante curare in un prossimo futuro la pubblicazione di tutte queste iscrizioni in blocco. Per il momento mi limito a presentare due di queste iscrizioni che mi sono sembrate particolarmente interessanti.

* Colgo l'occasione per ringraziare il prof. G. Carettoni della fiducia accordatami nell'affidarmi il lavoro e vivamente ringrazio le dott.sse P. Ferioli e M.R. Di Mino per la loro sempre attiva collaborazione e gentilezza.

1. HYMNOLOGUS MATRIS DEUM MAGNAE IDAEAE PALATINAE.

Lastra di marmo scorniciata (fig. 1), conservata nel Magazzino Epigrafico del Museo Nazionale Romano, con collocazione C, II, 8. La scheda d'inventario (n. 121750) la indica come proveniente da via Imperiale (oggi via C. Colombo); è conservata nel Museo dal 1939. È alta cm 33, larga cm 44, spessa cm 4,5.



Fig. 1.

D(is) M(anibus). / M(arcus) Aurelius Secundinus,
 <h>ymmo<l>eg(us) / M(atris) D(eum) Mag(nae) Idaeae
 Palatin(a)e, fecit sibi / et Aur(elio) Augurino, alum-
 no suo, / q(ui) b(ixit) ann(os) XVIII, et Aurelio
 Principio, / fratri suo, et ceteris libertis li/bertabus-
 que posterisque eorum. / Signum Laurentiorum (vel
 Taurentiorum). B(onis) b(ene).

L'iscrizione ricorda la costruzione di un monumento funebre da parte di Marco Aurelio Secundino, *hymnologus* della *Magna Mater Idaeae Palatina*. Anche se alla linea 2 si legge propriamente YMNOEG, non v'è dubbio che la funzione del defunto sia stata quella di *hymnologus*. L'omissione dell'aspirazione iniziale è infatti assai frequente; la L si può pensare, con un po' di buona volontà, legata con la E; più difficile risulta spiegare il passaggio -log(us)->-leg(us) che non sembra avere base fonetica (1). Si tratterà forse di un caso di errata etimologia e di confusione tra composti del greco λέγειν (come appunto *hymnologus*) con quelli del latino *legere* (es. *sortilegus*). La specifica menzione della *Magna Mater Idaeae* toglie comunque ogni dubbio circa l'interpretazione del vocabolo. Conosciamo infatti da una altra iscrizione urbana un *Ti(berius) Claudius Velox hymnologus primus M(atris) Deum I(daeae) et Atti(n)is publicus* (2), dove ancora una volta al titolo *hymnologus* si fa seguire la specifica menzione della divinità al cui culto egli è votato e dove inoltre apprendiamo che doveva esserci una gerarchia tra gli *hymnologi*, dal momento che costui è definito *hymnologus primus*, oltre che *publicus*. Ma cos'è in effetti un *hymnologus*? Sebbene la etimologia stessa del termine ci permetta di individuare sommariamente in esso un cantore o compositore di inni (3), tuttavia ci sfuggono i reali compiti e l'effettiva mansione svolta da un tale personaggio. L'immologo è stato messo dal Graillet (4) in relazione col culto della *Magna Mater* e a volte, come nel nostro caso, questa connessione è evidente, ma non è da ritenere, come io credo, la sola possibile. Purtroppo, per chiarire il valore di questo termine, possiamo valerci di una sola altra attestazione epigrafica, oltre a quelle sopra riportate. È ancora un'iscrizione sepolcrale di provenienza urbana in cui è ricordato un *Ti(berius) Claudius Glyptus humnologus de Campo Caelemontano* (5).

(1) Cf. V. PISANI, *Grammatica latina storica e comparativa*, Torino 1952; M. LEU-MANN, *Lateinische Laut und Formenlehre*, München 1963; V. VÄÄNÄNEN, *Le Latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Berlin 1966³.

(2) CIL, VI, 32444 = DESSAU, 4164. Inspiegabile ed illogico risulta lo scioglimento proposto, seppure con riserva, in *Thes. ling. Lat.*, s.v. *hymnologus*, p. 3143: *Ti. Claudio Veloci hymnologo primo m(atris) d(eum) I(bericae?)*...

(3) R. BARTOCCINI, *hymnologus*, *DizEp*, p. 1065; FORCELLINI, *Lexicon*, II, 1940, s.v., p. 692; *Thes. lin. Lat.*, VI, 3, 1942, s.v., p. 3143 ss.; Th. REINACH, *hymnodus*, *DictAnt*, III, 1, p. 336 ss.

(4) H. GRAILLOT, *Le Culte de Cybèle Mère des Dieux* (Bibl. Éc. Françaises Athènes et Rome, 107), Paris 1912, p. 255.

(5) CIL, VI, 9475.

Molto importanti per completare il quadro delle nostre conoscenze circa l'imnologo, mi sembrano peraltro anche alcuni passi del trattato *Perì Matheseos* di Firmico Materno (6), forse fin qui non sufficientemente meditati: (III, 5, 33) *In nono loco Sol ab horoscopo constitutus fabricatores deorum facit vel cultores (sculptores?) [deorum] divinorum simulacrum vel ornatores deorum vel fabricatores templorum aut hymnologos et qui laudes deorum cum iactantiae ostentatione decantent, ex quibus rebus gloriam et honores habebant*; (III, 10, 3) *In tertio loco ab horoscopo Iuppiter et Mercurius partiliter constituti magos facient, sed praeclara semper bonitate pollentes, hymnologos aut deorum baiulos aut custodes templorum aut qui deorum monitu futura praenoscant, aut sacris certaminibus facient praepositos*; (VIII, 24, 5) *In parte XIII. Virginis quicumque habuerint horoscopum, erunt citharoedi vel hymnologi* e ancora (VIII, 23, 3) *In parte VII. Leonis quicumque habuerit horoscopum, erit hymnologus*.

Come si vede, le definizioni che Firmico Materno dà degli *hymnologi*, non sembrano confortare l'interpretazione sopra riferita del Graillot. Gli accostamenti che egli opera tra costoro e i *fabricatores templorum*, i *magi*, i *deorum baiuli*, i *custodes templorum* e infine i *citharoedi*, permettono di inquadrare abbastanza bene la figura dell'*hymnologus* come doveva essere inteso nel mondo romano: un compositore e forse cantore di inni che, forse perché redatti in lingua greca o orientale, richiedevano una preparazione specifica. Dai passi di Firmico risulta inoltre significativo il fatto che gli *hymnologi* sono intesi genericamente ed avvicinati a *qui laudes deorum decantent*, ai *deorum baiuli*, a *qui deorum monitu futura praenoscant* ecc., mai si fa cenno alla *Magna Mater*, ma agli *dei* in genere. Inoltre essi sembrano inquadrati piuttosto in un ambito professionale (elencati tra *fabricatores deorum*, *sculptores (?) deorum divinorum simulacrum*, *ornatores deorum vel fabricatores templorum*), che non connessi con un culto in particolare. Semmai siamo in un ambito para-religioso, marginale e generico, tra *custodes templorum*, *qui sacris certaminibus facient praepositi* e *citharoedi*. Queste constatazioni dovrebbero, a mio avviso, portare alla logica deduzione che, seppure per un fortuito caso, le attestazioni epigrafiche finora per-

(6) Cf. l'edizione W. Kroll - F. Skutsch, 1968.

venuteci, e alle quali si aggiunge ora la nostra, sembrano collegare inequivocabilmente l'*hymnologus* con il culto di Cibele, questo tuttavia doveva essere, non tanto un grado sacerdotale, ma soprattutto, penso, una specializzazione religiosa, propria non solo della *Magna Mater*, bensì dei più svariati culti, una vera e propria professione: dove il rito religioso richiedeva un cantore di inni è chiaro che si ricorreva alla esperienza di un *hymnologus*. In una simile prospettiva mi sembra inoltre che meglio si potrebbe giustificare l'esistenza di un *hymnologus publicus* della *Magna Mater*, attestato, come abbiamo visto, nell'iscrizione di *Tiberius Claudius Velox*. Che costui, forse liberto imperiale, dovesse esercitare una professione di pubblica utilità e non già rivestire uno specifico grado sacerdotale, mi sembra sufficientemente dimostrato dall'aggettivo *publicus* che alla sua mansione si accompagna, cosa questa che dai precedenti editori era stata invece quasi sempre ignorata. È probabile che tali *hymnologi* pubblici o privati (a volte anche specializzati in un culto particolare) siano il corrispettivo degli *hiérophantes* (*θεολόγοι*) greci e non sarebbe forse assurdo pensare anche ad una identificazione tra lo *hymnologus* e l'*hymnodus*, nel senso che nella persona dell'*hymnologus* si assommassero capacità, oltre che di composizione di canti e inni, anche della loro esecuzione musicale: Firmico Materno li associa infatti a *qui sacris certaminibus facient praepositi*, ma anche ai *citharoedi*! Anche riguardo agli *hymnodi* purtroppo non abbiamo precise notizie e sufficiente documentazione (7). Di preciso sappiamo solo che in età imperiale, sia in Oriente che in Occidente, erano considerati per lo più in relazione col culto imperiale e della dea Roma ed intervenivano nelle cerimonie celebrate in onore dell'imperatore. Probabilmente attingevano per le loro composizioni al repertorio dell'innografia ufficiale e non è chiaro se gli inni venissero cantati dall'*hymnodus* da solo ovvero con l'accompagnamento di un coro. È certo comunque che il termine *hymnus* veniva adottato, in senso tecnico, per indicare qualsiasi canto o poema indirizzato a una divinità, contrapposto al generico *ἐγκώμιον* (8). Come dice Platone (9) è una specie di ode, ovvero una 'preghiera' rivolta agli dèi, quasi

(7) Cf. *DictAnt*, loc. cit., e s.v. *hymnus*, p. 337 ss.; *PW*, XI, 1, s.v. *hymnos*, col. 170 ss.; *GRAILLOT*, op. cit., passim.

(8) Cf. *PLAT.*, *Rep.*, p. 607A: ἕμνους θεοῖς καὶ ἐγκώμια τοῖς ἀγαθοῖς; *SCOL. SOPH.*, p. 99.

(9) *PLAT.*, *Leg.*, p. 700B: εἶδος οἰδῆς, εὐχαὶ πρὸς θεοῦς.

una monotona litania, composta, almeno in origine, in esametri dattilici. Gli inni dunque sono canti religiosi, in forma di preghiera e che possono ben adattarsi a qualsiasi divinità. Gli *hymnodi* dovevano esserne gli esecutori materiali, gli *hymnologi* i compositori. Ma, tralasciando la grande innografia ufficiale, dove poeti di chiara fama infondevano la loro arte, in genere ambedue le attività dovevano essere sentite a livello di mestiere e spesso si confondevano. In alcuni santuari, in Oriente, uno speciale funzionario è definito *ὑμνογράφος διὰ βίον* (10) e nel collegio degli *hymnodi* di Augusto, a Pergamo, ogni nuovo membro doveva comporre un nuovo inno (11). Senza voler ulteriormente indagare nel campo dell'innografia antica, argomento che peraltro meriterebbe altrove un più approfondito esame, quel che risulta evidente comunque è che l'*hymnologus* non è, come finora si era pensato, esclusivamente connesso col culto di Cibele.

Anche la posizione dell'*hymnologus de Campo Caelemontano* è senz'altro equivoca e non ben definita dalla critica. Anzi, proprio la singolare indicazione toponomastica *de Campo Caelemontano*, caratterizzata dalla preposizione *de* seguita dall'ablativo di luogo, sembrerebbe rinviarci nell'ambito di quelle tipiche annotazioni topografiche che fungono da recapito e che sono tanto spesso utilizzate nell'ambiente professionale e di mestiere (12).

Già altri del resto (13), seppure senza dare alcuna prova, avevano supposto che non dovesse esserci relazione alcuna tra il culto di Cibele e l'*hymnologus* qui citato. E infatti il paragone con gli altri due unici esempi epigrafici sembra testimoniare che quando l'*hymnologus primus*, o anche il semplice *hymnologus*, svolgevano la loro attività al servizio della dea Cibele, questa sempre veniva espressa ed anche con ricchezza di attributi (*Mater Deum Magna Idaea Palatina* e *Mater Deum Idaea et Attis*). La mancanza della specificazione potrebbe quindi essere interpretata in senso contrario, cioè che il termine *hymnologus*, soprattutto quando non è seguito da alcuna specificazione, dovesse avere significato più ampio e non indicare esclusivamente un grado del sacerdozio di Cibele. Si aggiunga che dovremmo comunque supporre l'esistenza di un tempio dedicato alla *Magna Mater* e situato sul Celio, cosa che, alla luce delle più recenti sco-

(10) Cf. « Bull. Corr. Hell. », XVIII (1894), p. 218.

(11) Cf. PROTZ - ZIEHEN, *Leges sacrae*, I, n. 27.

(12) Cf. *CIL*, VI, indici *officialium*, p. 1156 ss.

(13) H. DESSAU, « Bull. Inst. Corr. Archeol. », 1884, p. 155.

perte archeologiche, non è ammissibile (14). *Glyptus*, specializzato cantore di inni, in realtà non sembra far altro che indicare la propria professione.

Ora, mi sembra opportuno aprire una parentesi e dedicare un po' di attenzione a questa strana indicazione topografica *de Campo Caelemontano* che risulta estremamente importante ai fini della conoscenza e dell'identificazione di un *Campus* sul Celio, altrimenti sconosciuto. Si è identificato tale *Campus Caelemontanus* con il *Campus Martialis* che sorgeva tra le mura serviane e Porta Capena (15). L'ubicazione del *Campus Martialis* sul Celio è confermata da Ovidio (*Fast.*, III, 519): *altera gramineo spectabis Equirria campo, / quem Tiberis curvis in latus urget aquis. / Qui tamen eiecta si forte tenebitur unda, / Caelius accipiet pulverulentus equos* e da Festo (p. 267): *Martialis campus in Coelio monte dicitur quod in eo Equirria solebant fieri si quando aquae Tiberis campum Martium occupassent*. Come fa giustamente osservare il Colini (16): « l'identificazione (tra *Campus Caelemontanus* e *Campus Martialis*) sembra abbastanza probabile ove si rifletta anche alla difficoltà di trovare sul Celio spazio adatto sufficiente per due ampi campi: si tratterebbe quindi di un caso analogo a quello del *Campus Martius* che è detto anche *Campus Tiberinus* ». L'area corrispondente all'attuale piazza del Laterano sarebbe il residuo dell'antico *Campus Martialis*, ovvero *Caelemontanus*.

La presenza sul Celio di un *hymnologus* inteso inequivocabilmente come cultore della *Magna Mater* è stata sostenuta dal Graillet (17), con argomenti per la verità poco convincenti. L'autore si basa sull'iscrizione di *Ti. Claudius Glyptus, hymnologus de Campo Caelemontano*, per supporre una *schola cantorum* della *Magna Mater* sul Celio, verosimilmente accanto a quella dei dendrofori, e si avvale della raffigurazione che compare sulla stele di Glypto per confermare la sua ipotesi. Costui in effetti è raffigurato con tunica e con una palma nella destra, proprio come gli *hymnologi* quando sfilavano nelle processioni, dice il Graillet; questo è semmai l'abbigliamento tipico di tutti gli *hym-*

(14) Cf. da ultimo: A.M. COLINI, *Storia e topografia del Celio nell'antichità*, Mem. Pont. Accad. Archeol., VII (1944), p. 74 ss.; R.E.A. PALMER, *The Archaic Community of the Romans*, Cambridge 1970, p. 126, nota 3.

(15) Cf. COLINI, art. cit., p. 43 ss.

(16) *Ibid.*, p. 43b.

(17) GRAILLET, op. cit., p. 255 s.

nologi e non già solo di quelli della dea Cibele. Inoltre se si fosse voluta fare allusione alla *schola cantorum* non credo che ci si sarebbe espressi tanto genericamente ed impropriamente: *de Campo Caelemontano*.

Per concludere, mi sembra che si possa affermare con una certa verosimiglianza che quella dell'*hymnologus* poteva anche essere una libera professione, un cantore di inni in generale; allorché però, come nella nostra iscrizione, all'*hymnologus* viene fatta seguire la specifica menzione di *Matris Deum Magnae Idaeae Palatinae*, è allora fuor di dubbio il collegamento di una tale professione parareligiosa col culto di Cibele (e non necessariamente un nuovo grado sacerdotale nel culto della *Magna Mater*, oltre al già noto *archigallus*).

Di notevole interesse risulta inoltre nella nostra iscrizione il poco attestato appellativo toponomastico di *Palatina* (18) (oltre al più noto appellativo *Idaea*), riferito alla divinità; questo deriva evidentemente dall'ubicazione del tempio della *Magna Mater*, costruito poco dopo il 203 a.C., appunto sul Palatino (19), ed ha logicamente lo scopo di distinguere tale primitivo e più importante tempio da altri luoghi di culto della dea.

Il nostro M. Aurelio Secundino, innologo di Cibele, presso il tempo posto sul Palatino, edifica perciò, probabilmente da vivo, il monumento per sé, per un suo alunno, Aurelio Augurino, già defunto (*qui bixit annos*), per il fratello Aurelio Principio e per gli altri liberti. Il *ceteris libertis* della linea 6 ci illumina circa la condizione, libertina, dell'*alumnus* su citato (20).

Interessante si rivela all'ultima linea l'indicazione del *signum*. La prima lettera del *signum* non è per vero del tutto certa; sembrerebbe una *L*, ma non può escludersi nemmeno che si tratti di una *T*; il *ductus* dell'iscrizione è nel complesso poco curato e spesso le lettere si confondono tra loro. Forse è preferibile la lettura *Laurentiorum* perché questo *signum* è già attestato (21), mentre *Taurentiorum* non lo è (22). Per analogia con una forma-

(18) Cf. *CIL*, XII, 405, *add.* p. 812 = DESSAU, 4100; DESSAU, 8744a e inoltre: GRAILLOT, *op. cit.*, p. 477 ss.

(19) Cf. E. NASH, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Rom*, II, p. 27 ss.

(20) Per l'*alumnus* vd. la voce relativa in *DizEp*, pp. 437-440.

(21) *Laurentii* come *signum* è attestato in un'ara trovata a Ain Djenna (*CIL*, VIII, 12206) e forse è un *agnomen* il *Λαυρέντιος* citato in un'iscrizione latina a caratteri greci rinvenuta sulla via Prenestina (*IG*, XIV, 1801).

(22) È attestato letterariamente solo un *Taurentius*, probabilmente da *taurus* = toro, in: CHRIST., *Ruric. epist.*, 2, 17.

zione del tipo *laurus* } *laurens -tis*, si potrebbe tuttavia pensare anche a *taurus* } *taurens -tis* e la lettura *Taurentiorum* risulterebbe allora affascinante. Il Tauro è infatti la regione da cui originariamente pervenne a Roma il culto della *Magna Mater Idaea* e il *signum* sarebbe qui da intendere come l'appellativo che definisce più persone unite da una comune religione. Ma i *signa* isolati, come questo, dal resto del testo, in posizione finale o iniziale, sembrerebbero riferiti a tutto un complesso di persone, ma non unite da vincoli religiosi. Questo fenomeno dei nomi collettivi (in genere *cognomina*), in cima o in fondo ad un epitafio, sembra essere tipico di iscrizioni sepolcrali romane, soprattutto del III secolo, ed appare strettamente connesso con la creazione di sodalizi funebri (23). Sono nomi che a volte vengono dedotti dal cognome personale del fondatore del collegio funeraticio, ma il più delle volte non hanno relazione alcuna coi nomi propri della famiglia, bensì sono scelti dal greco o dal latino come appellativi di buon augurio, di stima, di onore o come semplici etnici. È quest'ultimo forse il caso del *signum* di cui si fregiano i nostri personaggi *Taurentii* o *Laurentii*, ovvero *Λαυρέντιοι* (dalla regione attica del *Λαύριον*) (24). Non nascondo che fa un po' difficoltà il giustificare un collegio o congregazione, a Roma, costituito da persone tutte originarie di questa lontana regione attica; forse sarebbe preferibile pensare a una derivazione di *Laurentii* da *laurus* e in tal caso l'appellativo assumerebbe un semplice valore augurale: di vittoria e di onore. Ovvero, per rimanere nell'ambito di una derivazione etnica del termine, vedrei più giustificato il rapporto *Laurentii* da *Laurentum*: originari dunque di *Laurentum* (Lavinio). La forma più correntemente usata per indicare tali *signa* è la parola *signum* seguita dal nominativo, meno frequentemente dal genitivo, come nel nostro caso.

Non sembrano mancare gli elementi per tentare di avanzare una datazione approssimativa di questo documento epigrafico. Lo stesso culto della *Magna Mater* sembra essersi diffuso am-

(23) Cf. G.B. DE ROSSI, *I collegii funeraticii famigliari e privati e le loro denominazioni*, « *Comment. Philol. in honorem Th. Mommsen* », Berlin 1877, p. 705 ss.; Th. MOMMSEN, *Signum*, « *Hermes* », 1902, p. 451 ss.; W. SCHULZE, *Graeca Latina*, Göttingen 1901, p. 58 ss.; I. KAJANTO, *Onomastic Studies in the Early Christian Inscriptions of Rome and Carthage* (*Acta Inst. Rom. Finlandiae*, II, 1), Helsinki 1963, pp. 37-41; Id., *Supernomina*, Helsinki 1966, p. 50 ss.

(24) Questa è la spiegazione che dà un simile *signum* dà I. Kajanto (*Supernomina*, cit., pp. 56 e 84).

piamente e non più contrastato dal II sec. d.C. al IV (25). La presenza del *praenomen* nella sola onomastica di M. Aurelio Secundo e ancor più l'abbreviazione del gentilizio *Aur(elius)* in Aurelio Augurino (linea 3), ci porterebbero a datare l'iscrizione tra la fine del II e il III sec. d.C. Confermerebbero tale datazione anche la presenza di *hederae distinguentes* e fenomeni fonetico-grafici del III secolo, quali *b(ixit)* per *v(ixit)* (linea 5) (26) e la desinenza monotongata *E* per *AE* in *Palatine* (linea 3) (27). Anche la paleografia del testo mi pare si adatti molto bene al terzo secolo avanzato.

2. SERVUS PUBLICUS AB ARA MARMOREA?

Parte destra di tabella con iscrizione (fig. 2), conservata nel Magazzino Epigrafico del Museo Nazionale Romano, con collocazione C, II, 6. Dalla scheda di inventario (n. 121714) risulta proveniente da via Imperiale (oggi via C. Colombo) ed annessa al Museo nel 1939. È alta cm 35, larga cm 28,5 e spessa cm 5,5.

[D(is)] M(anibus) / [-.....]iae Liteni coniug(i) /
[car]issimae fecit / [-.....]orus publicus) ab aram
(sic) / [marmor(eam)?] Iulian(u)s sibi et suis / [po]-
sterisque / eius / [in front(e) p(edes)] VI (semis et
quadrantem); in agr(o) p(edes) (decem).

La parte conservata di questa iscrizione è poco più della metà; risultano perciò di non facile integrazione le lacune sul lato sinistro. Alla linea 2 è chiaro che è andata perduta la parte iniziale del *nomen* della donna, ma di esso, in base al calcolo degli spazi mancanti sulla sinistra, possiamo solo dire che doveva essere composto all'incirca di nove lettere. Il *cognomen* della defunta, al dativo, è di chiara origine e formazione greca: *Lite -enis* (28).

(25) Cf. *DictAnt*, I, pp. 1677-1690; GRILLOT, op. cit.; F. CUMONT, *Le religioni orientali nel paganesimo romano*, Bari 1967, pp. 42-68.

(26) Cf. PISANI, op. cit., p. 67 s.

(27) *Ibid.*, p. 16.

(28) Cf. *CIL*, X, 2039 = DESSAU, 8311 e inoltre il recente *Index* del *CIL*, VI dove è attestato ben 15 volte, di cui una proprio nella forma al dativo: *Vediae* *l. Liteni* (*CIL*, VI, 26666).

Alla linea 3 l'integrazione dell'aggettivo affettivo [*cari*]ssimae, riferito a *coniux*, è suggerita e confortata da dati statistici che attestano come più ricorrente e specifico per il termine *coniux* appunto l'aggettivo *carissimus* (29).

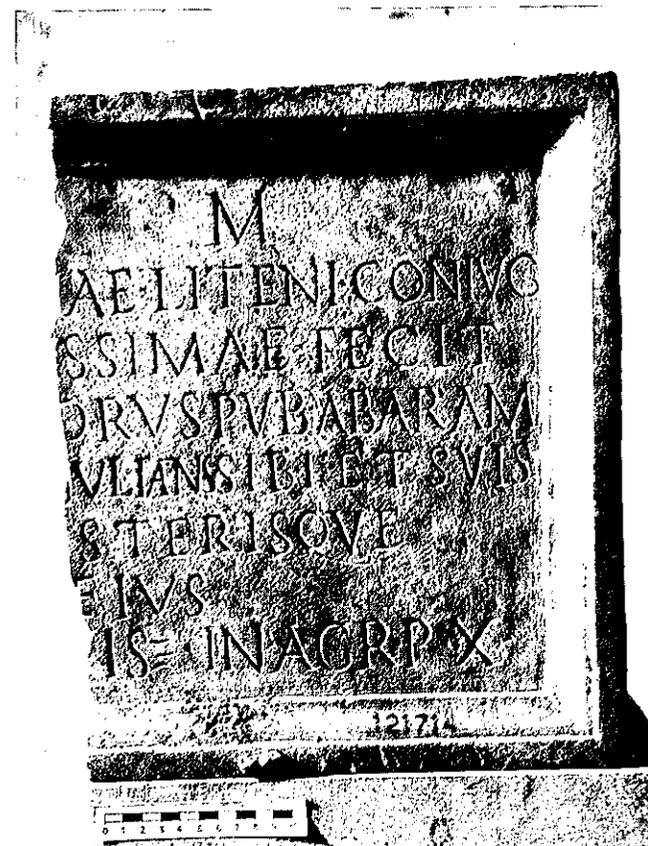


Fig. 2.

Allo stesso modo che per il *nomen* della donna, ugualmente possiamo pensare che il *cognomen* del marito [-.....]orus, in base alla ricostruzione dello specchio epigrafico, dovrebbe mancare sulla sinistra di almeno sette lettere (potremmo pensare ad esempio a [*Artemid*]orus o [*Apollod*]orus o [*Athenod*]orus).

(29) Cf. S.G. HARROD, *Latin Terms of Endearment and of Family Relationship*, Princeton 1909, pp. 5 e 49.

Di particolare interesse risulta l'integrazione dell'estremo margine sinistro della linea 5, integrazione che potrebbe oltremodo illuminarci su tutto il contenuto dell'epigrafe ed in particolare sulla persona del *servus publicus* ivi menzionato e sulla mansione da lui svolta. Il servo pubblico infatti presenta in genere un'onomastica particolare che, seppure lacunosa, come nel nostro caso, potrebbe essere indicativa. Il secondo cognome, terminante di regola in *-ianus* (a volte in *-anus*, ovvero in *-inus*), costituisce in genere un *agnomen* derivato da nobili famiglie che trasferirono propri schiavi in proprietà dello Stato, ovvero l'*agnomen* deriva loro dalla famiglia imperiale stessa (30). Tale elemento onomastico è posto a volte dopo l'indicazione di *publicus*; nel nostro caso *Iulianus* segue sia *publicus*, sia l'indicazione dell'occupazione (*ab aram* ...) e quest'ultimo particolare sembra essere tipico del periodo giulio-claudio (31). Inoltre, sebbene gli *Iuliani* siano, come ovvio, ampiamente documentati tra i *servi publici* nell'arco di tutto l'impero (32), tuttavia questi dovettero originariamente derivare tale *agnomen*, oltre che da privati *Iulii*, anche dalla *gens Iulia* della casa imperiale e con molta probabilità furono in precedenza schiavi di Livia e di Tiberio. A conforto di quest'ultima ipotesi sembrerebbe significativo il fatto che sotto Claudio e Nerone la proporzione di *agnomina* derivati dalla famiglia imperiale comincia ad attenuarsi per dare poi adito all'uso di *agnomina* derivati da privati (33).

La nostra iscrizione infatti paleograficamente sembrerebbe attribuibile al I sec. d.C., forse la prima metà o poco dopo, e sarebbe interessante, sempre ai fini della datazione, anche il poter scorgere una connessione logica tra l'*agnomen Iulianus* e l'*ara* alla quale lo schiavo pubblico era addetto. Il nostro *servus publicus Iulianus* dovette verosimilmente essere, prima che *publicus*, uno schiavo imperiale e più precisamente di Livia, dopo che era diventata *Iulia Augusta* (meno probabilmente di Tiberio o Caligola), e poi addetto ad una mansione di pubblica utilità o di pubblico culto.

(30) Cf. H. CHANTRAINE, *Freigelassene und Sklaven im Dienst der Römischen Kaiser*, 1967, p. 293 ss. e P.R.C. WEAVER, *Familia Caesaris*, Cambridge 1972, p. 212 ss. Per i *servi publici* in genere: Th. MOMMSEN, *Staatsrecht*, I, p. 309 ss.; H. WALLON, *Histoire de l'esclavage*, II, 1879, p. 148; L. HALKIN, *Les Esclaves publics chez les Romains*, Bruxelles 1897, p. 32 ss.; G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis impériaux sous le Haut-Empire romain*, Napoli 1970, p. 9 ss.

(31) Cf. WEAVER, op. cit., p. 214.

(32) CHANTRAINE, op. cit., p. 319.

(33) WEAVER, op. cit., p. 215 s.

Purtroppo non sembra possibile stabilire con precisione l'attività propria del nostro *Iulianus*: egli fu *ab aram* (evidente errore per *ab ara*, ovvero *ad aram*), cioè addetto, forse come custode, ad un'ara, la cui specificazione doveva seguire nella parte lacunosa della linea 6, prima di *Iulianus*. Varie sono a Roma le are pubbliche che potrebbero in qualche modo giustificare la presenza di un *publicus* (34), ma proprio l'*agnomen Iulianus* che, come abbiamo visto, si può in qualche modo connettere con la *gens Iulia*, ovvero con Livia e Tiberio, dovrebbe illuminarci circa l'ara presso la quale svolgeva la sua attività il nostro personaggio. Inoltre è significativo il fatto che l'uso di schiavi pubblici come custodi (*aeditui*, *aeditumi*) nei templi di Stato e altri edifici pubblici sembra essere di regola in epoca piuttosto antica (35), mentre poi questi sembrano essere sostituiti piuttosto da schiavi imperiali (36).

Tenuto conto dunque di tutte queste considerazioni ed in particolare di quelle relative alla cronologia, non escluderei a questo punto un'integrazione abbastanza allettante e non del tutto fuori luogo, e cioè: *ab aram [marmoream]* (37). La menzione toponomastica dell'*ara marmorea* ben si adatterebbe infatti al nostro caso, in quanto essa, sebbene risulti già attestata, ma non sicuramente individuata, sembrerebbe identificarsi con l'*ara Pacis* di Augusto (38). Altre tre iscrizioni urbane e tutte verosimilmente del I sec. d.C., nominano l'*ara marmorea*: *M. Rapilius Serapio hic / ab ara marmor(ea) / oculos reposuit statuis ...* (39); *[P.] Cacurius P.L.L. / Philocles ab / ara marmorea ...* (40); ed infine: *V(ivus). C. Terentius Bassu[s - - - - -] / ab ara marmor[ea] / [- - - - -]* (41). In tutti i casi l'*ara marmorea* risulta come indicazione topografica.

Non possiamo di certo tacere il fatto che ci troviamo in un

(34) E. DE RUGGIERO, s.v. *ara*, *DizEp*, p. 594b e indici DESSAU, p. 880.

(35) Cf. CIL, VI, 2330: *pub(licus) aedi(tuus) a sacrario divi Aug(usti)*; CIL, VI, 2329: *publicus ab sacrario divi Augusti*; CIL, VI, 2338-2339; *servos publicos ex basilica Opimia*; cf. TAC., *Hist.*, I, 43.

(36) MOMMSEN, op. cit., p. 377, nota 3.

(37) Dalla ricostruzione approssimativa del testo, quale si può ricavare in base alle linee 6 e 7, completamente centrate, lo spazio disponibile sulla sinistra della linea 5 non sembra sufficiente per contenere per esteso l'aggettivo *marmoream*, ma nulla ci vieta di pensare che esso potesse essere abbreviato, ad esempio: *marm(oream)*.

(38) H. ARMINI, *Symbolae epigraphicae*, «Eranos», XXXI (1933), pp. 50-52.

(39) CIL, VI, 9403.

(40) CIL, VI, 10020.

(41) L. MORETTI, *NoiSc*, 1970, p. 362, n. 63.

ambito piuttosto ipotetico: qualsiasi altro culto si potrebbe pensare espresso dopo quel *ab aram* [-----], senza dover necessariamente pensare all'*ara marmorea*, ma che degli schiavi di Tiberio e Livia siano poi passati a far parte della *familia publica* e che ad alcuni di essi fosse attribuito proprio il compito di sorvegliare il celebre monumento di Augusto, mi sembra più che probabile. Inoltre varie altre considerazioni, come si è visto, sembrerebbero convergere verso questo inquadramento cronologico (la paleografia, la tipologia dell'onomastica del *servus publicus*).

Riconfermato ancora dalla nostra iscrizione è l'uso, ampiamente attestato, di unione tra servi pubblici e liberte (raramente ingenuae), a testimonianza di una condizione giuridica in qualche modo favorevole e privilegiata rispetto agli altri servi (42).

(42) Cf. PAPINIANO, *Dig.*, XVI, 2, 19; ULPIANO, *Fram.*, XX, 16 (*de testamentis*); J. PLASSARD, *Le Concubinat romain*, Paris 1935, p. 120 s.; HALKIN, op. cit., pp. 116 e 135.

GINO VINICIO GENTILI

NOTA SU DUE NUOVI MONUMENTI EPIGRAFICI: UNA DEDICA DA RIMINI ED UN EPITAFFIO DA VOGHENZA

Tra i monumenti epigrafici, che sono venuti alla luce negli ultimi anni nella *Regio VIII*, due ricadono nella zona adriatica compresa tra Rimini ed il Basso Po e sono rappresentati il primo da una dedica sacra su un coronamento marmoreo di cippo, restituito dall'agro riminese nel febbraio del 1972, ed il secondo da una iscrizione funeraria su stele in marmo, scoperta nell'ottobre del 1975 nel territorio di Voghenza. Su di essi soffermeremo la nostra attenzione, presentandoli singolarmente in questa nota.

1. CORONAMENTO MARMOREO

CON DEDICA DI *M. Arrecinus Clemens* DA RIMINI.

Il primo monumento, indubbiamente più singolare e di maggior interesse sia per l'indicazione delle cariche militari e di quelle municipali del dedicante, sia per la tipologia rara del monumento stesso, è il coronamento in marmo bianco orientale a grana fine di un cippo o di un basamento quadrangolare, in funzione di sostegno di un donario in marmo o in bronzo. È, grosso modo, un blocco parallelepipedo quadrangolare, alto m 0,195, largo m 0,51 alla base, m 0,53 in alto (fig. 1): inferiormente aggetta ai lati con una modanatura a robusto toro, che ne porta la larghezza a m 0,59, toro che si riduce ad un semplice listello, alto cm 3, sulla fronte: al di sotto di questi elementi il coronamento è definito da una sagomatura a gola piuttosto tesa, alta cm 2,5. Lo spigolo posteriore sinistro è intagliato per tutta la sua altezza da un incasso a squadra di cm 15x11, il che potrebbe far pensare

con ogni probabilità che da questa parte il coronamento marmoreo si addossasse non più ad una semplice parete ma ad un'anta sporgente di un sacello.

Lo specchio dell'epigrafe, leggermente rastremato verso l'alto e ricurvo in basso per raccordarsi al listello sopra ricordato, è definito ai lati (a mm 20 circa verso l'interno) da un solco piatto,



Fig. 1 — RIMINI, Museo Civico. Il coronamento marmoreo di cippo con la dedica di *M. Arrecinus Clemens*.

che si inizia a mm 11 dallo spigolo superiore con una larghezza di mm 8 e scende divergendo verso il basso con una lieve curvatura allargandosi fino a mm 15. Gli specchi laterali sono invece suddivisi ciascuno in due campi metopali lisci a rettangolo orizzontale (largh. cm 22 circa) da una triplice solcatura mediana, quasi triglifo stilizzato (largh. cm 3,2), tra due solcature esterne (fig. 2). La faccia superiore è incavata al centro da un incasso ellittico (cm 17,8x20), fondo cm 14 e approfondentesi a sguancio verso la fronte anteriore: in tale incasso veniva imperniato, certo mediante colatura di piombo per una più stabile presa, il donario, che dobbiamo immaginare fosse un gruppo statuario, come più avanti vedremo. La faccia inferiore è intaccata a partire dagli spigoli da una larga (cm 6) e rozza scanalatura che, intagliata evidentemente per facilitare lo stillicidio esterno delle acque meteoriche, riduce il campo interiore a cm 39 circa di larghezza e a cm 42 di profondità, dimensioni approssimate della sezione del cippo o del basamento, che il coronamento marmoreo definiva. Il pezzo è stato trovato casualmente nel corso dei lavori agricoli in località Spadarolo, a circa 3 km e mezzo ad ovest di Rimini, in un terreno di proprietà degli Istituti Ospedalieri di Ricovero, poco a nord

della strada dei Mulini e ad oriente della casa colonica recante il numero civico 37 (1).

Una scheggiatura del marmo nello specchio epigrafico, partendo sulla destra dallo spigolo superiore si allunga ad interessare



Fig. 2 — RIMINI, Museo Civico. Il coronamento marmoreo visto di scorcio.

il settore terminale della prima riga ed in parte raggiunge quello della successiva. Altre abrasioni minori sono sparse sul campo epigrafico, interessando parzialmente qualche singola lettera, mentre più sensibili scheggiature si colgono sui fianchi del pezzo. L'iscrizione, disposta su quattro linee, nelle quali le lettere sono alte rispettivamente, a partire dall'alto, mm 31; 20; 18 e 20, occupa l'intero campo dello specchio (vd. fig. 1) e suona:

M(arcus) Arrecinus M(arci) f(ilius) [- - -]
Clemens trib(unus) mil(itum) leg(ionis) III Cyren(aicae)
et leg(ionis) XXII praef(ectus) fabr(um) II vir III vir aug(ur)
B(accho) et S(ilvano) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

(1) La segnalazione della scoperta è pervenuta alla Soprintendenza da parte del Comandante la Stazione dei Carabinieri di via Flaminia 86 di Rimini, maresciallo Ma-

Il personaggio dedicante non risulta nuovo nella epigrafia nota riminese, ricorrendo lo stesso nome su una *fistula* acquaria in piombo (fig. 3), rinvenuta nei pressi di Porta Montanara (2); è anzi un personaggio storicamente noto, figlio del *M. Arrecinus Clemens*, che fu *praefectus praetorio* nel 41 d.C. sotto Caligola, fratello di *Arrecina Tertulla* che andò sposa a Tito, e quindi cognato di quest'imperatore (3), prefetto del pretorio nel 70 d.C. sotto Ve-

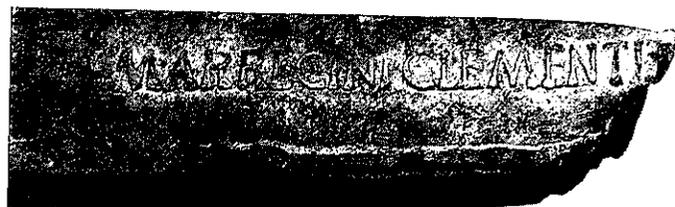


Fig. 3 — RIMINI, Museo Civico.
Fistula plumbea col nome di M. Arrecinus Clemens.

spasiano (4), *consul suffectus* nell'anno 73 (5) e poi per la seconda volta con *L. Baebius Honoratus*, *curator aquarum*, carica testimoniata dall'apografo sulla ricordata *fistula* di Rimini, sotto Domiziano di cui fu amico, ma che tuttavia lo fece uccidere (7). Al tempo della dedica in esame *M. Arrecinus Clemens* ha ricoperto cariche magistratuali municipali e una dignità sacerdotale, presentandosi come duoviro, uno dei due sommi magistrati della colonia, tresviro, carica non perfettamente chiara della quale l'epigrafe viene ad aggiungersi alle altre rare documentazioni note, ed augure, titoli che in *Ariminum* compaiono identici per *C. Sentius C(ai) f(ilius)* (8), mentre i primi due si trovano pure associati per

sier, che ancora una volta si ringrazia per la collaborazione, ed il rinvenimento è stato effettuato dall'affittuario del fondo sig. Corrado De Paoli.

(2) *CIL*, XI, 428; L. TONINI, *Rimini avanti il principio dell'era volgare*, Rimini 1848, p. 200.

(3) *SUET.*, *Tit.*, IV.

(4) *TAC.*, *Hist.*, IV, 68.

(5) *CIL*, I², p. 59; VI, 2016; XII, 2242.

(6) *CIL*, XII, 3637.

(7) *SUET.*, *Domit.*, XI. Vd. P.V. ROHDEN, *Arrecinus*, *PW*, II, col. 1226.

(8) *CIL*, XI, 418.

C. Memmius C(ai) f(ilius) (9), per *L. Betutius Furianus* (10), e per un altro magistrato di cui si è perduto il nome, per i quali la magistratura di tresviro è seguita dal termine *aed(ilis)* e poi dalla dignità sacerdotale di *pontifex* (11), ed infine, con trasposizione delle due cariche, per *L. Faesellius Sabinianus* tresviro e duoviro (12), e mentre d'altra parte abbina il duovirato e l'augurato *Q. Fuficius Priscus* (13). Per il regolare *cursus* municipale seguito di duoviro e tresviro, come alcuni degli altri sopramenzionati magistrati ariminensi, non sembrerebbe azzardato ritenere *M. Arrecinus Clemens* cittadino di *Ariminum*, per cui nella lacuna dopo il patronimico si potrebbe integrare il nome della tribù Aniense — AN o ANI —, che è quello della tribù a cui la città era ascritta. Non appare opportuno dilungarsi in questa sede sulla vexata quaestio del tresvirato, che compare tra le magistrature del *cursus* municipale di *M. Arrecinus Clemens* fra il duovirato e l'augurato — non si ritiene dover in alcun caso chiamare qui in causa l'attributo *Augustalis*) essendo l'autorevole personaggio un *ingenuus* —, questione che, lungi dal trovare una soluzione soddisfacente, è stata discussa nei suoi risvolti più reconditi da altri qualificati studiosi, per cui rimando al Susini, che ha avuto modo di trattarne ampiamente, riportando le tesi del Rosemberg e del Rudolph e più diffusamente le ipotesi avanzate in proposito dal Manni, rifacendosi con particolare riguardo alla magistratura ariminense, a proposito dell'epigrafe restituita dal territorio della colonia bononiense di *C. Trebius Maximus* (14).

Le magistrature municipali sono precedute dalla titolatura avuta nell'amministrazione dell'esercito romano, che è precisamente rappresentata dal tribunato militare e dalla *praefectura fabrum*, con cui *M. Arrecinus* è avviato alla carriera equestre. Mi pare che soprattutto l'esame del tribunato di legione possa essere assai significativo ai fini di stabilire una cronologia pressoché assoluta della dedica. *M. Arrecinus* è infatti *tribunus militum* di due legioni, della III Cyrenaica e della XXII, qui non precisata da altra denominazione, evidentemente perché questa

(9) *CIL*, XI, 417.

(10) *CIL*, XI, 385 e 386.

(11) *CIL*, XI, 406.

(12) *CIL*, XI, 378.

(13) *CIL*, XI, 411; 412.

(14) Vd. G.C. SUSINI - R. PINCELLI, *Le collezioni del Museo Civico di Bologna. Il lapidario*, Bologna 1960, p. 124 ss., n. 139 (ed ivi bibliografia relativa). Vd. anche G.C. SUSINI, *Magistrature civiche bononiensi*, « *Strenna Stor. Bolognese* », IX (1959), pp. 353-362.

poteva essere sottintesa senza alcun pregiudizio dal momento che allora era l'unica legione di tale numerazione negli effettivi dell'esercito romano: giacché deve indubbiamente trattarsi della *legio XXII Deiotariana*, che in un caso, ma forse erroneamente, in un'iscrizione datata all'età di Tiberio (15), si vede attribuito anch'essa lo stesso appellativo di *Cyrenaica*, soprannome proprio della *legio III* sopra ricordata. Non è però improbabile che la confusione sia sorta nel tempo in cui ambedue le legioni, a partire dal 43 d.C., posero la loro sede nel duplice campo di *Nicopolis* in Egitto ed ebbero in comune il comando (16), tra i cui componenti dovette figurare come *tribunus militum* il nostro *M. Arrecinus* nello stesso anno 43 o poco più avanti.

Questa *legio XXII Deiotariana* prese l'appellativo da Deiotaro, re di Galazia, che la costituì sulla base dell'organico, dell'equipaggiamento e dell'istruzione propri delle legioni romane e venne incorporata nell'esercito romano, prendendo stanza presso Alessandria d'Egitto, dopo l'annessione a Roma di quel regno lasciato in eredità da Aminta nel 25 a.C. (17), e quindi venendo riunita nello stesso campo di *Nicopolis*, come s'è detto, con la *legio III Cyrenaica*. Rimase nella serie numerica la sola XXII fino a quando, con l'aumento delle legioni per le campagne in Britannia, non fu creata una nuova *legio XXII*, la *Primigenia*, di stanza a *Mogontiacum* (Magonza) in Germania: la costituzione di questa nuova legione non trova ricordo nelle fonti storiche, ma la menzione doveva certamente ricadere nella lacuna dei libri VII-X degli *Annales* di Tacito, che riguardano il periodo compreso tra il 37 ed il 47 d.C. (18). Controversa è la cronologia sulla creazione di questa legione XXII *Primigenia*, poiché alcuni studiosi (Ritterling, Baldson) hanno avanzato argomenti a favore di Caligola (19) contro l'attribuzione, più comunemente ammessa, a Claudio (20), riportando come anno probabile della sua nascita il 42 e giustificando tale cronologia col sospetto che l'ultimo imperatore con l'arruolamento di questa legione assieme alla XV

(15) *CIL*, X, 4862.

(16) Vd. A. PASSERINI, *legio*, *DizEp*, IV, 1949, p. 580.

(17) Dio, LIII, 26.

(18) Cf. PASSERINI, loc. cit., p. 556.

(19) E. RITTERLING, *legio*, *PW*, XII, col. 1246 s.; BALSDON, « *Journ. Rom. St.* », XXIV (1934), p. 13 s.

(20) H.M.D. PARKER, *The Roman Legions*, Oxford 1928, p. 95 s. Il Forni (*Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano 1953, p. 235) ne registra reclutamento di legionari a partire da Claudio-Nerone in Italia, Gallia Narbonense e Norico.

provvedeva in anticipo a colmare le lacune, che nell'esercito delle due Germanie avrebbe procurato la progettata spedizione in Britannia, poi condotta nel 43-44 d.C. L'iscrizione in esame viene a portare, a mio giudizio, un nuovo elemento a favore di Claudio, non solo, ma viene a restringere il periodo della costituzione della *legio XXII Primigenia*, che va posta dopo il 43 ed evidentemente dopo la felice conclusione della campagna in Britannia, quando le legioni del Reno, che vi parteciparono, rimasero a presidio del nuovo territorio sud-orientale dell'Inghilterra conquistato ed ordinato a provincia. Pertanto, ammesso che la *legio XXII Primigenia* possa esser nata già nel 44 o, al più tardi, nell'anno successivo, è da concludere che *M. Arrecinus Clemens* fosse *tribunus militum* della *legio III Cyrenaica* e della *legio XXII (Deiotariana)* nello stesso anno della loro unificazione nel campo di *Nicopolis* (43 d.C.) o in quello successivo, quando cioè ancora l'omissione del soprannome *Deiotariana* per la *legio XXII* non veniva ad ingenerare alcuna confusione non essendo ancora in organico la nuova legione portante la stessa serie numerica. Mi lusinga l'ipotesi che *M. Arrecinus* fosse *tribunus militum* nell'anno 43 e *praefectus fabrum* nel 44 dell'era nostra, anno in cui propendiamo a ritenere che sia stata da lui posta la dedica alle due divinità di Bacco e di Silvano. Quindi le cariche e le funzioni municipali e sacerdotali sopra enunciate per *M. Arrecinus*, elencate nell'iscrizione dopo il tribunato di legione e la *praefectura fabrum*, devono ritenersi disposte in successione cronologica inversa rispetto a queste ultime cariche e d'altronde si sa che nel primo impero i *tribuni militum* provennero per grandissima parte dalla nobiltà municipale, tanto che « la *lex col. Genetivae* stabiliva che i *IIviri* delle colonie organizzate a difesa militare possedessero poteri militari di *animadversio* pari a quelli dei tribuni militari » (21) e che l'inversione delle cariche e funzioni sia motivata dal fatto di porre in primo piano e con maggior risalto quelle indicanti un rango più elevato.

La dedica è posta con il consueto formulario in sigla *v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*; e le due divinità chiamate in causa, *Bacchus* e *Silvanus*, sono indicate con la loro sola iniziale, fatto non nuovo nella regione, dal momento che Silvano è reso pure con la sola consonante iniziale nell'arula lapidea del Museo Civico di Bologna, recante la dedica *I(nvicto) S(ilvani) n(umini)*

(21) PASSERINI, loc. cit., p. 571, a).

ara (22). Per *Ariminum* è la prima dedica nota a Baccho, mentre era altrimenti già attestato il culto a Silvano dall'epigrafe su tavola marmorea postagli da *L. Valerius Iustus* (23) e dall'altra incisa sulla piccola ara fattagli erigere da *L. Titius Eutychnas* (24). Oltre al fatto che Silvano godeva quindi di una particolare venerazione nel territorio della colonia ariminense, per quanto attiene alla dedica posta da *M. Arrecinus Clemens* non va anche sotto-ciuato che Silvano figura fra le divinità poste in particolare rapporto con la legione, tanto che è presentato in una iscrizione come *Silvanus cohortis* (25).

Non ci è pervenuto il donario, che era sostenuto dal coronamento marmoreo in esame; ma dobbiamo pensare che si trattasse di un piccolo gruppo statuaria in marmo piuttosto che in bronzo, non presentandosi sulle facce del coronamento stesso le caratteristiche sbavature di sali di rame della lega enea ma soltanto i residui del legante di calce e forse polvere di marmo, che cementava il piedistallo della scultura sulla sua faccia superiore, con cui faceva inoltre corpo innestando stabilmente, forse anche mediante colatura di piombo, la sua grossa appendice inferiore nel largo incasso cilindrico obliquo verso la fronte, che si è già detto sopra affondarsi nel mezzo del coronamento. Nel gruppo statuaria, accanto a Baccho, certamente presentato in una delle sue iconografie note per l'età imperiale, in figura giovanile con *nebrìs* e forse affiancato dalla pantera, dobbiamo pensare trovarsi Silvano in una tipologia probabilmente non dissimile a quella presente in rilievo sulla fronte della già ricordata arula del lapidario bolognese (26), dove il dio agreste, ignudo, barbato e con folta chioma, è rappresentato stante di prospetto reggendo lungo il fianco sinistro il *pedum* e protendendo nella destra una falce, mentre il cane, accovacciato sotto, volge verso di lui il muso.

Per le considerazioni sopra fatte ci pare di primario interesse il contesto epigrafico di questo monumento, che cronologicamente ascriviamo all'età di Claudio.

(22) SUSINI, *Il lapidario*, cit., p. 153. Invece che in *B(accho)* non ritengo si debba integrare la *B* in *B(eleno)*, divinità ricorrente a Rimini in una sola piccola lapide quale *ex voto* (CIL, XI, 353).

(23) CIL, XI, 362.

(24) CIL, XI, 363.

(25) CIL, XIII, 8037.

(26) SUSINI, *Il lapidario*, cit., tav. XX. Altra figurazione quasi simile di Silvano campeggia nel rilievo votivo restituito dal territorio ferrarese (CIL, X, 2383).

2. STELE MARMOREA DI *Ulpia Athenais* DA VOGHENZA (VOGHIERA, FERRARA).

La stele è stata rinvenuta casualmente nel corso dell'aratura del terreno la sera del 9 ottobre 1975 a SE di Voghenza in possessione « La Setta » dell'Azienda Agricola Baronessa Maria Teresa Ricasoli (27). È una lastra di marmo a grana grossa, spezzata obliquamente in basso, per cui la sua altezza sul lato sinistro è di m 0,80 e sul lato destro di m 0,65; la larghezza è di m 0,40 e lo spessore di cm 7 (fig. 4). Al dire del rinvenitore sarebbe stata trovata in posizione eretta con la fronte inscritta volta ad ovest. La mutilazione inferiore ha danneggiato l'epigrafe: due scheggiature sono state prodotte al momento della scoperta al vertice ed alla base dell'acroterio destro. Il tipo della stele è a frontone curvilineo con timpano a semicerchio delimitato da listello liscio (spesso cm 2), al quale si raccordano senza soluzione di continuità i due acroteri semilunati laterali e i listelli marginali dello specchio epigrafico, che è definito sopra e lateralmente da un solco o incasso angoloso a V. La lunetta del timpano ha il fondo piatto ribassato, su cui è la figurazione in bassorilievo della defunta sdraiata sulla *kline*.

L'iscrizione funeraria corre su otto linee: nella prima le lettere sono alte cm 3,8; nella seconda, terza ed ultima circa cm 3,5; nella quarta cm 2,8 e nelle altre cm 2,7. L'apografo è di facile lettura: sugli acroteri è la sigla, a lettere alte cm 4, *D(is) M(a-nibus)*; segue nello specchio l'epitaffio: *Ulpiae / Athenaidi / Clemens / Caes(aris) n(ostris) serv(us) / librar(ius) coniug(i) et / Ulp(ius) Festus / filius / b(ene) m(erenti)*.

L'interpunzione è resa con stella a tre punte. Da osservare l'abbreviazione *N* per *n(ostris)*. La defunta, liberta di estrazione, ha fatto precedere il suo nome *Athenais* dal gentilizio proprio dell'imperatore Traiano, al pari del figlio *Festus*. Il marito *Clemens*, di condizione schiavo imperiale, ha la qualifica di *librarius*, di scrivano, cioè, forse con mansione o specializzazione anche di una qualche importanza, impiegato nel centro dell'amministrazione dei fondi della corte imperiale (28), rappresentati nella

(27) È stata data comunicazione del rinvenimento alla Soprintendenza il giorno 10 ottobre mediante fonogramma dal Comandante la Stazione dei Carabinieri di Voghiera, app.to A. Fioravanti, e mediante telegramma dall'Ispettore onorario alle Antichità don Primo Cristofori, parroco di S. Leo di Voghenza, cui la stele è stata temporaneamente affidata.

(28) Vd. R.F. Rossi, *librarius*, *DizEp*, IV, p. 960, c.

zona deltizia del Po da *saltus* di proprietà della casa di Augusto e dei suoi successori. Il centro amministrativo nell'area del Basso Po va localizzato senza dubbio nel sito del rinvenimento di que-

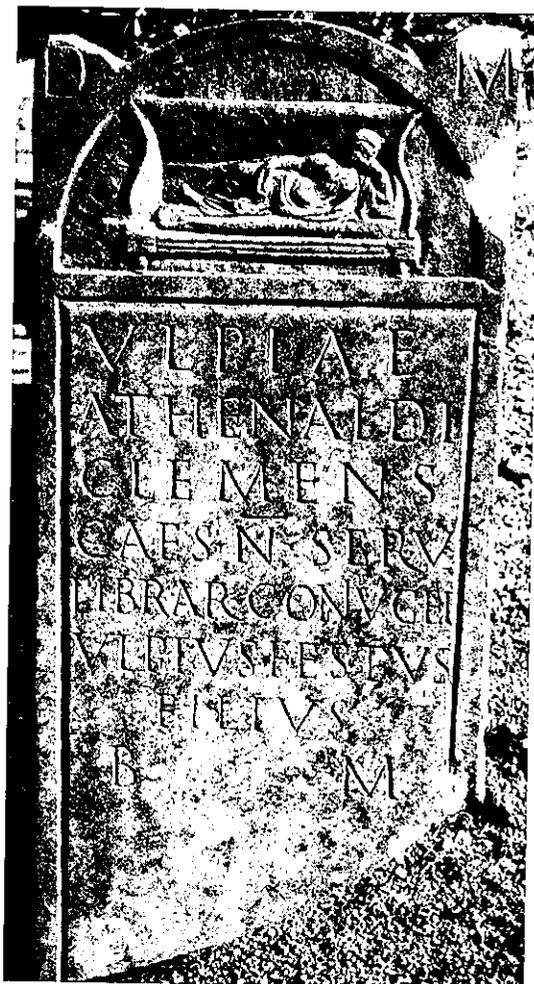


Fig. 4 — VOGHENZA, parrocchia di S. Leo.
Stele marmorea di Ulpia Athenais.

sta stele, come di altre già note e di sarcofagi oltre ad una dedica ufficiale in onore di Filippo l'Arabo (29); Voghenza, l'antica

(29) Vedere la sintesi fatta recentemente dall'Uggeri (*La romanizzazione dell'antico Delta Padano*, « Atti Mem. Dep. Ferrarese », s. 3, XX, 1975, p. 107 e p. 109 s.).

Vicobabentia, doveva essere infatti la sede amministrativa dei *saltus* imperiali in questa area deltizia, che in una stele di circa un cinquantennio più tarda della nostra, quella ben nota posta ad *Atilia Primitiva* dal marito *Herma*, di condizione *Aug(ustorum)* — evidentemente dei due imperatori associati Marco Aurelio e Lucio Vero — *verna*, è menzionata come *regio Padana Vercellen-*



Fig. 5 — VOGHENZA, parrocchia di S. Leo. Particolare della stele di Ulpia Athenais.

sium Ravennatium, estremità nord-occidentale del territorio ravennate (30).

Il gentilizio *Ulpus* per la defunta *Athenais* e per il figlio *Festus* ci dice che siamo nei tempi di Traiano, entro il primo ventennio del II sec. d.C. Con tale cronologia si confà il dato di antiquariato rappresentato dall'acconciatura delle chiome della figurina femminile sulla *kline* della lunetta della stele (fig. 5). La defunta, infatti, recumbente sul letto sul fianco sinistro, ap-

(30) La dibattuta questione della *regio Padana Vercellensium Ravennatium* è stata felicemente risolta dal Mansuelli (*Le stele romane del territorio ravennate e del Basso Po*, Ravenna 1967, pp. 10-12). Per l'antico nome di Voghenza (*Vicus Habentia* o *Vicus Aventinus*) si veda UGGERI, *La romanizzazione*, cit., p. 105 s.

poggiato il gomito della mano, che sostiene il capo, al cuscino, il *cervical*, il braccio destro posato lungo il fianco a reggere una corona, che scende all'interno della gamba destra rialzata e flessa al ginocchio, vestita di leggera tunica e del manto che, avvolto un lembo attorno all'avambraccio destro, ricopre le gambe girando col *sinus* attorno al ventre per portarsi sulla spalla sinistra, donde scende una larga piega, e lascia uscire il piede destro stretto nella calzatura, ha il volto tondeggiate, deturpato alquanto per logorio tra il naso e il mento, delimitato sopra la fronte dall'acconciatura ad arco dei capelli, non così complessa come quelle dei ritratti aulici delle dame traianee (31), ma pure stretti in una grossa treccia che gira attorno al capo con pronunciato rilievo sul davanti, eco del diadema inferiore delle chiome nella moda dell'età di Traiano.

Altro elemento di antiquariato assai interessante è dato dalla tipologia del letto, che fa la sua apparizione entro il primo quarto del II secolo dell'era nostra in sostituzione delle *klinai* riccamente adorne di derivazione ellenistica, che dovettero rimanere in uso per tutta l'età giulio-claudia e flavia. È un letto dalla forma a divano per lo schienale a leggero gradino arcuato all'altezza del corpo sdraiato e con rigida terminazione rettilinea, il *pluteus*, che si leva sul fianco addossato alla parete, alto come le spalliere, i *fulcra*, che piuttosto rigide, con andamento alquanto sinuoso, quasi stilizzazione del delfino che venne a sostituire in un dato momento la spalliera inclinata ornata di protome di animale (cavallo, mulo, elefante), adornano ambedue le estremità del letto, che è perciò del tipo a due testate, raccordandosi ad angolo con lo schienale. Sui bassi piedi, modellati al tornio, insiste la fascia d'intelaiatura della *kline* percorsa per ornamento da una duplice solcatura, che, definita lateralmente da un solco verticale, lascia risparmiati i tratti sotto l'imposto delle spalliere; sull'intelaiatura è steso lo spesso materasso, il *torus*. Così attraverso questa stele voghentina vediamo che questo tipo di letto, che ha così stretta affinità con i nostri divani, entra già di moda nell'età traianea, periodo a cui va attribuito l'epitaffio di *Ulpia Athabais*, che è pertanto il più antico finora restituito dal centro di *Vicohabentia*.

(31) Vd. R. PARIBENI, *Il ritratto nell'arte antica*, Milano 1934, tavv. CCVIII-CCIX, CCXVII, CCXX.

BORIS GEROV

EPIGRAPHISCHES ZUR GESCHICHTE DER NIEDERMÖSISCHEN LEGIONEN

Aus der in Vorbereitung stehenden Ausgabe der in Nordbulgarien gefundenen lateinischen Inschriften veröffentliche ich im folgenden die Lesung einiger von mir revidierten Militärschriften.

1. K. ŠKORPIL, « Archäol. Epigr. Mitth. », XVII (1894), 176 f., n. 16; DOMASZEWSKI, *CIL*, III, 13731. Säule aus Kalkstein, H. 1.85, D. 0.70 (oben), 0.65 (in der Mitte) m, BH. 7-6 cm; gefunden in dem antiken Kastell « Ošenovec », nachher in Bežanovo (Bez. Loveč), jetzt im Museum Sofia (inv. n. 2943); von Šk. und Dom. nach zwei ungenauen Abschriften wiedergegeben ohne Versuch gelesen zu werden.

Vivus s[i]/[b]i f(ecit) C(aius) Iu[l(ius)] / Valen[s]
/ opt(io) leg(ionis) [I] / [I]tal(icae) et [I]/reni co-
[iu]/gi et Iul[iae] / [Val]entin[ae] / [fi]liae, v(i-
xit) a(nnis) - - -

2. V. DOBRUSKI, « Arheologičeski izvestija na Narodnija musei v Sofia » (« Archeologische Mitteilungen des Nationalmuseums zu Sofia »), I (1907), 80, n. 111; G.I. KAZAROV, *Die Denkmäler des thrakischen Reitergottes in Bulgarien* (Diss. Pann., 2, 14), 1938, n. 341 (*AEp*, 1939, 243); untere Hälfte einer Platte mit Relief des thrakischen Reitergottes; erhalten sind teilweise das Pferd und das Bein des Reiters; H. 0.16, Br. 0.21, D. 0.03-0.02 m, BH. 1.5-1 cm; gefunden im Asclepeium bei Glava Panega (Bez. Loveč), jetzt im museum Sofia (inv. n. 3884).

[- - - I] *ulius Iulianu[s mi]les leg(ionis) I It(alicae)*
Sev[e/ria]nae ex voto [l(ibens)? m(erito)?] p(o)s(uit).

2: [Dia]nae ex voto, DOBR.; [Dia]nae ex voto posuit, KAZ.

Der Name des Gottes — Heros oder Apollo — stand auf dem verlorenen oberen Teil der Platte.

3. KAZAROV, n.985, Abb.465. Platte von pyramidalen Form mit Relief des thrakischen Reitergottes in zwei Stücke gebrochen, H. 0.26, Br. 0.21 (unten), 0.17 (oben), D. 0.03 m, BH. 1 cm; gefunden in einem antiken Heiligtum bei Trănčovica (Bez. Pleven), jetzt im Museum Sofia (inv. n.6739). Unlesbar nach Kaz. Ich lese:

[S]anto deo Asallacano M(arcus) Iulius / Val(ens?)
 eq(ues) leg(ionis) I Ital(icae) posuit v(otum) l(ibens)?
 m(erito)?

2: *su* in Ligatura.

4. DOBRUSKI, 50 f., n. 20. Rechter Unterteil einer Platte, H. 0.14, Br. 0.17, D. 0.03 m, BH. 1.5-1 cm; erhalten ist der Unterteil der Bilder von Hygia, Aesculapius und Telesphorus; gefunden im Asclepeium bei Glava Panega (Bez. Loveč), jetzt im Museum Sofia (inv. n. 3857).

- - - *Mu* vel *Mar*]cianus vet(eranus) leg(ionis) I It(alicae) / - - - votum posuit l(ibens)? m(erito)?

1-2: *leg(ionis) III* / [Gall(icae)?], DOBR.

5. DOBRUSKI, 76, n. 82; M. TONEV, « Bull. Inst. Archéol. Bulgare », VII (1932-1933), 315 f., n. 15; KAZAROV, n. 333, Abb. 189 (AEP, 1939, 242). Marmorplatte mit Relief des thrakischen Reitergottes, H. 0.25, Br. 0.23, D. 0.03 m, BH. 1 cm; gefunden im Asclepeium bei Glava Panega (Bez. Loveč), jetzt im Museum Sofia (inv. n. 3424).

Silvanu Salt(e)capu[tenu] / Flavius Montanus mil(es)
ex v(oto) san/ctu incolu propusivi pro salu[te].

1: *Siltecapu*, TON.; *Saltucapu*, KAZ.; 2-3: *milex Assan/tincolu*, TON., KAZ.

6. V. DOBRUSKI, « Sbornik za Narodni Umotvorenija, Nauka i Knjižnina » (« Sammelbuch für Volkskunde, Wissenschaft und Literatur »), XVI-XVII (1900), 20, n. 31; DOMASZEWSKI, CIL, III, 14424; KAZAROV, n. 372, Abb. 204 (cf. PW, Suppl. 3, 1918, 1141); cf. G. MIHAILOV, « Bull. Inst. Archéol. Bulgare », XVII (1950), 293, n. 17 (AEP, 1954, 36) u.a. Statuette des thrakischen Reitergottes, deren oberer und rechter Teile fehlen, H. 0.145, Br. 0.195, D. 0.05 m., BH. 1-0.7 cm; gefunden in der Landschaft Židovec bei Malka Brestnica (Bez. Loveč), jetzt im Museum Sofia (inv. n. 1605).

Hirone santo Fl(avius) Mestrius Ius[tus mil(es)?] /
cob(o)r(tis) II Lucensium votu posu[it - - -]

1: *Her(oi) Divesanto*, DOBR.; KAZ.; *HER DIVE SANTO*, DOM.; *Her(oi) divo e[t] santo*, KAZ. (PW); *her(oi) div(o) e(t) santo*, MIH., u. a.; *Hirone* ist Verschreibung st. *Heroni*; am Ende *m(iles)*, KAZ.; *MI*, DOM.; 2: *COHORT*, DOBR.; DOM.; KAZ.

7. V. BEŠEVLIJEV, *Epigrafski prinosi (Epigraphische Beiträge)*, 1952, n. 68, Abb. Taf. XXVII, 2. Rechte Hälfte von einer Stele, H. 1.73, Br. 0.47, D. 0.23 m, BH. 6-3 cm; gefunden in Reselec (Bez. Vraca), jetzt im Museum Sofia (inv. n. 3660). Abb. 1.

D(is) M(anibus). / [Siste vel Resta], viator, et / [ti-
t(ulum)? l]ege, si lex / e[st leger]e tibi. / [vacat] P(u-
blius) Aelius vacat / [vacat F]irmus vet(eranus) / [le-
g(ionis) XI Cl(audiae) se vivo / [sibi? et? - - -]tani co-
niugi / s(uae) b(ene) m(erenti) p(osuit).

Beš. hat richtig 2-4 und 8-9 mit Maiuskeln wiedergegeben.

8. BEŠEVLIJEV, n.95, Abb. Taf. XXXIX, 2 (AEP, 1957, 301). Die Inschrift ist nach einem Photo im Archivum Dobruskis be-

kannt, was wahrscheinlich macht, dass sie während der Ausgrabungen in Oescus 1906 gefunden worden ist. Abb. 2.

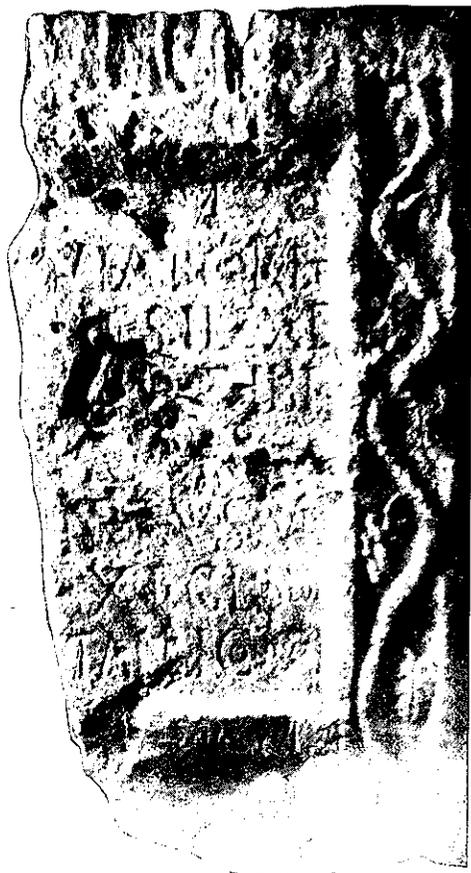


Abb. 1.

*G(aius) Tironius Al[exand]/er mil(es) leg(ionis) V
Ma[cedon(icae)] / v(otum) s(olvit) Dia Suriae vel Dia-
suriae.*

1: *STPOANIAGAL*, BEŠ.; 3: *V SILIA SVRIAE*, BEŠ.;
1: *ir* in Ligatura.

Diasuriae auch *CIL*, III, 10393 (Aquincum); *Dea Syria*:
AEp, 1965, 30 (Apulum).

9. T. KOVAČEVA, «Musei i Pametnici na Kulturata» («Museen und Kulturdenkmäler»), XII (1972), 9 f. Kalkstele, H. 2.16,

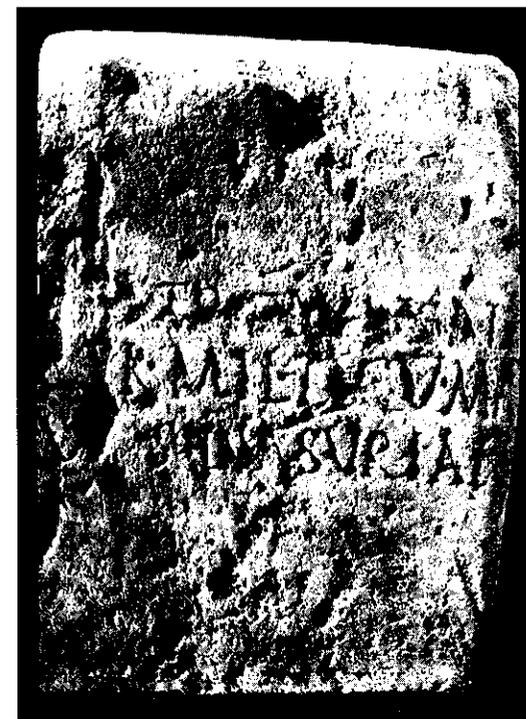


Abb. 2.

Br. 0.70, D. 0.12 m, BH. 9-7 cm; gefunden in Bräsljanica (Bez. Pleven).

*Tiberius / Plautius / Crispus / vetranus (sic) / l(egio-
nis) q(uintae) Mac(e)d(on)icae). Tib(e)ri(us) / Plautius
L(onginus) / miles patri / f(ilius)? / f(icit).*

Die Inschrift ist in manchen Punkten unrichtig und ohne historischen Kommentar publiziert worden. Sie gehört zweifellos dem 1. Jhdt. Ihre nähere Datierung lässt sich aus dem Namen des Veteranen erschliessen. Er hat das römische Bürgerrecht und die römischen Praenomen und Nomen bei dem Eintritt in die Legion von dem berühmten römischen Feldherrn Tiberius Plautius Silvanus Aelianus während seiner Statthalterschaft in Mösien

(60-67)(1) erhalten. Sein Kognomen Crispus, das zu den üblichen *cognomina* der Soldaten peregrinärer Herkunft gehört, spricht nicht für seine ethnische Zugehörigkeit. Doch muss man annehmen, dass er nicht aus Mösien oder Thrakien stammte, da die lokale Rekrutierung der mösischen Legionen am frühesten in hadrianischer Zeit begann (2).

Da *legio V Macedonica* im J. 61 nach Armenien abkommandiert wurde und erst im J. 71 in ihr früheres Lager Oescus (jetzt Gigen an der Iskärmündung) zurückkehrte (3), als Mösien schon von einem anderen Statthalter verwaltet wurde, so muss der Eintritt des Crispus in die Legion im J. 60 oder 61 stattgefunden haben. Aus dem Umstand, dass sein Grabmal im Hinterland von Oescus gefunden worden ist, muss man schliessen, dass er an der Ostexpedition der Legion teilgenommen hat und nach ihrer Beendigung im J. 71 weiter in der Legion diente, bis er in flavischer Zeit entlassen und mit *missio agraria* belohnt wurde — dafür spricht sein Ansiedeln in ein ländliches Gebiet.

Da aber die epigraphischen Angaben seiner Grabinschrift — das Fehlen von Lebens- und Dienstjahren (4), die Abkürzung der Wörter an Sonanten (5) und andere Eigentümlichkeiten der Schrift — auf frühflawische Zeit hinweisen, so ist zu vermuten, dass er in die Legion nicht als tiro eintrat, sondern schon Soldat in einer Auxiliartruppe der mösischen Garnison war, woher erprobte Soldaten wegen der bevorstehenden Expedition in die Legion aufgenommen wurden (6). Die Inschrift ist ein sicheres Dokument der Rekrutierung von Peregrinen für die Legionen in ernerischer Zeit.

(1) *CIL*, XIV, 3608 (DESSAU, 986); s.: A. STEIN, *Die Legaten von Mösien*, Budapest 1940, 29 ff. Dass dieser Statthalter das römische Bürgerrecht auch Zivilisten verliehen hat, zeigt eine griechische Grabinschrift aus Callatis (Mangalia) in Dobrudža, s.: D.M. PIPPIDI, « *Melanges Piganiol* », I, 1966, 233 ff.

(2) Das erste sichere Dokument der lokalen Rekrutierung in beiden Mösien ist die Inschrift von Viminacium (*CIL*, III, 14507), in der zum ersten Mal unter dem im J. 169 rekrutierten Soldaten für *legio VII Claudia* eindeutig Thraker erscheinen, s.: B. GEROV, « *Ann. Univ. Sofia, Fac. de Lettres* », XLVII (1951), 49 ff.

(3) RITTERLING, *PW*, XII (1925), 1574 f.

(4) Ebenso fehlen Dienst- und Lebensjahre in einer Inschrift aus Mösien eines *eq(ues) ala Bos(poranorum)*, die wahrscheinlich schon vor der Ostexpedition der *legio V Macedonica* zum Heeresverband der Legion gehörte, s.: B. GEROV, « *Acta Ant. Hung.* », XV (1967), 101 f.

(5) S.: BEŠEVLIJEV, op. cit., n. 89 (*AEp*, 1957, 289); über die Datierung dieser Inschrift in vorclaudische Zeit s.: B. GEROV, « *Acta Ant. Hung.* », XV (1957), 87, Anm. 14.

(6) Über die Rekrutierung von Peregrinen für die Legionen s.: G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano 1953, 103 f.; H. WOLF, « *Chiron* », IV (1974), 502 f.

ROBERTO BONINI

IG, X, 2, 1, 23 (= SPIESER, *Inscriptions de Thessalonique*, 4):
ANCORA UN ADDENDUM AL CORPUS DELLE COSTITUZIONI GIUSTINIANEE NEI PAPIRI E NELLE EPIGRAFI?

La raccolta delle costituzioni giustiniane nei papiri e nelle epigrafi, recentemente curata dall'Amelotti e dal Luzzatto (1), e di cui si è dato conto in altra sede (2), continua a suscitare notevole interesse fra gli studiosi, come documentano anche le numerose recensioni (3). Uno dei meriti della raccolta è anche quello di aver stimolato ad un più rigoroso e completo inventario dei materiali esistenti (4); e appunto in questo spirito dev'essere qui brevemente discusso un altro testo (che si aggiunge a quelli già da noi segnalati).

(1) *Le costituzioni giustiniane nei papiri e nelle epigrafi*, a cura di M. AMELOTI e G.I. LUZZATTO (Florentina Studiorum Universitas - Legum Iustiniani imperatoris vocabularium - Subsidia, I), Milano 1972.

(2) I *Subsidia del Vocabolario delle Leges di Giustiniano*, « *Aegyptus* », LV (1975), pp. 247-262 (= R. BONINI, *Problemi di storia delle codificazioni e della politica legislativa*, II, Bologna 1975, pp. 159-180).

(3) All'elenco delle recensioni (e delle segnalazioni) già dato in « *Aegyptus* », LV (1975), p. 248, nota 1 (vd. anche *Problemi*, cit., II, p. 160, nota 2) deve essere aggiunta: A.A. SCHILLER, « *Gnomon* », XLVII (1975), pp. 582-587. Il dibattito ha toccato anche il problema — fondamentale — della concreta ed effettiva applicazione del diritto giustiniano, con particolare riferimento ai materiali papirologici, e quindi all'Egitto (questo tema è ora ripreso anche da J.G. Keenan nell'articolo *On Law and Society in Late Roman Egypt*, *ZPE*, XVII, 1975, pp. 237-250; vd. inoltre E. NARDI, *Norme sulla carta*, « *Arch. Giuridico* », CLXXXVII, 1974, pp. 33-45: lo scritto è destinato agli « *Studi sassaresi in memoria di Antonio Segni* »).

(4) Si può aggiungere che la raggiunta disponibilità di un corpus delle costituzioni giustiniane ha reso ancor più sentita la mancanza di analoghe ed aggiornate raccolte — fondate sui materiali papirologici ed epigrafici — per gli imperatori precedenti. Un'opera dal titolo *Greek Constitutions of Early Roman Emperors from Inscriptions and Papyri* è progettata dall'Oliver: vd. J.H. OLIVER, *Notes on Marcus Aurelius*, *EM* 13366, *ZPE*, XIV (1974), p. 265; E. VAN'T DACK, *Les Papyrus et la chronologie officielle de l'histoire romaine*, « *Anc. Soc.* », VI (1975), p. 130; la lacuna rimane particolarmente grave per il basso impero, per il quale scarseggiano anche i parziali sussidi già predisposti per il principato.

Si tratta di un frammento marmoreo proveniente da Tessalonica (chiesa di S. Demetrio) e contenente, a quanto affermato da autori antichi e recenti, l'inizio di una costituzione (anzi di un *edictum*) attribuibile a Giustiniano I. Il testo è noto fin dal 1918, ed è già stato commentato e studiato dall'Oikonomos, rinvenitore e primo editore (5); negli ultimi anni esso è stato ripreso in esame e ripubblicato prima dall'Edson (6), e poi dallo Spieser (7) (entrambi concordi nell'escludere, implicitamente o esplicitamente, ogni possibilità di riferimento a Giustiniano II).

Ecco innanzitutto il testo, come viene edito dallo Spieser:

[*Ἐν ὀνόματι τοῦ δεσπότητος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ Θεοῦ ἡμῶν, αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Φλάουιος Ἰουστινιανός, Ἀλαμανικός, Γοτθικός, Φραγκικός,*]

[*Γερμανικός, Ἀντικός, Ἀλανικός, Οὐανδαλικός, Ἀφρικός, εὐσεβής, ἔνδοξος,* *νικητής,* *τροπαιοῦχος, σεβαστός, Αὔγουστος,*]

...]ς Δημητρίου τοῦ κατὰ[...]

4 ...]βασμῶ οἰκω κατὰ τη[...]

...]προσευξόμενος τῇ θ[...]

...]πρακτων τῶν λ[...]

...]πράγμα ἐλατ[τω...]

8 ...]εἶναι αὐτας[...]

...]ακωχῆς κα[...]

...]ναι του[...]

...]στ[...]

Il testo ora trascritto (8) trova il suo primo motivo di interesse nella titolatura imperiale, anche perché da essa lo Spieser

(5) G. OIKONOMOS, *Ἡ Ἰουστινιανός ἐν Θεσσαλονίκῃ*, «*Ἀρχ. Ἐφ.*», 1918, pp. 41-52. Sulle orme dell'Oikonomos vd. anche G. e M. SOTÈRIΟΥ, *Ἡ Βασιλικὴ τοῦ Ἁγίου Δημητρίου Θεσσαλονίκης (Βιβλιοθήκη τῆς ἐν Ἀθήναις ἀρχαιολογικῆς Ἐταιρείας)*, 34, ἐν *Ἀθήναις* 1952, p. 230 (ringrazio il collega Johannes Triantaphyllopoulos, dell'Università di Atene, la cui cortesia mi ha permesso di vedere quest'ultima opera, non facilmente reperibile nelle nostre biblioteche).

(6) *Inscriptiones graecae Epiri, Macedoniae, Thraciae, Scythiae*, pars II, 1: *Inscriptiones Thessalonicae et vicinae*, ed. C. Edson, Berolini 1972, p. 12 s. (sub n. 23). L'Edson colloca il testo nel periodo fra il 538 e il 565.

(7) J.M. SPIESER, *Inventaires en vue d'un recueil des inscriptions historiques de Byzance*, I: *Les inscriptions de Thessalonique*, «*Travaux et Mémoires*». Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance, V (1973), p. 153 s. (sub n. 4).

(8) Va ricordato, a questo punto, che l'edizione dello Spieser non coincide del tutto con quelle dell'Oikonomos e dell'Edson: ciò come conseguenza sia di diverse

deduce il maggior argomento a favore dell'attribuzione a Giustiniano I (9). Nota infatti lo Spieser che il poco che ci è stato conservato della parte iniziale corrisponde alle titolature di questo imperatore, in particolare per quanto riguarda l'ordine degli aggettivi: niente risulta intercalato, cioè, fra il nome e gli epiteti trionfali. È soltanto a partire dal 570, osserva ancora lo Spieser, richiamandosi ad un recente lavoro del Sodini (10), che si comincia a riscontrare l'intercalazione di aggettivi fra il nome e gli epiteti trionfali: per attribuire l'editto a Giustiniano II bisognerebbe pensare, dunque, che l'imperatore del VII-VIII secolo abbia voluto riprendere la titolatura del suo omonimo, senza tener conto dei mutamenti introdotti in proposito da Giustino II, e poi da Eraclio.

La difficoltà testuale maggiore per l'attribuzione a Giustiniano I è costituita, come riconosce anche lo Spieser, dalle linee 4 e 5, nella ricostruzione dell'Oikonomos: specialmente il participio *προσευξόμενος* (da *προσεύχομαι*) potrebbe far pensare, infatti, ad una presenza di Giustiniano I a Tessalonica (presenza che però non è *aliunde* documentata, e che attraverso il nostro testo l'Oikonomos voleva appunto suffragare). Lo Spieser ritiene peraltro che dalle poche parole conservateci non si debba neces-

lettere, sia di divergenti restituzioni delle parti mancanti (o ritenute mancanti). In particolare: la restituzione delle linee 1 e 2 deriva da una proposta dell'Oikonomos accolta dallo Spieser (e giudicata invece 'temeraria' dall'Edson, il quale osserva: *... haec supplementa symmetriam tit. solvunt, et praeterea spatium supra v. 1 non sufficit ad v. alium recipiendum*); sempre nella linea 2 l'Oikonomos restituisce *νικητής*, e l'Edson, leggendo *ΠΙΚΗΡ*, *νικητής*; nel finale della linea 2 l'Edson legge sulla pietra *XO[TT]EBA[...]*; l'inizio della linea 3 è parzialmente restituito dall'Oikonomos con *[τοῦ ἁγίου καὶ πανενδόξου (μεγαλο)μάρτυρος]* (la restituzione è giudicata verosimile dallo Spieser); l'inizio della linea 4 è parzialmente restituito dall'Oikonomos con *[ἐν τῷ παναγίῳ αὐτοῦ καὶ σε]βασμῶ* (anche questa restituzione è giudicata verosimile dallo Spieser); la stessa linea proseguirebbe, sempre secondo l'Oikonomos (in questo caso non seguito dallo Spieser), con *τῆ[ν] ἐορτήν*; nella linea 5 l'Edson legge sulla pietra *προσευξόμενοι τῇ θ*; la stessa linea proseguirebbe, secondo l'Oikonomos (anche in questo caso non seguito dallo Spieser), con *θ[ε]οσιότη[τ]η σοφῶ*. Può essere utile inoltre ricordare un'ulteriore serie di letture sulla pietra eseguite dall'Edson: linea 6 *πρακτων των Δ* (l'Edson propone anche, dubitativamente, la lettura *[ε]πράκτων*); linea 7 *ΤΡΑΓΜΑΕΛΑΤΤΕ*; linea 8 *εἶναι αὐτάς T*; linea 10 *INAITOVI* (l'Edson restituisce quindi *εἶναι τοῦ T*); linea 11 *ITTT*.

Da segnalare, infine, che H. Hunger (rec. a «*Travaux et Mémoires*», cit., V, «*Jahrb. Österr. Byzant.*», XXIII, 1974, p. 316) legge sulla foto, nella linea 2, *δαισέβαστος*.

(9) Per una raccolta delle titolature ufficiali di Giustiniano I: A. GRILLI, s.v. *Iustinianus*, *DizEp*, IV, 1942, p. 312 s.; tale raccolta non comprende però il nostro testo.

(10) J.-P. SODINI, *Une Titulature faussement attribuée a Justinien I^{er} - Remarques sur une inscription trouvée à Kythrea, Chypre*, «*Travaux et Mémoires*», cit., pp. 373-384.

sariamente dedurre l'idea di una presenza di Giustiniano I nella città macedone.

Tutto sommato, pur nelle note e peculiari difficoltà dell'epigrafia bizantina (11), si può quindi ritenere, in accordo con la *communis opinio* (12), che il testo vada attribuito a Giustiniano I (13), e che quindi esso debba venir aggiunto alla raccolta curata dall'Amelotti e dal Luzzatto (anche se per il suo carattere assai mutilo è di scarso rilievo sul piano strettamente giuridico (14), e non apporta molti elementi neppure per il vocabolario delle costituzioni giustiniane (15)).

È doveroso però accennare di nuovo, in chiusura, ad una

(11) Ai lavori di carattere generale già ricordati in « Aegyptus », LV (1975), p. 256, nota 2 (= *Problemi*, cit., II, p. 172, nota 21), va aggiunta almeno la messa a punto di: J. IRMSCHER, *Bemerkungen zur byzantinischen Epigraphik*, « *Acta of the Fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy (Cambridge 1967)* », Oxford 1971, pp. 461-468.

(12) Da notare che anche L. Robert (*Les Inscriptions de Thessalonique*, « *Rev. Philol. Litt. Hist. Anciennes* », XLVIII, 1974, pp. 180-246, articolo che costituisce la più ampia rassegna finora apparsa sulla raccolta dell'Edson, e che tiene conto anche di quella dello Spieser) non sembra aver dubbi sull'attribuzione del nostro testo a Giustiniano I (vd. in particolare p. 188).

(13) Purtroppo non sono molto d'aiuto, nel confermare questa attribuzione, gli studi sulla città di Tessalonica: questi studi abbracciano infatti, nella maggior parte dei casi, un periodo amplissimo, che va dall'antichità ai tempi moderni (e sono quindi destinati a cadere nel generico). L'eccezione più rilevante resta quella del volume: T.L.F. TAFEL, *De Thessalonica eiusque agro dissertatio geographica*, Berolini 1839 (rist. London 1972), che però è anteriore alla scoperta della nostra epigrafe (mentre presoché contemporaneo a tale scoperta — 1919 — è il volume di O. Tafrahi su Tessalonica dalle origini al XIV secolo).

(14) Il testo è senza dubbio più interessante su un altro piano, e cioè su quello dei rapporti fra Giustiniano I e la chiesa (e il culto) tessalonicense di S. Demetrio (rapporti dei quali eravamo già edotti attraverso gli *Acta S. Demetrii martyris*, 50-51, in MIGNE, PG, CXVI, c. 1241, che ricordano, fra l'altro, anche delle *συλλαβαί* inviate dall'imperatore ai rettori della chiesa). In generale sulla basilica di S. Demetrio vd. ora R. JANIN, *Les Églises et les monastères des grands centres byzantins (Bithynie, Hellespont, Latros, Galésios, Trébizonde, Athènes, Thessalonique)*, Paris 1975, specie pp. 365-372, e la bibl. ivi cit.; in particolare sulle origini del culto di S. Demetrio vd. Ch. Edson, *Cults of Thessalonica (Macedonica III)*, « *Harvard Theol. Rev.* », XLI (1948), p. 203 s.; può presentare interesse anche D. ABRAHAMSE, *Hagiographic Sources for Byzantine Cities, 500-900 A.D.*, Ann Arbor (Mich.) 1974, pp. 355-365.

(15) Il suggerimento di completare il vocabolario delle costituzioni giustiniane, e più specificamente quello delle *Novelle*, con i materiali papirologici ed epigrafici risale, come è noto, a L. Wenger (*Über Papyri und Gesetzrecht und über den Plan eines Wortindex zu den griechischen Novellen Justinians*, « *Sitzungsber. Bayerischen Akad. Wiss.* », Philos.-philol. und hist. Kl., München, V, 1914, p. 34, per quanto riguarda specificamente le epigrafi). Una interessante prospettiva per il vocabolario delle costituzioni giustiniane viene ora aperta da A.M. Honoré (*Some Constitutions Composed by Justinian*, « *Journ. Rom. St.* », LXV, 1975, pp. 107-123): l'Honoré si propone infatti di accertare l'effettiva paternità (come 'scrittura') delle singole *leges*, cominciando da quelle attribuibili direttamente all'imperatore. In tal modo, noterei, si otterrebbe una serie di vocabolari 'personali' di Giustiniano e dei suoi *quaestores*: risultato che, per quanto auspicabile, sembra però ancora lontano dalle effettive possibilità delle nostre discipline.

lieve ombra di dubbio: tale dubbio, che ha ragione di sussistere, ovviamente, soltanto se non si accetta l'interpretazione delle linee 4 e 5 suggerita dallo Spieser, nasce appunto dal fatto che la presenza a Tessalonica è documentata soltanto per Giustiniano II (16), e non per Giustiniano I (17).

(16) Della presenza di Giustiniano II è prova anche un altro testo epigrafico (del settembre 688), e cioè IG, X, 2, 1, 24 (= SPIESER, *Inscriptions de Thessalonique*, cit., pp. 156-159, n. 8), che contiene un *edictum de salinis ecclesiae S. Demetrii donandis* (editio princeps: A. VASILIEV, *An Edict of the Emperor Justinian II, September, 688*, « *Speculum* », XVIII, 1943, pp. 1-13; vd. anche H. GRÉGOIRE, *Un Edit de l'empereur Justinien II daté de septembre 688*, « *Byzantion* », XVII, 1944-45, pp. 119-124a). Su questo testo (menzionato anche in F. DÖLGER, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches*, 1. Teil: *Regesten von 565-1025* (Corpus der griechischen Urkunden des Mittelalters und der neueren Zeit, Reihe A: Regesten), München und Berlin 1924, p. 32), e più in generale sul viaggio e sul soggiorno di Giustiniano II a Tessalonica (connesso alla campagna contro gli Slavi di Macedonia: E.E. LIPIŠIĆ, *Byzanz und die Slaven - Beiträge zur byzantinischen Geschichte des 6.-9. Jahrhunderts*, Weimar 1951, particolarmente p. 23; D. OBOLENSKY, *The Byzantine Commonwealth. Eastern Europe 500-1453*, London 1971, p. 59 e 74 s. = *Il Commonwealth bizantino. L'Europa orientale dal 500 al 1453*, Bari 1974, pp. 86 e 108 s.), vd. ora C. HEAD, *Justinian II of Byzantium*, Madison 1972, pp. 37-44.

(17) Su questo fatto (senza peraltro alcun riferimento al nostro testo) insiste, in base a Ch. DIEHL, *Justinien et la civilisation byzantine au VI^e siècle*, I, Paris 1901 (rist. New York, s.d.), pp. 218-222, anche A. Vasiliev (*An Edict of the Emperor Justinian II*, cit., p. 9 s.), traendo da ciò lo spunto per negare l'attribuzione a Giustiniano I di un altro testo epigrafico — CIG, IV, 8642 — in cui si menziona S. Demetrio: la tesi del Vasiliev sembra sfuggita all'Amelotti e al Luzzatto (*Le costituzioni giustiniane nei papiri e nelle epigrafi*, cit., pp. 82 e 111), i quali attribuiscono senz'altro a Giustiniano I, sulla scia del Wenger, l'epigrafe ora ricordata.

GIANFRANCO PACI

SULLA PRETESA ESCLUSIVA INGENUITAS
DEL COGNOME PEGASUS

Lo scomparso E.V. Marmorale, presentando al pubblico, diverso tempo fa (1), un volumetto di L. Gasperini relativo ai documenti epigrafici dell'antica Alatri (2), dedicò un'attenzione del tutto speciale ad uno dei testi ivi raccolti, nel quale compare il cognome *Pegasus*. Si tratta di un'epigrafe mutila, irreperibile già al Gasperini, il quale la pubblicò in questo modo (3):

---] *aquam in oppi[dum ---] / Pegasus Augus[ti libertus) ---*

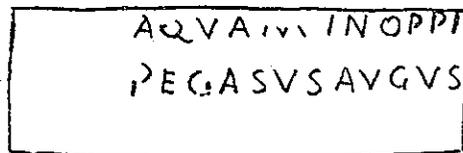


Fig. 1.

Il Marmorale non accetta la restituzione alla fine della linea 2. Forzando il senso delle parole con cui l'editore, sulla scorta di un apografo di A. Degrassi (cf. fig. 1), presenta il monumento, egli ritiene (4) che la pietra non sia rotta a sinistra, ma semplicemente scheggiata e che, di conseguenza, sia andata perduta

(1) E.V. MARMORALE, *Pegasus Augus*, « Giorn. Ital. Filol. », XVIII (1965), pp. 97-106.

(2) L. GASPERINI, *Aletrium I. I documenti epigrafici*, Alatri 1965 (Quaderni dell'Istituto di Storia ed Arte del Lazio Meridionale, Centro di Alatri, s. II, 1).

(3) GASPERINI, op. cit., p. 34, n. 16.

(4) MARMORALE, art. cit., p. 99. L'editore, che non riuscì a vedere la pietra di

una sola lettera: sarà da leggervi, pertanto, *Augus[t.]*, che deve essere sciolto *Augus[t(alis)]* e inteso *sodalis Augustalis*. Il personaggio, di cui l'epigrafe conserva il solo cognome, dovrà essere, per aver ricoperto quell'importante ufficio religioso, riservato a membri della casa imperiale e a senatori di casate nobiliari (5), una persona di alto rilievo in Roma e forse anche identificabile. Ma, più che la frammentarietà della pietra, è il cognome del personaggio, *Pegasus*, un cognome raro, portato a quanto gli risulta soltanto da *ingenui*, a far sorgere nel Marmorale il dubbio che nell'epigrafe aletrinate possa celarsi la menzione di un liberto e ad indurlo ad una differente interpretazione prosopografica del testo. Delle due uniche attestazioni epigrafiche di tale cognome a lui note, in nessuna l'individuo che se ne fregia è di condizione servile o libertina (6); e poi c'è il caso del famoso giurista Pegaso, che raggiunse sotto i Flavii il vertice della carriera politica col consolato e la *praefectura urbi* e che le fonti letterarie — come gli sembra accadere anche per il personaggio dell'epigrafe di Alatri — nominano sempre col solo cognome, quasi egli volesse essere conosciuto solo attraverso quel cognome pressoché inusitato e che per lui aveva un significato tutto particolare (7). Il Marmorale giunge facilmente alla conclusione che nel Pegaso di Alatri sia appunto da riconoscere il noto giureconsulto (8).

Argomento fondamentale del suo discorso, come s'è detto, è che *Pegasus* è cognome estraneo all'onomastica dei servi e dei liberti (9).

persona, poté utilizzare degli appunti presi da A. Degrassi in occasione di una sua visita nella cittadina ernica. Da quegli appunti, da me ricontrollati, e ancor meglio dall'apografo che li accompagna e che qui si riproduce per comodità del lettore, appare chiaro che a destra è andata perduta una parte di testo imprecisabile: il testo, infatti, risulta fortemente decentrato verso destra fino al margine, dove la pietra era rotta o affiancata da un altro blocco, mentre a sinistra resta sgombero da scritta uno spazio notevole.

(5) L.R. TAYLOR, *The Divinity of the Roman Emperor*, Philadelphia 1931, p. 230 ss.

(6) Sono i testi *CIL*, VI, 30948 e *CIL*, VIII, 128 riportati più oltre; vd. anche nota 9.

(7) Il nome di Pegaso, secondo SCHOL. IUV., IV, 77, gli fu dato dal padre in ricordo dell'emblema d'una liburna, di cui ebbe il comando in qualità di *triararchus*.

(8) Sul giurista Pegaso vd. A. BERGER, *PW*, XIX (1937), coll. 64-65; *PIR*, III, n. 164. Ulteriore bibliografia in MARMORALE, art. cit., p. 99, nota 15, cui si aggiunga W. KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*, Weimar 1952, pp. 133-134, n. 17. Tra le fonti che lo riguardano è ora da includere l'epigrafe di *Iader* riportata più oltre (n. 8, cf. nota 22) che conserva anche parte del suo *nomen gentis*.

(9) MARMORALE, art. cit., p. 99: « pur fra tanti altri nomi usati indifferentemente per servi o liberti e *ingenui* (per es. *Alexander*), non è facile trovare il nome *Pegasus*. In una iscrizione rinvenuta a *Capsa* nella Byzacena [*CIL*, VIII, 128] accanto ad un

Il Marmorale fonda, in verità, una conclusione così generale su di una documentazione molto esigua e, forse, neppure di così sicura interpretazione (10). *Pegasus* è cognome greco e, alla luce di quanto avviene per tanti altri cognomi simili, non si vede ragione di escludere tout court un possibile impiego di esso presso quegli ambienti sociali, degli schiavi e degli ex-schiavi, in cui è caratteristico proprio l'uso di cognomi greci (11). Pertanto sarà opportuno verificare sulla base di una indagine più accurata l'esattezza dell'affermazione del Marmorale. Il cognome *Pegasus*, come giustamente egli rileva, stando alla documentazione finora pervenuta, non sembra abbia avuto la fortuna di tanti altri cognomi greci, tuttavia è pur sempre attestato da un numero non disprezzabile di testimonianze epigrafiche. Se ne dà qui un elenco — limitato ai casi in cui il cognome è conservato integro nelle iscrizioni (12) — che, naturalmente, non ha alcuna pretesa di completezza (13):

1. (da *Savaria*) *CIL*, III, 4150 = L. BARKÓCZI-A. MÓCSY, *Die römischen Inschriften Ungarns*, I, Amsterdam 1972, 22, tav. XI: *Numinibus / Rubrius Euporio et Mem(mius) Emerit(us) iussi*. Segue un elenco di nomi ripartito in cinque *curiae*, sotto la prima delle quali è registrato *Ael(ius) Pegasus*.

Iulius Candidus e ad una *Iulia Cara* si trova un *Iulius Pegasus*, ma nulla nel contesto fa pensare che si tratti di una famiglia di schiavi o di liberti. Il cognomen *Pegasus* nei casi finoggi attestati risulta usato soltanto per *ingenui*: poiché *ingenuus* fu senza dubbio il sacerdote di Sabazio *Pegasus*, per la voce del quale una signora romana, *Attia Celerina*, dedicò qualcosa al dio trace [*CIL*, VI, 30948] ».

(10) Della famiglia del Pegaso di *Capsa* (vd. n. 4) non si può escludere, in assoluto, una condizione libertina, almeno per i genitori, stando ai loro cognomi, uno greco — ma di incerta lettura — l'altro, *Satur* o *Satur(ninus)*, assai diffuso tra liberti. Quanto al sacerdote di Sabazio (si ignora purtroppo la datazione dell'epigrafe), la menzione del solo cognome potrebbe anche far sospettare una origine non libera di questo ministro, in Roma, di un culto orientale.

(11) H. SOLIN, *Beiträge zur Kenntnis der griechischen Personennamen in Rom*, I (Commentationes Humanarum Litterarum, 48), Helsinki 1971, p. 121 ss., con la bibliografia precedente.

(12) Alcune altre testimonianze — in cui il cognome *Pegasus* è stato già integrato dall'editore dell'epigrafe — sono di minor utilità al nostro assunto, soprattutto a causa del loro stato frammentario: *CIL*, VIII, 14184: *Pega[sus]*; *CIL*, VIII, 14185: *Peg[asus] Deogratia[s]*; *CIL*, XI, 604: *M. II[---] / L. BY[---] / PEGA[---] / B.M.I[---]*; *ILAlg*, I, 2171: *---[us] / [Pe]gasus. L[---] / C. Iul. V[---] / M. Antoni[---] / Q. [A]nto[ni] ---*; GASPERINI, op. cit., n. 39: *Peg[?]asus fecit [---] / [---] amare sese [---]*. È stato escluso dall'elenco l'epitafio urbano *CIL*, VI, 10889 = IGUR, 308: *D.M. / Aeliae Felicissimae filiae / dulcissimae quae vixit annis II / mens. II / dieb. II horis VIII Baebia Felicissima / mater cum Pegasio patre. Eupsychi tecnon udis albanatos*, nell'incertezza che si tratti o meno di errore del lapicida.

(13) Sono stati spogliati i più correnti repertori epigrafici, quali *CIL* e supplementi, DESSAU, *AEP*, *IGR*, *IGUR* ecc.

2. (da Roma) *CIL*, VI, 1057, III, 44: elenco di vigili, tra cui è un *A(u-lus) Plaut(ius) Pegasus*.
3. (da Roma) *CIL*, VI, 30948 = DESSAU, 4088: *Sancto deo Sabazi[o] / d(ono) / Attia Celerina de[d(it)] / per voce(m) / Pegasi / sacerdot(is)*.
4. (da *Capsa*) *CIL*, VIII, 128: *D(is) M(anibus) s(acrum). Aemil(i)a Mu(sica) — o anche Aemil(ia) Amu(ce) — vixit a[---]XX. Iulius Satur(ninus) vixit an(n)is [---]. Iulius Candidus vix(it) a(nnis) [---]XVII. Iulia Cara vixit ann(o) I unu(!). Iulius Pegasus vix(it) an(n)is XVI*. Omessa, per chiarezza, la distinzione delle linee.
5. (da *Vasio*) *CIL*, XII, 1297: *Marti ex voto / T(itus) Cornelius Pegasus*.
6. (da *Vienna*) *CIL*, XII, 5686, 682: a) PEGASVS · VI; b) PEGASVS · VF; c) PEGASVS · V · []; d) PEGASVS · F · [] (14)
7. (da *Sutrium*) A. VOGLIANO, *NotSc*, 1925, p. 373 s. = *SEG*, IV, 157: carme funerario mutilo, in lingua greca, per un giovinetto di nome Πήγασος.
8. (da *Iader*) J.J. WILKES, *EpSt*, IV, 1967, pp. 119-121 = *AEP*, 1967, 355: *C(aius) Petillius Fir[mus] / trib(unus) mil(itum) legionis) IIII Flaviae] [f(elicis)] / ex auctoritate Imp(eratoris) Vespasian[i] / index datus [a ---]tio Pegaso l[eg(ato) pr(o) pr(aetore)] / [Imp(eratoris)] Vespasian[i] Aug(usti)] / [terminos posuit inter ---]*.
9. (da Roma) M. BONFIOLI - S. PANCIERA, « *Rend. Pont. Accad. Archeol.* », s. 3, XLIV (1971-1972), pp. 185-201 (a p. 190, n. 14, fig. 6) = *AEP*, 1972, 63: *D(is) M(anibus) / Chbriserotis / conservi. / Salvia e col(legio) q(uod) / est in domo / Paulinae n(ostreae), / curantibus / Eudromo et / Pegaso fratri/bus et Asclepio conserv(o), / b(ene) m(erenti) f(ecit)*.
10. (da *Aletrium*): testo riportato sopra a p. 74.

Tale documentazione prova a sufficienza che il cognome Pegaso è usato in ambiente servile e libertino. Il caso più esplicito è dato dall'epitafio urbano dello schiavo Criserote: il Pegaso ivi menzionato, fratello del defunto, è anch'egli chiaramente di condizione servile e, probabilmente, membro del *collegium in domo Paulinae*, che anche da altri testi risulta composto di liberti e schiavi (15). Di condizione servile fu poi, molto verosimilmente, anche il *Pegasus* che ha firmato i quattro vasetti di *Vienna*. Inducono a ritenerlo tale l'indicazione d'un solo elemento onoma-

(14) a-c: *Pegasus V(iennae) f(ecit)*, scioglie il *CIL*.

(15) Cf. BONFIOLI - PANCIERA, art. cit., e *Id.*, « *Rend. Pont. Accad. Archeol.* », s. 3, XLV (1972-1973), pp. 133-138.

stico, la documentata presenza di tanti nomi di schiavi sicuramente tali su manufatti ceramici, l'impiego larghissimo, pressoché esclusivo, di manodopera servile in quel settore dell'economia romana (16).

Fu invece liberto il *Pegasus* attestato a *Savaria*: l'epigrafe che lo menziona contiene una dedica ai *Numina* posta nel 188 d.C. da un collegio di natura imprecisata, i cui membri, ripartiti in *curiae* (17), sono di condizione sociale molto umile: si tratta di servi e liberti. Tra essi, ascritto alla prima *curia* (linea 23), è appunto *Aelius Pegasus*. Altro individuo non *ingenuus* fu probabilmente *A. Plautius Pegasus*: ne è indizio l'appartenenza alla milizia urbana dei *vigiles*, corpo in cui erano arruolati di norma i liberti (18). L'epigrafe che lo ricorda è però d'età severiana ed afferma il contemporaneo Cassio Dione (19) che al suo tempo il reclutamento dei vigili era fatto non più solo tra i liberti, ma anche tra altre classi. Liberti, comunque, continuarono ad esservi largamente presenti, come lascia intendere lo stesso storico e come le fonti epigrafiche confermano; ed Aulo Plauzio Pegaso — che, per essere congedato tra il 205 e il 210 d.C. (20), deve essere entrato nel corpo qualche anno prima del tempo cui risale l'annotazione di Cassio Dione — potrebbe essere stato, come anche il cognome (che ormai s'è visto attestato per schiavi e liberti) conferma, uno dei tanti vigili di condizione libertina. Quanto alle altre testimonianze — a parte quella di Alatri, dove, cadute le pregiudiziali del Marmorale, si dovrà vedere col Gasperini un liberto imperiale (21) — converrà lasciare aperto, in mancanza di sicuri elementi di giudizio, il problema della condizione sociale delle persone portanti il cognome Pegaso (22).

(16) Si conoscono però esempi di liberti che hanno continuato a imprimere sui vasi il loro nome servile soltanto. Circa la presenza di nomi di schiavi su vasi vd. *CIL*, XV, p. 70 ss., relativamente all'arretina. Per l'impiego di manodopera servile vd. H. GUMMERUS, *PW*, IX (1916), col. 1496 ss.

(17) A. Mócsy (*PW*, suppl. IX, 1962, col. 604) pensa ad un collegio di carattere religioso, di cui le *curiae* sarebbero suddivisioni interne.

(18) Si veda sull'argomento P.K. BAILLIE REYNOLDS, *The Vigils of Imperial Rome*, Oxford-London 1926, p. 64 ss.

(19) *Cass. Dio*, LV, 26.

(20) Cf. commento a *CIL*, VI, 1057; 1058.

(21) Nessun dubbio sulla condizione libertina di questo personaggio cui fece un accenno esplicito, ebbe anche A. Degrassi (« *Latomus* », XXV, 1966, pp. 167-168 = *Scritti vari di antichità*, IV, Trieste 1971, pp. 342-343) nel recensire la pubblicazione del Gasperini.

(22) Per il sacerdote del dio Sabazio e per *Iulius Pegasus* di *Capsa* vd. nota 10. Il *Pegasus* dell'epigrafe di *Iader* è stato opportunamente identificato dal Wilkes col

Si può intanto concludere, correggendo l'affermazione del Marmorale, che il cognome *Pegasus* se fu portato da persone in possesso dei pieni diritti della cittadinanza romana, come è il caso del giurista (23), fu sicuramente usato anche dalle persone del più umile grado sociale e prive di ogni diritto, come gli schiavi, e, di conseguenza, da quanti tra essi ottenevano la manomissione.

giureconsulto. Cf. anche, in proposito, W. Eck, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian*, München 1970, p. 223.

(23) Da notare che il padre, considerato l'ufficio di *trierarcha* da lui ricoperto, deve essere stato di umili condizioni sociali, probabilmente un provinciale o anche un liberto; vd. KUNKEL, loc. cit.; SOLIN, op. cit., pp. 139 e 144. Tale fatto, se accertato, potrebbe ulteriormente illuminare, accanto alla spiegazione fornita dallo scolio a Giovenale, l'origine del cognome greco di quell'importante personaggio dell'età flavia. Della condizione giuridica e sociale degli equipaggi e dei comandanti nella marina romana del primo principato si sono recentemente occupati, proponendo interpretazioni assai divergenti della documentazione epigrafica relativa, S. Panciera (« *Atti del Convegno Internazionale di Studi sulle Antichità di Classe* », Ravenna, 14-17 ottobre 1967, Faenza 1968, pp. 313-330) e H. Chantraine (« *Chiron* », I, 1971, pp. 253-265). Il contributo del Panciera sembra sfuggito a quest'ultimo.

ADRIANA SOFFREDI

LA CULTURA EPIGRAFICA MILANESE
DALL'UMANESIMO ALL'ILLUMINISMO
NEI CODICI DELLE BIBLIOTECHE CITTADINE

L'interesse degli studiosi di origine milanese od operanti nell'ambito milanese dal 1400 al 1700, contrariamente al giudizio severo che diede Teodoro Mommsen (*CIL*, V, p. 627), non fu per l'epigrafia antica della città e del suo *ager*, né superficiale, né episodico, ma costituì una delle pagine più ricche e nitide della cultura cittadina.

Nel 1939 Liana Montevicchi pubblicava su questa rivista un articolo dal titolo *Catalogo dei codici epigrafici delle biblioteche milanesi*: tale catalogo metteva in luce che le tre principali biblioteche cittadine, l'Ambrosiana, la Braidense e la Trivulziana, possedevano un complesso di 53 manoscritti epigrafici così divisi: 32, 12, 9 (1), manoscritti che non si riferivano tutti ovviamente al patrimonio epigrafico milanese, ma indiziavano un interesse, da parte dei compilatori o dei trascrittori o anche semplicemente degli acquirenti, per tal genere di opere. Di questi 53 manoscritti 5 (2) andarono distrutti durante il bombardamento che colpì nell'agosto del 1943 il Castello Sforzesco di Milano, dove era ed è la sede della Biblioteca Trivulziana, ma la perdita, sebbene ogni perdita sia dolorosa, non costituì una lacuna irripa-

(1) Ambrosiana, A 55 inf.; 105 inf.; 240 inf.; C 61 inf.; 65 inf.; 112 inf.; D 81 inf.; 135 inf.; 199 inf.; 216 inf.; 229 inf.; 284 inf.; 420 inf.; 425 inf.; 436 inf.; E 66 sup.; G 79 inf.; 296 inf.; H 180 inf.; I 230 inf.; N 202 sup.; O 125 sup.; 148 sup.; 245 sup.; P 65 sup.; Q 123 sup.; R 97 sup.; 124 sup.; 125 sup.; S 80 sup.; Z 45 sup.; & 179 sup.; Braidense, AC X, 29; AD XII, 29; AD XV, 20, 10; AE XIII, 25; AE XIII, 27; AF IX, 10; AF X, 39; AG XI, 57; AH X, 29; AH XI, 5; AH XI, 18; Cod. Morbio 22; Trivulziana, N 167; 604; 611; 739; 754; 757; 811; 812; 814.

(2) N 604; 611; 811; 812; 814.

rabile, perché si trattava di opere altrimenti note. I 48 manoscritti superstiti, a cui va aggiunto il D I, 23 della Biblioteca del Capitolo Metropolitano, si prestano a due generi di considerazioni: il primo, disponendo in ordine cronologico i codici, ci permette di conoscere i gusti e gli interessi culturali tipici di una epoca, il secondo ci permette di identificare gli autori dei manoscritti, la loro provenienza e il loro campo di indagini.

Se consideriamo i codici in ordine cronologico ci accorgiamo che possiamo distinguere quattro diversi periodi ben differenziati: il primo coincide con l'Umanesimo, il secondo col Rinascimento, il terzo col Seicento, il quarto con l'Illuminismo.

Al primo periodo sono da attribuirsi quattro manoscritti (3): tre dell'Ambrosiana e uno della Braidense. Pur differenziandosi per autore e per contenuto l'uno dall'altro, questi codici hanno in comune la preoccupazione dei loro compilatori di tramandarci il testo epigrafico esattamente in senso linguistico, non così nel rispetto della sua stesura esterna originaria. Il testo appare pertanto raramente in capitale, normalmente è in corsivo, senza rispetto degli a capo, senza disegno del monumento, senza indicazione delle forme delle lettere. Non mancano invece le indicazioni del luogo di conservazione o di rinvenimento, lo svolgimento delle abbreviazioni e le note di carattere linguistico-grammaticale.

Al secondo periodo appartiene la maggior parte dei codici epigrafici per un complesso di trenta (25 per l'Ambrosiana, 3 per la Braidense, 2 per la Trivulziana) (4). Essi si distinguono da quelli di età umanistica per il fatto che presentano testi scritti in capitale, con il disegno del monumento, con il rispetto degli a capo, spesso con una accurata copiatura dei caratteri epigrafici e dei nessi. L'indicazione del luogo di provenienza non è costantemente presente e pure mancano lo svolgimento delle sigle e le note di carattere linguistico. Abbondano invece le spiegazioni storico-antiquarie, poste però sempre in modo da non rovinare la pagina che riporta il disegno del monumento e l'epigrafe. Il disegno accurato è ciò che più colpisce in questi codici eleganti

(3) Ambr., D 81 inf.; E 66 sup.; E 220 sup.; Braid., AF IX, 10.

(4) Ambr., A 55 inf.; 105 inf.; 240 inf.; C 61 inf.; 65 inf.; 102 inf.; D 135 inf.; 199 inf.; 216 inf.; 229 inf.; 284 inf.; 420 inf.; 425 inf.; G 296 inf.; H 180 inf.; O 125 sup.; 148 sup.; 245 sup.; P 65 inf.; Q 123 sup.; R 97 sup.; 124 sup.; 125 sup.; S 80 sup.; Z 45 sup.; Braid., AE XIII, 25; AH XI, 5; Cod. Morbio 22; Trivul., N 754; 757.

in ogni loro parte, senonché il riscontro con l'originale, quando ancora esiste, dimostra un ipercorrettismo, una volontà di presentare un bel monumento più che il monumento nella sua realtà. Non per nulla in questo periodo opera il noto falsario Pirro Ligorio, falsario non di 'pezzi' archeologici, ma di testi disegnati, inesistenti nella realtà.

Nel terzo periodo decresce considerevolmente il numero dei codici per un totale di otto (3 per l'Ambrosiana, 5 per la Braidense) (5). Si tratta in genere di copie più o meno accurate di testi rinascimentali: la trascrizione è quasi costantemente in capitale, anche se non sempre sono rispettati gli a capo e sono riportati i disegni; in compenso aumentano le note marginali di carattere antiquario che spesso invadono anche la pagina che riporta l'epigrafe; tali note esulano con frequenza dagli argomenti toccati dall'epigrafe o, fraintendendo la lettura di un nome o di una carica, si perdono in divagazioni che oggi non esitiamo a definire amene.

Al quarto periodo infine appartengono sei manoscritti (1 dell'Ambrosiana, 2 della Braidense, 3 della Trivulziana) (6). Con questi si ritrovano i caratteri di accuratezza nel disegno e nella copiatura del testo che si erano notati nel 1500, ma unite a queste le caratteristiche dell'Umanesimo, ossia fedeltà al testo ed indicazione della provenienza; vengono meno invece le note esuberanti del secolo precedente ed in genere si preferisce fornire solo l'epigrafe senza l'apparato critico.

Il gusto che si esprime nei codici epigrafici nei vari secoli coincide in parte con quelli che sono gli orientamenti della cultura nazionale ed infatti un rilevamento dello stesso tipo fatto recentemente per i codici epigrafici di Ferrara (7) porta ad analoghe considerazioni, ma proprio perché questa pagina della cultura non è assente a Milano, ma si inserisce con forza anche numerica accanto a quelle di città di più ampia fama di studi e tradizioni letterarie, possiamo giustamente ritenere Milano una città non insensibile ai problemi epigrafici ed in genere antiquari del proprio passato.

(5) Ambr., D 436 inf.; G 79 inf.; I 230 inf.; Braid., AC X, 29; AD XII, 29; AD XV, 20, 10; AE XIII, 27; AF X, 39.

(6) Ambr., & 179 sup.; Braid., AH X, 29; AH XI, 18; Trivul., N 167; 169; 739.

(7) A. MARANINI, *Codici epigrafici conservati nella Biblioteca Ariostea di Ferrara*, tesi di laurea sostenuta nel giugno 1975 alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna.

Circa il secondo ordine di considerazioni, che riguarda gli autori dei codici, va detto innanzi tutto che 27 sono anonimi (24 dell'Ambrosiana, 3 della Braidense) (8). Degli altri 21 codici (9) gli autori sono 11: Andrea Alciato, Benedetto Giovio, Francesco Ciceri, Lazzaro Carafino, Gian Domenico Bertoli, Antonio Pintex, Nicola Pacediano, Sertorio Orsato, Matteo e Iacopo Valerio, Mariangelo Accursio. Tra essi distinguiamo autori milanesi e no che compilarono miscellanee di epigrafi milanesi come l'Alciato, il Ciceri, il Pacediano, il Carafino, ed Iacopo Valerio (10), ed autori non milanesi, che operarono però nella nostra città e che raccolsero epigrafi romane in genere. Di essi, se escludiamo il Giovio (11) che si occupò di iscrizioni di Como e del suo *ager*, gli altri spaziarono per l'ecumene romano con miscellanee che si rifanno o all'uso medioevale dei *mirabilia*, ossia ad itinerari che riguardano la Germania, la Gallia, la Hispania per l'Accursio (12), e la Dacia per il Pintex (13), o che tentano la formazione di *corpora* limitati a città come M. Valerio per Roma (14) o il Bartoli per Aquileia (15).

Degli autori impegnati in raccolte cittadine l'Alciato, il Ciceri e M. Valerio lavorano in prosieguo di tempo (a 50 anni circa uno dall'altro), dalla prima metà del 1500 alla prima metà del 1600, intorno a quella che possiamo ritenere non solo la più antica, ma anche la più vasta silloge di iscrizioni romane milanesi. Iniziata sullo schema di un itinerario cittadino che tocca chiese, mura, torri ed edifici pubblici e privati, dall'Alciato (16), essa si va ampliando poi per accogliere anche le iscrizioni dell'*ager*, si aggiorna con il Ciceri (17) ed I. Valerio (18) in quello che

(8) Ambr., A 55 inf.; C 61 inf.; 112 inf.; D 135 inf.; 199 inf.; 216 inf.; 229 inf.; 284 inf.; 420 inf.; 436 inf.; E 66 sup.; G 79 inf.; H 180 inf.; I 230 inf.; N 202 sup.; O 125 sup.; 245 sup.; P 65 sup.; Q 123 sup.; R 97 sup.; 124 sup.; 125 sup.; S 80 sup.; & 179 sup.; Braid., AC X, 29; AF IX, 10; AH X, 29.

(9) Ambr., A 105 inf.; 240 inf.; C 65 inf.; D 81 inf.; 425 inf.; G 296 inf.; O 148 sup.; Z 75 sup.; Braid., AD XII, 29; XV, 20, 10; AE XIII, 25; XIII, 27; AF XI, 39; AG XI, 57; AH XI, 5; XI, 18; Cod. Morbio 22; Trivul., N 167; 754; 757; 739.

(10) Ambr., A 105 inf.; 240 inf.; C 65 inf.; D 420 inf.; 436 inf.; G 79 inf.; Braid., AD XII, 29; AE XIII, 25; AH XI, 5; XI, 18; Cod. Morbio 22; Trivul., N 604; 739; 757.

(11) Ambr., G 296 inf.; Z 45 sup.; Braid., AH XI, 18; AE XIII, 27; Trivul., N 754.

(12) Ambr., O 148 sup.

(13) Braid., AG XI, 57.

(14) Braid., AD XV, 20, 10; D 81 inf.

(15) Trivul., N 167.

(16) Ambr., D 425 inf.; Braid., AE XIII, 25; AH XI, 18; Trivul., N 757.

(17) Ambr., A 420 inf.; C 65 inf.; Braid., AD XII, 29; Cod. Morbio 22; Trivul., N 739.

(18) Braid., AH XI, 5.

oggi chiameremmo un supplemento. Un codice esemplare in questo senso è il D I, 23 della Biblioteca del Capitolo Metropolitano che reca nel verso di ogni pagina i tre commenti distinti dei tre autori ed in appendice gli aggiornamenti degli stessi. Diversi sono gli intenti del Pacediano (19) che, tracciando una storia della città di Milano dall'età antica al secolo XVI, non manca di rifarsi a testimonianze epigrafiche, mentre il Carafino (20) si propone di illustrare le epigrafi raccolte nel portico del suo giardino.

Circa i codici anonimi vanno fatte opportune precisazioni: di essi tre sono anonimi solo nella schedatura per il catalogo della biblioteca a cui appartengono, perché in realtà contengono miscelanee di opere diverse, ed in genere gli autori delle parti epigrafiche sono quelli che abbiamo sopra ricordato (21); altri nelle note descrittive, negli *ex libris*, in foglietti allegati, recano l'indicazione del proprietario del codice: a volte è solo l'acquirente, come nel caso del *codex* ambrosiano D 81 inf., fatto acquistare dal cardinale Federico Borromeo per l'Ambrosiana a Venezia (22), ma più spesso è lo stesso trascrittore come nei casi del Morbio (23) e del Pinelli (24), dell'Archinto (25), del Malagugini (26), del Valerio (27), del Tanzi (28), del Trivulzio (29).

Vengono in questo modo alla ribalta più nomi di studiosi locali, di appassionati cultori della materia, che creano per sé e per le proprie case, una biblioteca specializzata e sono proprio queste persone che danno ancora una volta prova della sensibilità milanese per le « venerande anticaglie », come le definì Pietro Verri.

Tra essi Ottavio Archinto occupa un posto preminente negli studi epigrafici milanesi. Infatti, mentre il Morbio ed il Trivulzio limitano la loro attività nel ricopiare per le proprie biblioteche in modo pedissequo, non esenti da distrazioni facilmente individuabili, le raccolte epigrafiche degli undici studiosi

(19) Ambr., A 105 inf.

(20) Braid., AH XI, 18.

(21) Ambr., A 55 inf.; C 112 inf.; D 284 inf.; 436 inf.; G 79 inf.; N 202 sup.

(22) Braid., AD XII, 29; AF IX, 10.

(23) Braid., Cod. Morbio 22.

(24) Ambr., D 216 inf.; 284 inf.; I 230 inf.; Q 123 sup.; R 97 inf.; 124 sup.; 125 sup.; S 80 sup.

(25) Ambr., G 79 inf.

(26) Ambr., C 112 inf.

(27) Braid., AH XI, 5.

(28) Braid., AF IX, 10.

(29) Trivul., N 739.

che abbiamo precedentemente ricordato, e Vincenzo Pinelli, nei codici dell'Ambrosiana C 61 inf.; D 199 inf.; D 436 inf., raccoglie da varie sillogi iscrizioni provenienti dalla Dalmazia, dalla Grecia, da Trieste, da Belluno, da Padova, da Genova e da Albenga servendosi di antichi itinerari e di raccolte, la cui origine risale a Ciriaco d'Ancona, e forma un *Corpus* greco e latino, scritto sempre con somma cura, per lo più in capitale, con il rispetto degli a capo, con le note illustrative e l'indicazione della provenienza, senza però aggiunte personali, Ottavio Archinto, con la trascrizione dei testi epigrafici raccolti e conservati dalla sua famiglia (30), prima nella contrada delle Sale a Porta Orientale, poi dietro il Naviglio a Porta Nuova, crea una nuova silloge che si colloca accanto ed in aggiunta a quella dell'Alciato. La famiglia Archinto nella seconda metà del 1500, con Filippo, arcivescovo della città, aveva iniziato una collezione epigrafica con una ara sacra a Giove offerta da due sevirii, recante un bassorilievo con scene di sacrifici (*CIL*, V, 5472) proveniente da Angera. Alla fine del 1500 la raccolta, per opera dei fratelli Orazio, Carlo Aurelio e Filippo Archinto, si era arricchita di 60 pezzi e nel 1619 di altri 10. Per i contatti che la famiglia ebbe con Como (Filippo fu vescovo di Como) la raccolta accolse anche le iscrizioni di questa città e del suo *ager*. Fu tuttavia solo nella seconda metà del 1600 con il conte Ottavio che il Museo Archintiano cominciò ad essere descritto ed illustrato con metodo, con l'indicazione della provenienza dei vari pezzi in una ordinata silloge.

Il Mommsen nel *CIL*, V, pp. 629-630 così presenta l'opera del conte Ottavio Archinto: *Archinti ad exemplum bibliothecae domesticae syllogae Alciatinae ... adnotare coeperunt titulos quos haberent vel deiceps suos fecissent, quae adnotationes scriptae pleraeque ab Octavio, Oratii filio, Archinto diversis temporibus in eo volumine leguntur partim post Alciatina in fine, partim in foliis ante Alciatina praemissa, ut pauca tantum interponantur corpori alciatino ... Praeterea Philippus et Octavius saepe mauerunt ex Alciato titulos referre quam ex ipsis saxis.*

È dunque possibile parlare di un supplemento dell'Alciato per opera del conte O. Archinto. Circa poi il metodo tenuto nella trascrizione dei testi, ossia maggiore fedeltà alla trascrizione manoscritta che non all'autopsia dei monumenti medesimi, non c'è

(30) *CIL*, V, p. 629.

da meravigliarsi, perché tutti gli studi epigrafici fino al 1700 fanno ricorso a questa metodologia.

L'opera dell'Archinto *Descrizione più esatta di tutte le lapidi dai suoi antenati e da lui raccolte con la loro spiegazione e notizie di dove furono levate e di quanto per la più gran parte di esse furono pagate*, dice già nel titolo il suo pregio: trascrizione, descrizione, luogo di provenienza, ed in più aggiunge un tocco dovuto alla tipica praticità milanese nell'indicazione del prezzo; una opera dunque che ci fornisce persino la valutazione dei pezzi di antiquariato nella Milano rinascimentale.

In questo *excursus* di cultori di epigrafi che operarono nel territorio di Milano, ci siamo limitati ad autori di opere manoscritte, ma non è con loro che si ferma l'interesse antiquario. Nel 1700 infatti Lorenzo Sormani, Pietro Grazioli, Antonio Francesco Frisi, nel dare a stampa le loro opere sulle antichità di Milano, non mancarono di apportare aggiornamenti alla tradizione manoscritta (31). La storia degli studi epigrafici milanesi si chiude alla fine del 1700 con il grande Giovanni Labus, bresciano di nascita, ma milanese di adozione. A lui si deve una serie di studi che avrebbero dovuto approdare al volume *Ricerche sui monumenti epigrafici antichi tutt'ora esistenti nella città e provincia di Milano*, la quale silloge, ricca di iscrizioni milanesi, *num perfecterit non constat* dice il Mommsen, ed inoltre *dolendum est schedas Labusianas latere*. Del Labus dunque nulla purtroppo resta di autografo, ma abbiamo solo ciò che gli altri studiosi dell'800 trassero dalle sue ricerche.

Prima di chiudere questa sintetica nota un'ultima osservazione va fatta circa i falsi che i codici epigrafici ci hanno tramandato. Milano, con le sue 40 iscrizioni di tal genere (CIL, V, 638*-679*), detiene, rispetto ad altre città, un primato di onestà. In effetti 10 iscrizioni vanno tolte, in quanto non ci pervengono da tradizione manoscritta, ma da opere a stampa dell'800 dovute a Ludovico Biraghi, dottore della Biblioteca Ambrosiana, uomo non certo per sé menzoniero, ma portato a leggere ciò che non c'era scritto, un don Ferrante della cultura epigrafica. Il Mommsen dice che il Biraghi appartiene a quel genere di uomini che, se trovano in un monumento antico un segno, lo interpretano con una lettera e poi ricavano un intero testo, *ubi hominibus, oculis suis praeditis menteque sana, nihil omnino litterarum datum est videre*.

(31) CIL, V, p. 632, XXII; XXIII; XXVIII

Le altre trenta epigrafi false sono da attribuirsi a studiosi non locali, quali il Feliciano e il Ligorio, colpevoli l'uno, il veronese Feliciano, di non aver verificato sul vero il materiale che gli era fornito dalla tradizione manoscritta di derivazione ciriaca e di averlo pari pari riportato nella sua silloge, l'altro, il napoletano Ligorio, di essersi lasciato trasportare dal suo estro artistico. Le sue non sono falsificazioni di epigrafi di contenuto storico, sono invenzioni di bei monumenti integri, decorati con ampie raffigurazioni, insomma opere di scultura come si addiceva al genio artistico dell'architetto Ligorio.

TERESA DUNIN-WASOWICZ

MISCELLANEA POLONIAE EPIGRAPHICA

1. L'ISCRIZIONE DEL 1151 SUL CIPPO DI KONIN

Fra i pochi monumenti di carattere giuridico dell'alto Medioevo polacco il Cippo di Konin (1), con la sua iscrizione del 1151, occupa un posto eccezionale sia per il contenuto stesso dell'iscrizione, sia per l'ambito delle questioni cui si riferisce, sia per la forma plastica. Tutto ciò lo rende importante come fonte della storia dell'organizzazione dello Stato e delle sue trasformazioni, in un momento in cui andavano aumentando gli influssi dell'oligarchia, in un'epoca scarsamente illuminata dalle fonti dirette, per lo più fino ad oggi conosciuta attraverso le notizie alquanto tendenziose della *Cronaca* di Wincenty Kadłubek, che risale però agli inizi del secolo successivo.

Il Cippo si trova oggi davanti alla chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo, costruita a Konin (fig. 1), probabilmente verso la metà del XIV secolo. La localizzazione del Cippo nel cimitero parrocchiale di Konin è testimoniata fin dal XV secolo da quanto trasmessoci da Jan Długosz e non desta dubbi. La vecchia chiesa parrocchiale doveva però trovarsi originariamente in un altro punto, più vicino al castello, e ne è una traccia il vecchio cimitero segnato ancora nella pianta del 1796 (fig. 2).

Dall'iscrizione incisa sul Cippo veniamo a sapere che esso era stato eretto nel *medium punctum*, cioè a metà della strada che portava da Kruszwica a Kalisz, e Konin, con i suoi traghetti sulla Warta, si trovava proprio a metà strada fra i due centri

(1) T. Wasowicz, *Inskrypcja koninska z roku 1151 (L'iscrizione del 1151 sul cippo di Konin)*, « Kwartalnik Historii Kultury Materialnej », XV (1967), 1, pp. 85-95.

ricordati. Si può supporre che il centro abitato, che abbracciava il castello (*castrum*), la chiesa con il cimitero nonché il Cippo, che si trovava sulla strada che univa questi due punti, siano tracce di una precedente localizzazione del centro di Konin, che doveva aver assunto il ruolo precedentemente svolto da Stare Miasto.

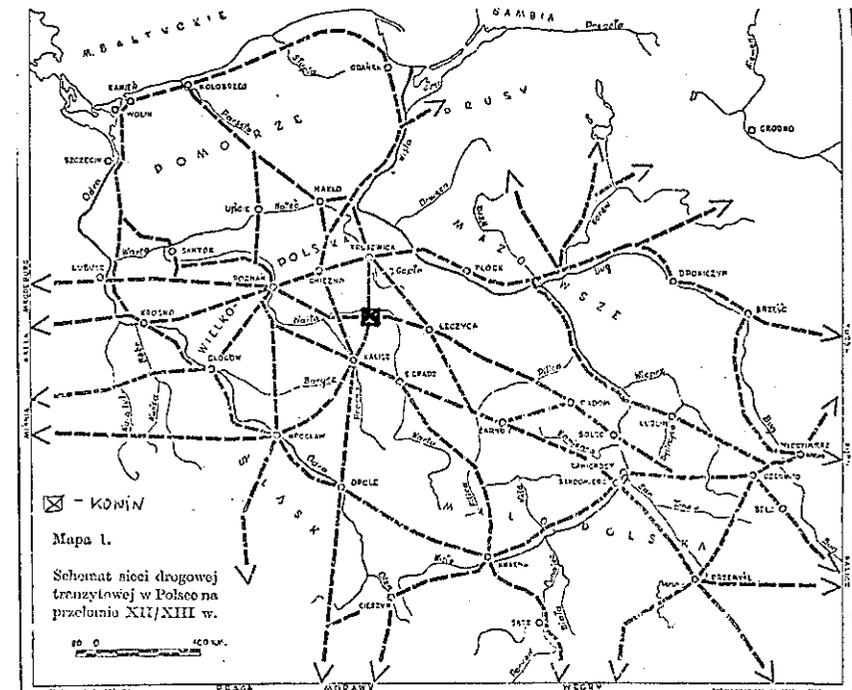


Fig. 1 — Le vie commerciali in Polonia (XII-XIII sec.) ed il sito del Cippo di Konin. (da « Ergon », X, 1962, p. 369)

Il Cippo di Konin (fig. 3) con la sua iscrizione (fig. 4) attesta che si tentava di mettere ordine nei rapporti interni dello Stato ed in particolare che si cercava di rendere sicuro il traffico su una strada che era una delle principali vie che univano la parte settentrionale con quella meridionale dello Stato polacco. L'iscrizione attesta inoltre che nella Polonia della metà del XII secolo esisteva una giurisdizione stradale. L'iscrizione sul Cippo in pietra fu ordinata da un certo *comes Petrus palatinus*, non meglio conosciuto, che la sola iscrizione non ci permette d'identificare. Il fatto che l'iscrizione sia stata incisa per ordine del palatino mostra che egli poteva, a suo avviso, farlo non in nome del signore, ma suo, ed inoltre poteva manifestare la sua volontà nella

forma di monumento visibile e duraturo, situato su una strada molto frequentata. Lo stesso palatino non precisa tuttavia meglio la sua carica, chiamandosi semplicemente ... *Petrus ... comes hic palatinus* ... Non si sa come interpretare questo *hic*, cioè se spe-

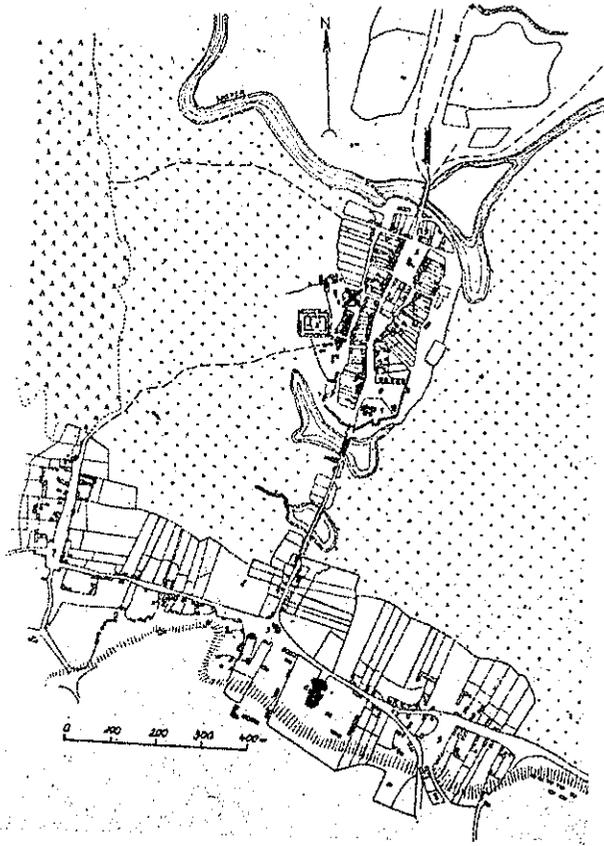


Fig. 2 — La pianta di Konin nel 1796.
(da « Kwartalnik Historii Kultury Materialnej », XV, 1967, p. 89)

cificante la funzione di conte palatino regionale o nazionale. Se fosse stato palatino nazionale, avrebbe senza dubbio usato la definizione *palatinus Poloniae* ed in ogni modo avrebbe avuto bisogno di aggiungere la parola *hic*. Il suo uso pertanto indica che nella Polonia di quel periodo il palatino Pietro non era l'unico possessore di tale carica, non era il più importante dei palatini, nel qual caso lo si dovrebbe ricercare a Cracovia. Probabilmente il palatino *Petrus* era uno dei pochi dignitari della Polonia di allora che portava quel titolo e che pretendeva di usarlo. Il per-

sonaggio nominato sul Cippo di Konin attende pertanto di essere meglio identificato (2).



Fig. 3 — KONIN. Il Cippo del 1151 (Foto T. Kazimierski).

Nel 1966 l'iscrizione sul Cippo di Konin venne nuovamente decifrata in base ad un rilievo eseguito dal dott. J. Kolendo su commissione della Spedizione di Scavi, a Kalisz, dell'Istituto

(2) T. WASILEWSKI, *Kim był komes palatinus Petrus? (Chi era il comes palatinus Petrus?)*, « Z Dziejów Regionu Koniniego », Wrocław 1970, pp. 186-190; Z. KOZŁOWSKA-BUDKOWA, « Commentationes », XVII (1973), pp. 255-256.

a
 †ANNO AB IN CARNATDNI NRI M C L P R I M O
 IVSTITIE
 † IN CALIS HIC MEDIV CRVSPVICI FOEPVHCT IVDIQT ISTA VEFORVSLAE
 QVA FIERI PETR^o COME S H C PALATIN^o H C Q SOLERT DIMIDAVIT IT
 VSSIT
 †EIVS VT ESSE MEMOR DIGNETVR QSQVATOR CVPRECE PPTV SOLLICITAND DEV

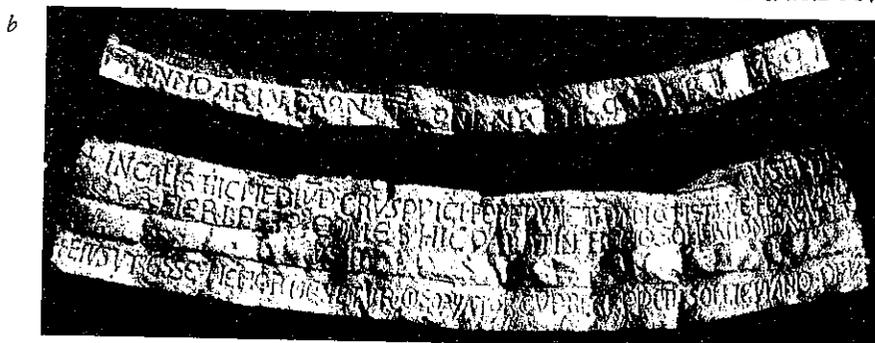


Fig. 4 — KONIN. Il Cippo del 1151
 (a: Disegno di K. Ciechanowiecki; b: Calco di J. Kolendo).
 (da « Kwartalnik Historii Kultury Materialnej », XV, 1967, p. 92)

di Storia della Cultura Materiale dell'Accademia Polacca delle Scienze (fig. 4). Vi si legge:

+ ANNO AB INCARNAT(ione) D(omi)NI N(ost)RI M.C.L. PRIMO
 + IN CALIS HIC MEDIV(m) DE CRVSPVICI FOERE PVNCTV(m)
 INDICAT ISTA VIE FORMVLAE IVSTITIE
 + QVA(m) FIERI PETR(us) IVSSIT COMES HIC PALATIN(us)
 HOC Q(uoque) SOLLERT(er) DIMIDIAVIT IT(er)
 + EIVS VT ESSE MEMOR DIGNETVR Q(u)ISQV(e) VIATOR
 CVM PRECE P(ro)PIC(ium) SOLLICITANDO DEV(m).

*Anno ab incarnatione domini nostri M.C.L. primo /
 In Calis hic medium de Cruspvici fere punctum / In-
 dicat ista vie formula iustitie / Quam fieri Petrus iussit
 comes hic palatinus / Hoc quoque solerter dimidiavit
 iter / Eius ut esse memor dignetur quisque viator /
 Cum prece propiciam sollicitando deum.*

(Sistema versificato secondo P. David) (3).

(3) P. DAVID, *Les Sources de l'histoire de Pologne à l'époque des Piasts* (963-1396), Paris 1934, p. 233; W. SEMKOWICZ, *Paleografia lacinska* (Paleografia latina), Krakow 1951, p. 545; B. KÜRBISÓWNA, *Inskrypcje-Polska* (Iscrizioni-Polonia), « Słownik Starożytności Słowiańskich », II, 2, 1965, p. 274; K. CIECHANOWIECKI, *Epigrafika rzymska i wczesnogotycka w Polsce* (Epigrafia romanica e del primo gotico in Polonia), Wrocław 1965, pp. 28-32.

2. LA PORTA DI GNEIZNO

« ... Decifrare delle firme di artisti, scoperte nel 1955 nell'incorniciatura della porta di Gniezno, resterà probabilmente uno dei compiti più difficili fra le famose 'cruces' della filologia classica ... », scriveva Alessandro Gieysztor (1) or son vent'anni, nel lavoro collettivo sulla Porta di Gniezno, intrapreso per iniziativa di Michel Walicki. L'autore ha decifrato quell'iscrizione nella parte possibile ad intuirsi come segue:

ME FECIT ME (spazio libero per 7 lettere ora sparite)
 [P](E)T(R)VS L(V)I(T)IN(I)VS ME [FECIT] (2)

La signora Sofia Kozłowska-Budkowa, come anche Adam Wolff, accettavano questa soluzione (3), mentre Lech Kalinowski (4), in uno studio dedicato alle firme degli artisti sui lavori in bronzo fuso nel Medioevo, cercava intensamente il modello che s'avvicinasse maggiormente all'iscrizione già citata, dove il santo patrono corrisponderebbe al nome *Luitinius-Lucinius*. Una altra ipotesi che aiuterebbe a decifrare il nome misterioso supponeva che *Luitinius* avrebbe potuto segnalare la provenienza del detto Pietro dai dintorni di Liegi (5).

I risultati delle ricerche fatte fino ad oggi ed i tentativi delle loro interpretazioni potrebbero adattarsi alla persona di san *Luitinius*, il cui culto era conosciuto nella contrada della Mosa, da dove, molto probabilmente, venivano gli operai-artisti che avevano portato a termine la Porta di Gniezno.

La nostra attenzione fu attirata specialmente dal vescovo

(1) A. GIEYSZTOR, *O napisach na Drzwiach gnieznienskich* (Su le iscrizioni sulla Porta di Gniezno), « Drzwi Gnieznienskie » (« Porta di Gniezno »), II, Wrocław 1959, p. 416.

(2) Ibid., p. 417.

(3) Z. BUDKOWA - A. WOLFF, *Napis na listwie Drzwi Gnieznienskich. Uwagi Paleografa* (Iscrizioni sull'incorniciatura della Porta di Gniezno. Osservazioni di un paleografo), ibid., II, p. 389.

(4) L. KALINOWSKI, *O nowo odkrytych inskrypcjach na Drzwiach Gnieznienskich* (Sulle iscrizioni recentemente scoperte sulla Porta di Gniezno), ibid., II, pp. 406-408.

(5) GIEYSZTOR, op. cit., p. 418; J. Stiennon contraddice questa ipotesi in un lavoro: *La Pologne et le pays mosan au moyen age. A propos d'un ouvrage sur la Porte de Gniezno*, « Cahiers de Civilisation Médiévale », XV (1961), 4, p. 457 ss. Vedere anche la proposta dello stesso autore p. 468. E ancora R.S. LOPEZ, « Speculum », XXXVII (1962), 3, p. 437.

di Treviri, Liutvin (6), fondatore dell'abbazia benedettina a Mettlach sulla Sarre. E. Ewig (7) aveva dedicato a lui ed alla sua famiglia degli studi fondamentali. Il vescovo Liutvin, che era capo della diocesi di Treviri ed in seguito anche di Reims e Laon, morì molto probabilmente il 29 settembre 717 e fu sepolto nell'abbazia di Mettlach. Suo figlio Milo ereditò il vescovato di Treviri e di Reims.

Nella litania del salterio d'Egbert (8) (fine del X secolo), *Liutvinus* è dichiarato santo. Il suo nome si trova nei libri liturgici a partire dall'XI secolo, ma più sovente dopo il XIV e XV secolo. È anche grazie al salterio d'Egbert che possediamo la prima presentazione iconografica con l'iscrizione: SCS LIVTVVINVS(9).

Sappiamo che quel salterio arrivò in Polonia certamente nel secolo XI (10) e ciò potrebbe far sorgere l'ingiusto sospetto che un culto debolmente reclamato da quel santo avrebbe potuto essere diffuso anche nella Polonia medioevale. La sua festa, che cade il 29 settembre, non è segnata in nessun calendario conosciuto nelle regioni della Polonia del Medioevo, ma ciò non sorprende: il patrono locale di Treviri aveva poche probabilità di vedersi attribuito il posto ed il giorno dedicati al culto dell'Arcangelo S. Michele, che li occupava da sempre (11). Invece a Mettlach, che apparteneva alla famiglia del vescovo, quella giornata è venerata dalla celebre traslazione del 1494, come pure in tutta la diocesi di Treviri; questo è anche il giorno di un pellegrinaggio solenne alla tomba del santo vescovo a Mettlach (12). In Polonia ci si era anzi data premura di fissare la principale festa di S. Stanislao nel giorno stesso di Michele Arcangelo, ciò che aumentò

(6) *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, Roma 1967, p. 324 ss.

(7) E. EWIG, *Trier im Merowingerreich. Civitas, Stadt, Bistum*, Trier 1954, pp. 82, 133, 135, 136, 140, 143, 161, 164, 168, 187, 229, 231, 237, 243, 286, 293, 315; *Id.*, *Milo et eiusmodi similes*, « *St. Bonifacius, Gedenkgabe zum 1200 Todestage* », Fulda 1954, pp. 412-444.

(8) *Der Psalter Erzbischoff Ergberts von Trier. Codex Gertrudianus in Cividale*, ed. H.V. Sauerland et A. Haseloff, « *Festschrift der Gesellschaft f. nutz. Forschungen in Trier* », Trier 1901. Vedere anche *Codex Egberti der Stadtbibliothek Trier. Vollfacsimile ausgabe unter dem Patronat der Stadt Trier*, herausgegeben von Hubert Scheil, Basel 1960.

(9) *Ibid.*, tav. 27 ss., p. 151.

(10) *Bibliotheca Sanctorum*, cit., p. 315.

(11) J. KŁOCZOWSKI, *Kult św. Michała Archanioła w Polsce średniowiecznej (Il culto dell'arcangelo S. Michele in Polonia medioevale)*, « *Zeszyty Naukowe KUL* », XIV (1971), pp. 19-27.

(12) *Bibliotheca Sanctorum*, cit., p. 315.

lo sviluppo del culto di quel santo, soprattutto famoso a Cracovia, in tutta la Polonia, ed in parte anche presso le popolazioni ceche (13).

L'ortografia differenziata del nome del vescovo di Treviri favorisce la possibilità d'identificarlo nell'iscrizione di Gniezno. Sembra che si annotasse quel nome in modo diverso nelle differenti regioni della Renania e sovente con deviazioni locali nei vari periodi (14); dunque, poiché la lettura degli autori dell'anno 1955 sembra convincente: L(V)I(T)IN(I)VS (15), si può anche identificare quella versione, mediante leggere varianti, col nome del santo vescovo di Treviri.

Abbiamo poche notizie sugli operai-artisti che lavoravano in Polonia nel XII secolo. Invece le loro opere ed i loro nomi sono sovente ben conosciuti (16). Fra questi figurano l'orafo *Leopardus* (17), *Conradus* (18), il creatore della patena di Kalisz, Gunter (19), il pittore del soffitto di Płock. Portano tutti i nomi dei patroni il cui culto è diffuso ad ovest dell'Oder e dell'Elba; non sarebbe dunque una combinazione che collocherebbe uno degli autori della Porta di Gniezno, *Liutvinus*, nello stesso gruppo. Bisogna certamente anche considerare il fatto che i nomi delle persone che c'interessano potevano derivare anche da altre fonti;

(13) M. GEBAROWICZ, *Początki kultu św. Stanisława i jego średniowieczny zabytek w Szwecji (L'inizio del culto di S. Stanislao e la sua reliquia medioevale in Svezia)*, Lwów 1927; D. BORAWSKA, *Z dziejów jednej legendy (Storia di una leggenda)*, Warszawa 1950.

(14) « *Lexikon der Deutschen Heiligen, Seeligen, Erwürdigen und Gottseeligen heraus. von J. Torsy* », Köln 1959, p. 351: *Liutwin, Ludwin, Leodewin*; *Bibliotheca Sanctorum*, cit., p. 314: *Ludwino, Leodewin, Liutwin*; « *Lexicon für Theologie und Kirche* », Freiburg am Breisgau 1934: *Liutwin, Lutwin, Leodewinus*; EWIG, *Trier*, cit., p. 324 ss.: *Liudwin*.

(15) GIEYSZTOR, *O napisach*, cit., p. 417 e fig. 2.

(16) KALINOWSKI, *O nowodkrytych inskrypcjach na Drzwiach Gnieznienskich*, cit., pp. 408, 409.

(17) K. FURMANKIEWICZÓWNA, *Drzwi Gnieznienskie (La Porta di Gniezno)*, « *Sprawozdania z Czynności i Posiedzeń PAU* », XXV (1920), 7, pp. 3-11.

(18) M. WALLIS, *Preautoportret złotnika Konrada. Z badań nad dziejami autoportretu z Polsce (L'autoritratto dell'orefice Corrado. Ricerche su la storia dell'autoportretu in Polonia)*, Łódzkie Towarzystwo Naukowe, « *Sprawozdania z Czynności i Posiedzeń naukowych* », VI (1951), 2; W. SEMKOWICZ, *Paleografia łacińska (Paleografia latina)*, Kraków 1951, p. 552; P. SKUBISZEWSKI, *Patena kaliska (La patena di Kalisz)*, « *Roczniki Historii Sztuki* », III (1963), pp. 158-215.

(19) Z. BUDKOWA, *Płockie zapiski o cudach z r. 1148 (Notizie provenienti da Płock sul miracolo dell'anno 1148)*, « *Kwartalnik Historyczny* », XLIV (1930), pp. 341-348; M. GEBAROWICZ, *Mogilno-Płock-Czerwinsk. Studia nad organizacją kościoła na Mazowszu XI i XII wieku (Studio sull'organizzazione della Chiesa nella provincia di Masovia al X e XII secolo)*, « *Prace Historyczne w 30-lecie działalności profesora St. Zakrzewskiego* », Lwów 1934, p. 123.



Fig. 5 — La porta di Gniezno (Foto M. Kopydlowski).
Foto dell'archivio dell'Istituto dell'Arte dell'Accademia Polacca delle Scienze.

è però assai probabile che esse avessero portato il nome dei santi patroni venerati nelle contrade di provenienza nelle quali il culto di quei santi era particolarmente vivo.



Fig. 6 — La porta di Gniezno, particolare (Foto M. Kopydlowski).

La *Bibliotheca Hagiographica Latina* (20) conosce un solo santo chiamato *Liutvinus*, ed è proprio il vescovo di Treviri, morto verso l'anno 713. La stessa opera ricorda l'esistenza di due santi recanti il nome di *Leopardus*: uno di essi è vescovo d'Au-

(20) *Bibliotheca Hagiografica Latina* (citate più avanti BHL), vol. K-Z, Bruxelles 1900-1901, pp. 736-737.



Fig. 7 — La porta di Gniezno, particolare (Foto M. Kopydlowski).

ximas nel VII secolo (21), l'altro è martire romano (22), della regione di Pesaro, il cui culto è diffuso a Aix la Chapelle e nelle sue vicinanze.

(21) Ibid., p. 725.

(22) Ibid., p. 726.

Dai testi della *Bibliotheca* sopra accennata il nome di *Conradus* (23) può essere collegato a quello di due santi vescovi: uno era vescovo di Costanza (24), morto nel 976; l'altro dello stesso nome era anche vescovo di Treviri (25), morto nel 1066. Non conosciamo invece che un santo *Guntherus*, che fu eremita in Turingia (26), morto verso il 1045.

Certamente l'analisi delle reliquie lasciate nel nostro Paese dall'opera degli artisti del XII secolo, è il punto principale di partenza per determinare la loro origine (27). Non sarebbe però giusto tralasciare indizi d'altro tipo, risultanti dalla circoscrizione regionale del culto di alcuni santi, i nomi dei quali furono portati dai creatori delle opere che studiamo. Sembra dunque che, se il nome *Petrus*, come quello del patrono principale della Chiesa cattolica romana e generalmente diffuso nel mondo cattolico, non ci aiuta molto per la soluzione della provenienza di uno dei creatori della Porta di Gniezno, il nome *Petrus Liutuvinus*, che riporta all'elemento locale renano, può segnalare la provenienza di quell'artefice dalla regione della diocesi di Treviri (28). E proprio in questa regione conosciamo due firme di operai, leggibili su monumenti, conservate sotto i battenti delle porte di Treviri ed a Freckenhorst. Ciò potrebbe confermare la nostra supposizione che il monogramma di Gniezno, sotto il battente della porta, è un'abbreviazione del nome *Petrus-Liutvinus* (29). Se la nostra

(23) Ibid., vol. A-I, Bruxelles 1898-1899, pp. 289-290.

(24) Ibid., p. 289.

(25) Ibid., p. 290.

(26) Ibid., p. 554.

(27) Vd. A. GIEYSZTOR, *Drzwi Gnieznienskie jako wyraz swiadomosci narodowosciowej XII wieku* (La Porta di Gniezno come espressione d'una coscienza nazionale nel XII secolo), « *Drzwi Gnieznienskie* », cit., I, pp. 1-19; J. KARWASINSKA, *Drzwi Gnieznienskie a rozwój legendy o biskupie Wojciechu* (La Porta di Gniezno e lo sviluppo della leggenda sul vescovo Adalberto), *ibid.*, pp. 20-21; M. MORELÓWSKI, *Drzwi Gnieznienskie, ich związki ze sztuka obca, a problem rodzimosci* (La Porta di Gniezno, il suo rapporto con l'arte straniera ed il problema indigeno), *ibid.*, pp. 42-100; T. DZIEKONSKI - K. WESOŁÓWSKI, *Charakterystyka metaloznawczo-technologiczna Drzwi Gnieznienskich* (La caratteristica metallurgica e tecnologica della Porta di Gniezno), *ibid.*, pp. 124-187; L. KALINÓWSKI, *Tresci ideowe i estetyczne Drzwi Gnieznienskich* (Il contenuto ideologico ed estetico della Porta di Gniezno), *ibid.*, pp. 161 e 283.

(28) La stessa direzione era quella suggerita da: J. KARWASINSKA, *W poszukiwaniu materiałów porównawczych* (Cercando delle materie comparative), « *Drzwi Gnieznienskie* », cit., II, p. 420.

(29) Completamente differente è l'interpretazione del problema della firma sotto il battente della porta di Gniezno: S. WILINSKI, *Nad monogramem Drzwi Gniez-*

ipotesi reggesse avremmo una prova di più per rafforzare la tesi degli autori (30) di *La Porta di Gniezno*, pubblicata nel 1955: la tesi che il contenuto ideologico presentato sulla porta era ideato in Polonia e che la porta stessa fu eseguita sul posto, probabilmente a Gniezno stesso (31).

nienskich (Sul monogramma della Porta di Gniezno), «*Drzwi Gnieznienskie*», cit., I, pp. 101-123; l'autore vuole specialmente vedervi il segno del fondatore della Porta. Mentre invece A. Gieysztor (*O napisach*, cit., p. 41) avanza l'ipotesi che bisogna unire il segno che è sotto al battente all'iscrizione sull'incorniciatura della Porta, ciò che sembra convincente; Dziekonski e Wesolowski (*Charakterystyka*, cit., p. 135) constano che le lettere erano state effettuate per fusione e incisione nell'eseguire la lastra. Per la crepa dell'ala sinistra della piastra, si era dovuto togliere con la sega un canto dell'ala con le lettere nascoste sotto il battente. Ciò avrebbe potuto essere la ragione d'aver messo ancora una volta la firma dell'esecutore di quella parte della Porta sul listello. Succede di rado di mettere due volte una firma sulla stessa reliquia d'artigianato artistico. In questo caso si potrebbe giustificare questa necessità per causa della distruzione della firma iniziale. Una ripetizione della stessa incisione sarà sembrata certamente indispensabile, questa volta su l'incorniciatura, ciò che non era stato prima progettato. A. Gieysztor (*Napis.*, cit., p. 418) aveva già attirato l'attenzione sul collocamento dell'iscrizione sull'incorniciatura della Porta, dirimpetto al battente con monogramma. Il mio parere personale è che il creatore della parte sinistra della Porta di Gniezno, venendo dalla regione di Trèves, aveva firmato la sua opera come era l'abitudine nel suo paese, direttamente sotto al battente. La firma era stata compiuta al tempo della fusione (vd. DZIEKONSKI, op. cit., p. 155). La catastrofe che colpì la Porta poco tempo dopo produsse la crepa delle due parti della Porta. Certamente nel corso della riparazione si era dovuto rimuovere, nella parte sinistra che ci interessa, il battente con la parte distrutta della firma, mettendolo più alto. In conseguenza, vicino al battente sinistro sul listello laterale, si vede stampata la firma dell'operaio probabilmente finita non da lui stesso ed in un posto inizialmente non previsto.

(30) GIEYSZTOR, *Drzwi Gnieznienskie*, cit., p. 16.

(31) *Sztuka polska przedromanska i romanska do schyłku XIII wieku*, pod red. Michata Walickiego (*L'arte polacca preromanica e romanica fino alla fine del XII secolo*, pubblicazione compilata da Michel Walicki), I, Warszawa 1971, p. 228. La Porta di Gniezno domina molto l'opera di Plock per la sua maestria « de la forma, la serietà del suo contenuto ideale e l'unicità del suo programma. E benché l'esecutore abbia un nome forestiero (ciò che l'autore sottolinea) abbiamo oggi la certezza che la fusione della Porta è stata fatta in Polonia, sotto ordine del clero e della corte polacchi ».

3. I lapides terminales NELLA SLESIA DEL XIII SECOLO

In Slesia, al limite nord-est della castellania d'Otmuchòw che dal XII secolo, e in ogni caso dal XIII sicuramente, apparteneva ai vescovi di Wrocław, sono state trovate fino ad oggi cinque pietre di confine sulle quali è incisa l'iscrizione: TMI SCI JOH-NIS, interpretata come *termini sancti Jobannis* (1). Dato che S. Giovanni era il patrono della cattedrale di Wrocław fin dalla fondazione della diocesi, e cioè dell'anno 1000 circa, e che il vescovato aveva ricevuto la castellania d'Otmuchòw in dono, si comprende facilmente perché, secondo le usanze medioevali, il patrono della cattedrale fosse considerato come proprietario dei beni della diocesi (2).

I beni dei vescovi di Wrocław nella regione di Nysa e di Otmuchòw, con la castellania d'Otmuchòw come centro, nel XIV secolo divennero un principato ecclesiastico; precedentemente avevano costituito una *circuitio* dai confini ben delimitati, come spesso succedeva in tali casi, dai rappresentanti del principe e del proprietario del territorio (3).

Nella regione di Otmuchòw i confini dei beni dei vescovi di Wrocław, in linea di massima, corrispondevano, ad est e a sud, ai confini fisici e cioè erano stabiliti a sud da una catena di montagne e da una larga striscia di terreno privo di alberi, la cosiddetta 'przesieka', che attraversava la foresta a sud-est, e dal corso medio e alto della Nysa Kłodzka. A nord-ovest questi beni confinavano con quelli del principe, che si estendevano intorno a Ziębice, e con la proprietà dei potenti signori feudali della regione di Grodkòw e, più verso sud, con i fondi terrieri che circondavano il villaggio di Osina Wielka. Questi vicini erano alle volte molesti, come ricorda spesso la *Cronaca* di Henrykòw, e

(1) P. BRETSCHNEIDER, *Termini Sancti Jobannis. Eine Untersuchung über die ältesten Grenzsteine des Breslauer Bistumslandes*, «*Schlesische Geschichtsblätter*», 1925, 1, pp. 38-46; H. GRÜGER, I, *Die slavische Besiedlung und der Beginn der deutschen Kolonisation im Weichligde Münsterberg. Ein Beitrag zur schlesischen Siedlungsgeschichte*, «*Archiv für Schlesische Kirchengeschichte*», XXI (1963), pp. 1-37; T. DUNIN-WASOWICZ, *Lapides terminales na Slasku w XIII wieku*, «*Kwartalnik Historii Kultury Materialnej*», XVIII (1970), pp. 3-25.

(2) T. SILNICKI, *Historia Slaska od czasów najdawniejszych do roku 1400* (*La storia della Slesia dai tempi più remoti fino al 1400*), «*Historia Slaska*» («*La storia della Slesia*»), II, 1939, p. 19; W. MARSCHALL, *Alte Kirchenpatrozinnen des Archidiakonates Breslau*, «*Forschungen und Quellen zur Kirchen und Kulturgeschichte Ostdeutschland*», III (1966), p. 124.

(3) J. PFITZNER, *Besiedlung, Verfassungs und Verwaltungsgeschichte des Breslauer Bistumslandes*, Reichenberg 1926.

cattivi erano anche i rapporti fra il vescovo e Enrico IV, principe di Wrocław. Gli ultimi studi (4) sullo sviluppo dell'abitato della castellania di Nysa-Otmuchów hanno dimostrato che l'abitato tendeva ad intensificarsi principalmente dove la terra era migliore e, fra l'altro, proprio nella parte nord-ovest dei beni vescovili. Prima che la regione di Grodków fosse annessa ai beni vescovili (1344), il loro confine corrispondeva a quello odierno fra i distretti di Grodków e Ziębice (che correva in modo identico nel tratto da Osina Wielka a nord fino a Las Biskupi); è proprio su questo tratto che si trovano le prime quattro pietre di confine con iscrizioni. Il confine dei beni di Otmuchów, a Las Biskupi, voltava, ad un tratto, verso est per ricollegarsi al confine naturale e cioè alla foresta che si estendeva lungo la Nysa Kłodzka. In questo tratto incontriamo altre due pietre di confine. Nel XIV secolo (dopo l'acquisto di Grodków e dei suoi dintorni) il confine dei beni vescovili si spostò su questo tratto verso nord (5). Ne deriva pertanto che le pietre di confine di cui ci occupiamo dovevano esser state erette prima dell'annessione dei beni di Grodków (1344). Il tentativo di fissare la data di questi monumenti al XVI secolo (6), fatto ultimamente nel *Catalogo dei Monumenti d'Arte in Polonia*, non può essere pertanto preso in considerazione. Senza dubbio la data dell'erezione delle pietre di confine che c'interessano deve esser fatta rientrare negli ultimi venticinque anni del XIII secolo (7). È molto difficile datare con precisione l'epigrafia medioevale sui nostri territori ed anche su quelli dei Paesi vicini. Le lettere incise sulle nostre pietre di confine ricordano molto i monumenti slesiani e, fra questi, l'epitafio della tomba di Enrico IV (8).

(4) A. MUSZYŃSKA, *Ze studiów nad osadnictwem kasztelanii nysko-otmuchowskiej na przełomie XIII i XIV wieku (Dagli studi sull'abitato della castellania di Nysa-Otmuchów fra il XIII e il XIV secolo)*, « Śląski Kwartalnik Historyczny. Sobotka », XXIII, 2, pp. 181-197; G. A. STENZEL, *Urkunden zur Geschichte des Bisthums Breslau*, Breslau 1845, p. 277, n. 273 (anno 1344).

(5) A. RUTKOWSKA-PLACHCINSKA, *Strzelin, Scinawa i Gródków: niudane moznowladczce zalozenia targowe XIII wieku (Strzelin, Scinawa e Grodkow: falliti mercati istituiti dai signori del XIII secolo)*, « Studia z Dziejów Osadnictwa », III (1965), pp. 39-67.

(6) *Katalog zabytków sztuki w Polsce*, VII: Województwo Opolskie, z. 3: Powiat Grodkowski (Catalogo dei monumenti d'arte in Polonia, VII: Voivodato d'Opole, fasc. 3: Distretto di Grodków), Warszawa 1965, p. 46.

(7) BRETSCHNEIDER, *Termini*, cit., p. 46; H. LUCHS, *Schlesische Inschriften von XIII bis XIV Jahrhundert*, Breslau 1978, pp. 1-19 e tav. II, fig. 7; K. CIECHANOWSKI, *Epigrafika romanska i wczesnogotycka w Polsce (L'epigrafia romanica e del primo gotico in Polonia)*, Wrocław 1965, p. 141.

(8) P. BRETSCHNEIDER, *Studien und Bemerkungen über epigraphische und heraldische Denkmäler Schlesiens aus dem 13 und 14 Jahrhundert, I Teil*, « Zeitschrift des

Queste pietre di confine, che all'inizio del XX secolo erano ancora sei e di cui oggi restano solo cinque esemplari (manca la pietra di confine n. 4: cf. la fig. 8), si possono suddividere, dal punto di vista epigrafico, in due gruppi. Appare subito chiaro che i modelli di queste iscrizioni sono stati preparati da due

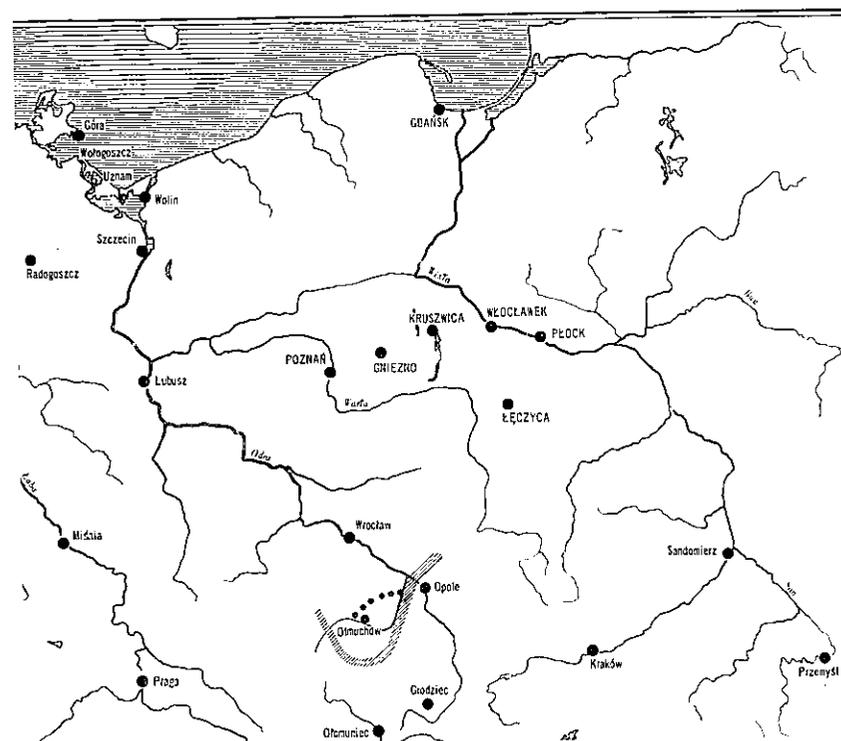


Fig. 8 — Distribuzione delle pietre di confine slesiane.
(da « Kwartalnik Historii Kultury Materialnej », XVIII, 1970, p. 8)

autori diversi. Le lettere sulle pietre di confine I, III e V presentano una forma diversa da quelle delle pietre di confine II, IV e VI. Il secondo gruppo sembra a prima vista di poco precedente il primo; ma non se ne può avere la certezza poiché il diverso disegno delle lettere T e M in quel periodo si ritrova su monumenti sia della fine del XIII secolo sia dell'inizio del XIV secolo. Spesso ambedue le forme delle lettere T e M qui incontrate (capi-

Vereins für Geschichte Schlesiens », vol. 64, Breslau 1930, pp. 1-3. Ivi p. 7, Der Grabstein der Beatrix, Gattin des Grafen Boruta in der Klosterkirche zu Heinrichow.

tale e onciale) appaiono contemporaneamente nello stesso periodo (9).

Il pastorale vescovile scolpito sulle facce laterali delle pie-



Fig. 9 — LIPNIKI (distr. Grodków). Pietra di confine (Foto T. Kazimierski).

tre di confine, come del resto il segno della croce obliqua sulla parte opposta, sono identici nei due gruppi (10). La delimita-

(9) Ibid.; R. NEUMÜLLERS-KLAUSER, *Inscriben als rechtsgeschichtliche Quellen*, « Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte », Kanonistische Abteilung LIII (1957), pp. 346-394 e fig. 3; CIECHANOWSKI, *Epigrafika romanska*, cit.

(10) R. KIERSNOWSKI, *Znaki graniczne w Polsce sredniowiecznej (Le pietre di confine nella Polonia medioevale)*, « Archeologia Polski », V, fasc. 2, pp. 257-287; nonché, *Mogily i cmentarzyska pomorskie w przekazach zródel (Sepolture e necropoli della Po-*

zione dei confini per mezzo di croci incise su alberi, pietre o rocce era un'usanza comune della Polonia del primo Medioevo. In quello stesso periodo il pastorale inciso su alberi indicava i



Fig. 10 — CHOCIEBÓRZ (distr. Grodków). Pietra di confine (Foto T. Kazimierski).

confini dei beni vescovili anche nella Pomerania (11), e proprio così erano delimitati i beni dei vescovi di Kamien da quelli del locale principe.

merania nei documenti originari), « Materiały Zachodnio-Pomorskie », I (1957), pp. 109-143.

(11) KIERSNOWSKI, *Znaki graniczne*, cit., p. 27.

La situazione topografica nella quale si trovano le pietre di confine slesiane, e specialmente la loro singolarità o meglio la loro eccezionalità, c'invitano a tentare un'ipotesi sulla data e le circostanze della loro origine.

Diamo uno sguardo agli avvenimenti che in quel periodo si svolgevano in Slesia e ai più importanti personaggi che vi presero parte. Due personaggi, legati ad una grande contesa sulle decime e le immunità, si presentano sul palcoscenico della storia: il principe Enrico IV e il vescovo Tomaso II, di Wrocław. Durante la loro lunga contesa rari furono i periodi di pace. Uno di questi si ritrova fra il 1276 e il 1283. Già nel maggio 1274 incontriamo il vescovo Tomaso e gli inviati di Enrico IV al Concilio di Lione. Nonostante la loro presenza non si giunse però all'esame dei problemi polacchi. Il 10 giugno 1276 venne infine concluso un accordo fra il vescovo e il capitolo da una parte e il principe e i suoi notabili dall'altra; si decise di rimettere la causa alla decisione di quattro delegati del vescovo e di quattro delegati del principe sotto il patrocinio di Brunone, vescovo di Olomunc. La sentenza venne rispettata dalle due parti. Come punto di partenza si accettava, per le decime, la situazione esistente all'epoca di Enrico II e, per le immunità, quella esistente ai tempi di Enrico I e Enrico II. Perché tutto fosse in ordine, si decise di confermare quello stato di cose con documenti. Rimasero però insolute le due questioni che probabilmente erano state la causa di tutta la contesa e precisamente i danni causati al vescovo e ai canonici dal principe e dai suoi uomini, nonché la discussa appartenenza di alcuni villaggi. La prima questione venne rimandata per essere esaminata a parte; per la seconda si prese una decisione equivoca e cioè che era vero che al vescovo spettava la restituzione di quello che aveva posseduto, ma che il principe non poteva essere privato del suo diritto di proprietà, se questo gli spettava. I giudici così evitarono di emettere una sentenza che del resto avrebbe dovuto avere vigore per un periodo di soli sei mesi. Molto presto tuttavia Enrico IV entrò di nuovo in lite con Tomaso II, per cui venne da questi scomunicato. La scomunica fu condizionalmente sospesa da Enrico de Bren, francescano, delegato di Filippo, vescovo di Fermo e legato del papa. La condizione era tuttavia che il principe si sottoponesse al giudizio del legato.

Filippo, conte di Casate, originario della regione di Milano, aveva compiuto i suoi studi presso l'Università di Bologna. Era

stato prima al capitolo di Mantova e successivamente vescovo di Fermo (12). In questo periodo era stato inviato come visitatore pontificio in molte diocesi e, fra le altre cose, nel 1278 aveva riformato il capitolo di Gubbio. Come legato si era recato in Ungheria e in Polonia fra il 22 settembre 1278 e il 10 agosto 1282. Nel 1279 al sinodo di Buda aveva promulgato per questi due Paesi ampi statuti, nei quali si prescriveva di rispettare: il *privilegium fori*, la giurisdizione ecclesiastica, l'immunità e le libertà, minacciando la scomunica o l'interdetto di coloro che non avessero rispettato quelle prescrizioni. Non sappiamo se il vescovo Tomaso fosse presente al sinodo di Buda, ma indubbiamente lo statuto era obbligatorio in Slesia e l'autore non perse nessuna occasione per attuarlo. Per Tomaso II l'arrivo del legato pontificio in Slesia fu un'ottima occasione per regolare — pensava in maniera definitiva — lo stato giuridico dei suoi beni. Filippo di Fermo arrivò a Wrocław nel marzo del 1282 e vi tornò per un periodo più lungo in maggio. In giugno si fermò nella capitale e in luglio e all'inizio di agosto era a Henryków. Fu lì certamente che si svolsero i dibattiti per l'esame della lite. Quasi sicura è in quel periodo la presenza del principe a Ziębice. Il legato ebbe dunque il tempo e la possibilità di prendere conoscenza della questione che doveva giudicare. Anche il vescovo ebbe tutto il tempo per conquistare il legato alla sua causa e presentargli il suo punto di vista.

La sentenza fu pronunciata proprio quando la legazione in Slesia stava per terminare. Il legato l'emise nel villaggio di Lipowa che si trova nella diocesi di Wrocław ... *in viridario de cuiusdam Voyzlai, habitatoris dicte ville* ... La definizione del villaggio che c'interessa la si trova nella parte finale del documento nel quale di nuovo veniamo a sapere che l'azione si svolge ... *prope villam predictam Lipowa, in strada publica versus Moraviam* ... (13).

Erano trascorsi sei anni dall'accordo del 1276 e il legato pontificio voleva risolvere definitivamente la questione e sicuramente in maniera pacifica. Era stato lui a sospendere la scomunica che incombeva su Enrico il Probo ed ora, nel 1282, egli introduceva nel documento una forte cauzione che il principe

(12) G. GOLAB, *De Philippo Firmano episcopo eiusque Statutis legativis A. 1279*, « Revista Española de Derecho Canonico », XVI, 48 (1961), pp. 187-200.

(13) STENZEL, *Urkunden zur Geschichte des Bisthums Breslau*, cit., p. 75, n. 9 (anno 1282).

La situazione topografica nella quale si trovano le pietre di confine slesiane, e specialmente la loro singolarità o meglio la loro eccezionalità, c'invitano a tentare un'ipotesi sulla data e le circostanze della loro origine.

Diamo uno sguardo agli avvenimenti che in quel periodo si svolgevano in Slesia e ai più importanti personaggi che vi presero parte. Due personaggi, legati ad una grande contesa sulle decime e le immunità, si presentano sul palcoscenico della storia: il principe Enrico IV e il vescovo Tomaso II, di Wrocław. Durante la loro lunga contesa rari furono i periodi di pace. Uno di questi si ritrova fra il 1276 e il 1283. Già nel maggio 1274 incontriamo il vescovo Tomaso e gli inviati di Enrico IV al Concilio di Lione. Nonostante la loro presenza non si giunse però all'esame dei problemi polacchi. Il 10 giugno 1276 venne infine concluso un accordo fra il vescovo e il capitolo da una parte e il principe e i suoi notabili dall'altra; si decise di rimettere la causa alla decisione di quattro delegati del vescovo e di quattro delegati del principe sotto il patrocinio di Brunone, vescovo di Olomunc. La sentenza venne rispettata dalle due parti. Come punto di partenza si accettava, per le decime, la situazione esistente all'epoca di Enrico II e, per le immunità, quella esistente ai tempi di Enrico I e Enrico II. Perché tutto fosse in ordine, si decise di confermare quello stato di cose con documenti. Rimasero però insolte le due questioni che probabilmente erano state la causa di tutta la contesa e precisamente i danni causati al vescovo e ai canonici dal principe e dai suoi uomini, nonché la discussa appartenenza di alcuni villaggi. La prima questione venne rimandata per essere esaminata a parte; per la seconda si prese una decisione equivoca e cioè che era vero che al vescovo spettava la restituzione di quello che aveva posseduto, ma che il principe non poteva essere privato del suo diritto di proprietà, se questo gli spettava. I giudici così evitarono di emettere una sentenza che del resto avrebbe dovuto avere vigore per un periodo di soli sei mesi. Molto presto tuttavia Enrico IV entrò di nuovo in lite con Tomaso II, per cui venne da questi scomunicato. La scomunica fu condizionalmente sospesa da Enrico de Bren, francescano, delegato di Filippo, vescovo di Fermo e legato del papa. La condizione era tuttavia che il principe si sottoponesse al giudizio del legato.

Filippo, conte di Casate, originario della regione di Milano, aveva compiuto i suoi studi presso l'Università di Bologna. Era

stato prima al capitolo di Mantova e successivamente vescovo di Fermo (12). In questo periodo era stato inviato come visitatore pontificio in molte diocesi e, fra le altre cose, nel 1278 aveva riformato il capitolo di Gubbio. Come legato si era recato in Ungheria e in Polonia fra il 22 settembre 1278 e il 10 agosto 1282. Nel 1279 al sinodo di Buda aveva promulgato per questi due Paesi ampi statuti, nei quali si prescriveva di rispettare: il *privilegium fori*, la giurisdizione ecclesiastica, l'immunità e le libertà, minacciando la scomunica o l'interdetto di coloro che non avessero rispettato quelle prescrizioni. Non sappiamo se il vescovo Tomaso fosse presente al sinodo di Buda, ma indubbiamente lo statuto era obbligatorio in Slesia e l'autore non perse nessuna occasione per attuarlo. Per Tomaso II l'arrivo del legato pontificio in Slesia fu un'ottima occasione per regolare — pensava in maniera definitiva — lo stato giuridico dei suoi beni. Filippo di Fermo arrivò a Wrocław nel marzo del 1282 e vi tornò per un periodo più lungo in maggio. In giugno si fermò nella capitale e in luglio e all'inizio di agosto era a Henryków. Fu lì certamente che si svolsero i dibattiti per l'esame della lite. Quasi sicura è in quel periodo la presenza del principe a Ziębice. Il legato ebbe dunque il tempo e la possibilità di prendere conoscenza della questione che doveva giudicare. Anche il vescovo ebbe tutto il tempo per conquistare il legato alla sua causa e presentargli il suo punto di vista.

La sentenza fu pronunciata proprio quando la legazione in Slesia stava per terminare. Il legato l'emise nel villaggio di Lipowa che si trova nella diocesi di Wrocław ... *in viridario de cuiusdam Voyzlai, habitatoris dicte ville* ... La definizione del villaggio che c'interessa la si trova nella parte finale del documento nel quale di nuovo veniamo a sapere che l'azione si svolge ... *prope villam predictam Lipowa, in strada publica versus Moraviam* ... (13).

Erano trascorsi sei anni dall'accordo del 1276 e il legato pontificio voleva risolvere definitivamente la questione e sicuramente in maniera pacifica. Era stato lui a sospendere la scomunica che incombeva su Enrico il Probo ed ora, nel 1282, egli introduceva nel documento una forte cauzione che il principe

(12) G. GOLAB, *De Philippo Firmano episcopo eiusque Statutis legatavis A. 1279*, « Revista Española de Derecho Canonico », XVI, 48 (1961), pp. 187-200.

(13) STENZEL, *Urkunden zur Geschichte des Bisthums Breslau*, cit., p. 75, n. 9 (anno 1282).

avrebbe pagato se non avesse rispettato l'accordo. La posa delle pietre di confine con la scritta *termini sancti Iohannis*, sulle strade che univano Ziębice o Otmuchów e Grodków a Nysa sembrerebbe concordare con gli avvenimenti che si svolsero in Slesia nell'estate 1282. Secondo il legato, che desiderava risolvere la questione in modo pacifico e non con la forza, le pietre di confine dovevano essere un visibile segno dell'accordo stretto dalle due parti. Erano i simboli del diritto in vigore in quel territorio. Due anni più tardi probabilmente sia il principe sia il vescovo preferivano affrontare di nuovo la questione e rivendicare i loro diritti, dimenticando la proposta del giurista di Bologna (14).

E così i *lapides terminales* di Otmuchów che delimitavano i beni della giurisdizione dei vescovi di Wrocław, in un periodo in cui il vescovo e il principe lottavano per stabilire i loro diritti e doveri, sono un contributo al problema dei diritti e delle usanze dell'ambito romanistico nel nostro territorio, introdotti in Slesia sicuramente da uno dei rappresentanti di quell'ambito. Non sappiamo se per la mentalità delle persone di quel periodo costituissero un simbolo di quello che voleva dimostrare il loro autore: quello cioè d'informare sull'esistenza di un complesso sovrano di beni vescovili. Fino ad oggi queste pietre di confine esistono e servono per designare i confini fra i voivodati di Wrocław e di Opole in quel piccolo settore.

(14) Il problema della limitazione è spesso discusso dalla letteratura europea; cf. J.F. LEMARIGNIER, *Recherches sur l'hommage en marche et les frontières féodales*, Lille 1945; J. RICHARD, *Le « Conduit » des routes et la fixation des limites entre mouvances féodales. La frontière bourguignonne dans le comté de Bar-sur-Seine (XI^e-XIII^e siècle)*, « *Annales de Bourgogne* », XXIV (1952), n. 94, pp. 85-101; V. FUMAGALLI, *Crisi del dominico e aumento del masserizio nei beni « infra valle » del monastero di S. Colombano di Bobbio dall'862 all'883*, « *Riv. Storia dell'Agricoltura* », 1966, n. 4, pp. 3-10; C.G. MOR, *Sulla « terminatio » per Cittanova-Eracliana (712-727)*, « *A Giuseppe Ermini ...* », Spoleto 1970, pp. 465-482.

SCHEDE E NOTIZIE

Roma: miscellanea d'iscrizioni. III

Le cinque schede di questo terzo gruppo (nn. 19-23) si aggiungono alle diciotto pubblicate in « *Epigraphica* », XXXVI (1974), pp. 223-225 (nn. 1-3) e XXXVII (1975), pp. 137-148 (nn. 4-18). Si tratta d'iscrizioni inedite venute in possesso di privati attraverso il mercato antiquario; l'origine urbana non è del tutto certa ma rimane quella più probabile. Il n. dei negativi rimanda allo schedario dell'Istituto di Epigrafia e Antichità Greche e Romane dell'Università di Roma (1).

19. Dedicà a Silvano incisa nel lato di un plinto di marmo (mm 142x470x470) visibile presso l'Istituto Universitario di Genetica in viale Regina



Fig. 20.

Margherita, 261 (fig. 20, neg. n. 10703). Il testo, due righe in tutto, è

(1) Tutto il materiale epigrafico raccolto verrà inserito nel Supplemento al vol. VI del *CIL* curato dal professor Silvio Panciera con il finanziamento del CNR.

impaginato con cura entro uno specchio epigrafico chiuso da cornice. Il plinto, con il toro ed il listello ad esso sovrapposti, è quanto rimane di un monumento votivo di cui si è persa la parte superiore (con il *signum* della divinità?) ed il basamento, senza il quale l'iscrizione trovandosi a livello del terreno si sarebbe letta con difficoltà.

Silvano Sancto sacrum; d(ono) d(edit)/ M(anius) Annius Marinus.

La devozione per Silvano dello stesso Manio Annio Marino era già testimoniata da CIL, VI, 36820: *Silvano / sacrum; / M(anius) Annius / Marinus / d(ono) d(edit)*; questa prima dedica, incisa su di una grossa lastra di marmo bianco in forma di trapezoforo alta mm 780x940x140, fu scoperta all'inizio del secolo in via Candia e pubblicata come inedita da G. Gatti (*NotSc*, 1920, p. 292). Non ritengo ci possano essere dubbi circa l'origine urbana della nuova epigrafe ed il suo acquisto sul mercato antiquario, dal quale ritengo provenga anche l'iscrizione CIL, VI, 19842 leggibile sopra l'epistilio marmoreo di un'edicola sepolcrale già in *villa Matthaieorum* (fig. 21, neg. n. 13325) ed ora nel giardino dell'Istituto.



Fig. 21.

20. Stele funeraria di marmo lunense (mm 640x259x47-65, il profilo verticale ha uno spessore irregolare e modanature sul lato destro, segno che la pietra è stata reimpiegata) spezzata in due tronconi, all'altezza della linea 7 del testo, e proveniente dal mercato antiquario; attualmente è in possesso di privati (fig. 22, neg. n. 13326). In alto, nonostante le scheggiature, si distingue, incisa con un sottile solco, una corona alla cui base si innestano i gambi di due *bederae* (solo quella di destra si è parzialmente conservata) collocate ai lati della sigla *D(is) M(anibus)*. L'iscrizione, inedita, è bene impaginata in uno specchio (mm 295x215) delimitato da una cornice larga mm 18-20. I caratteri sono alti: linea 1 mm 29-32, linee 2-3 mm 29, linee 4-5 mm 27, linea 6 mm 26, linea 7 mm 22, linea 8 mm 19-21; la *i* di *vix(it)* e la prima di *coniugi* sono alte nell'ordine mm 32 e 30. Il di-

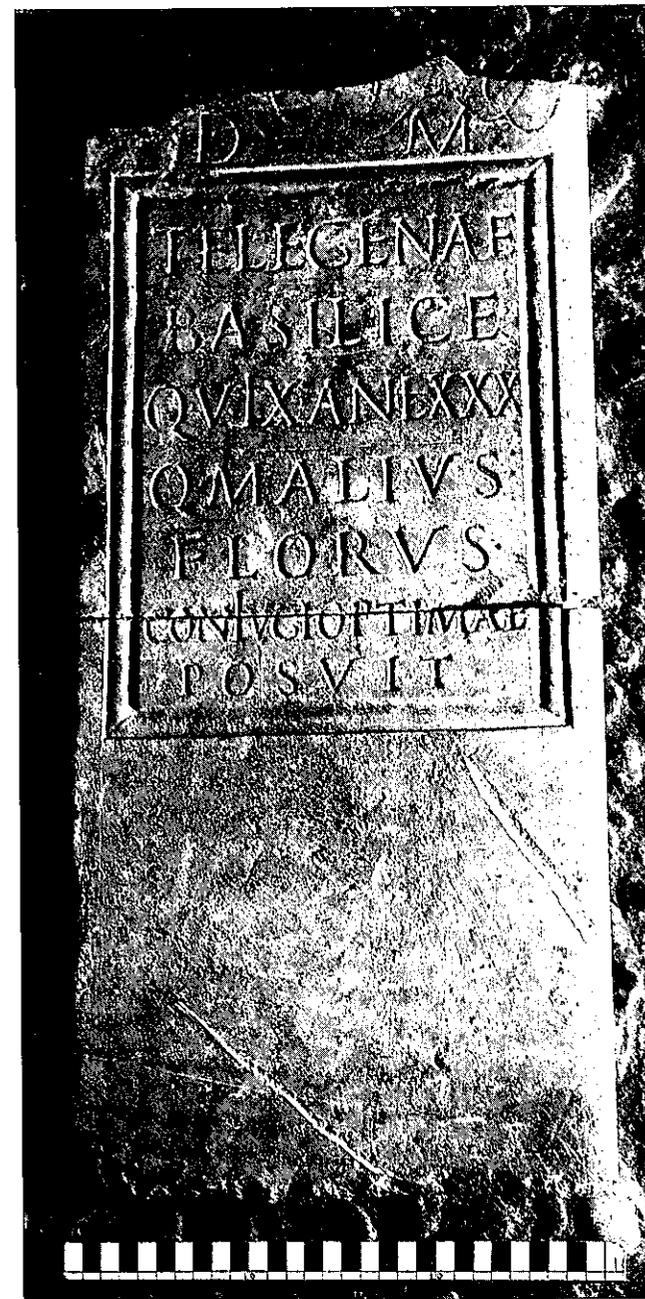


Fig. 22.

segno delle lettere rivela una certa cura da parte dello scalpellino il quale, per motivi di spazio, ha trascurato le linee guida già predisposte (come frequentemente accadeva) preferendo tracciarne altre. Questa doppia serie di linee, più marcata la prima ed appena visibile la seconda, risulta chiaramente dalla fig. 22a.

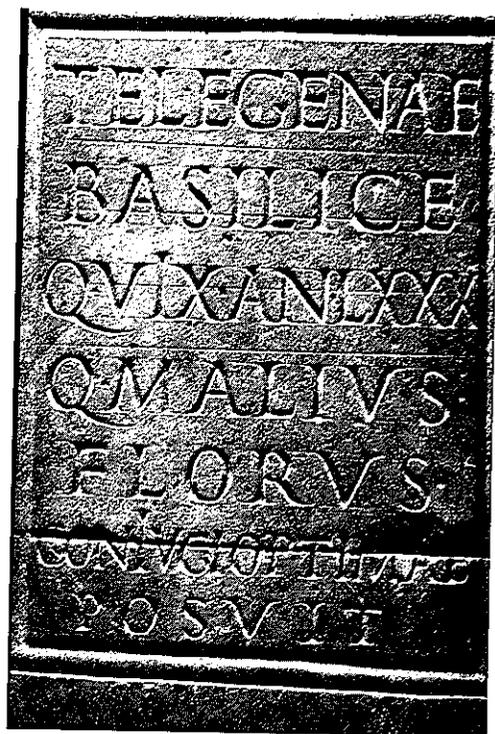


Fig. 22, a.

(hedera) *D(is)* (corona) *M(anibus)* (hedera), / *Telegnae* / *Basilice* (sic) / *q(uae) vix(it) an(nis) LXXX*; / *Q(uintus) Malius* / *Florus* / *coniugi optima*e / *posuit*.

La coppia di coniugi ricordata dall'epigrafe rappresenta un caso abbastanza raro di longevità che si pone molto al di sopra della durata media della vita calcolabile sui dati forniti dalle iscrizioni funerarie. Naturalmente il nostro testo dà solo l'età della defunta, ottanta anni, tuttavia si può supporre che il marito, che le dedica la stele, ne avrà avuti altrettanti se non di più. Dal punto di vista onomastico va rilevata la presenza di un gentilizio poco frequente, *Telegen(n)ius*, -a (2); qui attestato nella forma femminile *Telegena* (*Telgenia* in *NotSC*, 1919, p. 38). *Basilice* (*Βασιλική*)

invece è più diffuso (come i *tria nomina* del dedicante) e presenta una desinenza monotongata invece del regolare -ae del dativo. Datazione: II sec. d.C.

* * *

Le due iscrizioni seguenti si trovano appese con grappe di ferro ai muri che, aldilà del cancello, fiancheggiano l'ingresso di una palazzina in via S. Tommaso d'Aquino, 105. Dai proprietari dello stabile ho saputo che furono acquistate in antiquariato assieme a pochi frammenti architettonici prima del 1962, anno in cui le schedai cavandone anche calchi cartacei ora conservati presso l'Istituto di Epigrafia e Antichità Greche e Romane dell'Università di Roma.

21. Frammento (mm 355x475x70) di lastra di marmo lunense mancante della parte superiore (fig. 23, neg. n. 271). Le sei righe superstiti ap-



Fig. 23.

paiono impaginate con cura e l'incisione dei caratteri (alti: linee 1-2 mm 40, linee 3-4 mm 38, linea 5 mm 35, linea 6 mm 25), salvo l'errore nella

(2) W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, p. 281 ss. Cf. *CIL*, VI, 1829 = *add.* p. 3225; 2282; 27136-27138; XI, 574 (*Forum Popili*); XIV, 2959 (*Praeneste*).

linea 5, si presenta impeccabile. Nonostante che la frattura abbia danneggiato gran parte della linea 1 ho potuto recuperare sul margine qualche lettera, di conseguenza l'integrazione proposta mi sembra abbastanza sicura:

--- / Loll[ia Athen]ais, / L. Ordionius (sic) L.l. / Anteros, /
M. Aurelius M.l. / Ministes. / In f(ronte) p(edes) XX, in a(gro)
p(edes) XX.

Tutti e tre i gentilizi, *Aurelius*, *Ordionius* (sta per *Hordionius*) e *Lollius* sono molto diffusi, come i grecanici *Athenais* (Ἀθηναίς) e *Anteros* (Ἀντέρος). Riguardo a *Ministes* è probabile che il lapicida abbia immaginato un errore nella minuta del testo fornitogli in corsivo (dove *r* ed *s* molto dissimili non potevano confondersi) ed abbia ritenuto di dover correggere in *Minister*, termine più familiare (peraltro solo due casi di cui uno incerto lo indicano come nome proprio) (3). In una seconda fase, però, per intervento del committente, fu costretto a scalpellare la *r* finale (chiaramente visibile nella foto) sovrapponendovi una *s*. *Ministes* è dunque la forma esatta di questo cognome inedito che potremmo far risalire ad un *Μινίστης* non altrimenti conosciuto (4). Daterei al I sec. d.C.

22. Tabellina funeraria di marmo lunense alta mm 255x290x35 (figura 24, neg. n. 272). Il testo, impaginato su 7 righe, non è immune da errori; i caratteri sono alti in media mm 25.

D(is) M(anibus), / Ulpiae Zoeti (sic) / que vix(it) annis / duo-
bus, m(ensibus) sex, di/ebus sex; feit (sic) / Ulpius Zosemu/s
pater.

Il gentilizio *Ulpus* è tra i più diffusi, il cognome *Zosemus* invece è variante, sinora non attestata per Roma, del comune *Zosimus* (Ζώσιμος), l'altro grecanico *Zoeti* è dativo di *Zoe* (Ζωή). Non saprei spiegare il dittongo se non immaginando che il lapicida abbia letto e trascritto per una svista (o per un errore nella minuta) *Zoeti/que* invece di *Zoeti/qua*; analoga distrazione sembra aver determinato l'errore della linea 7 dove stava incidendo *paer* poi corretto per tempo in *pater* (la *t* però non nasconde del tutto la *e* già tracciata per metà tanto da apparire come *t* ed *f* in legatura). Difettosa anche l'esecuzione della *q* di *que* mentre *feit* sta

(3) I. Kajanto (*The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 323) cita *CIL*, XIII, 816 (*Burdigalia*) e VI, 5130; nella seconda epigrafe, proveniente da un colombario di vigna Codini, *minister* compare alla linea 2 inciso a caratteri più piccoli rispetto al prenome e gentilizio che lo precedono.

(4) Poco probabile una derivazione da *Mnester*, *-eris* (μνηστήρ, *procus*) o *Mne-ste*, *-es* (μνηστή, *sponsa*).

per *feit*. Da notare la mancanza di punti divisori e le anomalie nelle abbreviazioni del formulario per cui i numerali appaiono scritti per intero e contro *annis* e *diebus* sta *m(ensibus)*. Per la datazione suggerirei la fine del II e l'inizio del III secolo.

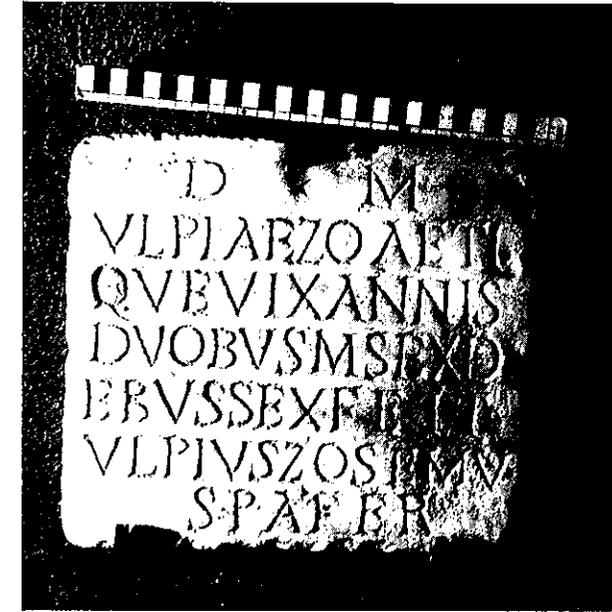


Fig. 24.

23. Frammento di stele sepolcrale di marmo lunense (mm 390x270) riquadrata da un listello piatto che separa la cornice dello specchio epigrafico dal timpano e quest'ultimo dai leoncini acroteriali scolpiti nei triangoli. Nello spazio frontonale ribassato è raffigurata a rilievo una lepre o coniglio (volto a destra) nell'atto di addentare un grappolo d'uva (fig. 25, neg. n. 13327). Una frattura irregolare ha mutilato la stele della sua porzione inferiore danneggiando, assieme a qualche scheggiatura, la cornice e lievemente anche il testo impaginato con poca eleganza su sei righe (la *i* di *servi* è incisa sulla cornice); impreciso il disegno dei caratteri alti in media mm 30. Punti divisori triangolari dividono parole e abbreviazioni. Proviene dal mercato antiquario e si trova murata in una villa in via della Camilluccia.

(leo) (lepus uvam arrodens) (leo) / Ossa / Saturnini / M(arci) Va-
rini / Sabini servi/idem fili, / vix(it) a(nnis) XXI, m(ensibus)
X[---].

Saturnino è un *servus* di ventuno anni figlio di Marco Varinio Sabino il quale, è immaginabile, l'avrà avuto da una schiava. La formula *servus idem filius* non ha precedenti in Roma pur non mancando espressioni analoghe come: *conlibertus*, -a / *liberta* / *patronus*, -a / *conserva idem* (talvolta *item*) *coniux* (CIL, VI, 24008; 23395; 8801; 5360; 25504; 11859), *filia naturalis i. que liberta / socia* (21458; 7788), *mamma i. nutrix* (18032), *libertus i. cognatus* (25377), *vernae i. liberti* (36167). Dal punto di vista onomastico va notato il cognome *Sabinus* di origine etnica; il gentilizio *Varinius*, -a è presente nell'Urbe in sette casi che si sommano a numerosi altri in cui riscontriamo le forme *Varenus*, *Varenius*, *Varinus* (W. SCHULZE, op. cit., p. 248).

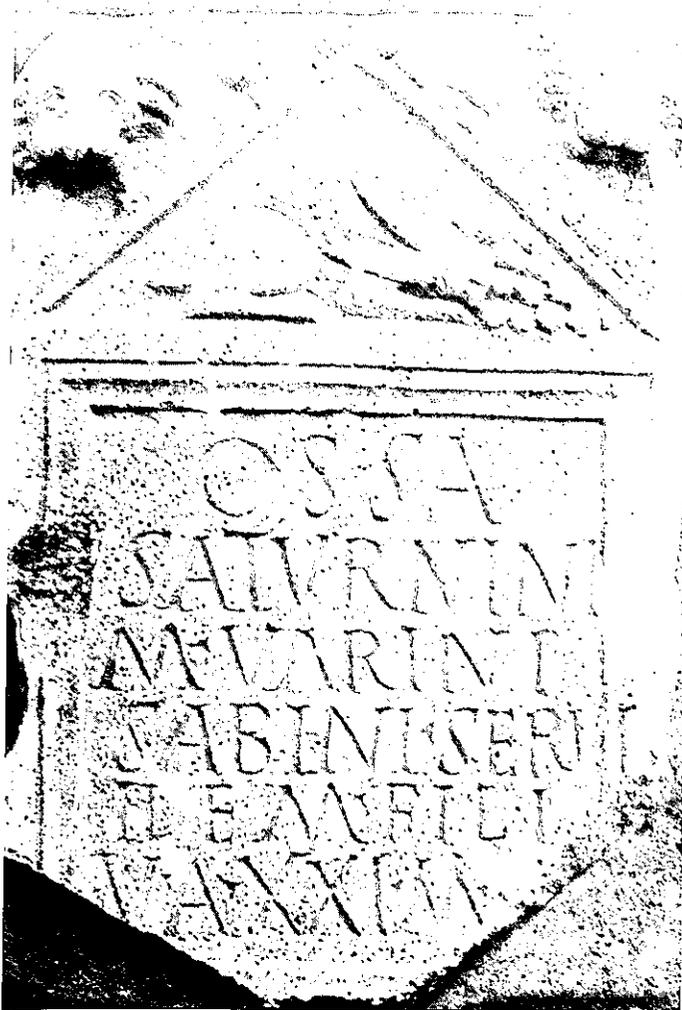


Fig. 25.

R. Billiard (*La Vigne dans l'antiquité*, Lyon 1913, p. 395) rammenta i danni prodotti dai conigli alle colture vinicole e, pur rilevando il silenzio degli autori antichi su questo fatto, ritiene che ad esso alludano quelle rappresentazioni che mostrano il prolifico animale mentre addenta l'uva (5). Questa opinione ha il difetto di trascurare la ricerca di ogni contenuto simbolico mentre si sa per certo che nel vastissimo campo della simbologia greco-romana, in particolare in quella funeraria, il coniglio (o lepore) e l'uva, pur non comparendo con la medesima frequenza dei leoni apotropaici posti a guardia del sepolcro (6), rappresentano un chiaro motivo erotico-dionisiaco sul quale si sofferma a lungo V. Macchiorro (*Il simbolismo nelle figurazioni sepolcrali romane*, «Mem. Accad. Napoli», I, 1911, pp. 102-107); cf. il nostro rilievo con quelli delle iscrizioni CIL, V, 3802 (*Verona*); VI, 8484 *add.*, pp. 3458 e 3890; 14763; 29343; 36354; XI, 5384 (*Asisium*) (7). Datazione: fine I sec. d.C.

(segue)

IVAN DI STEFANO MANZELLA

(5) Vd. ad es. le tre statuine della Sala degli Animali dei Musei Vaticani (W. AMELUNG, *Die Sculpturen des Vaticanischen Museums*, II, Berlin 1908, p. 355, n. 152, inv. 369; p. 356, n. 153a, inv. 376; p. 370, n. 185, inv. 506) ed il particolare dell'*Autunno* del Mus. Chiaramonti, sez. LIX, 7 (AMELUNG, op. cit., I, 1903, p. 314, n. 6; W. HELBIG, *Die Päpstlichen Sammlungen in Vatikan und Lateran*, Tübingen 1963, p. 293, n. 384, inv. 2166); per altre raffigurazioni vd. l'elenco del Billiard (op. cit., p. 395, nota 2).

(6) F. CUMONT, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942, p. 159; A. MANSUELLI, *Leoni funerari emiliani*, «Röm. Mitt.», LXIII (1956), pp. 66-89.

(7) Due raffigurazioni pittoriche segnalate da S. Reinach (*Répertoire de peintures grecques et romaines*, Paris 1922, p. 358, n. 5 e p. 364, n. 11).

* * *

Una nuova iscrizione vascolare falisca

Ho avuto recentemente occasione di esaminare una ciotola con iscrizione falisca inedita, conservata a Roma presso un privato (1). La ciotola, che verrebbe da S. Oreste, è coperta per intero, piede compreso, da una vernice rosso-arancio, data per immersione tenendo il vaso con due dita (di cui restano le impronte ai lati del piede). La forma esclude ogni rapporto con la ceramica 'presigillata', cui farebbe pensare il colore della vernice (2), e con la ceramica a vernice nera di tipo campano. Il piede assai largo e basso in rapporto alle dimensioni del vaso (3) e la parete leggermente carenata ricordano piuttosto il bucchero tardo-arcaico, quale

(1) Ne devo la conoscenza alla gentilezza della sig.na Elda Fusacchia. Le fotografie sono del sig. B. Fioravanti.

(2) Si veda per Volterra M. CRISTOFANI - M. CRISTOFANI MARTELLI, «Mél. Éc. Franç. Rome», LXXXIV (1972), p. 499 ss.

(3) Diam. della bocca cm 15,8, del piede cm 9. Alt. del vaso cm 5,5. Il piede è ad anello largo cm 1,2.

è ora bene esemplificato da Casale Pian Roseto presso Veio (4), e la ceramica acroma di Marzabotto (5). Naturalmente il tipo di verniciatura vieta di pensare ad una data anteriore all'inizio, e forse alla metà, del IV secolo.

L'iscrizione è graffita con mano sicura all'interno del vaso e in posizione centrale, con *ductus* arcuato procedente da destra verso sinistra: la base delle lettere guarda verso l'esterno, la scrittura è continua. A cm 1,4 dall'inizio è graffito un tratto obliquo, riferibile ad una falsa partenza.

statio cailio

Oltre alla tipica *t* falisca, si notino il *ductus* angoloso delle singole lettere e in particolare la forma della *a*, che non è quella delle iscrizioni più recenti, ma trova confronto in documenti databili con sicurezza al V (CIE, 8030) e al IV secolo (come le note coppe dipinte CIE, 8179-8180). Confermano la datazione relativamente alta il dittongo *ai* di *cailio* (contro *celio* di CIE, 8125 ss.) e la forma non abbreviata del prenome.

Il personaggio cui è appartenuto il vaso (la formula possessiva al nominativo è comune in falisco) porta il *nomen* di una famiglia della nobiltà di *Falerii*, di cui si è rinvenuto nel 1881 il grande ipogeo presso il torrente Purgatorio, certamente anteriore al 241 a.C. (6). Se la provenienza addotta per il nostro vaso è fededegna, avremmo un interessante indizio a favore della presenza di questa famiglia, o di un suo ramo, in direzione dell'agro nord-capenate e del monte Soratte (7), in un'età in cui quella regione era ormai annessa a Roma. Il prenome *statio*, finora noto in falisco solo in forma abbreviata (8), è di sicura origine sabellica, così come il prenome *celio* (*Gellius*), che il Vetter e il Peruzzi attribuiscono al personaggio più importante della tomba di *Falerii*, *cailio maxomo*, che fu *rex* e forse *maro* (9). Si afferma comunemente che il gentilizio *cailio* sia di origine etrusca, sulla scorta di *caille vipinas* - *Caeles Vibenna* (10). Ma il nome è troppo scarsamente produttivo in etrusco perché se ne debba inferire una estrazione locale: abbiamo infatti una sola attestazione di *cailina(l)* (CIE, 45) ed alcune di *celes* (raccolte in « St. Etruschi », XXXIV,

(4) L. MURRAY THREIPLAND - M. TORELLI, « Pap. Brit. School Rome », XXXVIII (1970), p. 72 s., fig. 1. Cf. G. CAMPOREALE, *La collezione alla Querce*, Firenze 1970, p. 113 ss., fig. 42 ss.

(5) P. SANDRI, « St. Etruschi », XL (1972), p. 319 ss., fig. 1.

(6) G.F. GAMURRINI, *NotSc*, 1883, p. 165 s. Sulle iscrizioni: E. PERUZZI, « Par. Passato », XCIX (1964), p. 309 ss. Un'iscrizione di età repubblicana da Gallese ricorda un *Cailia (natus)* (CIL, XI, 7523).

(7) Sulla topografia della zona: G.D.B. JONES, « Pap. Brit. School. Rome », XVIII (1963), p. 125 ss. Anche a Rignano, com'è noto, sono state rinvenute iscrizioni falische.

(8) In CIE, 8372, da Fabrica, e, secondo il Vetter, in CIE, 8012-13, da *Falerii* (VETTER, *Handb.*, 254 a-b). A Capena: D. BRIQUEL, « Mém. Ét. Franç. Rome », LXXXIV (1972), p. 285 s.

(9) VETTER, *Handb.*, 287; PERUZZI, art. cit.

(10) Così anche R. Hirata (*L'onomastica falisca*, Firenze 1967, p. 39). Il nome appare nel V sec. anche ad Aléria (*kailles*: J. HEURGON, in J. et L. JEHASSE, *La Nécropole préromaine d'Aléria*, Paris 1973, p. 550, n. 7).



Fig. 1.

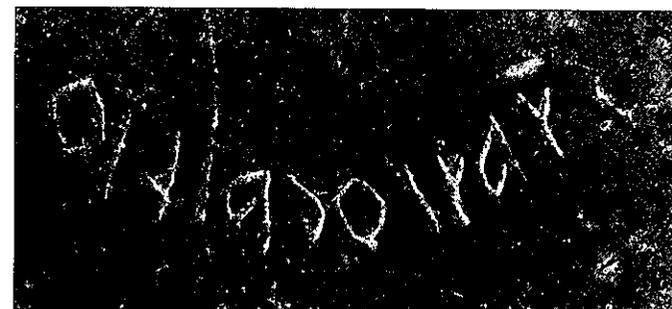


Fig. 2.

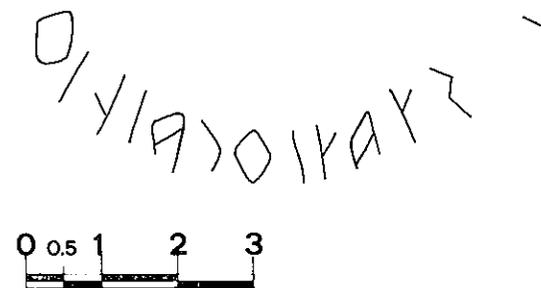


Fig. 3.

1966, p. 347), in cui il gentilizio riproduce il nome individuale (« Individualnamegentilicium »). In queste condizioni non è affatto da scartare l'ipotesi contraria, che cioè il nome, considerata anche la possibile parentela etimologica con lat. *caelum*, dal falisco sia penetrato nell'etrusco. Il fatto storicamente rilevante è comunque l'importanza avuta nel IV-III secolo dai *Cailii* nel contesto sociale di *Falerii*: al punto che si pone il problema di un'eventuale discendenza da essi di almeno un ramo della *gens senatoria* dei *Caelii* (o *Coelii*), nota a partire dalla prima metà del II sec. a.C. (11). L'ipotesi riceve qualche consistenza dal ritrovamento proprio nella zona del Soratte dell'epigrafe funeraria del probabile senatore di età severiana *M. Caelius Flavus Proculus* (CIL, XI, 3883) (12).

GIOVANNI COLONNA

(11) La ricerca dei senatori di origine falisca (cf. M. TORELLI, *Senatori etruschi della tarda repubblica e dell'impero*, « Dial. Archeol. », III, 1969, p. 285 ss.) è ancora tutta da fare: per i *Cincii* si veda R. SYME, « Historia », XIII (1964), p. 114 e G. COLONNA, « St. Etruschi », XL (1972), p. 446.

(12) Cf. G. BARBIERI, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino*, Roma 1952, p. 144, n. 673.

* * *

Iscrizione tardo-repubblicana di Roma ritrovata al Museo di Fiesole

Un'epigrafe urbana, importante tra l'altro per la storia del culto di Iside verso la fine della repubblica e ritenuta da molto tempo perduta, si trova, come mi è capitato di constatare durante una recente visita, nel Museo Civico di Fiesole.

Fu vista e pubblicata nel 1720, non senza errori, da M. Boldetti, stando al quale la pietra fu rinvenuta « nella vigna Monciatti nella via Portuense due miglia distante dalla città » (1). L'iscrizione è inoltre riportata nel codice settecentesco A 195 della Biblioteca Marucelliana di Firenze; il testo ivi trascritto collima puntualmente, anche negli errori più caratteristici, con quello del Boldetti, salvo in due piccoli particolari (dove è data, invero, la lezione migliore) e nell'indicazione leggermente discordante della provenienza: *eruta e vinea Roncoli via Portuensi 3° ab urbe lapide, extat nunc in villa Carpinia* (2). Ancora intorno allo stesso periodo

(1) M.A. BOLDETTI, *Osservazioni sopra i cimiteri de' santi martiri ed antichi cristiani di Roma*, Roma 1720, p. 449.

(2) *Cod. Marucell.* A 195, f. 214 (sec. XVIII). L'apografo marucelliano deve risalire a F. Buonarroti che, come avviene per altre iscrizioni ivi riportate, avrà avuto il testo dal Boldetti stesso: così si spiega la identità di errori così caratteristici. Le discordanze circa la provenienza dell'epigrafe e in due punti del testo (vd. nota 20) saranno invece da attribuirsi alla ben nota trascuratezza del Boldetti, sul quale, come pure sul Buonarroti e il *cod. Marucell.*, vd. *ICbUR*, Romae 1857-1861, pp. XXVI*.

il Muratori ne includeva il testo nel *Novus thesaurus*, pendendo, però, esclusivamente dal Boldetti (3).

Tra quanti tornarono ad interessarsene, a distanza di oltre un secolo, nessuno poté risalire all'originale: non il Garrucci (4), non gli autori dei vari volumi del *Corpus Inscriptionum Latinarum* in cui è riportata. Così il testo, purtroppo inesatto e in alcuni punti oscuro, che il Mommsen ricostruì in *CIL*, I (5) sulla base delle due principali copie settecentesche, del Boldetti e del codice Marucelliano, passò successivamente, in forma immutata, in *CIL*, VI (6), in *CIL*, I² (7), e inoltre nella silloge del Dessau (8), in quella repubblicana del Deggrasi (9), nonché nella raccolta dei testi relativi ad Iside e Serapide del Vidman (10). Il fortunato ritrovamento consente perciò di mettere a disposizione degli studiosi il testo ricontrollato sull'originale.

La storia della peregrinazione della pietra resta pressoché sconosciuta. Il Bormann, che fu a Fiesole verso la fine del secolo scorso per l'accertamento del patrimonio epigrafico in vista della pubblicazione di *CIL*, XI, non sa niente dell'esistenza in loco dell'epigrafe (11); né, più tardi, pare sia stata nota all'ispettore E. Galli che schedò con notevole scrupolo, prima del giugno 1914, il materiale di varia natura e provenienza presente nel Museo (12). Di essa è invece a conoscenza il compilatore, anonimo, di altre schede riguardanti pure i materiali del Museo fiesolano, che si trovano al Museo Archeologico di Firenze: tali schede, non sempre precise (13), risalgono a non prima del 1930: questa è l'indicazione cronologica più tarda che vi si legge. Nessun accenno all'epigrafe contengono, infine, le varie guide al Museo (14), il quale, oltre al materiale locale, rac-

XXVIII*. Gli Autori di *CIL*, VI (vd. nota 6) attribuiscono dubitativamente l'apografo del codice a G. Marangoni (sul quale vd. *ICbUR*, *ibid.*); ma la cosa mi sembra meno probabile a causa della qualità degli errori.

(3) L.A. MURATORI, *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, I, Milano 1739-1742, p. CLIV, n. 2.

(4) R. GARRUCCI, *Sylloge inscriptionum Latinarum aevi Romanae rei publicae usque ad C. Iulium Caesarem plenissima*, Augustae Taurinorum 1877, n. 1358.

(5) *CIL*, I, 1034. Il Mommsen attribuisce erroneamente al Boldetti la lettura SAS, in luogo di SAC, alla linea 8 del testo.

(6) *CIL*, VI, 2247.

(7) *CIL*, I², 1263.

(8) DESSAU, 4405.

(9) *ILLRP*, I, 159; I², 159.

(10) L. VIDMAN, *Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Serapiacae* (= Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, XXVIII), Berlin 1969, p. 192, n. 377.

(11) Non risulta infatti tra le *alienae* fiesolane di *CIL*, XI.

(12) Schedario del Museo Civico di Fiesole, 1878-1914. Le singole schede furono ricontrollate da A. De Agostino nel periodo maggio-giugno 1940, ma senza aggiornamenti.

(13) (Schedario del) Museo Civico di Fiesole, serie A, n. 723. All'epigrafe è attribuito il numero d'inventario 2582. Oltre alle dimensioni, approssimative, la scheda porta le notizie: « provenienza: Fiesole - Zona archeologica. Lapide in pietra, con bordi sagomati, integra » e un tentativo di lettura del testo.

Desidero ringraziare il Soprintendente alle Antichità dell'Etruria, dott. G. Maetzke, alla cui squisita cortesia devo le notizie che mi è stato possibile raccogliere sull'epigrafe e il permesso di studiarla sull'originale.

(14) D. MACCIÒ, *Il museo di Fiesole*, Firenze 1878; E. GALLI, *Fiesole: gli scavi. Il Museo Civico*, Milano s.d. [1914]; A. DE AGOSTINO, *Fiesole: la zona archeologica*

coglie oggetti di varia provenienza già appartenuti a collezioni private e donati da privati a più riprese, a partire da qualche anno prima della inaugurazione di esso avvenuta nel 1878 (15). E ad una di queste donazioni andrà probabilmente legata anche l'epigrafe in questione, la cui entrata, comunque, sembra da porsi non prima del 1914 (16).



Fig. 1.

Ora si trova, insieme ad altre iscrizioni fiesolane, nel cosiddetto 'giardino' prospiciente il Museo, dove potete vederla e fotografarla in data 20 giugno 1975. Si tratta di una grossa lastra di travertino di forma quadrangolare (fig. 1), alta cm 82, larga 85,5, spessa 28,5, rotta, come pare, abbastanza recentemente (17), in due pezzi di cui il minore, che interessa

e il Museo, Roma 1949 (= Itinerari di Musei e Monumenti d'Italia, 83). Niente anche in M. LOMBARDI, *Faesulae (Fiesole)*, Roma 1941 (= Italia Romana: Municipi e Colonie, s. I, IV).

(15) GALLI, *Fiesole*, cit., pp. 59-60. Tra i pezzi più importanti arrivati per tale via è il noto ciottolo contenente la *sors* coi nomi di Servio Tullio e della Fortuna (vd. M. GUARDUCCI, « Rend. Pont. Accad. Archeol. », XXV-XXVI, 1949-1951, pp. 23-32) che secondo una ultima proposta di M. Guarducci (« Rend. Lincei », s. 8, XXVII, 1973, pp. 183-189) potrebbe provenire dalla cittadina marchigiana di Fano.

(16) Data delle schede del Galli. In questo anno si interruppe il lavoro del Bormann per la pubblicazione del supplemento a *CIL*, XI, uscito poi postumo nel 1926, ma senza il capitolo delle *alienae*. L'epigrafe non fece parte della notevole donazione di materiale archeologico fatta dal marchese E. Albites nel 1914-1915, di cui ho potuto controllare all'archivio comunale di Fiesole la distinta relativa all'atto.

(17) Alle condizioni della pietra non c'è alcun accenno in BOLDETTI, op. cit.; integra la vide l'autore della scheda del Museo Archeologico di Firenze (vd. sopra nota 13). La frattura non pregiudica la lettura del testo.

l'angolo superiore sinistro, è ricongiunto mediante una grappa in ferro. La pietra è spianata sul retro ed ha in alto due bassi gradini rientranti; il campo epigrafico, danneggiato parzialmente nelle ultime tre linee (fig. 2), è notevolmente ribassato ed è delimitato da una cornice sagomata. Il testo si presenta distribuito su quattordici linee ognuna contenente i *nomina* di un singolo individuo, meno l'ultima con disposizioni riguardanti l'uso del



Fig. 2.

sepolcro. Particolare sfuggito già al Boldetti: ogni nome è preceduto dalle sigle *V* o *Θ*, incise a sinistra dei nomi, dentro la 'gola' della cornice. Le lettere, alte cm 4,3-5 / 4-4,5 / 3,4-4 / 3,5 / 3-3,5 / 3,2-3,5 / 3 / 2,3-3 / 3-3,2 / 3,4-4 / 3,8-4,1 / 3,5-3,9 / 3,4-3,5 / 2,5-1, sono fortemente apicate (18), indice di un certo gusto del lapicida; da notare inoltre: la *A* con l'asta destra più lunga e ricurva, due volte senza traversa (linea 7 CAPITOLI, linea 8 SAC); la *I* 'longa' alle linee 1, 2, 7 (= cm 6,9; 5,7; 4,3); la *L* talvolta leggermente uncinata; la *M* dai tratti abbastanza obliqui; la *O* generalmente più piccola; la *P* notevolmente aperta. L'interpunzione, a triangolo, è usata con regolarità (omessa però a linea 4 tra i prenomi *A* e *CN*, a linea 14 dopo la *M*, mentre un segno interpuntivo è all'inizio di linea 7); da rilevare la presenza costante, eccetto a linea 11 per ragioni di spazio, di interpunti in fine di linea dopo parola intera (19).

(18) Per questo motivo alla linea 6 l'ultima lettera del gentilizio, una *I*, è quasi confondibile con la *L*, la cui barra orizzontale però è più lunga e tende di norma a incurvarsi verso l'alto.

(19) Per questo particolare vd. L. GASPERINI, « *Quarta Miscellanea greca e romana* » (Studi Ist. Ital. St. Ant., 23), Roma 1975, p. 138, nota 2.

Il testo va dunque emendato, rispetto alle precedenti edizioni (20), come segue:

- o(biit) A(ulus) Caecili(us), A(uli) l(ibertus), Olipor*
o(biit) Cn(aei) Caecili, A(uli) l(iberti), Filonis
o(biit) Caeci[[li]]lia, A(uli) et Cn(aei) l(iberta), Asia
o(biit) A(uli) Caecili, A(uli) et Cn(aei) l(iberti), Alexsandri
 5 *o(biit) Polla Caecilia, Spuri f(ilia)*
v(ivit) A(uli) Caecili, A(uli) f(ili), Pal(atina tribu), Rufi
o(biit) T(iti) Sulpici, T(iti) f(ili), Caeci(liani), sac(erdotis) Isid(is)
Capitol(i)nae)
o(biit) Porcia, T(iti) l(iberta), Rufa, sac(erdos) [[Sulpici]] Capitol(i)n-
v(ivit) T(itus) Porcius, T(iti) f(ilius), Col(lina tribu), Maximus
 10 *v(ivit) T(itus) Sulpicius, T(iti) l(ibertus), Primus*
v(ivit) C(aius) Valerius, C(ai) l(ibertus), Philargurus
v(ivit) Q(uintus) Lollius Q(uinti) f(ilius), Ser(gia tribu), Rufus
v(ivit) D(ecimus) Aurelius, D(ecimi) l(ibertus), Felix.
 H(oc) m(onumentum) h(eredem) [n]o[n] seq(uetur).

Nella trascrizione, alla linea 7, si è creduto opportuno conservare il cognome CAECIL che secondo il Mommsen (21) sarebbe invece da espungersi in quanto aggiunta arbitraria del lapicida. Esempi di cognomi abbreviati, anche se più rari, non mancano nelle epigrafi repubblicane (22); qui si tratterà, più facilmente, di un cognome derivato dal gentilizio materno, piuttosto che un cognome entrato nella *gens Sulpicia* per adozione. Lo studioso tedesco ritiene doversi sopprimere per lo stesso motivo anche SAC

(20) Riporto qui le varianti delle precedenti edizioni: linea 2 CAECILIAE: BOLD., *Marucell.*; CAECILI A.[F].: CIL (= I, VI, I², DESSAU, ILLRP); SILONIS: BOLD., *Marucell.*, CIL; linea 3 CAECILILIA: BOLD., *Marucell.*; CAECI[LI]A: CIL; linea 4 ALEXANDRI: BOLD.; ALEXSANDRI: *Marucell.*, CIL; linea 5 SPVRIE: BOLD., *Marucell.*; SPVRI [F]: CIL; linea 6 CAECCILI: BOLD., *Marucell.*; CAE-[C]ILI: CIL; linea 7 CAECILI: BOLD., CIL; CAECIIL: *Marucell.*; CAPITOLI: BOLD., *Marucell.*, CIL; linea 11 F. HILARCVRVS: BOLD., *Marucell.*; [P]HILAR-[G]VRVS: CIL; linea 12 LOLIVS: BOLD., *Marucell.*, CIL; QESTOR: BOLD., *Marucell.*; Q. [FH]OR: CIL; linea 13 D.L. SEELLR: BOLD., *Marucell.*; D.L. SEELLR (= STELLA?): CIL; linea 14 E: BOLD., *Marucell.*, CIL; NON: BOLD., *Marucell.*, CIL.
 (21) CIL, I, 1034.

(22) Oltre al caso simile di ILLRP, 831: *L. Equiti(us) C.f. Caecil(ianus) Posti-n(us)*, cf. ILLRP, 421: *C. Vibio C.f. Pansae Caetronian(o)*; ILLRP, 603: *L. Numi-stronius L.f. Decian(us)* e *M. Runtius L.f. Mess(ianus)*; ILLRP, 604: *M. Runtius L.f. Messia(nus)* e *C. Alfidius C.f. Sexst(ianus)*; ILLRP, 680: *C. Luttius L.f. Aulian(us)*; ILLRP, 1107-1108 (*Iulius Octavia(nus)*) ecc.

e CAPITOLI alla successiva linea 8, intendendo SVLPICI indicazione del legame uxorio della liberta Porcia Rufa. Tale possibilità è certamente da non escludere; qui se ne propone anche un'altra, che la parola superflua possa essere, invece, SVLPICI: il lapicida, arrivato a scrivere SAC, o per difficoltà di leggere la minuta che aveva sotto gli occhi, o per semplice distrazione, ha ripetuto, al posto del nome di una divinità 'capitolina', forse ancora Iside (23), un nome a lui familiare perché ripetuto già altre volte nell'epigrafe e per di più proprio nella linea precedente. Alla linea 14, infine, la negazione non si legge distintamente per essere qui rovinata la superficie (vd. fig. 2): sembra di vedervi una piccola O e, forse, le tracce delle due N (24).

Quanto al testo dell'iscrizione vale la pena di osservare qualche particolare di maggior rilievo; innanzitutto la curiosa elencazione dei beneficiari del sepolcro ora in caso nominativo ora in genitivo senza un'apparente ragione, inoltre l'assenza dell'*adprecatio* agli dei Mani, la presenza del nominativo contratto, il cognome raro e di sapore arcaico *Olipor*, il liberto con prenome diverso da quello del patrono, il cognome con funzione pre-nominale nella donna, il prenome scritto per intero nella indicazione patronimica: caratteri, questi, che rimandano alla datazione repubblicana del documento, ribadita recentemente dal Degraffi (25); di tale attribuzione cronologica, ora che è disponibile l'originale, il dato paleografico, con tutta la cautela cui esso soggiace, costituisce un elemento ulteriore, anche se non indispensabile, di conferma.

GIANFRANCO PACI

(23) Oltre ad *Isis*, l'altra divinità notoriamente venerata con tale appellativo è *Iuppiter* (vd. *DizEp*, IV, 8, 1941, p. 242). Al sacerdozio di *Isis* erano ammesse le donne: alcune testimonianze in *DizEp*, IV, 1946, p. 89.

(24) Mi sembra da escludere che si tratti di un inganno della pietra e che la parola non sia stata incisa affatto. Sul significato della sigla cf. F. DE VISSCHER, *Le Droit des tombeaux romains*, Milano 1963, p. 129 ss.

(25) A. DEGRASSI, «Doxa», II (1949), p. 69 = *Scritti vari di antichità*, I, Roma 1962, p. 339 e ILLRP, 159, dove, dissentendo da G.Q. Giglioli («Bull. Comm. Archeol.», LXIX, 1941, p. 22), che l'attribuì ad età imperiale, la data a non dopo il 58 a.C., anno in cui il senato, secondo una testimonianza di Tertulliano (*Apol.*, 6), fece abbattere il sacello della dea sul Campidoglio.

* * *

Su due iscrizioni cristiane di Roma nel Museo lapidario di Urbino

In occasione di un'ispezione effettuata nei depositi del Museo lapidario di Urbino mi sono soffermato su due lastre cristiane opistografe, i cui testi incisi sulle facce posteriori, già murate alle pareti delle logge del

Palazzo Ducale dal XVIII secolo al 1944, erano sfuggiti all'attenzione degli studiosi e risultano ancora inediti (1).

1. Iscrizione appartenente al nucleo fabrettiano, incisa sul retro di una lastra in marmo di Carrara grigio, la cui facciata anteriore è occupata dal testo *ICbUR*, VI, 15908, relativo ad un *Exsuperius*. La lastra, che proviene dalla catacomba di S. Castulo sulla via Labicana, dove fu scoperta nel 1685 dal Fabretti e dal Mabillon nel corso di uno scavo ivi condotto (2), misura cm 33x20x2 (figg. 1-2). Sul retro si legge abbastanza chiaramente, sopra la rozza incisione di un'edera affiancata da due colombe, il nome *Leporus*, iscritto in maniera assai irregolare, che si estende per cm 25,5 in lunghezza; lettere alte cm 4. La testimonianza del Mabillon permetterebbe di assegnare la priorità cronologica proprio all'iscrizione di *Leporus* in quanto, al momento della scoperta, la lastra affissa al loculo recava leggibile all'esterno l'epigrafe di *Exsuperius*: si tratterebbe quindi di una lapide reimpiegata, come accade abbastanza di frequente nell'epoca cristiana (3). Sembra invece meno spiegabile il motivo per cui, una volta scoperta, nessuno abbia notato che essa era iscritta anche dall'altra parte, e ciò induce a non escludere a priori l'ipotesi che la facciata con il nome di *Leporus* possa essere stata incisa dopo il ritrovamento, in epoca coeva o successiva al Fabretti, stante pure il *ductus* malfermo; a rafforzare il dubbio concorre d'altra parte anche il nome stesso di *Leporus* che, se non si tratta di errata trascrizione del lapicida per *Leporius*, riscontrabile in vasta area geografica, non ricorre altrove nell'onomastica cristiana (4).

2. Lastra di marmo pavonazzetto, appartenente al nucleo romano, acquistata nel 1756 a Roma, forse nel mercato antiquario (5); reca l'epigrafe greca *ICbUR*, I, 3122, di un *Φιλικίσσιμος* (fig. 3, a). Le misure sono di cm 72x18,5x1,8; le lettere sono rubricate *ab antiquo* e il testo è racchiuso entro un'irregolare *tabula ansata*. Il retro, liberato dalle incrostazioni della calce, ha rivelato l'esistenza di un'epigrafe funeraria alla medesima persona, ma più spostata a destra, interrotta alla fine della seconda

(1) Sono grato al Soprintendente alle Antichità delle Marche, alla dott. Lilliana Mercado e al signor Arduino Spegne per le cortesie che mi hanno usato; ai prof. Giovanni Forni, Albino Garzetti e Antonio Ferrua S.J. per una serie di suggerimenti.

(2) R. FABRETTI, *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio et additamentum (una cum aliquot emendationibus gruterianis)*, Romae 1699 e 1702, p. 366, n. XL; J. MABILLON, *Iter italicum litterarium*, Luteciae Parisiorum 1687, p. 134.

(3) F. GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafe cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1920, p. 41, nota 2.

(4) Cf. il *Leporus* di *CIL*, VIII, 6473 e il *Lepora* di *CIL*, IX, 2889; per *Leporius -a*, cf. DIEHL, 1631c = *ICbUR*, VI, 15847; 3100 = *ICbUR*, I, 2311; 3287; *ICbUR*, V, 13185, 14423 (Roma); DIEHL, 1410 = *CIL*, VIII, 25313 (Cartagine); DIEHL, 2837 = *CIL*, X, 37 (Lacri); *CIL*, III, 13926 (Dalmazia) e VIII, 17903, 13 (Numidia). Cf. I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 283 (ulteriori derivazioni); Id., *Onomastic Studies in the Early Christian Inscriptions of Rome and Carthage*, Helsinki 1963, pp. 28, 67, 81.

(5) Altrove (*Il Museo lapidario del Palazzo Ducale di Urbino. Saggio storico su documenti inediti*, Genova 1973, p. 81), ho avanzato l'ipotesi che l'epigrafe fosse appartenuta alla collezione del cardinale Alessandro Albani.

riga e riportata con differente disposizione rispetto al testo *a*, nel seguente modo: *Φιλικίσσιμος τρι και επτα μμημη* (fig. 3, b). Le sue misure sono di cm 40x9 e l'altezza media delle lettere è di cm 4; non si riscontrano tracce di rubricatura. L'esame del testo ed il suo spostamento a destra inducono a ritenere che in origine l'iscrizione dovesse essere tutta su questa facciata e svolgersi, in due righe, su una pietra assai più lunga; successivamente, in seguito alla sua rottura accidentale o alla riduzione delle sue



Figg. 1-2.

misure per adattarla a quelle del loculo, si sarebbe incisa dall'altra parte l'epigrafe in *tabula ansata*. L'esistenza di altre iscrizioni in doppio esemplare, anch'esse provenienti da catacombe e sulle quali è stata richiamata recentemente l'attenzione (6), consente però di non trascurare l'ipotesi che

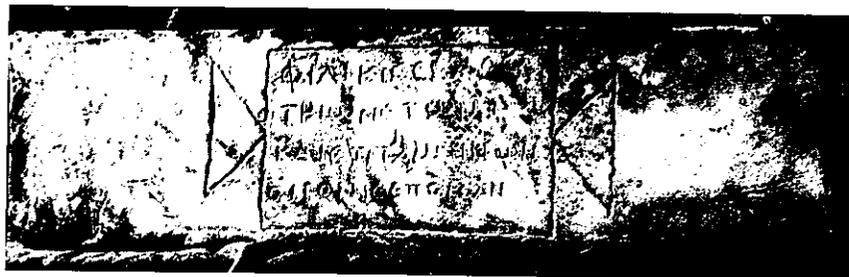


Fig. 3, a.



Fig. 3, b.

dapprima il lapicida avesse cominciato ad incidere l'epigrafe sul lato *b* ma, poiché non aveva lasciato sufficiente spazio per scrivere la terza riga, aveva mancato di continuare *τριῶν ἐτῶν* sulla seconda riga e vi aveva inciso *μημη* invece di *μηῶν* (7), avesse dovuto ripeterla sulla faccia opposta, per insoddisfazione sua o dei committenti, restringendola nella *tabula ansata* e aggiungendovi forse l'indicazione *οἱ γονεῖς ἐποίησαν* non prevista nella prima stesura.

GIOVANNI MENNELLA

(6) A. FERRUA, *Incrementi epigrafici nel Museo Vaticano Pio Cristiano* (1934-1970), « Rend. Pont. Accad. Archeol. », XLVI (1973-1974), pp. 143-144 ss. Sul complesso problema degli epitaffi ripetuti, cf. S. MARINER BIGORRA, *Il problema degli epitaffi ripetuti e le sue derivazioni*, « Atti del III Congresso internazionale di epigrafia greca e latina », Roma 1959, pp. 207-211.

(7) Sulle sviste dei lapicidi nell'incisione delle epigrafi cf. GROSSI GONDI, op. cit., p. 41; G. SUSINI, *Il lapicida romano*, Bologna 1966, p. 35 ss.; H. LECLERCQ, « Dict. d'archéol. chrétienne et de liturg. » VI, Paris 1927, col. 1326 ss.

* * *

Epigrafi latine dalla provincia di Cosenza

Nello svolgere l'attività di tutela dei beni archeologici nella provincia di Cosenza, si è potuto recensire alcune iscrizioni latine, che qui si presentano nell'ordine topografico già seguito dal *CIL*. La recensione, legata agli interventi piuttosto che pianificata, come sarebbe stato auspicabile, è senza altro casuale e non completa. Sembra opportuno tuttavia presentarla come sintomo di un rinnovato interesse a tutte le antichità della provincia, in parte dovuto allo svolgersi degli scavi a Sibari.

Ager Consentinus

1. Lastra di marmo bianco a grana fina, di forma in origine triangolare o pentagonale (fig. 1). Rimane parte del margine inferiore e di quello superiore destro e poco di quello superiore sinistro. I frammenti sono ricomposti con collante. Alt. cm 41; largh. max cons. cm 37,5; spess. cm 2,9; alt. lettere: linea 1 cm 2,3; linea 2 cm 2,4; linea 3 cm 2,7; linee 4-6 cm 2,6; linee 7-8 cm 2,5; linea 9 cm 1,8.

È detta esser stata rinvenuta a San Lucido, località Palazzi, nel 1930. Museo Civico di Cosenza, inv. 693 (rosso e nero). Vetrina E, piano inferiore. Le lettere sono state ricoperte a matita.

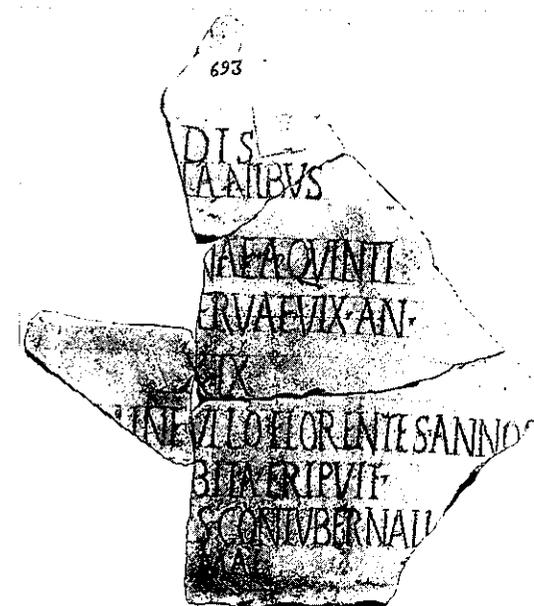


Fig. 1.

Dis / Manibus / [---]nae A(uli) Quinti / [s]ervae vix(it) an(nis)
/ XIX. / [Sine o]mine ullo florentes annos / [mors s]ubita
eripuit. / [---]es contubernali / [opti]mae.

CATANUTO, « Bull. Mus. Imp. Rom. », II (1931), p. 81; KAHRSTEDT, *Grossgriechenland*, p. 27, nota 5, con bibl.

Le lettere sono tracciate entro linee guida non molto accurate. Si ha inoltre una traccia verticale dal vertice superiore a quello che doveva essere il punto centrale del lato di base ed una obliqua lungo il lato superiore destro.

Si tratta dell'epitaffio di una serva, di diciannove anni, della quale si ignora il nome completo; il *dominus* è un *A. Quintius*, del quale non è conservato il *cognomen*. Alla linea 6 si è integrato *sine omine ullo*, mancando la negazione all'aggettivo. Segue, nella stessa riga e completandosi nella successiva, un endecasillabo, che trova un confronto preciso in un'iscrizione da Roma (1). L'iscrizione *contubernali optimae*, come si è creduto legittimo integrare a linea 3, è posta da]es, che si può integrare come *Herm]es*, o simile, oppure come *com]es*. Se si intende questa ultima integrazione come sostantivo questi può essere lo stesso *dominus* ricordato a linea 3; può essere tuttavia un terzo personaggio, essendone attestato l'uso anche come *cognomen* (2).

La datazione è da proporsi tra I e II sec. d.C., in base alla forma delle lettere ed anche alla presenza dell'endecasillabo, che non sembra più recente dell'età proposta.

A quanto consta, è questa la prima iscrizione latina proveniente dalla regione di Cosenza (3). Più recente che la stesura della silloge è il ritrovamento, nella città, di una stele funeraria figurata, con iscrizioni greche (4). Pochi e dispersi sono i ritrovamenti archeologici effettuati a Cosenza (5).

2. Urnetta cineraria in marmo bianco cristallino, con festone di fiori e frutta retto da due protomi di Giove Ammone. Tabella iscritta con margini modanati. È incassata nella parete; la base sembra mancare. Tracce di verniciatura a calce. Il coperchio è moderno. Alt. dell'urna cm 33; campo iscritto cm 21x9,7; alt. lettere: linea 1 cm 1,5; linee 2-3 cm 1,6; linea 4 cm 1,5.

È detta esser stata rinvenuta in comune di Montalto Uffugo, località Pantuoni-Tesoro. Chiesa parrocchiale di S. Giuseppe in S. Benedetto Ullano, contro la parete di destra (6).

(1) DESSAU, 9441 = *CLE*, 2140.

(2) I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 306; *CIL*, VI, 7, 1, *Indices*, s.v.

(3) Cf. MOMMSEN, *CIL*, X, p. 17.

(4) P. ORSI, *NotSc*, 1912, suppl. pp. 64-66; « Boll. Arte », 1928, p. 34; G. FORI, *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*, Cava 1972, tav. 53.

(5) U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960, pp. 96-97.

(6) Ringrazio il parroco, don Giuseppe Alessandrini, per la cortesia mostratami.

D · M ·
L · AVRELIO
STEPHANO · PROC
A VEREDIS · AVG

D(is) M(anibus) / L(ucio) Aurelio / Stephano procuratori / a
veredis Aug(usti).

CIL, X, 121; *NotSc*, 1939, pp. 366-368, fig. 1; NARDI, « Arch. St. Calabria Lucania », XIX (1950), pp. 159-163; KAHRSTEDT, *Grossgriechenland*, cit., p. 98; G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis impériaux*, Napoli 1970, p. 288, n. 5, nota 159; « Riv. Filol. », CIII (1975), pp. 371-372.

Tracciato regolare; da notare l'errato calcolo per lo spazio finale di linea 3.

Si tratta dell'epitaffio di *L. Aurelius Stephanus*, personaggio non altrimenti noto; non sembra possibile riaccostarlo all'omonimo di *CIL*, VI, 10220, a causa della differente cronologia.

L'ufficio del nostro non pare altrimenti noto. Sulla base dell'inesatta restituzione del Mommsen, il Pflaum integra come *proc. stationis vel XX hereditatum* (7). La stessa integrazione ed interpretazione della nostra epigrafe si ha nella letteratura posteriore (8), così che negli studi sul servizio postale in età romano-imperiale non si è utilizzata la notizia che se ne ricava (9). Il Kahrstedt (10) ne aveva dedotto l'esistenza in zona di un allevamento di cavalli imperiale; si può anche supporre che *L. Aurelius Stephanus* svolgesse il proprio compito a Roma (11) e che si sia ritirato in vecchiaia tra i Bruzi (12), sempre che i dati di provenienza siano sicuri.

La riorganizzazione del *cursus publicus* voluta da Adriano, che solleva le città dal provvedere i *veredi* (13), sembra un utile *post quem* per datare l'iscrizione, anche se la mancanza, a quanto consta, di ulteriori notizie su questo servizio non permette di chiarire a fondo quali fossero le funzioni di *L. Aurelius Stephanus*: se, per esempio, amministrative o più da vicino interessate all'allevamento dei cavalli. A questo dato esterno si riconnette, con uguale ed incontrovertibile indicazione cronologica, quello derivante dalla formula onomastica del nostro (14).

(7) *Carrières procuratoriennes*, Paris 1960-1961, p. 1027.

(8) *PW*, II, 2, col. 2541, n. 233; *PIR*², p. 329, n. 1611. Il Pflaum accosta al nostro un altro personaggio, anonimo, del quale, quasi dal nulla, ricostruisce la carriera: *Carrières*, cit., n. 211, pp. 556-557.

(9) *DictAnt*, s.v. *Cursus Publicus*; *PW*, XXXIII, 1, s.v. *Procurator*; *PW*, IV, 2, s.v. *Cursus Publicus*; E.E. HUDEMANN, *Geschichte des römischen Postwesens*, Berlin 1878. Tuttavia è correttamente riportata s.v. *veredus* nel « *Lexicon* » del Forcellini, con il commento « *Itali dicunt* Direttore delle Poste ».

(10) *Grossgriechenland*, cit., p. 98.

(11) HIRSCHFELD, *Verwaltungsbeamten*, p. 193.

(12) CHANTRAINE, « *Chiron* », III (1973), pp. 320-321.

(13) LIEBENAM, *Städteverwaltung*, pp. 88-89.

(14) Cf. WEAVER, *Familia Caesaris*, Cambridge 1972, p. 24.

Non si sono trovati confronti precisi per la decorazione dell'urnetta: i monumenti che si conoscono, più antichi, mostrano un'esecuzione più accurata oltre alla presenza di due volatili sulla ghirlanda (15). La minor cura e l'impoverimento della rappresentazione possono essere elementi che indicano una produzione provinciale dell'urnetta. Dalla sicura datazione nella seconda metà del II sec. d.C., alla quale non osta inoltre la forma dei caratteri, si ricava un caso di incinerazione per questa zona, dove pareva dominante l'inumazione (16).

Copia Thurii

3. Lastra di marmo bianco a cristalli minuti, di forma in origine quadrangolare. Manca gran parte del lato sinistro e l'angolo superiore destro. Ricomposta con collante e perni di ottone. Alt. cm 28,5; largh. max cons. cm 25; spess. max cm 3,4; alt. lettere: linee 1 e 3 cm 4,1; linea 2 cm 3,1 (fig. 2).

Rinvenuta negli scavi di Sibari, cantiere di Parco del Cavallo. I tre frammenti superiori sono stati rinvenuti nella campagna 1969 (4-5 luglio, giornale di scavo p. 66), all'interno dell'emiciclo. Il frammento inferiore è stato rinvenuto negli scavi 1960-1962 (17). Ricomposizione Zancani Montuoro. Mostra degli scavi di Sibari, Cassano Jonio (inv. 4595).



Fig. 2.

[-]uti L(uci) f(ili) IIII vir(i) / [-]pienses / [-]orus.

(15) ALTMANN, *Grabaltäre*, p. 99, n. 81; STUART JONES, *Capitolini*, tavv. 11, 21, p. 58; tavv. 33, 22a, p. 100; MUSTILLI, *Museo*, tavv. 26, 89, 26, p. 44. Vengono generalmente datati nel I sec. d.C.

(16) Luzzi: *NotSc*, 1974, pp. 449-484; Diamante: *NotSc*, 1960, pp. 421-426; *Copia* (Sibari): « Par. Passato », XXVIII (1973), p. 297.

(17) Cf. *NotSc*, 1970, suppl. III, p. 60, n. 195 = « Atti Mem. Magna Grecia », 1972-73, tav. 57b.

L'iscrizione sembra che fosse composta di sole tre righe.

Alla linea 1 è ricordato un *quattuorvir* del quale non è agevole integrare il *nomen*: si può proporre fosse *Brutius* o *Britius*, oppure *Plautius*, oppure *Futius*, la cui *gens* è attestata a Crotona da *CIL*, X, 107 e 108 (18).

Così alla linea 2 è invitante, e probabilmente esatta, l'integrazione [Co]pienses, restituendo così la prima attestazione epigrafica degli abitanti del municipio, vista la carica quattuorvirale alla riga precedente. Ché le ragioni per denominare *Copia* il livello degli scavi di Sibari posteriore al 193 a.C. (19) non sembra siano state confutate da studi più recenti. In questi (20) si preferisce l'indicazione di Livio (XXXIV, 53; XXXV, 9) con l'*apax Castrum Frentinum*, alla chiara, anche se succinta, indicazione di Strabone (VI, 1, 13). Quest'ultima ha, a favore, l'elemento che, come già per *Thurii* che s'impianò nello stesso luogo di Sibari per approfittare del mercato della pianura, altrettanto si è verosimilmente verificato al momento della deduzione della colonia latina. L'assoluta predominanza della denominazione *Thurii* si spiega con la persistenza del sostrato italota: e *Copia* fu sicuramente denominazione esclusivamente ufficiale (21), che rimase di uso ristretto.

Altrettanto senza speranza è quanto resta della linea 3. Da notare inoltre la mancanza di un verbo, che avrebbe fatto intendere chi aveva posto la lastra: se i [Co]pienses o il]orus. Il *quattuorvir* di linea 1 sembra infatti al genitivo, anche se all'epoca dell'epigrafe, che può situarsi non dopo la metà del I sec. a.C., sembra ancora usato, ma piuttosto in Italia Centrale, il nominativo tronco (22). Può anche supporre che in linea 1 fossero ricordati due fratelli, come in un'iscrizione di Teramo (23). È probabile che il completamento dell'epigrafe in esame fosse inciso su altre lastre, così come è stato supposto per un'iscrizione da *Vibo* (24).

4. *Labrum* in marmo bianco a cristalli minuti, completo di colonnetta scanalata di sostegno. Manca un frammento di orlo (ampiezza cm 16), oltre a tre lacune nella vasca e varie scheggiature sull'orlo. Della colonnetta manca buona parte del capitello. In un secondo tempo il fondo della vasca ed il capitello furono forati, forse per non far traboccare l'acqua piovana. Vasca ricomposta con collane e perni di ottone. Diametro della vasca

(18) Si ha ricordo epigrafico di altri cinque *quattuorviri* del municipio: 1) *L. Vinnuleius Brocchus*: *NotSc*, 1970, suppl. III, p. 55 fig. 45, n. 193 p. 60; 2)]us: *ibid.*, p. 382 fig. 410, n. 33 p. 380; 3) *C. Marius P.f. Aem. Rufus*: *CIL*, X, 125; 4) *P. Paquius P.f. Priamus*: *vd. infra* n. 4; 5) *Q. Annius Q.f. Pom[*: *vd. infra* n. 4. Solo di *C. Mario* (n. 3) è indicato esser stato *iuredicundo*: forse tutti gli altri erano solamente *aediles*.

(19) Cf. *NotSc*, 1970, suppl. III, pp. 19-21.

(20) ZANCANI MONTUORO, « Rend. Lincei », 1973, pp. 601-604; PUGLIESE CARRATELLI, « Atti Mem. Magna Grecia », 1972-73, p. 32.

(21) Così Kahrstedt, in « *Historia* », VIII (1959), pp. 186-187, anche a proposito di *Vibo Valentia*.

(22) Cf. *NotSc*, 1972, suppl., p. 247, n. 242, fig. 193, p. 265, da attribuirsi ancora all'epoca della colonia. Sul nominativo tronco da ultimo: KAIMO, « *Arctos* », n.s., VI (1970), pp. 23-42.

(23) *ILLRP*, 617.

(24) PEROTTI, « Par. Passato », XXIX (1974), pp. 132-133.

Non si sono trovati confronti precisi per la decorazione dell'urnetta: i monumenti che si conoscono, più antichi, mostrano un'esecuzione più accurata oltre alla presenza di due volatili sulla ghirlanda (15). La minor cura e l'impoverimento della rappresentazione possono essere elementi che indicano una produzione provinciale dell'urnetta. Dalla sicura datazione nella seconda metà del II sec. d.C., alla quale non osta inoltre la forma dei caratteri, si ricava un caso di incinerazione per questa zona, dove pareva dominante l'inumazione (16).

Copia Thurii

3. Lastra di marmo bianco a cristalli minuti, di forma in origine quadrangolare. Manca gran parte del lato sinistro e l'angolo superiore destro. Ricomposta con collante e perni di ottone. Alt. cm 28,5; largh. max cons. cm 25; spess. max cm 3,4; alt. lettere: linee 1 e 3 cm 4,1; linea 2 cm 3,1 (fig. 2).

Rinvenuta negli scavi di Sibari, cantiere di Parco del Cavallo. I tre frammenti superiori sono stati rinvenuti nella campagna 1969 (4-5 luglio, giornale di scavo p. 66), all'interno dell'emiciclo. Il frammento inferiore è stato rinvenuto negli scavi 1960-1962 (17). Ricomposizione Zancani Montuoro. Mostra degli scavi di Sibari, Cassano Jonio (inv. 4595).



Fig. 2.

[--]uti L(uci) f(ili) IIII vir(i) / [--]pienses / [--]orus.

(15) ALTMANN, *Grabaltäre*, p. 99, n. 81; STUART JONES, *Capitolini*, tavv. 11, 21, p. 58; tavv. 33, 22a, p. 100; MUSTILLI, *Museo*, tavv. 26, 89, 26, p. 44. Vengono generalmente datati nel I sec. d.C.

(16) Luzzi: *NotSc*, 1974, pp. 449-484; Diamante: *NotSc*, 1960, pp. 421-426; *Copia* (Sibari): « Par. Passato », XXVIII (1973), p. 297.

(17) Cf. *NotSc*, 1970, suppl. III, p. 60, n. 195 = « Atti Mem. Magna Grecia », 1972-73, tav. 57b.

L'iscrizione sembra che fosse composta di sole tre righe.

Alla linea 1 è ricordato un *quattuorvir* del quale non è agevole integrare il *nomen*: si può proporre fosse *Brutius* o *Britius*, oppure *Plautius*, oppure *Futius*, la cui *gens* è attestata a Crotona da *CIL*, X, 107 e 108 (18).

Così alla linea 2 è invitante, e probabilmente esatta, l'integrazione [Co]pienses, restituendo così la prima attestazione epigrafica degli abitanti del municipio, vista la carica quattuorvirale alla riga precedente. Ché le ragioni per denominare *Copia* il livello degli scavi di Sibari posteriore al 193 a.C. (19) non sembra siano state confutate da studi più recenti. In questi (20) si preferisce l'indicazione di Livio (XXXIV, 53; XXXV, 9) con l'*apax Castrum Frentinum*, alla chiara, anche se succinta, indicazione di Strabone (VI, 1, 13). Quest'ultima ha, a favore, l'elemento che, come già per *Thurii* che s'impianò nello stesso luogo di Sibari per approfittare del mercato della pianura, altrettanto si è verosimilmente verificato al momento della deduzione della colonia latina. L'assoluta predominanza della denominazione *Thurii* si spiega con la persistenza del sostrato italiota: e *Copia* fu sicuramente denominazione esclusivamente ufficiale (21), che rimase di uso ristretto.

Altrettanto senza speranza è quanto resta della linea 3. Da notare inoltre la mancanza di un verbo, che avrebbe fatto intendere chi aveva posto la lastra: se i [Co]pienses o il *Jorus*. Il *quattuorvir* di linea 1 sembra infatti al genitivo, anche se all'epoca dell'epigrafe, che può situarsi non dopo la metà del I sec. a.C., sembra ancora usato, ma piuttosto in Italia Centrale, il nominativo tronco (22). Può anche supporre che in linea 1 fossero ricordati due fratelli, come in un'iscrizione di Teramo (23). È probabile che il completamento dell'epigrafe in esame fosse inciso su altre lastre, così come è stato supposto per un'iscrizione da *Vibo* (24).

4. *Labrum* in marmo bianco a cristalli minuti, completo di colonnetta scanalata di sostegno. Manca un frammento di orlo (ampiezza cm 16), oltre a tre lacune nella vasca e varie scheggiature sull'orlo. Della colonnetta manca buona parte del capitello. In un secondo tempo il fondo della vasca ed il capitello furono forati, forse per non far traboccare l'acqua piovana. Vasca ricomposta con collane e perni di ottone. Diametro della vasca

(18) Si ha ricordo epigrafico di altri cinque *quattuorviri* del municipio: 1) *L. Vinnuleius Brocchus*: *NotSc*, 1970, suppl. III, p. 55 fig. 45, n. 193 p. 60; 2) *Jus*: *ibid.*, p. 382 fig. 410, n. 33 p. 380; 3) *C. Marius P.f. Aem. Rufus*: *CIL*, X, 125; 4) *P. Paquius P.f. Priamus*: *vd. infra* n. 4; 5) *Q. Annius Q.f. Pom[]*: *vd. infra* n. 4. Solo di C. Mario (n. 3) è indicato esser stato *iuredicundo*: forse tutti gli altri erano solamente *aediles*.

(19) Cf. *NotSc*, 1970, suppl. III, pp. 19-21.

(20) ZANCANI MONTUORO, « Rend. Lincei », 1973, pp. 601-604; PUGLIESE CARRATELLI, « Atti Mem. Magna Grecia », 1972-73, p. 32.

(21) Così Kahrstedt, in « Historia », VIII (1959), pp. 186-187, anche a proposito di *Vibo Valentia*.

(22) Cf. *NotSc*, 1972, suppl., p. 247, n. 242, fig. 193, p. 265, da attribuirsi ancora all'epoca della colonia. Sul nominativo tronco da ultimo: KAIMO, « Arctos », n.s., VI (1970), pp. 23-42.

(23) *ILLRP*, 617.

(24) PEROTTI, « Par. Passato », XXIX (1974), pp. 132-133.

cm 104; ampiezza del bordo cm 5; altezza totale cm 80,4; alt. lettere da cm 3,6 a 4,7 (fig. 3).

Rinvenuto negli scavi di Sibari, cantiere di Casa Bianca (campagna 1975), sul bordo nord della *plateia* est-ovest. Magazzino della Soprintendenza alle Antichità della Calabria in Sibari, Cassano Jonio. Inv. CB75-6042.



Fig. 3.

IV P(ublius) Paquius P(ubli) f(ilius) Priamus, Q(uitus) Annius
Q(uiti) f(ilius) Pom[-]n(---) IIII vir(i).

Si tratta di un'iscrizione dedicatoria del *labrum* stesso, posto da due quattuorviri P. Paquius Priamus e Q. Annius Pom[-].

L'integrazione della grossa lacuna alla fine della scritta pare problematica: per simmetria con il collega dovrebbe essere ricordato il *cognomen* di Q. Annius: il resto di un'asta verticale sul margine sinistro della frattura non aiuta molto, perché pare indubbio che dopo una *m* vada una *p* (di una *b*, possibile foneticamente, non sembra ci siano esempi). In base agli indici della raccolta del Kajanto si può proporre: Pomponianus e Pompeianus. In questo caso però bisogna supporre che il *cognomen* sia tronco, in quanto che, dopo la lacuna, si trova una *n* ed il punto di fine parola. Vista la cronologia sembra legittimo attendersi un *cognomen* (cf. infra n. 5).

Si può in alternativa supporre che, al *nomen* ed al patronimico, seguisse l'indicazione della tribù di pertinenza: in questo caso si tratterebbe della *Pomptina* (cf. infra n. 8). Rimarrebbe però da integrare la *n* che si è

salvata dalla lacuna, in quanto che sia le abbreviazioni in uso per la tribù (25) sia l'entità della lacuna non permettono di aggregare a questa integrazione la stessa *n*.

L'appartenenza di Q. Annius alla tribù *Pomptina* non osta a quanto si sa sull'argomento: *Vibo Valentia* è assegnata alla tribù *Aemilia* e così è stato per *Copia*, ma solo in base a *CIL*, X, 125, di incerta origine (ma sicuramente dalla zona), che non si è ancora riusciti a rintracciare (26). L'una e l'altra integrazione, come si è visto, suscitano problemi che non sembra possibile, oggi, risolvere.

La *gens Annia* era già attestata a *Copia* (27).

Altro problema si presenta per le due lettere poste all'inizio dell'epigrafe e separate dalla notazione di P. Paquius da un settore di bordo non inciso lungo cm 16. La scheggiatura sembra aver danneggiato solo la seconda lettera, che si propone di leggere V, per quanto non si riesca a dare un'interpretazione del nesso. Sembra però di notare che questi segni sono stati incisi da una mano diversa da quella cui si deve il resto dell'epigrafe: il tratto è più profondo, manca il pur piccolo accenno agli apici, la dimensione è leggermente minore. Se quanto osservato corrisponde al vero, può trattarsi di segni privi di significato, tracciati senza uno scopo preciso. Si osservi, a favore di questa interpretazione, che l'inizio e la fine dell'epigrafe si trovano in due punti opposti fra loro quasi diametralmente, mentre i segni IV non rientrano in questo schema compositivo.

Per quanto riguarda l'intero *labrum* non si sono trovati confronti precisi per la colonnetta di sostegno che, nei casi conosciuti, non pare provvista del piccolo capitello di appoggio per la vasca, oppure si presenta con sagoma più rigida a base quadrangolare.

La cronologia dell'iscrizione è da fissarsi nel corso del I sec. a.C.

5. Lastra o blocco in marmo biancastro a cristalli grossi, incassata nella parete esterna del campanile della chiesa di S. Maria di Valle Josaphat, in località S. Mauro del comune di Corigliano Calabro. Alt. cm 34; largh. cm 82; alt. lettere: linee 1 e 3 cm 5,5; linea 2 cm 5; linea 4 cm 4; linea 5 cm 3,8.

P · MAGIVS · P · F · IVNC > CES
Q · MINVCIVS L · F
BASILICAM · FAC
CVR · DE · SEN · SENT

P(ublius) M(agus) P(ubli) f(ilius) Iunc(---), / Q(uitus) Minucius L(uci) f(ilius) / ce(n)s(ores) / basilicam fac(iundam) curaverunt) de sen(atus) sent(entia).

(25) Cf. DESSAU, indici, p. 596.

(26) Cf. TAYLOR, *Districts*, p. 110.

(27) Cf. *NotSc*, 1972, suppl., p. 247, n. 242, fig. 193. Dal territorio: *NotSc*, 1970, suppl. III, pp. 551-552, fig. 595.

CIL, X, 123; *DESSAU*, 5530; *ILLRP*, 677; *PW*, X, 1 (1915), col. 954, n. 4.

Il tracciato è regolare, ma la scritta non è ben inquadrata nello specchio della pietra, né sembra possibile supporre che questa sia stata tagliata per il reimpiego, considerandone la posizione focale nel campanile della chiesa, eretta nell'XI sec. (28). Non si ha notizia sicura del luogo di rinvenimento dell'epigrafe, ma è verosimile supporre che provenga dalla zona ove attualmente si svolgono gli scavi di Sibari, distante circa km 7 in linea d'aria. Si può supporre che la pietra sia stata dilavata dalle alluvioni del fiume Crati e raccolta sul greto di questo.

L'integrazione del *cognomen* di *P. Magius* può essere *Iuncus* oppure *Iuncinus* (29). Di *Q. Minucius* manca la notazione del *cognomen*, fatto che può essere assunto come indizio cronologico.

La carica dei personaggi ricordati è quella di censori: da notare la graffa che raccorda i nomi alla notazione della carica stessa. Può essere confrontata in un'epigrafe da Candela (30): « *extremae aetatis liberae reipublicae* » dove però la notazione della carica presenta caratteri di maggiore altezza. Graffa simile, ma non di raccordo, in una pietra dell'età di Silla (31). A quanto sembra è tuttavia più generale la mancanza della graffa di raccordo, mentre si preferisce aumentare la grandezza dei caratteri con i quali si nota la carica rispetto a quelli usati per i nomi dei personaggi.

La formula *de sen. sent* a linea 5 si ritrova simile, ma più estesa, nella già citata iscrizione architettonica dagli scavi di Casa Bianca (32). Il termine generalmente abituale di *probaverunt* non è ricordato: sia che altri fossero stati i collaudatori, sia che si fosse impiegata, per ricordare tale operazione, un'altra pietra.

La menzione della costruzione di una basilica ha fatto sì che nella letteratura a proposito di tale forma architettonica (33), che si vuole far dipendere da un influsso greco su Roma, fosse ricordata la nostra epigrafe interpretandola come anello di collegamento. Poiché manca, ad oggi, la possibilità di situare la pietra nel monumento, il discorso non può essere portato oltre: l'unico edificio ad oggi noto con carattere pubblico è l'emiciclo scavato nel cantiere di Parco del Cavallo (34), nella sua prima fase databile nella prima metà del I sec. a.C. o intorno alla stessa metà (35), per il quale però non è affatto possibile la definizione di basilica.

(28) F. Russo, *Scritti storici calabresi*, Napoli 1957, pp. 373-374, 379; Id., *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio*, I, Napoli 1964, p. 200. F. Lenormant (*La Grande Grèce*, I, Paris 1881, p. 318) afferma esser stata rinvenuta in località Caccia di Favella: ma nei manoscritti citati dal Mommsen in *CIL*, X non c'è menzione al proposito.

(29) KAJANTO, *Cognomina*, cit., p. 334; *DESSAU*, indice dei *cognomina*; *CIL*, X, indice dei *cognomina*; incerto *PW*, cit.

(30) *ILLRP*, 592 = *Imagines*, 239.

(31) *ILLRP*, 548 = *Imagines*, 229.

(32) *NotSc*, 1972, suppl., p. 247, n. 242, fig. 193.

(33) Cf. solo *PW*, III, 1, s.v. *Basilica*, col. 84; « *Enc. Arte Ant. Class. e Orient.* », II, Roma 1959, s.v. *Basilica*, p. 8; *DizEp*, s.v. *Basilica*, p. 976.

(34) Per una descrizione: ARSLAN, *NotSc*, 1970, suppl. III, pp. 555-574. Si aveva inoltre un'aedis: *NotSc*, 1972, suppl., p. 247, n. 242, fig. 193.

(35) « *Par. Passato* », XXVIII (1973), p. 310; RAKOB, *RM*, 81, 1974, p. 82, nota 56.

Inoltre sembra che l'epoca di costruzione dell'emiciclo sia più recente di quella dell'epigrafe, che va probabilmente ancora riferita alla colonia latina di *Copia*, tra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C.

6. Lastra di giallo antico, in più frammenti, con lacune, reimpiegata nel pavimento della chiesa di S. Adriano, in S. Demetrio Corone, all'inizio della navata centrale, appena a sinistra dell'entrata originaria. Alt. max cons. cm 25,5; largh. max cons. cm 77,2; alt. lettere: linea 1 cm 11,5; linea 2 da cm 6 a 5,7; la *T* di linea 2 è alta cm 6,7 (fig. 4).

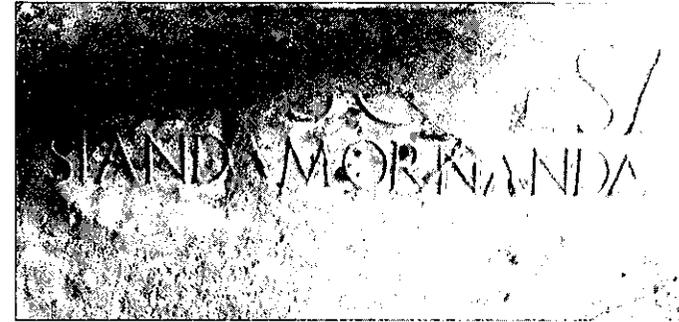


Fig. 4.

[--]e[--]s c[--]esa[--] / [--]standam ornanda[mque].

L'Orsi, fra le lastre pavimentali della stessa chiesa, aveva raccolto quattro frustuli epigrafici, uno dei quali cristiano (36), proponendo l'ipotesi che provenissero da *Copia*.

Nella nostra epigrafe, della linea 1 rimane ben poco: si può forse proporre di integrare le ultime cinque lettere come *C[ā]esa[r]*, per quanto generalmente nella titolatura imperiale la parola sia preceduta da *Imp*, del quale qui non sembra scorgere traccia.

Nella linea 2 c'è menzione di interventi a favore probabilmente di un'opera pubblica. Il primo si può forse integrare con *incru]standam*, cioè ricoprire con lastre di marmi, o pietre, colorati (37), le pareti dell'edificio che si è anche adornato: quale sia l'edificio non è possibile indicare (la basilica dell'iscrizione precedente?). È da notare che il secondo testo riportato dall'Orsi (38) ricorda un probabile intervento pubblico: *sua p]ecu-*

(36) P. ORSI, *Le chiese basiliane in Calabria*, Firenze 1929, pp. 169-170. Nel corso di un sopralluogo in compagnia del dott. Gabriele Iaculli, che ringrazio per la collaborazione prestatami, non si è riusciti a rinvenire le iscrizioni segnalate, probabilmente scomparse a seguito di un 'restauro' pavimentale. Il caso delle epigrafi che qui si segnalano è contrario: è probabile che ai tempi dell'Orsi fossero allettate capovolte.

(37) Cf. *DizEp*, s.v. *Incrustatio*; G. BEGATTI, *Edificio con opus sectile fuori Porta Marina*, « *Scavi di Ostia* », 6, Roma 1969, pp. 123-128, con bibl. prec.

(38) Loc. cit., b.

nia /]-erunt. Non sono descritte né le dimensioni delle lettere né le caratteristiche della pietra impiegata, così che non è possibile aggiungere altro.

Considerato che l'epigrafe si riferisce ad un intervento di notevole rilevanza, è sicuramente da seguirsi l'ipotesi dell'Orsi che almeno questa provenga dal municipio di *Copia*, situato nella pianura ai piedi delle colline sulle quali sorge la chiesa di S. Adriano.

L'epoca dell'iscrizione è da fissarsi nel I sec. d.C., probabilmente intorno alla metà.

7. Lastrina di marmo bianco a grana fina, forse integra sul lato destro. È reimpiegata nel pavimento della chiesa di S. Adriano, in S. Demetrio Corone, contigua alla precedente. Alt. max cons. cm 13,2; largh. max cons. cm 19; alt. lettere: linea 1 cm 4; $I=4,5$; linea 2 almeno cm 4,2.

SEXTI

NIC'PI

[- -] *Sexti* / [- -] *nicipi*.

Alla linea 1 è ricordato, al genitivo, un personaggio con il *nomen* di *Sextius*.

Della linea 2 rimane ben poco: dalla disposizione dei segni che si intravedono si può proporre un'integrazione del tipo *mu]nicip-*, interpretandola come *municipes* oppure *municipium*.

Anche il carattere dell'epigrafe non sembra ricostruibile, se funerario, onorario, o altro.

Indicare la provenienza della lastra è difficile: se si tratta di un epittaffio può anche non venire da *Copia*, vista la diffusione di piccoli abitati nella zona in epoca imperiale (39).

Blanda Iulia (ad Marateam)

8. Base di statua in pietra trachitica locale, con base e coronamento modanati ed aggettanti. Sul piano superiore incassi per messa in opera di una statua. Sul lato destro, a rilievo, una *patera*; su quello sinistro, a rilievo, un *urceus*.

Scheggiature sullo spigolo anteriore destro, in alto. Alt. cm 150; largh. inf. cm 84; prof. max cm 60; alt. lettere *a*: linea 1 cm 3,7-3,2; linea 2 cm 3,4; linea 3 cm 2,8; linea 4 cm 3,2-2,5; linea 5 cm 3-2,5; linea 6 cm 3,1-2,5; linea 7 cm 2,8; linea 8 cm 2,8-2,5; linea 9 cm 2,8-2,6; linea 10 cm 3-2,5; linea 11 cm 3,1-2,5; linea 12 cm 3,1-2,8; linea 13 cm 3; linea 14 cm 7,5-7; alt. lettere *b*: cm 3,5 (figg. 5a-b).

Rinvenuta nella località Palestro del comune di Tortora, nella primavera 1969.

(39) Cf., più recente, Rossano-Tornice: *NotSc*, 1974, pp. 446-448.

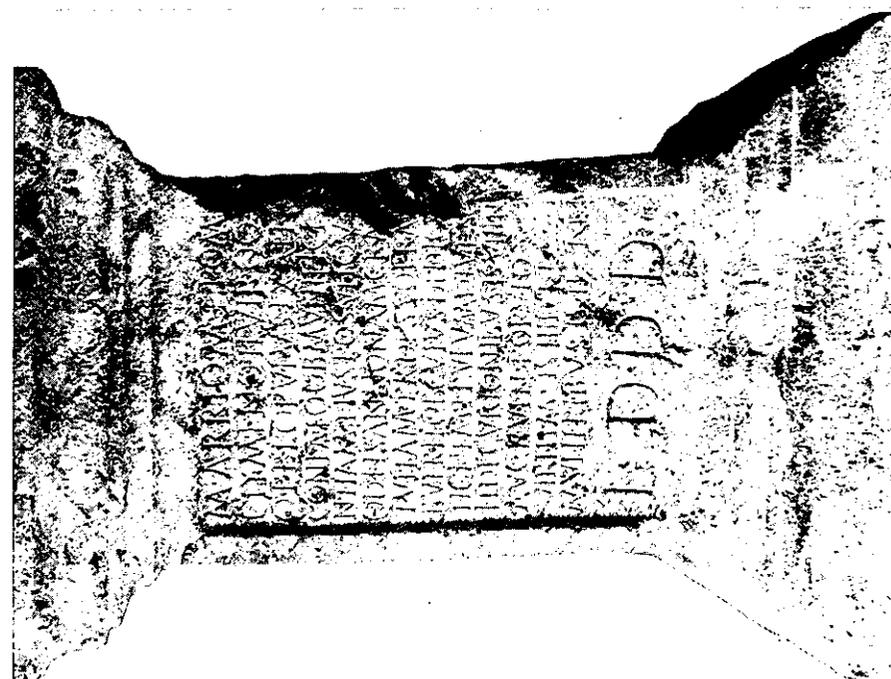


Fig. 5b.

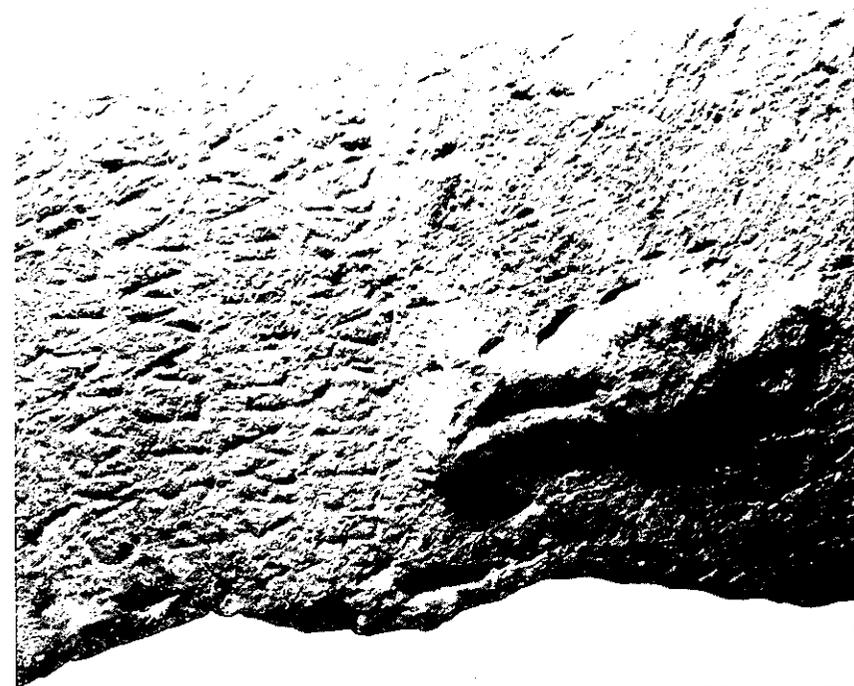


Fig. 5a.

Antiquarium di Sibari Stazione (Cassano Jonio) (40). La base porta due iscrizioni: *a* sulla fronte; *b* sul lato sinistro.

a *M(arco) Arrio M(arci) f(ilio) Pom(ptina) / Clymeno, II vir(o) q(uin)q(uennali), / q(uaestori) p(ecuniae) p(ublicae), populus ex aer[e] / conlato ob munifice/ntiam eius posuit qu/od eis anno- nam cra/tuitam de suo prae/buerit ob cuius dedica/tionem epu- lum divis/it decurionibus FS VIII N̄, / Aug(ustalibus) FS VI N̄, populo / viritim FS III N̄, / mulieribus FS II N̄. / L(oco) d(a- to) d(ecreto) d(ecurionum).*

b *Curantes (sic) / P(ublio) Stlammio / Simile et T(ito) Va/lerio Fabricio.*

« Riv. Filol », CIII (1975), pp. 376-377.

L'incisione di *a* è abbastanza accurata, nonostante l'asperità della pietra; quella di *b* appartiene sicuramente ad una mano diversa.

In *a* è ricordata la donazione di un banchetto offerto dal duoviro quinquennale *M. Arrius Clymenus* in seguito all'offerta della statua posta su questa base da parte del popolo cui lo stesso aveva in precedenza garantito un rifornimento gratuito di grano. *M. Arrius* non sembra noto altrove: ascritto alla tribù *Pomptina*, nota nella zona (41), oltre che duoviro fu anche *quaestor pecuniae publicae* (42). La menzione della tribù ricollega il luogo di rinvenimento della base alla città lucana di *Buxentum*, da dove proviene il titolo già ricordato, e quindi fa propendere per assegnare *Blanda* ai Lucani piuttosto che ai Bruzi (43), riconoscendo nell'attuale fiume Lao l'antico *Laos* (44). La città fu probabilmente colonia augustea (45), mentre è incerto quale sia stata la sua definizione giuridica tra la seconda punica, quando fu conquistata dai Romani, e l'epoca imperiale. La persistenza della carica duovirale sembra contraria ad un'erezione a municipio (46).

(40) Ringrazio mia moglie, Maria Giulia Amadasi Guzzo, per l'aiuto nella lettura dell'iscrizione laterale. Il trasporto è stato curato dalla competenza del geom. Pietro Galiuto, che ringrazio per la preziosa collaborazione.

(41) Cf. *CIL*, X, 461, da riferire piuttosto a *Buxentum* che a *Blanda*, visto il luogo di rinvenimento: pace U. KAHRSTEDT, « Historia », VIII (1959), p. 190.

(42) Errata interpretazione nella precedente edizione. Cf. DESSAU, 6465, da Locri; 6468, da Strongoli.

(43) Cf. *PW*, III, 1, col. 557, s.v. *Blanda*, n. 2.

(44) Cf. sul problema LASSERRE, « Par. Passato », XVIII (1963), pp. 355-364.

(45) Cf. MOMMSEN, « Hermes », XVIII (1883), p. 181, nota 1.

(46) Cf. DEGRASSI, « Mem. Lincei », 1950, pp. 281-345.

Il *cognomen* di *M. Arrius*, derivante dal greco *Κλύμενος*, è attestato a Roma (47).

La stesura segue la formulazione consueta: anche la somma destinata alle singole categorie di beneficiari rientra nella media (48); da notare che sono ricordate espressamente le donne.

La mancanza della somma totale spesa impedisce di ricostruire il numero degli aventi diritto alla distribuzione (49).

In *b* sono ricordati i curatori dell'erezione della statua onoraria. Il primo porta un *nomen* non altrimenti noto (50); così per il *cognomen* del secondo (51). Da notare la mancata concordanza dei casi tra il participio presente ed i nomi.

Per quanto riguarda la cronologia da assegnare alla base, sembra che questa si debba attribuire alla seconda metà del II sec. d.C.: è stato osservato che la notazione qui usata per indicare i sesterzi appare per la prima volta nel 140 d.C. (52), ma principalmente la maggior frequenza di donazioni si verifica in questo secolo (53). Nella *regio III* si hanno altri ricordi di donazioni (54), ma quelli databili sembrano di poco più recenti, anche se sempre pertinenti al II sec. d.C. Dal tipo del monumento non sembra si possano ricavare indizi cronologici: oggetti sacrificali sono rappresentati a rilievo anche sui « piedistalli di finissimo marmo », con analogia iscrizione, rinvenuti a Strongoli (55).

Per il territorio dal quale proviene il pezzo le conoscenze relative all'epoca romana sono già state sistematizzate (56), con qualche nuova scoperta (57).

9. Fronte di sarcofago strigliato, con zona centrale piana iscritta e con raffigurazione di cratere a solo contorno inciso. Marmo bianco a cristalli grossi. Fratturato sul lato sinistro e malamente risarcito con cemento bianco. Alt. cm 80; lung. cm 167; spess. noto cm 6; campo iscritto cm 34,5x29; alt. del cratere cm 30,7; alt. lettere cm 2,5, ma linea 11 cm 2,6; linea 8: la *I* di *Amplia-* cm 1,8. Non se ne conosce la provenienza.

Murato nella parete del teatrino della chiesa parrocchiale di S. Pietro Apostolo in Tortora (58).

(47) PAPE-BENSELER, s.v. Cf. *CIL*, VI, 7, 1, *Indices*, s.v.

(48) Cf. MROZEK, « Epigraphica », XXXIV (1972), pp. 36-44.

(49) Cf. in generale DUNCAN JONES, *The Economy of the Roman Empire*, Cambridge 1974.

(50) Cf. *Stlanius*: *CIL*, VI, 29727; V, 3429-3430.

(51) Cf. KAJANTO, *Cognomina: Fabricianus, Fabricilla*.

(52) MROZEK, art. cit., p. 171.

(53) LAUM, *Stiftungen*, 1, pp. 9-11.

(54) Cf. LAUM, *Stiftungen*, 2, pp. 173-174, nn. 31-34; *addc*: *CIL*, X, 112 da Strongoli.

(55) *NotSc*, 1886, p. 172.

(56) KAHRSTEDT, *Grossgriechenland*, cit., pp. 23-24; In., « Historia », cit., pp. 189-90.

(57) « Riv. Filol. », CIII (1975), pp. 374-377; « Mel. Ec. Franç. Rome », LXXXVII (1975), pp. 69-79.

(58) Ringrazio il parroco, don Giuseppe Rinaldi, per la cortesia mostratami.

COMINIAE ·
 DAMIANETI ·
 QVAE · VIXIT ·
 · AN · XXI · D · I ·
 · ET · COMINIAE ·
 OLYMPIADI ·
 CONIVGI · BIVE ·
 BIVIVS · AMPLIA
 TVS · FECIT ·
 INCOMPARA
 VILI

*Cominiae / Damianeti, / quae vixit / an(nis) XXI, d(ie) I, / et
 Cominiae / Olympiadi, coniugi biv(a)e / Bivius Amplia/tus fecit
 / incompara/vili.*

CIL, X, 456; M. LACAVALA, *Del sito di Blanda, Lao, Tebe Lucana*, Potenza 1891, p. 29; ORSI, *NotSc*, 1921, pp. 467-468; CRISPO, « Arch. St. Calabria Lucania », XIV (1945), p. 17.

L'incisione, accurata, non si avvale di linee guida. L'immagine fotografica giustifica le correzioni apportate alle lezioni precedenti.

L'iscrizione si riferisce a personaggi della *gens Cominia*, attestata anche a Napoli (59) e a Velia (60). La prima, con *cognomen* piuttosto raro (61), è sorella della seconda: per quest'ultima, ancora vivente, e per la cognata Vibio Ampliato commissionò il sarcofago, o forse piuttosto il sepolcro, nel quale far riposare i corpi. La notazione *Bivius* per *Vibius* sembra molto più rara che quella *Bibius* (62). Ugualmente scarsa la notazione *incomparavili* (63).

Il tipo di sarcofago sembra variante del tipo, maggiormente diffuso, con pilastri laterali e decorazione a rilievo al centro. Senza pilastri, ma con cratere a bassissimo rilievo e posto sopra il campo iscritto, è un sarcofago da Henchir Harat (Tunisia) che, tipologicamente, è fra quelli noti il più vicino al nostro: viene datato alla fine del III sec. d.C. (64). Il rapporto lunghezza-altezza si ritrova simile ad un esemplare assegnato al secondo quarto del IV sec. d.C. (65).

(59) DIEHL, 2161.

(60) CIL, X, 466.

(61) KAJANTO, *Cognomina*, p. 145.

(62) Cf. DIEHL, 2208; 3197; 3357.

(63) DIEHL, 2732: datato al 368 d.C.

(64) FOURNET PILIPENKO, « Karthago », XI (1961), tavv. 14, 149, pp. 149-150.

(65) DEICHMANN, *Repertorium*, 1, tav. 116, n. 737, pp. 302-303.

La presenza del cratere, recipiente adatto quant'altri mai al vino, si riconnette alla simbologia dionisiaca dell'ammestamento come rigenerazione dell'anima, non estranea all'ambiente cristiano (66).

Manca ogni elemento per definire la religione dei personaggi; la cristianizzazione del territorio dei Bruzi, pervenuta precocemente da Oriente, è strettamente legata alla persistenza della lingua latina, a causa del legame con il papato romano fino al VI sec. d.C. (67).

La cronologia dell'iscrizione, in specie sulla base dei dati relativi al sarcofago, sembra da fissarsi nella prima metà del IV sec. d.C.

PIER GIOVANNI GUZZO

(66) CHIARLO, « Ann. Sc. Norm. Pisa », IV (1974), p. 1315.

(67) ORSI, « Nuovo Bull. Archeol. Crist. », XX (1914), pp. 13-14; *adde* un nuovo titolo molto probabilmente cristiano: *NotSc*, 1974, pp. 446-448, da Rossano.

Per consigli e suggerimenti desidero ringraziare i proff. Silvio Panciera, Mario Torelli e la dott.ssa Ida Caruso.

* * *

Nuove iscrizioni acquisite dalla Soprintendenza alle Antichità degli Abruzzi

Si raccolgono qui dieci iscrizioni tra quelle recuperate dalla Soprintendenza alle Antichità degli Abruzzi negli anni 1973-1974. Le epigrafi provenienti da Civita di Bagno (nn. 1-2), da Pretoro (n. 7), da Bugnara (n. 8), da S. Benedetto dei Marsi, l'antica *Marruvium* (n. 9), e da Pescina (n. 10) sono conservate presso la Soprintendenza o esposte nelle sale del Museo Nazionale Archeologico di Chieti, mentre quelle rinvenute a Vasto, il municipio romano di *Histonium* (nn. 3-6), sono state affidate dalla Soprintendenza al Gabinetto Archeologico Comunale per incrementarne il già cospicuo lapidario.

Civita di Bagno

1. Casa Ferrauto, 1973. Base. Inv. n. 10152. Marmo; alt: cm 17; largh. cm 42; sp. cm 29; campo superstite cm 10,4x42; alt. lettere cm 1,8 (linea 1), cm 1,6 (linea 2) e cm 2,3 (linea 3). Con cornice. Priva dell'estremità sinistra. Con resti di un perno in piombo sulla faccia superiore in corrispondenza dell'angolo destro (fig. 1).

[Iuliae A]ugustae / [Drusi f(iliae), uxori divi Au]gusti, Germanico / Caesari T(iberi) Augusti [f(ilio)] [--- sacerdos F]eroniae d(ono) d(at).

La base va datata con l'iscrizione tra gli anni 14 d.C. (morte di Augusto e assunzione da parte di Livia del gentilizio *Iulius* e dell'attributo *Augusta* (1) ed il 19 (morte di Germanico) (2); essa doveva sostenere almeno due immagini, due busti, quasi certamente, di personaggi della famiglia imperiale, quelli, cioè, di Livia e Germanico, disposti sul lato anteriore, agli angoli, come dimostrano i resti del perno ancora in situ, ed



Fig. 1 — Dedicà alla dea Feronia (Foto Soprint. Ant. Abruzzi).

eseguiti quasi certamente in marmo, poiché sul supporto non restano tracce dovute all'ossidazione di metalli.

L'ex voto è di fondamentale importanza, oltreché per la menzione di membri della casa regnante, per l'essere stato dedicato da un sacerdote della dea Feronia e per essere stato sicuramente rinvenuto, alcuni anni or sono e durante la costruzione di fondazioni di una casa, nell'area di un grandioso complesso monumentale, oggi in via di scavo, edificato in conglomerato con paramento di opera incerta, sviluppantesi su più piani, con i tre ordini di colonne e tre diversi tipi di fregi con decorazione a rilievo (eroti sorreggenti festoni di frutti, tralci di vite, palmette) databile alla fine del II secolo a.C., con una fase più antica cui sono pertinenti, attualmente, alcuni frammenti di decorazione architettonica in terracotta. La presenza di Feronia nel testo ci consente quindi di identificare con sicurezza nel monumento un tempio, non documentato dalle fonti e finora assolutamente sconosciuto all'archeologia, di tale *dea agrorum* (3). In pre-

(1) TAC., *ann.*, I, 8; Suet., *Aug.*, 101; Dio, LVI, 32; cf. PIR², V, 1, n. 301, p. 73 ss.

(2) TAC., *ann.*, II, 72; Suet., *Tib.*, 39; Dio, LVII, 18 (ZON., XI, 11); cf. PIR², IV, n. 221, p. 178 ss.

(3) *Glos. Lat.*, IV, 238, 25; 342, 18; V, 599, 27. Il culto di questa divinità di origine sabina (VARRO, *Lingua lat.*, V, 74; cf. P. AEBISCHER, *Le Culte de Feronia et le gentilice Feronius*, « Rev. Belge Philol. Hist. », XII, 1934, p. 281; G. DUMÉZIL,

cedenza l'unico documento del culto di Feronia, venerata in Abruzzo anche ad *Amiternum* (4), attestato nella zona di Civita di Bagno, l'antica *Furcona* (5), è una dedica da Monticchio, piccolo centro a 4 km dal punto dello scavo, ora al Museo dell'Aquila (6), iscrizione questa che in base alle attuali scoperte si può riferire a questo stesso santuario.

2. Casa Ferrauto, 1973. Base. Inv. n. 10151. Marmo; alt. cm 26; largh. cm 32; sp. cm 27,5; campo superstite cm 19x29,5; alt. lettere cm 2,3 (linea 1) e cm 2,2 (linee 2-3). Con cornice intorno al campo iscritto. Ha resti di un supporto di piombo in corrispondenza dell'angolo sinistro della faccia superiore. Priva del lato destro. *Hedera* nella linea 2 (fig. 2).

P(ublio) Arreno M(arci) [f(ilio) Quir(ina)], --- P(ublius) Arrenus] / P(ubli) f(ilius) Quir(ina) M[---], / Arrena P(ubli) f(ilia) pro [---].

La Religion romaine arcaïque, Paris 1966, p. 407; O. TERROSI ZANCO, Varrone LL, V, 74; *divinità sabine o etrusche?*, « Studi Classici e Orientali », X, 1961, p. 190) o etrusca (W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Göttingen 1904, p. 165; G. WISSOWA, PW, VI, 2, 1909, col. 2217 ss.) è attestato in numerose altre località d'Italia: a Roma (Liv., XXII, 1; CIL, I², 335; VI, 3072; G. GATTI, *NotSc*, 1905, p. 15), in territorio capenate (Cato, fr. 30, ed. Peter; Liv., XXII, 1; XXVI, 11; XXVII, 4; XXXIII, 26; Verg., *Aen.*, VII, 697; Strabo, V, 2; Sil. It., XXII, 84; cf. G. Foti, *NotSc*, 1953, p. 13 ss.; G. Foti - R. Bloch, *Nouvelles dedicaces arcaïques à la déesse Feronia*, « Rev. Philol. », XXVII, 1953, p. 65 ss.; R. Bartoccini, *La scoperta di Lucus Feroniae, santuario italico*, « Nuova Antologia », maggio 1954, p. 79 ss.; Id., *Colonia Iulia Felix Lucus Feroniae*, « Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica », Roma 1958, p. 249 ss.), a Terracina (Hor., *Sat.*, I, 5, 24; Verg., *Aen.*, VII, 800; Plin., *nat. hist.*, II, 55; Tac., *hist.*, II, 76), Trebula Mutuesca (Dion., III, 32; Liv., I, 30; CIL, IX, 4875 (I, 1307); X, 4873 (I, 1309); 4874 (I, 308)), *Amiternum* (CIL, IX, 4180; 4321), *Settempeda* (CIL, XI, 5711-5712), *Tuficum* (CIL, XI, 5685a), *Pisarum* (CIL, I, 169) ed infine ad Aquileia (CIL, V, 776; 8218; 8308) donde probabilmente propagò in Istria (CIL, V, 412). Tuttavia i santuari che la tradizione letteraria ha maggiormente celebrato sono quello capenate, il *Lucus Feroniae* e quello sabino di Trebula Mutuesca, il *Fanum Feroniae*.

Il carattere e le funzioni di Feronia sono state prese in esame dal Dumézil (op. cit., p. 403 ss.) che ha posto l'accento sulla posizione topografica dei luoghi di culto, completamente isolati dai centri urbani (il santuario capenate era a sette km dalla città di Capena, quello campano a tre miglia da Terracina, circondati da boschi (Roma, Capena, Terracina) ed includenti una sorgente (Terracina, Aquileia, in cui esisteva un collegio di *Feronenses aquatores*: CIL, V, 8308): tale posizione, tali caratteri e la definizione di *dea agrorum* attribuitale nelle glosse precedentemente citate ne dimostrano il carattere agreste, antiurbano e l'intervento nella fertilità dei campi, documentato anche dalle *primitiae frugum donaque alia pro copia* (Liv., XXVII, 8 ss.) che i fedeli recavano nel santuario capenate. Inoltre la dea presiedeva all'affrancamento degli schiavi come risulta dal suo tempio di Terracina, in cui appare come *liberorum dea* (Serv., *Aen.*, VIII, 564) e in cui gli schiavi a testa rasata venivano fatti sedere su di un seggio di pietra con l'iscrizione *bene merenti sedeant servi, surgant liberi*, dalla raccolta di fondi per offrirle doni fatta da liberte nel 217 a.C. (Liv., XXII, 1) e dediche di liberti e di servi (CIL, VI, 30702; IX, 4873; XI, 3199).

(4) CIL, IX, 4180; 4321.

(5) A. La Regina, *Ricerche sugli insediamenti vestini*, « Mem. Lincei », XIII (1968), p. 383.

(6) CIL, IX, 3602: P(ublius) Tébanus, P(ubli) f(ilius) Quir(ina tribu), Cavidius, latiáris, / quaestor / divi Claudi, tr(ibunus) pl(ebis), / pr(a)ctor, per omnes onores / candidatus Augustór(um), / Feroniae.

Della *M* della linea 1 resta solo una minuscola traccia della parte inferiore. La base, su cui evidentemente poggiava almeno un'immagine, probabilmente in marmo, doveva avere funzione e valori simili a quelli dell'analogo supporto esaminato al numero precedente.

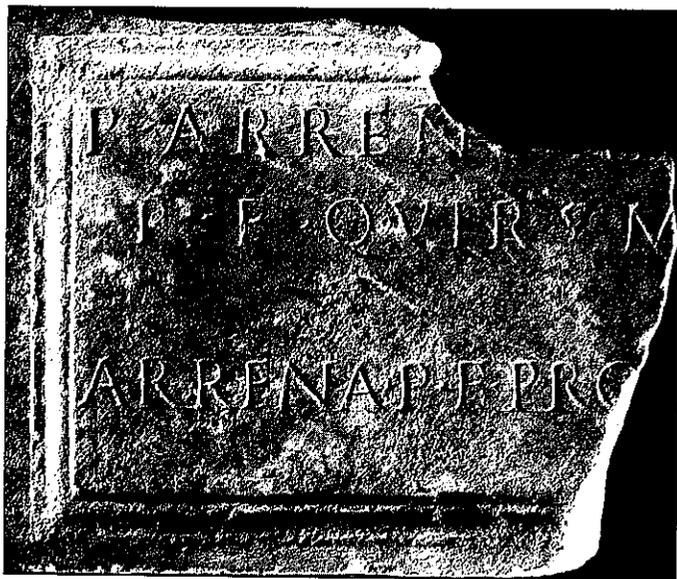


Fig. 2 — Dedica proveniente dal santuario di Feronia (Foto Soprint. Ant. Abruzzi).

Histonium

3. Via A. Bosco, angolo viale del Cimitero (1), 1974. Lastra funeraria. Inv. n 10159. Calcare; alt. cm 62; largh. cm 41,5; sp. cm 6; campo superstite cm 33x49; alt. lettere cm 4,5 (linea 1), cm 5,2 (linea 2), cm 4,4 (linee 3 e 5), cm 4,7 (linee 4 e 6), cm 3,5 (linea 7). Priva del lato destro. *Hederæ* nelle linee 1, 4, 6 (fig. 3).

*D(is) M(anibus) s(acrum). / C(aio) Hosid[io ---] / Fortu[nato],
C(aius) Hos[idius ---] / Ber[---] / frat[ri ---] / piis[simo et
sibi?].*

Il gentilizio *Hosidius*, osco *Hosidiis* ricorre spessissimo in *Histonium* (7) dove è precipuamente legato ad una famiglia, quella degli *Hosidii Getae* (8) che annovera tra i suoi membri: *C. Hosidius Getae, triumvir*

(7) Nella stessa necropoli erano state scoperte nello scorso secolo altre tombe ed altre iscrizioni: *CIL*, IX, 2871; 2875; 2937 (cf. A. MARINUCCI, *Le iscrizioni del Gabinetto Archeologico di Vasto*, « Doc. Ant. Italiche e Romane », IV, 1973, 31, 34, 76).

(8) *CIL*, IX, 2847, 2852, 2885-2887; 6078, 35, 97, 99; *EphEp*, VIII, 115-116; MARINUCCI, op. cit., 96, 106bis.

monetalis intorno al 60 a.C.; *Cn. Hosidius Getae*, legato propretore di Claudio in Mauretania nel 42 d.C., *consul suffectus* nel 45 con *T. Flavius Sabinus*, fratello di Vespasiano e con *L. Vagellius*, probabilmente padre di *Cn. Hosidius Mauricus*, *consul suffectus* in un anno incerto; *C. Hosidius Geta*, forse fratello del precedente, legato di Claudio in Britannia nel 43;



Fig. 3 — VASTO, Gabinetto Archeologico. Lastra funeraria di *C. Hosidius Fortu[natus]* (Foto Soprint. Ant. Abruzzi).

decise col suo valore il primo scontro sull'isola, ricevendo per ciò le insegne trionfali, pur non essendo ancora console; *M. Hosidius M.f. Arn. Geta*, testimone nel *s.c. de Cyzicenis* del 138; *Q. Hosidius C.f. Geta* documentato da un bollo laterizio; *M. Vitorius Hosidius Geta*, figlio di *M. Vitorius Marcellus* e nipote di *Cn. Hosidius Geta*; cooptato tra gli Arvali nel 118, divenne *promagister* del collegio nel 119 e *magister* nel dicembre dello stesso anno (9).

(9) Per i personaggi summenzionati cf. MARINUCCI, op. cit., p. 22 ss., ivi bibliografia prec.

4. Lastra funeraria. Inv. n. 10160. Calcare; alt. cm 63; largh. cm 79; sp. cm 4; alt. lettere cm 6 (linea 1), cm 5 (linee 2 e 6), cm 4,5 (linee 3-5, 7-10). In vari frammenti, priva di due di essi. *Hederæ* nelle linee 3-9 (fig. 4).



Fig. 4 — VASTO, Gabinetto Archeologico. Lastra funeraria di Splata [C]orneliana (Foto Soprint. Ant. Abruzzi).

*D(is) [M(anibus)] s(acrum). / Splata[e Co]rnelianae, / quae [vi-
x(it) a]nn(is) XX, m(ensibus) / II, d(iebus) XI, matri atque /
fratribus quod am[avit] / ut ante lege debuit / quam filia. Min-
dia / Tyche mater fil(iae) dulc(issimae) / et pientissimae et sibi
/ (ecit).*

5. Lastra funeraria. Inv. n. 10161. Calcare; alt. cm 58; largh. cm 75,5; sp. cm 9,5; alt. lettere cm 3,5 (linea 1), cm 3,4 (linea 2), cm 3,2 (linee 3 e 6), cm 3 (linee 4-5, 7-8) (fig. 5).

*M(arco) Magrio Hosidiano / fucinali, urbano caeriali, / qui vi-
x(it) an(nis) XIII, m(ensibus) V, d(iebus) XXIII. / M(arcus)
Magrius Siaphilus / et Babullia Priscina / parentes fil(io) pientis-
si/mo fecerunt / et sibi.*

Il defunto era stato *caerialis*, cioè membro di quella corporazione degli ex sacerdoti di Cerere (10) ampiamente conosciuta in *Histonium* (11) e *fucinalis*, termine questo del tutto nuovo, forse da mettersi in relazione con *Fucinus*, personificazione del lago omonimo, cui sono dedicate alcune iscrizioni provenienti da luoghi ad esso prossimi (12).



Fig. 5 — VASTO, Gabinetto Archeologico. Lastra funeraria di M. Magrius Hosidianus (Foto Soprint. Ant. Abruzzi).

6. Lastra funeraria. Inv. n. 10162. Calcare; alt. cm 61,5; largh. cm 38; sp. cm 4,5; alt. lettere cm 3 (linee 1-2), cm 2,2 (linee 3-7) e cm 2,8 (linee 8-9). Priva di parte dell'estremità inferiore (fig. 6).

*D(is) M(anibus) s(acrum) / Macharioni, / filio pientissimo, / qui
vixit annis XXXV, m(ensibus) VI, / Splat[ius] Eutyclus, / ami-
cus et mater / pientissima / posuerunt.*

L'assenza del prenome nell'onomastica del dedicante, assenza che già si affaccia nelle classi inferiori del mondo romano tra II e III sec. d.C. (13),

(10) E. DE RUGGIERO, *Ceriales*, *DizEp*, 1900, p. 212.

(11) *CIL*, IX, 2835; 2857 (= DESSAU, 6525); MARINUCCI, op. cit., 96.

(12) E. DE RUGGIERO, *Fucinus*, *DizEp*, 1919, p. 316; WEISS, *Fucinus lacus*, *PW*, VII, 1 (1910), coll. 192-193.

(13) H. THYLANDER, *Étude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, p. 77 ss.

può farci datare il *titulus* a questo stesso periodo, mentre la menzione del defunto col solo cognome, altrimenti sconosciuto, potrebbe far pensare che si tratti di uno schiavo (14).

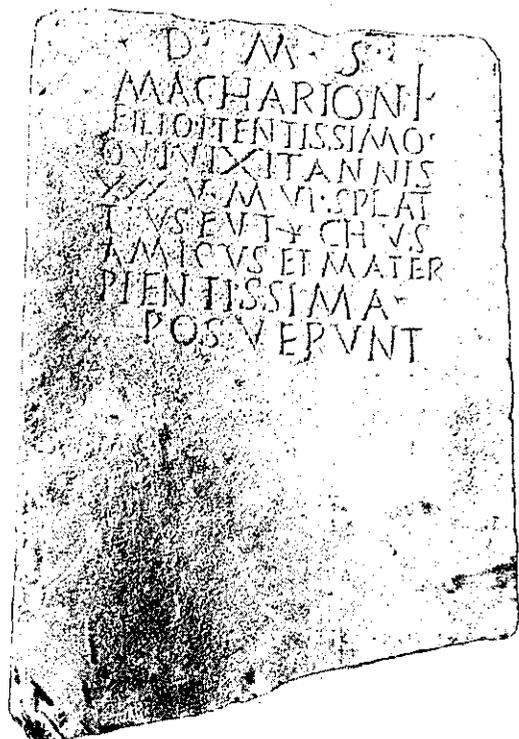


Fig. 6 — VASTO, Gabinetto Archeologico. Lastra funeraria di Machario (Foto Soprint. Ant. Abruzzi).

Pretoro

7. Loc. Crocifisso, 1973. Cippo funerario cilindrico. Inv. n. 10158. Calcare: alt. cm 144; diam. cm 59-60; alt. lettere cm 5,5 (linee 1-2), cm 4,6 (linee 3,5), cm 4,1 (linea 4) e cm 10 (linea 6) (fig. 7).

La parte superiore della fronte è divisa in due registri, decorati da rilievi, separati da un listello aggettante; un secondo listello, più alto, divide il registro inferiore dal testo. Entrambi ed il testo sono danneggiati da rotture antiche e recenti. Del superiore resta solo l'ultima figura a destra, maschile, anch'essa mutilata. Nell'inferiore appare da sinistra una figura virile, piuttosto danneggiata, a cavallo, incedente a d., con briglie nella mano d. e frustino nella s.; davanti ad essa è rappresentata una figura

(14) Ibid., p. 98 s.



Fig. 7 — CHIETI, Museo Nazionale Archeologico. Cippo di Sex. Lucceius Vitulus (Foto Soprint. Ant. Abruzzi).

virile stante (rovinata) con verga nella s., preceduta da un branco di diversi animali incedente da sinistra a destra, in cui riconosciamo due capre (?), una scrofa ed un verro, una vacca ed un vitello, quest'ultimo visto frontalmente; tra le capre e la scrofa ed il verro resta un'ampia lacuna con la parte posteriore di due animali di grandi proporzioni; dato lo spazio della lacuna, in esso dovevano probabilmente essere rappresentate due coppie di animali.

La parte posteriore del cippo è solo sbazzata; sulla fronte, ai lati del registro superiore, sono praticati due incassi quadrati; altri due sono disposti verticalmente in basso e a sinistra ed uno in basso a destra.

Sex(to) Luceio Sex(ti) (ilio) / Arniesi Vitulo, / decurioni Marucinatorum, / Sex(tus) Lucceius Armentarius / here(n)s ex testamento / p(osuit).

Il testo ci permette di identificare nel personaggio a cavallo del registro inferiore *Sex. Lucceius, Sex. f., Arnensi, Vitulus* e in quello a piedi con verga nella s. *Sex(tus) Lucceius Armentarius*, suo erede ed evidentemente suo liberto, il cui cognome, corrispondente al nome servile (15), deriva dalla sua occupazione da schiavo (16).

Dobbiamo infine notare che il titolo di *decurio Marucinatorum* non è per ora altrimenti noto.

8. Bugnara (AQ), loc. Ponte Barone, contrada Palazzo (Torre dei Nolfi), 1973 (17). Stele funeraria. Inv. n. 10169. Calcare; alt. cm 121,5; largh. cm 40; sp. cm 21; campo cm 80x30,5; alt. lettere cm 5 (linea 1), cm 3,8 (linea 2), cm 4 (linee 3-10) e cm 8 (linea 11). In alto la stele termina a frontone con pseudoacroteri; nel timpano è rappresentata a rilievo una patera ombelicata. *Hederae* nelle linee 10 ed 11 (fig. 8).

D(is) M(anibus) s(acrum) / Aur(elio) Victo/rino, qui vixit / annis XXVI, / men(sibus) II, die(bus) XI; / Aur(elius) Corinius / et Aur(elia) Aquili/na filio dulcis/simo bene / merenti / p(osuerunt).

L'uso dell'abbreviazione del gentilizio *Aurelius* e la mancanza del prenome nell'onomastica del defunto e in quella del padre, mancanza questa che nelle classi inferiori romane si avverte già nel I e II secolo d.C., per affermarsi soprattutto in quello successivo, datano l'epigrafe al II-III secolo d.C. (18).

(15) R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1898, p. 79 ss.; THYLANDER, op. cit., pp. 101-102, 149 ss.

(16) I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 323; cf. Ae. FORCELLINI, *Armentarius*, « *Lexicon totius latinitatis* », Patavii 1827, p. 467.

(17) E. MATTIOCCO, *Contributi di Archeologia Peligna*, « *Quaderni del Museo Civico di Sulmona* », I (1973), p. 10 s.

(18) THYLANDER, op. cit., p. 77 ss.

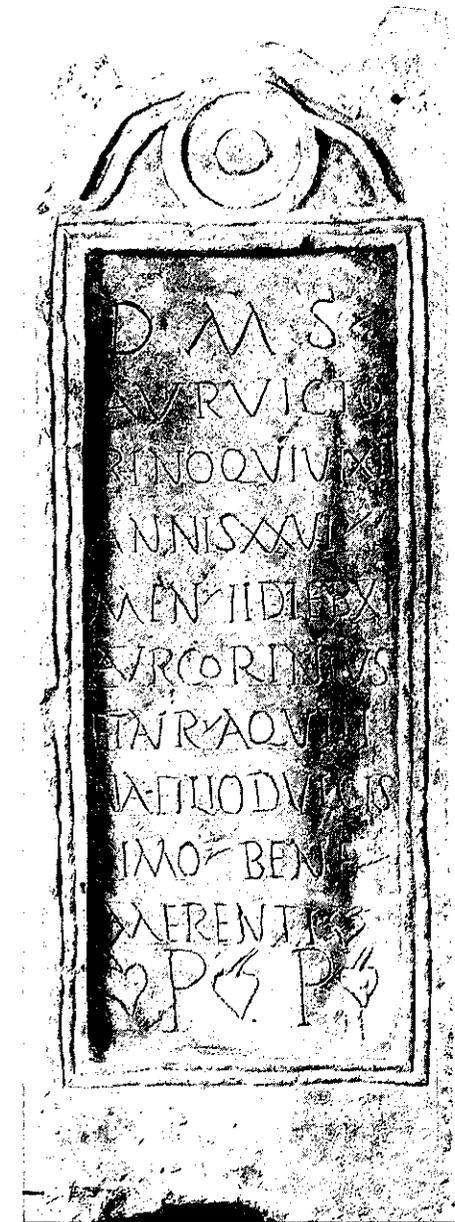


Fig. 8 — Stele di *Aur. Victorinus*
(Foto Soprint. Ant. Abruzzi).



Fig. 9a — CHIETI, Museo Nazionale Archeologico.
Cippo di L. Sextius Albanus e Sabidia Euche
(Foto Soprint. Ant. Abruzzi).

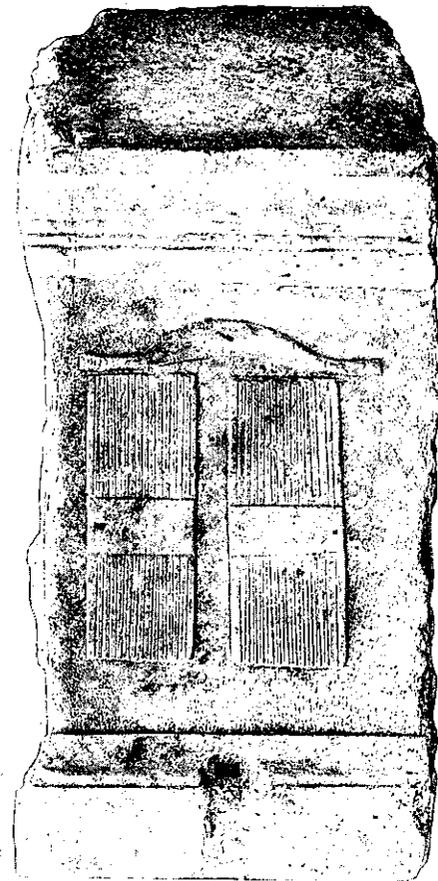


Fig. 9b — CHIETI, Museo Naz. Archeologico.
Cippo di L. Sextius Albanus e Sabidia Euche
(Foto Soprint. Ant. Abruzzi).

Marruvium

9. S. Benedetto dei Marsi, 1974 (19). Cippo funerario. Inv. n.10168. Calcare; alt. cm 90; largh. cm 48; sp. cm 37; alt. lettere cm 3,5 (linea 1) e cm 3 (linea 2) (fig. 9a, b).

Il cippo ha base rettangolare, con l'estremità superiore a frontone con pseudoacroteri (perduti), geisa obliqui a quattro modanature, geison orizzontale seguito da due listelli ed una gola obliqua; ai vertici interni del frontone un foro. Rosa nel timpano. Sulla fronte l'iscrizione è seguita da una cista a rilievo inquadrata da due balsamari a corpo striato e due solea (la destra quasi del tutto distrutta); sopra la cista è rappresentato un pettine doppio. Sotto il rilievo il cippo termina con una gola dritta seguita dalla base. Sul lato sinistro, sempre a rilievo, troviamo due pettini doppi sormontati da un elemento ricurvo. Il lato destro estremamente danneggiato, conserva piccole tracce di un oggetto quadrangolare a rilievo.

*L(ucius) Sextius (mulieris) l(ibertus) Albanus si[bi] / et Sabi-
diae T(iti) l(ibertae) Euche, v(ixit) an[(nis) ---].*

10. Pescara (AQ), loc. Terramoza, 1973 (20). Cippo funerario cilindrico. Inv. n. 10167. Calcare; alt. cm 86; diam. cm 43; alt. lettere cm 7-7,5 (linea 1) e cm 6-6,4 (linea 2). L'estremità superiore è arrotondata e decorata a rilievo da quattro giri sovrapposti di foglie a margini marcati e nervatura centrale incisa; verso il basso li segue una fascia aggettante con la linea 1, cui succedono una gola rovescia, la parte centrale del cippo con la linea 2 ed una decorazione a rilievo con tre bucrani e festoni di foglie, una gola dritta e la base (fig. 10a, b).

Appuleia, P(ublii) l(iberta), Hermiona / pia.

INDICI

I. Nomina gentilicia

Appuleia P.l. Hermiona, 10
P. Arrenus M. [f. ---], 2
P. Arrenus P.f. M[---], 2
Arrena P.f., 2
Aur. Aquilina, 8
Aur. Corinius, 8
Aur. Victorinus, 8
Babullia Priscina, 5
C. Hos[idius] Ber[---], 3
C. Hosid[ius] Fortu[natus], 3

Sex. Lucceius Armentarius, 7
Sex. Lucceius Sex.f. Arniesi
Vitulus, 7

M. Magrius Hosidianus, 5
M. Magrius Siaphilus, 5
Mindia Tyche, 4

Sabidia T.l. Euche, 9
L. Sextius (mulieris) l. Albanus, 9
Splata [Co]rneliana, 4
Splattius Eutyclus, 7

(19) C. LETTA-S. D'AMATO, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano 1975, n. 23bis, tav. X.

(20) LETTA-D'AMATO, op. cit., n. 94, tav. XXXI.



Fig. 10a — CHIETI, Museo Naz. Archeologico. Cippo di Appuleia Hermiona (Foto Soprint. Ant. Abruzzi).

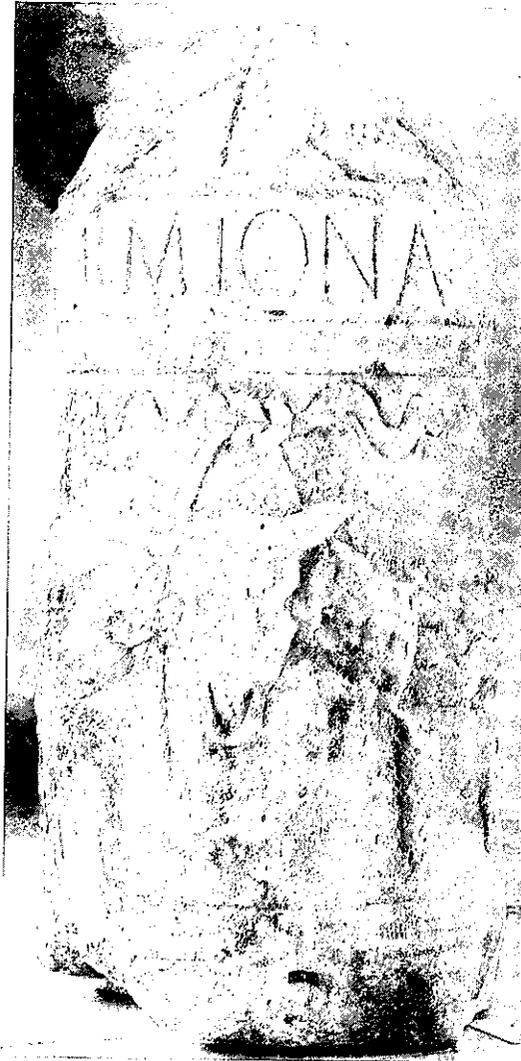


Fig. 10b — CHIETI, Museo Naz. Archeologico. Cippo di Appuleia Hermiona (Foto Soprint. Ant. Abruzzi).

II. Cognomina, nomina servorum

<i>Albanus</i> , 9	<i>Hermiona</i> , 10
<i>Aquilina</i> , 8	<i>Hosidianus</i> , 5
<i>Armentarius</i> , 7	<i>M[---]</i> , 2
<i>Ber[---]</i> , 3	<i>Machario</i> , 6
<i>Corinius</i> , 8	<i>Priscina</i> , 5
[<i>Co</i>]rneliana, 4	<i>Siaphilus</i> , 5
<i>Euche</i> , 9	<i>Tyche</i> , 4
<i>Eutychus</i> , 7	<i>Victorinus</i> , 8
<i>Fortu[natus]</i> , 3	<i>Vitulus</i> , 5

III. Imperatores vel domus imperatoria

<i>Germanicus</i>	Livia
<i>Germanicus Caesari</i>	[<i>Iulia A</i>]ugusta [<i>Drusi f. uxor divi</i>
<i>Ti. Augusti [f.]</i> , 1	<i>Au</i>]gusti, 1

IV. Dii deaeque

a) Dii deaeque	
[<i>F</i>]eronia, 1	
b) Sacerdotes municipales	
<i>urbanus caerialis</i> , 4	[<i>sacerdos F</i>]eroniae, 1

V. Res municipalis

<i>decurio Marucinatorum</i> , 7

ALFREDO MARINUCCI

* * *

Iscrizione latina inedita da Cossignano (Ascoli Piceno)

È sconosciuta l'epoca del rinvenimento dell'iscrizione, della cui esistenza sono stato informato dal sig. Carlo D'Angelo, attuale proprietario della casa in cui essa si trova, incassata nel muro, in una stanza del pianterreno. Si tratta di una lastra incorniciata di travertino locale (*lapis Asculanus*) alta cm 34, larga cm 37, con lettere dell'altezza media di cm 3.

*P(ublio) Flavio P(ubli) l(iberto) Rufioni / ex testamento et / P(u-
blio) Flavio P(ubli) f(ilio) Rufo f(ilio) / arbi(tratu) / P(ubli) Flavi
P(ubli) l(iberti) Sodalis.*

Le lettere presentano notevoli segni di arcaicità: *P* ad uncino aperto, *M* dai tratti esterni divaricati, ciò che ci induce a datare l'epigrafe agli ultimi decenni della repubblica o ai primi dell'impero. Questa datazione trova una conferma dal confronto con un'altra iscrizione, proveniente anche essa dai dintorni di Cossignano, ora conservata nel vicino Museo Civico di Ripatransone: *L. Nummi L. l(iberti) Herm(ae?)*, *L. Obulci L. l(iberti)*



Fig. 1.

Pyrri, Nummiae Acume(nis?), *ex test(amento) L. Obulci L. l(iberti) Pyrri, arbi(tratu) Nummiae Acumin(is)*, assegnata dal Lommatzsch (1) all'ultima età repubblicana. La somiglianza con l'epigrafe di Cossignano è tanto più interessante in quanto riguarda non solo l'analogia della formula ma anche le caratteristiche 'esterne' della lavorazione della lastra e della cornice.

Che si tratti di una iscrizione sepolcrale risulta chiaro dall'espressione *ex testamento*, che indica l'esecuzione della volontà testamentaria del personaggio menzionato nella prima linea (*P. Flavius P.l. Rufo*), volontà che consisteva nella prescrizione testamentaria di un monumento sepolcrale destinato a contenere le spoglie del suddetto Rufone e del di lui figlio Rufo. A porre la lapide fu invece il personaggio menzionato nell'ultima

(1) *CIL*, I², 1918 = IX, 5325.

linea (*P. Flavius P.l. Sodalis*), che era esecutore testamentario (*arbitratu*) del defunto. Per quanto riguarda i possibili riscontri onomastici, il *cognomen Rufo* è abbondantemente attestato nell'onomastica dei liberti, nonché, come nome servile, nelle iscrizioni dell'età repubblicana (2). È altresì attestato, sempre per l'ultima età repubblicana, il *cognomen Sodalis* (3).

Circa la località di rinvenimento dell'iscrizione è da notare che Cossignano è toponimo di età romana (4) da collegare probabilmente all'esistenza di un *fundus* o *praedium Cossinianum*, tanto più che la presenza in questi luoghi di una *gens Cossinia* è attestata dall'epigrafe funeraria di una *Cossinia Fortunata* (5) rinvenuta anch'essa nel territorio di Cossignano, dal quale proviene anche l'importante iscrizione onoraria dedicata a *L. Afranius* (legato di Pompeo in Iberia durante la guerra civile) dagli abitanti di *Valentia (Hispania Citerior)* per commemorare il consolato da lui rivestito nel 60 a.C. (6).

L'ipotesi del Mommsen (7), secondo la quale Cossignano sarebbe stata uno dei *vici* dell'*ager Cuprensis*, appartenente cioè al territorio della vicina *Cupra Maritima*, trova forse una conferma nell'antico nome del paese (*Castellum Martis*) usato come nome obsoleto accanto a quello di *Cosenianum* in un documento dell'a. 1039 (8), e che ci riconduce all'uso, assai diffuso in età romana, di intitolare alle divinità olimpiche i *vici* o *pagi* in cui era diviso il territorio o *ager* di una colonia.

MARIANO MALAVOLTA

(2) Cf. *CIL*, I², 776; 917; 941; 1256; 1288; 1336; 1792.

(3) *CIL*, I², 1364; 1787.

(4) W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, p. 159.

(5) *CIL*, IX, 5318.

(6) *CIL*, I², 725 = IX, 5275 = DESSAU, 878 = *ILLRP*, 385.

(7) *CIL*, IX, p. 501.

(8) *Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino*, a cura di F. Giorgi e U. Balzani, IV, Roma 1910, p. 146 s., n. 769.

* * *

Un'epigrafe inedita da un'antica collezione umbra

Delle numerose iscrizioni latine che rappresentano, insieme a notevoli reperti archeologici, le ultime testimonianze di quella che dovette essere la ricca collezione delle *Antiquitates Valentinae* (1), formatasi nel XVI se-

(1) *CIL*, XI, 2, p. 728; la raccolta è stata così chiamata dal titolo di un'opera, scritta dal letterato cinquecentesco Francesco Alighieri, discendente di Dante (si veda: G. TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*, III, Milano 1833, p. 402), che consta di due dialoghi latini, dei quali il primo enumera e riporta i testi delle lapidi della collezione, dandone un'interessante interpretazione dell'epoca ed il secondo ne descrive i busti, le statue e i pezzi archeologici. La prima parte, stampata a Roma da Antonio Blado nel 1537, costituisce una vera rarità bibliografica: ne ho trovate infatti solo due copie alla Biblioteca Vaticana, una alla Casanatense, sempre a Roma, una,

colo ad opera di Benedetto Valenti (2), *tribunus aerarius* di Clemente VII e Paolo III, ed ora visibile nell'ingresso di Palazzo Valenti in Trevi dell'Umbria, soltanto una risulta sia rimasta inedita. Si tratta di un *titulus* iscritto su di un'ara, il quale fu aggiunto agli altri sicuramente in epoca posteriore alla formazione della collezione stessa e deve essere stato ritrovato, a quanto mi è dato di conoscere, nella campagna sottostante il paese di Trevi, presso le rive del fiume Clitunno, dove giaceva quasi completamente sotterrato. L'ara, di travertino locale, risulta alta cm 76, larga cm 50 e spessa cm 53, mentre l'altezza dei caratteri epigrafici oscilla intorno ai cm 4 (fig. 1). Questa si presenta iscritta solo nella parte anteriore; negli altri lati non si riesce a distinguere traccia di iscrizione a causa del totale stato di corrosione della pietra. Data la frequenza però di ritrovamenti di are dedicate a divinità, simili a questa da noi presa in esame, che presentano iscrizioni in più di un lato possiamo ipotizzare che purtroppo siano irrimediabilmente perdute altre iscrizioni presenti in origine.

*Silvano / L(ucius) C[ae]ser[niu(s)] / L(uci) f(ilius) C[le]mens /
mil(es) cob(ortis) X urb(anae) / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).*

L'iscrizione rilevabile dunque nella parte anteriore dell'ara, di carattere tipicamente sacro, si presenta sotto forma di un'offerta votiva, rivolta al dio Silvano, forse in seguito all'ottenimento di un bene richiesto (*votum solvit*) ed è da riconnettere al gruppo di quelle che costituiscono esse stesse un'offerta alla divinità menzionata. Si sono ritrovati spesso omaggi resi a Silvano (3), pur essendo questi considerato un dio agreste per la maggior parte dei casi, anche da soldati ed ufficiali nelle piccole città di guarnigione o nelle località militari. Ciò può convalidare la congettura, nata dal fatto di considerare *Silvanus* un aggettivo piuttosto che un sostantivo, che vede in lui il terzo aspetto di Marte: *Mars Gradivus*, *Mars Quirinus*, *Mars Silvanus* (4).

L'onomastica dell'offerente presenta problemi di integrazione: a giudicare dalle lettere leggibili il gentilizio potrebbe essere *C[ae]ser[niu(s)]* o più difficilmente *C[ae]ser[niu(s)]* (5). Forse è da scartare l'ipotesi che si tratti di *C[a]ser[niu(s)]*, benché siano stati trovati altri esempi proprio in Umbria (6), poiché tra la lettera C e la lettera S c'è spazio sufficiente per due lettere e non per una soltanto. Il *cognomen* invece è sicuramente *Clemens*, da riconnettere al gruppo di quelli che ricordano qualità mentali o morali e si trova frequentemente (7).

mancante di frontespizio, in casa Valenti ed altre due infine nella biblioteca privata di due famiglie di Trevi. Le citazioni del *CIL* e dei lavori successivi si riferiscono ad una edizione nuova delle *Antiquitates Valentinae*, curata dal patrizio di Trevi Clemente Bartolini ed edita a Perugia nel 1828.

(2) Si veda: T. VALENTI, *Benedetto Valenti*, « Boll. Dep. Umbria », LXXI (1974), pp. 1-34.

(3) Cic., *De nat. deorum*, 2, 89.

(4) Cf. *Silvanus*, *PW*, IIIA (1927), col. 117 ss.; *DictAnt*, p. 1341.

(5) Cf. a proposito: W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, p. 136.

(6) *CIL*, XI, 5662 da Nocera; 5463 da Assisi.

(7) I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, pp. 66, 68, 69, 263.

L'offerente era *miles cob(ortis) X urb(anae)*, della prima coorte, cioè di quella milizia scelta, di rango intermedio tra i pretoriani ed i legionari, ordinata su 4 coorti (3 di stanza a Roma ed una cantonata a Lione) per un totale di 6.000 uomini, la quale era destinata a mantenere il buon ordine della città. Le coorti urbane, così come le coorti pretorie, con cui

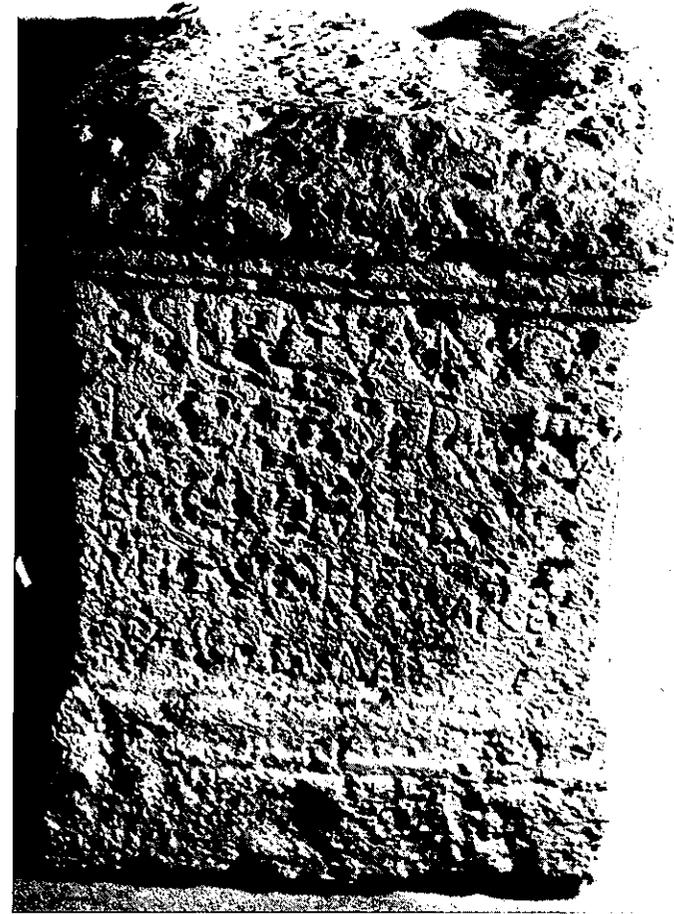


Fig. 1.

erano accomunate per diversi aspetti, a partire dalla numerazione progressiva, non sono da considerare come una vera e propria milizia politica, ma il loro fine costituzionale era la *custodia urbis* e non intesa questa contro i nemici esterni, bensì contro tutti coloro che dall'interno potessero minacciare l'ordine costituito. Il comando delle *cobortes urbanae* fu riservato al *praefectus urbi*. La maggior parte degli urbanici fino al II secolo era

reclutata in Italia e più precisamente nelle regioni vicine a Roma. La stessa cosa ci dice Tacito (8), quando afferma che nel 23 d.C. vi erano *tres urbanae, novem praetoriae cohortes ferme Umbriaeque delectae aut veterae Latio et colonis antiquitus Romanis*. Le proporzioni non cambiano, però, anche in epoca successiva ed è così impossibile poter datare l'iscrizione in base a questo elemento. È probabile che in un primo tempo affluissero a Roma solo urbanici nativi delle provincie più vicine, come nel nostro caso, poi più tardi anche i più lontani, desiderosi di partecipare alla vita della capitale. Per le coorti urbane, composte di volontari, non doveva sussistere uno speciale organismo incaricato della leva: il cittadino si presentava dinanzi agli ufficiali, i quali esaminavano le sue qualità morali e soprattutto fisiche (9).

Infine, come spessissimo si trova, lo stato d'animo del donatore è espresso dalla nota formula abbreviata *l(ibens) m(erito)*, che indica il suo rapporto di riconoscenza verso la divinità stessa.

GIUSEPPINA PROSPERI VALENTI

(8) *Ann.*, IV, 5.

(9) G. VITUCCI, *Ricerche sulla praefectura urbi in età imperiale (I-III sec.)*, Roma 1956; A. PAGNONI, *Sul reclutamento degli urbanici*, « *Epigraphica* », XX (1942), p. 23 ss.

* * *

Una nuova lucerna di Cerinthus

Nel 1973 è venuta in luce, nel corso di uno scavo eseguito nel centro di Pistoia (1), una lucerna a canale, frammentaria, recante la marca di *Cerinthus*. La lucerna manca completamente del disco e della spalla, mentre sussistono il corpo, con piccole lacune, il fondo e, non completamente, la parte inferiore del beccuccio. Essa misura cm 10 di lunghezza, cm 7 di diametro massimo del corpo, cm 4,5 di diametro della base e cm 2,2 di altezza; l'argilla è rosa scuro compatta e abbastanza depurata; sulla parete esterna sono presenti chiazze nerastre.

La mancanza del disco e della parte superiore del beccuccio non consente di definire con esattezza il tipo, ossia se si tratti di una lucerna a canale chiuso o a canale aperto.

La base è ribassata e circondata da un largo anello in rilievo (larghezza cm 0,5), circoscritto all'esterno da un solco inciso; su di essa compare, con lettere in rilievo (alt. cm 0,4-0,5) e disposta su due righe, la marca *MVT · F / CERINTHVS*, risolvibile come *Mut(inae) f(ecit) / Cerinthus*. Nella marca

(1) Ringrazio il Soprintendente alle Antichità dell'Etruria, prof. Guglielmo Maetzel, ed il dott. Francesco Nicosia, che all'epoca dello scavo era Ispettore della Soprintendenza alle Antichità di Firenze, per la segnalazione e per avermi cortesemente fornito la fotografia che qui viene riprodotta.

non compare quindi solo il nome del fabbricante, *Cerinthus*, ma anche l'indicazione della località in cui egli aveva la sua manifattura, ossia *Mutina*, se si interpreta la sigla *MVT* come abbreviazione del nome di questa città, come sembra ormai accettato dagli studiosi del settore.



Fig. 1.

La lucerna pistoiese viene quindi ad aggiungersi agli altri due esemplari già noti, conservati l'uno a Monza (2), l'altro a Rimini (3), nei quali compare la marca *MVT / CERINTHVS · F = Mut(inae) / Cerinthus f(ecit)*;

(2) *CIL*, V, 8114, 93.

(3) L. TONINI, *Le figuline riminesi ordinate ed illustrate*, « *Atti Mem. Dep. Romagna* », IX (1870), pp. 89-172 e particularm. pp. 154-155, n. 41; *CIL*, XI, 6699, 51b.

essa costituisce tuttavia una variante nuova, rispetto ad essi, per quanto concerne la disposizione degli elementi costituenti la marca, perché reca nella riga superiore sia la sigla MVT = *Mut(inae)* sia la sigla F = *f(ecit)* e nella riga inferiore il nome *Cerinthus*, mentre nei due esemplari di Monza e di Rimini si riscontra, nella riga superiore, solo la sigla della città e la F è collocata nella riga inferiore, di seguito al nome del fabbricante.

Le lucerne di *Cerinthus* finora note erano localizzate nelle regioni transalpine, in tutta la Transpadana da Aquileia al Piemonte orientale, nella Cispadana ed, in pochi esemplari, nella zona di Roma (4); il rinvenimento di Pistoia appare quindi piuttosto significativo per quanto concerne la diffusione commerciale dei prodotti di questo fabbricante. Accettando infatti come molto probabile la localizzazione della sua manifattura a *Mutina* o nel territorio ad essa circostante, si evidenzia una direttrice commerciale transappenninica *Mutina-Bononia-Pistoriae*, in corrispondenza della strada, la cosiddetta *via Flaminia minor*, che, unendo *Bononia* ad *Arretium*, aveva come tappe intermedie *Pistoriae* e *Faesulae-Florentia* (5).

La presenza di una lucerna di *Cerinthus* a Pistoia è significativa anche in connessione col gruppo delle sue lucerne presenti nella zona di Roma. È noto infatti che le lucerne a canale non hanno avuto larga diffusione nell'Italia centro-meridionale, mentre hanno invaso i mercati della Valle Padana e quelli transalpini (6). Il gruppo romano delle lucerne di *Cerinthus* restava pertanto, fino ad ora, isolato; l'esemplare pistoiese, evidenziando una diffusione commerciale di questo fabbricante anche a sud dell'Appennino, funge da collegamento intermedio fra gli esemplari padani e quelli romani; l'asse viario è evidente: da *Mutina* a *Bononia* lungo la *via Aemilia*, da *Bononia* ad *Arretium* lungo la cosiddetta *via Flaminia minor* e da *Arretium* a Roma lungo la *via Cassia*.

Per quanto concerne infine la cronologia, lo scavo non ha fornito elementi determinanti; l'associazione dei materiali rinvenuti — terra sigillata di tipo piuttosto tardo, con poche marche *in planta pedis*, lucerne con beccuccio a volute, molto vasellame di tipo grossolano — suggerirebbe una datazione nell'ambito della seconda metà del I sec. d.C.

VALERIA RIGHINI

(4) Per gli esemplari di Monza e di Rimini, per gli altri in cui compare solo il nome *Cerinthus* e per la diffusione commerciale di questo fabbricante di lucerne: E. BUCHI, *Lucerne del Museo di Aquileia*. I. *Lucerne romane con marchio di fabbrica*, Aquileia 1975, pp. XXXIV, 25-26.

(5) Costruita nel 187 a.C. (LIV., XXXIX, 2) dal console C. *Flaminius*, collega di M. *Aemilius Lepidus* che a sua volta apre, in quell'anno, la *via Aemilia* da *Placentia* ad *Ariminum*; cf. N. ALFIERI, *Le vie di comunicazione dell'Italia settentrionale*, « *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale dalla Repubblica alla Tetrarchia* », Bologna 1964, pp. 57-70 e particolarm. p. 60; T.R. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, New York 1951-1952, pp. 367-368.

(6) BUCHI, op. cit., p. XXXVII.

* * *

Le iscrizioni latine del codice 246 del Collegio di Spagna di Bologna

In seguito a lavori di inventario, tuttora in corso, nella biblioteca del Collegio di Spagna di Bologna è stata rinvenuta una piccola raccolta di iscrizioni latine nel codice 246 (1). Si tratta di un codice pergameneo del secolo XVI, di cm 30x21, rilegato in cuoio lavorato con dorso in pergamena, tenuto chiuso da cinturette di cuoio e fibbie metalliche. Rispettivamente ai ff. 2r-12v e 25r-216r sono trascritte due opere di carattere giuridico, di Rainerius de Forolivi l'una, di Johan de Platea l'altra. I ff. 12v-24v sono bianchi, come pure i ff. 217v-220v.

Le iscrizioni latine si trovano ai ff. 216v-217r. Sul primo foglio del tomo si legge la seguente nota di possesso: *Hoc liber est mei Feliciani Alcmeoni de militibus de Tybur, professor, M.D.XIIII*. Poiché la calligrafia di questa nota è chiaramente della stessa mano di quella della raccolta epigrafica, non mi sembra azzardato affermare che il suddetto *professor* ne sia l'autore.

La raccolta comprende cinque testi di Tivoli, già noti, di cui si dà qui un breve resoconto che vuol mettere a disposizione degli studiosi della tradizione epigrafica il contenuto del codice, senza la pretesa di voler giungere a considerazioni conclusive per quanto riguarda l'identità dell'autore e delle fonti da cui può aver trascritto i testi. Le iscrizioni, precedute da un breve lemma, sono scritte in carattere corsivo; non è rispettata, né in qualche modo indicata, la divisione delle linee. Numerose sono le varianti, le omissioni e gli errori.

1. Iscrizione di *Ti. Plautius Aelianus*.

CIL, XIV, 3608; *InscrIt*, 125; DESSAU, 986; *EphEp*, IX (1910), p. 470.

Varianti: linea 1: FANI (= *Antiquus*); linea 5: LEG omesso; linea 10: EX NVMERO omesso; linee 17-19 omesse; linea 20: RECEPTOS; linea 23: ACHERONENSI; linee 30-31: EXORNATIONE; linea 36 omessa.

2. Iscrizione incisa ai lati del fornice dell'« Arco Scuro ».

CIL, XIV, 3667-3668; *InscrIt*, 21; DESSAU, 5388.

Varianti: a: linea 2: ITERVM; linea 3: III; linea 5: CVRAVE-RUNT; b: sono ripetute le stesse varianti di a.

3. Iscrizione sepolcrale della figlia del *tabularius* della villa Adriana a Tivoli, ora perduta.

CIL, XIV, 3637; *InscrIt*, 174.

Varianti: linea 5: TITVS; AVGVSTVS; linea 9: AMFRODISIA.

(1) Una raccolta più cospicua per il numero dei testi trascritti e più elegante e corretta nella forma si trova in un altro codice del Collegio di Spagna di Bologna, il 137.

4. Iscrizione sepolcrale di Flavia Nice, ora perduta.

CIL, XIV, 3768; *InscrIt*, 333.

Varianti: linea 1 omessa; linea 2: NICIE; linea 3: CAIVS; linea 5: CONIVGI (= *Leonicinus cum Mancinus*).

5. Iscrizione onoraria di *C. Popilius Carus*.

CIL, XIV, 3610; *InscrIt*, 127; *DESSAU*, 1071.

Varianti: linea 1: POMPILIO; E; linea 2: CEDONI (= *Iucundus, Metellus, Smetius*); linea 3: ADRIANALI; linea 7: ERARI; linea 12: ADRIANI; AVGVSTI; linea 16: ADRIANO.

Dal confronto delle varianti testuali si notano alcune analogie con le trascrizioni dell'*Antiquus* (2) e del Leoncini (3). Infatti nel testo n. 1 la variante della linea 1 è la stessa riscontrata nel codice dell'*Antiquus* e soltanto in esso, ma rimane il solo caso di concordanza con questo codice. Più numerose sembrano le concordanze con la trascrizione del Leoncini o con una copia di essa: i *cognomina* dei due personaggi citati nell'iscrizione n. 2 scritti con la minuscola, la variante alla linea 5 del n. 4. Inoltre la variante della linea 2 del testo n. 5 si riscontra nella trascrizione del *Metellus*, che, tramite amici di Tivoli fra cui il Mancini, conosceva probabilmente la raccolta epigrafica leonciniana. Ma poiché il *Metellus* soggiornò a Roma dal 1545 al 1555, mentre il codice 246, se si deve prestar fede alla nota del f. 1 del tomo, è di circa un ventennio anteriore, si potrebbe supporre che entrambi gli autori, il *Metellus* e il compilatore della raccolta del codice 246, abbiano utilizzato non tanto la trascrizione del Leoncini che sembra sia andata perduta molto presto, quanto piuttosto una copia di essa, la cui identificazione rimane per ora un problema aperto.

ALDA CALBI

(2) È chiamato *Antiquus Tiburtinus* l'anonimo compilatore del codice Marucelliano A79, che nella seconda metà del secolo XV raccolse iscrizioni di Tivoli e di Roma. Cf. *CIL*, VI, p. XLII; *CIL*, XIV, p. 369.

(3) *Callistus Leoncinus* di Spoleto, *homo aliunde mihi ignotus* (cf. *CIL*, XIV, p. 370) compilò una piccola silloge in sei fogli, andata poi perduta. Una copia di essa rimasta a Tivoli fu copiata da amici dell'autore fra i quali *Franciscus Mancinus*. Questi ebbe in seguito rapporti di amicizia e di studio col *Metellus*.

* * *

Esposizione delle iscrizioni: esperienze nel Museo « Sanna »

Il Museo « Sanna » di Sassari ha subito in anni recenti un completo rinnovamento, condotto con acuto impegno ed eccellenti risultati da Ercole Contu. Ne ha tratto vantaggio anche la raccolta lapidaria, collocata nella grande sala romana, consistente di iscrizioni religiose, onorarie e se-

polcrali da *Turris Libisonis* e da molti altri luoghi delle provincie di Sassari e di Nuoro; di particolare importanza il gruppo delle steline (o cippetti) funerari recanti nella parte superiore, dai contorni arrotondati, il disegno od il rilievo di un volto umano, chiaramente apparentate per tecnica ed impianto tipologico alle note steline puniche nei santuari di Tanit: ma è questione grossa da trattare a parte. Bisogna invece qui rilevare sia il decoro sia la praticità dell'esposizione, per esempio per quanto concerne le numerose fonti di luce, anche naturale, che agevolano la lettura, e per l'apparato didascalico, che ha il merito non proprio frequente di farsi capire da tutti, senza mai tradire i limiti di un'esegesi rigorosamente corretta.

Si vuole qui far cenno di un singolare sistema di esposizione a parete di iscrizioni su lastre sottili (ma non troppo) e preferibilmente non molto grandi: sistema ideale insomma per targhette da colombari, fronti di urnette e frammenti in genere. Si tratta di una grande rete metallica a maglie rade ma consistenti, che copre larga parte della parete, ed alla quale si possono appendere le iscrizioni, ciascuna delle quali è accortamente ingabbiata, sul retro, da poco appariscente profilato metallico (1). Quindi niente ganci o chiodi nella parete, niente ganci od uncini nelle iscrizioni, e tanto meno iscrizioni murate nella parete. Si tratta evidentemente dell'uovo di Colombo: un sistema che consente allargamenti, ricambi, e anche l'esposizione temporanea di testi per lo studio di particolari fenomeni; l'utilità didattica è evidente. Resta il problema della asportabilità (non tanto facile, soprattutto se gli agganci della gabbia che abbraccia l'iscrizione sul retro si richiudono attorno alla rete) ma il sistema è comunque preferibile a quello dei ripiani inclinati, a leggio, donde comunque le iscrizioni sono ben più facilmente asportabili, e che è stato ritenuto sinora quanto di meglio si potesse realizzare in un lapidario (cf. « Musei e Gall. d'Italia », XVI, 1962, pp. 1-12); si aggiunga il vantaggio di una migliore illuminazione costante da un'unica o da più fonti luminose. Un esempio da imitare.

G.C.S.

(1) E. CONTU, *Un museo per tutti*, Sassari 1976, p. 15 e tav. XXXV.

* * *

Le iscrizioni latine del Museo Epigrafico di Atene

Presento per cortese concessione del direttore, dott.ssa Dina Peppas-Delmousou, l'elenco delle iscrizioni latine conservate nel Museo Epigrafico di Atene.

La collezione fu creata alla fine del secolo scorso ed accoglie attualmente 13.457 epigrafi per lo più di origine ateniese ed attica. La sezione latina, formata dopo l'edizione dei fascicoli del volume III del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, è composta da 47 titoli confluiti nel Museo tra il 1890 e il 1915. Mancano apporti successivi, del resto assai limitati per tutta la collezione (1).

(1) Le vicende generali della collezione sono delineate in D. PEPPAS-DELMOUSOU, *Τὸ Ἐπιγραφικὸν Μουσεῖον*, « Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς », 1966, *χρονικά*, pp. 1-22. Qui si troveranno anche notizie sulla sistemazione attuale del materiale, corredate da

I testi latini già editi nel *Corpus* sono 34, gli altri risultano in parte di età post-romana ed in parte tuttora inediti. In precedenza queste epigrafi erano collocate nei vari siti archeologici della città, o appartenevano a collezioni private, e come tali sono indicate nel *Corpus*. Inoltre vi sono documenti provenienti da altre località della Grecia e quindi pubblicati in sezioni di *CIL*, III diverse da quella ateniese. Per questi motivi sembra utile dare oggi un quadro generale della raccolta.

Nella tavola di conguaglio che segue si fornisce per le iscrizioni pubblicate il numero di inventario del documento contraddistinto, come usuale, dalla sigla EM., e la sua collocazione attuale all'interno del Museo. Le iscrizioni più volte pubblicate in *CIL*, III sono date tanto sotto la prima edizione, quanto sotto le successive. I testi ripresi nelle *Inscriptiones Latinae selectae* del Dessau sono per comodità elencati a parte.

CIL, III

459A (cf. p. 982 e 14199 ²)	= EM. 10401 (Sala IX)
548 (cf. 7281) = IG ² , II, 3289	= EM. 5351 (Sala IV) (2)
554+7284 (cf. p. 985)	= EM. 8355+8356 (Sala III) (3)
555 (cf. 7287) = IG ² , II, 11492	= EM. 436 (Terrazza al piano superiore)
560 (cf. p. 985 e p. 1313)	
= IG ² , II, 7091	= EM. 10538 (Ingresso)
561 (cf. p. 985) = IG ² , II, 4153	= EM. 11894 (Museo Nazionale nel giardino prospiciente l'odòs Irakliou)
572 (cf. 7306) = IG ² , II, 5204	= EM. 10736 (Portico merid.) (4)
6100	= EM. 5335 (Sala II)
6101	= EM. 8362 (Sala III) (5)
6102 (cf. 7283 e p. 2316 ³⁷)	= EM. 8363 (Sala III) (6)
6104 (cf. p. 2316 ³⁷)	= EM. 10400 (Portico merid.)
6105 (cf. 7285 e p. 2316 ³⁷)	= EM. 8354 (Sala III) (7)
6106 (cf. p. 2316 ³⁷)	= EM. 8357 (Sala III)
6107 (cf. p. 1313)	= EM. 5351a (Sala II)
6110 (cf. p. 2316 ³⁷)	= EM. 8360 (Sala III)
6112 (cf. p. 2316 ³⁷)	= EM. 8158 (Sala III)
6112a (cf. p. 2316 ³⁷)	= EM. 5344 (Sala II)
6112c	= EM. 5083 (Sala II)
6112e	= EM. 8359 (Sala III)

una pianta del Museo alla quale si fa riferimento per le collocazioni indicate nella nostra tavola di conguaglio.

(2) Vd. ora G. MOLISANI, *Epigrafia e topografia a proposito di alcune iscrizioni latine del Museo Epigrafico di Atene*, « Annuario della Scuola di Atene », LII (1974-1975), in corso di stampa.

(3) Vd. ora G. MOLISANI, *P. Cornelius Anullinus e un'iscrizione latina del Museo Epigrafico di Atene*, ZPE, XVI (1976), pp. 119-124.

(4) Vd. ora G. MOLISANI, *Un militare di Arcadio e Onorio nel Museo Epigrafico di Atene*, « Studi Classici ed Orientali », in corso di stampa.

(5) Vd. ora MOLISANI, *Epigrafia e topografia*, cit.

(6) Ibid., appendice, n. 1.

(7) Ibid., appendice, n. 2.

6112f	= EM. 4061 (Sala al piano sup.)
6542 (cf. 7288 e 14405d)	= EM. 5345 (Sala II)
7277	= EM. 5348 (Sala II)
7279 = IG ² , II, 4478	= EM. 8620 (Sala III)
7280 (cf. p. 2316 ³⁷)	= EM. 10403 (Portico merid.)
7281 (cf. 548) = IG ² , II, 3289	= EM. 5351 (Sala IV) (8)
7283 (cf. 6102 e p. 2316 ³⁷)	= EM. 8363 (Sala III) (9)
7284+554 (cf. p. 985)	= EM. 8356+8355 (Sala III) (10)
7285 (cf. 6105 e p. 2316 ³⁷)	= EM. 8354 (Sala III) (11)
7286 (cf. p. 2316 ³⁷)	= EM. 8361 (Sala III)
7287 (cf. 555) = IG ² , II, 11492	= EM. 436 (Terrazza al piano superiore)
7288 (cf. 6542 e 14405d)	= EM. 5345 (Sala II)
7289 (cf. p. 2316 ³⁷)	= EM. 10402 (Portico orientale)
7331 = IG, X, 2, 1, 666	= EM. 11540 (Sala al piano sup.)
suppl. I, p. 1913	= EM. 10064 (Portico orientale)
12283+14203 ¹⁵ (cf. p. 2316 ³⁷)	
= IG ² , II, 1099	= EM. 10404 (Portico merid.)
12284 (cf. p. 2316 ³⁷)	= EM. 5349 (Sala II)
12285 (cf. 13697) = IG ² , II, 13018	= EM. 12274 (Cortile interno)
14203 ¹⁵ +12283 (cf. p. 2316 ³⁷)	
= IG ² , II, 1099	= EM. 10404 (Portico merid.)
14203 ¹⁸	= EM. 5338 (Sala II)
14203 ²⁰	= EM. 5332 (Sala II)
14203 ²¹	= EM. 5333 (Sala II)
14405d (=7288+14405d)	= EM. 5345+5345a (Sala II)

DESSAU

1692	= EM. 5351a (Sala II)
1867 = IG ² , II, 11492	= EM. 436 (Terrazza al piano superiore)
3832 = IG ² , II, 4478	= EM. 8620 (Sala III)
4284	= EM. 10403 (Portico merid.)
7390 = IG ² , II, 13018	= EM. 12274 (Cortile interno)
7784 con add. = IG ² , II, 1099	= EM. 10404 (Portico merid.)

Le iscrizioni che mi risultano inedite hanno i seguenti numeri di inventario: EM. 136; EM. 2012; EM. 2816; EM. 5337; EM. 5339 (da congiungere a *CIL*, III, 14405d); EM. 5343; EM. 13456. Di esse si darà conto altrove.

Inoltre i numeri EM. 524; EM. 3975; EM. 5331+5334; EM. 5336; EM. 5340; EM. 5341+5341a+5341b; EM. 5342, verosimilmente appartengono ad epigrafi latine di età non romana.

GIULIO MOLISANI

(8) Ibid.

(9) Ibid., appendice, n. 1.

(10) Vd. ora MOLISANI, *P. Cornelius Anullinus*, cit., pp. 119-124.

(11) Vd. ora MOLISANI, *Epigrafia e topografia*, cit., appendice, n. 2.

* * *

Addendum à « *Epigraphica* », XXXVII (1975)

Dans mon article dans le numéro précédent de « *Epigraphica* », ajouter deux remarques:

p. 51, ligne 5: L'auteur cité, H. Bujukliev, attribue la fondation d'Apri à Vespasien, tandis qu'en réalité c'est une colonie de Claude, *Colonia Claudia Apretensis*. Voy. par ex. A.H.M. JONES, *The Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford 1971, p. 18.

p. 62, ligne 23: Dans mon manuscrit, il y avait quelques mots qui sont tombés par erreur. Il faut lire « Le nominatif est normalement Σκωρις, et le nom ne peut pas être séparé de Σκωρις, voy. Σκωρις », etc.

GEORGI MIHAILOV

* * *

Joaquín María de Navascués (1900-1975):
in memoriam

« *Epigraphica* » intende onorare in queste pagine il ricordo di Joaquín María de Navascués. Quando già la Direzione aveva stilato un breve profilo è pervenuto l'importante scritto di Alberto Balil, che quindi permettiamo ringraziando il valoroso Collega spagnolo.

Nato a Zaragoza, dove il padre era colonnello di artiglieria, proveniva da una vecchia famiglia navarrese.

Studiò Lettere e Legge allo stesso tempo, fatto comune a quei tempi, dato che il vecchio ordinamento universitario spagnolo stabiliva un corso comune per ambedue le lauree. Laureatosi giovanissimo, il suo primo studio, su un argomento di architettura del medioevo a Navarra, uscì nel 1918; diventò nel 1921 Direttore del Museo Archeologico di Cordoba, ove rimase fino al 1925, quando si dimise per contrasti con le autorità provinciali. Ritornato a Zaragoza, insegnò Paleografia nell'Università negli anni 1926-1928. In quest'anno assunse la direzione del Museo Archeologico di Tarragona. Nel 1930 fu a Madrid come Conservatore del Museo Arqueológico Nacional. Da quel momento fino alla sua morte il Navascués rimase a Madrid. Dopo il 1939 venne nominato Ispettore Generale dei Musei Archeologici di provincia, Ordinario di Epigrafia e Numismatica nell'Università di Madrid nel 1951, Direttore del Museo Arqueológico Nacional nello stesso anno e due anni dopo Socio della Real Academia de la Historia in cui svolse, dal 1956 fino alla morte, la funzione di Antiquario Perpetuo.

La sua attività lo portò ad affrontare argomenti diversi, ma prevalsero nei suoi studi tre diversi interessi, l'epigrafia, la numismatica e la mu-

seografia. Come museografo il Navascués sviluppò i suoi interessi negli anni, più di un ventennio, nei quali occupò il posto di Ispettore Generale dei Musei Archeologici. L'interesse per la numismatica, sempre presente, ebbe un particolare sviluppo dal momento in cui Navascués fu Direttore dell'Istituto di Numismatica del Consiglio Superiore della Ricerca Scientifica: dall'antichità al medioevo, tutto entrava nei suoi interessi benché certi argomenti gli fossero particolarmente graditi. Questo interesse e il fatto di esser allo stesso tempo Ordinario di Numismatica e Direttore del Museo Arqueológico Nacional gli permisero di portare a termine il grande catalogo *Las monedas hispánicas del Museo Arqueológico Nacional* (I-II, 1969-1971) nel quale la monetazione peninsulare è esaminata più di quella imperiale romana. È ben nota la sua opposizione, esposta in tutti i congressi di numismatica, alla abitudine di comprendere tutte le coniazioni romane e preromane della Penisola Iberica tra le « serie greche », secondo lo schema dello Head.

Gli studi epigrafici furono sempre particolarmente cari al Navascués, anzi la morte lo colse quando stava preparando uno studio sulle iscrizioni dei Vediniensi, un popolo del NW della Penisola Iberica. I precisi interessi di Navascués in epigrafia superarono di molto lo schema usuale degli studi di antichità e istituzioni; egli preferiva i testi di lettura difficile, in corsivo, su tegoloni o lastre di ardesia, in piombo, le iscrizioni di età tarda; amava anzitutto stabilire una lettura sicura e la datazione dei monumenti attraverso lo studio degli alfabeti e delle particolarità grafiche. Coincideva in questo con le teorie del Mallon, anzi in certo senso le precedette: Mallon parlava di una « paleografia romana » e il Navascués vedeva come scopo dell'epigrafia non tanto l'interpretazione di un testo o eventuali osservazioni antiquarie, ma lo studio « delle lettere » (1953). Sviluppò questo metodo in un'opera, in parte non pubblicata, dedicata alle iscrizioni cristiane di *Emerita*, che prendeva spunto dall'incarico di una revisione delle iscrizioni latine di Spagna dello Hübner. Lo stesso metodo, già nel quadro della redazione dell'aggiornamento di *CIL*, II, sviluppò nello studio delle iscrizioni romane della provincia di Salamanca, nella pubblicazione dell'iscrizione della basilica visigotica di San Juan de Baños (Palencia) e in altri numerosi studi.

La sua opera scientifica corrisponde, nella diversità e varietà d'interessi, al suo tempo, che richiedeva ad uno studioso, specie se Direttore dei Musei, di dedicarsi ai più differenti materiali e alle più differenti età. Come Direttore, e poi Ispettore, di Musei si occupò del rinnovo di diversi musei, pertanto della museografia, ma non abbandonò mai il suo amore per l'epigrafia e la numismatica.

ALBERTO BALIL

* * *

Giunse tardi, sul finire del 1975, la notizia della scomparsa di Joaquín de Navascués. Altri, in Spagna, ne hanno certamente rievocato la formazione, l'attività e le opere: qui voglio scrivere che con Lui è venuto meno un maestro impareggiabile di metodo, che è stato onore e vanto della scuola spagnola di epigrafia.

Legato in parte alla problematica di Jean Mallon, il de Navascués enunciò con chiarezza la possibilità, e quindi la necessità, di considerare

criticamente — come voci di un complesso linguaggio — tutte le componenti del monumento epigrafico, anche quindi gli aspetti esterni, cioè quelli tipologici, simbologici, decorativi, strutturali, per giungere a storicizzare ogni elemento perspicuo. Egli fece molti passi oltre la comune esegesi storica, letteraria e prosopografica dei monumenti (e quindi dei testi) epigrafici, pur nulla trascurando (basterebbero a dimostrarlo certi saggi onomastici), e invitando a valutare più rettamente i fenomeni linguistici, talvolta — come osservava — fittizi perché derivati da false letture, là dove non si indaga a sufficienza e non si scopre la genesi di certi grafemi, scaturiti dal fraintendimento della minuta. Una sistemazione organica delle considerazioni e delle esperienze del de Navascués si legge nel magistrale saggio *El concepto de la epigrafía. Consideraciones sobre la necesidad de su ampliación*, presentato il 18 gennaio del 1953 alla Real Academia de la Historia, sede ove il compianto studioso spagnolo espone spesso le sue osservazioni e scoperte.

Fedele interprete del mondo scientifico iberico anche in numerosi congressi internazionali, giunse a proporre la ricostruzione della fisionomia culturale e tecnica di alcuni orizzonti epigrafici nella Penisola Iberica, e quindi di numerose officine e botteghe, specie nell'Estremadura, a Mérida, e a Salamanca. Gli schemi evolutivi delle singole lettere, costruiti per ogni orizzonte, sono tuttora un modello per ogni ricerca analoga. La dottrina epigrafica gli deve anche l'applicazione di metodi univoci per i monumenti e i testi di culture e di epoche diverse: agli studiosi dell'età antica, mediante gli studi condotti dal de Navascués sulle iscrizioni dell'età visigota — per esempio — e su quelle degli ambienti ebraici, il medioevo è apparso più familiare e vicino.

Duole che il tempo abbia vinto i propositi per il supplemento di *CIL*, II, cui attendeva con il consueto prudente acume: i valorosi colleghi spagnoli hanno perduto un maestro ed ereditato una luminosa consegna.

GIANCARLO SUSINI

* * *

VII^e Congrès International d'Épigraphie (Constantza, 9-15 septembre 1977)

Conformément à la décision du Comité international d'Épigraphie, ratifiée par l'Assemblée des participants au Congrès de Munich (1972), le président et les membres du Comité roumain d'organisation ont l'honneur de vous inviter à prendre part au VII^e Congrès international d'Épigraphie grecque et latine, qui se réunira à Constantza du 9 au 15 septembre 1977.

Tout comme à Munich, les travaux du Congrès de Constantza se dérouleront en séances plénières et en séances de section. Les séances plénières seront consacrées à la discussion de quatre thèmes majeurs:

Ateliers lapidaires en Grèce et à Rome
Épigraphie et onomastique
Armée et épigraphie
Épigraphie grecque et latine de la mer Noire

dont les rapporteurs seront désignés par le Comité international. Les séances de section accueilleront des communications sur tout sujet d'épigraphie grecque et latine, de l'époque archaïque à la fin de l'antiquité. Des séances spéciales seront consacrées aux découvertes les plus récentes et aux travaux en cours de réalisation, ainsi qu'à certains problèmes d'organisation du travail épigraphique.

La taxe d'inscription au Congrès est fixée à 30 dollars USA. Elle sera réduite à 15 dollars pour les personnes accompagnantes et à 10 dollars pour les étudiants inscrits à une Université ou Institut d'Études supérieures.

Une II^e circulaire, contenant des indications précises concernant la réservation de chambres, sera distribuée au début de l'automne 1976 aux seules personnes ayant formellement annoncé leur participation. Le programme complet des travaux et des manifestations organisées à cette occasion sera diffusé au courant du printemps 1977.

Toute correspondance concernant le Congrès sera adressée au Secrétaire du VII^e Congrès d'Épigraphie grecque et latine, Institut d'Archéologie, 11, rue I.C. Frimu, Bucarest 22, Roumanie.

* * *

Dall'Università di Lovanio: l'attività del Centre d'histoire de l'écriture

Sotto la guida del prof. A. d'Haenens, il Centre d'histoire de l'écriture svolge la sua attività nella sede di Maria-Theresiastraat, 21, a Lovanio nel quadro delle iniziative dell'Università cattolica. Dai programmi, regolarmente pubblicati, si deducono le seguenti indicazioni sugli scopi e sulle funzioni del Centre:

Objectif de l'unité. 1) Recherches fondamentales et interdisciplinaires sur l'histoire de l'écriture: physiologie, psychologie et sociologie de l'activité graphique et lectrice, élaborées sur la base d'une reconstitution des conditions matérielles de l'exercice scripturaire.

2) Lieu de rencontre de professeurs et de chercheurs, libres ou appartenant à la Faculté, chargés d'un enseignement de paléographie ou d'une matière relative à l'écriture, ou menant des recherches dans ce domaine, ou intéressés par l'histoire de l'activité scripturale.

Activités de recherche. 3) Constitution de dossier: *corpus* descriptif des inscriptions étrusque et italique à l'époque archaïque (700 av. J.-C. à la fin du V^e siècle av. J.-C.).

* * *

Epigrafia medioevale

Con il 1^o novembre 1976 il prof. Augusto Campana, Ordinario di Letteratura umanistica nell'Università di Roma, è collocato fuori ruolo. Il programma didattico che Augusto Campana si propone di svolgere a partire da tale data comprende un ciclo organico di esercitazioni di epigrafia medioevale, destinato in modo particolare agli scolari di storia medioevale e di storia dell'arte nell'Ateneo romano.

* * *

Dall'UNESCO: conservazione e restauro delle pietre

Un corso internazionale sui problemi della ricognizione, della conservazione e del restauro delle pietre si terrà a Venezia nell'ottobre e nel novembre 1976: le lezioni saranno accompagnate da sperimentazioni pratiche su pietre antiche e su monumenti di epoche diverse; i relatori e gli operatori provengono da numerosi Paesi, e cioè — secondo la comunicazione dell'UNESCO — dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dai Paesi Bassi, dalla Polonia e dagli Stati Uniti, nonché dall'Italia.

* * *

Cresce lo schedario dei Lapidari italiani

Nel vol. XXXVI (1974), p. 269 di « Epigraphica » fu proposta la formazione di uno schedario dei Lapidari italiani, da pubblicare sulla rivista, e fu anche stilata una scheda-modello, poi riprodotta a parte in migliaia di esemplari. Tale scheda è stata distribuita sistematicamente ai musei ed agli uffici delle antichità dell'Italia settentrionale, e inviata a chiunque ne facesse richiesta.

La copiosità dei dati raccolti suggerisce, al momento, di pubblicare lo schedario in tre sezioni, e cioè l'Italia settentrionale, le regioni centrali della penisola e la Sardegna, ed infine l'Italia meridionale, senza escludere la possibilità di raccogliere poi le sezioni in un unico fascicolo.

Fuori delle regioni settentrionali, segnaliamo l'impegno di alcuni valorosi collaboratori per il Lazio, e di alcune sedi dell'Archeoclub. A tutti — studiosi, funzionari dei musei e delle direzioni archeologiche, appassionati — « Epigraphica » rivolge un caldo ringraziamento e l'incoraggiamento a proseguire.

* * *

La scomparsa di Gianfranco Tibiletti

Al momento di chiudere questo volume giunge la notizia della morte del prof. Gianfranco Tibiletti, avvenuta a Bologna il 26 settembre 1976. Era nato a Milano il 29 maggio 1924; divenuto professore nell'Università di Pavia nel 1954, dal 1971 era titolare della cattedra di Storia romana con esercitazioni di epigrafia romana nell'Università di Bologna.

« Epigraphica », che Tibiletti seguì e sostenne del suo consenso nei momenti più difficili e a cui collaborò anche di recente (XXV, 1973, pp. 156-175), si associa al comune profondo cordoglio per la scomparsa dell'indimenticabile Maestro.

A.E. GORDON, *The Inscribed Fibula Praenestina, Problems of Authenticity* (University of California Publications: Classical Studies, 16), Berkeley-Los Angeles-London 1975, pp. XII-84.

« Das ist wirklich uraltes Latein, und glücklicherweise verständlich », scriveva il Mommsen al Wilamowitz il 23 gennaio 1887, informandosi se sapeva della fibula prenestina, resa nota pochi giorni prima a Roma (Mommsen und Vilamowitz *Briefwechsel 1872-1903*, Berlin 1935, p. 286). A novant'anni di distanza questo piccolo libro del Gordon viene a ricordarci che taluno ha dubitato, e dubita ancora, della autenticità della fibula, o per lo meno dell'iscrizione incisa su di essa. Sono pagine un poco disordinate, dense di ripetizioni ma esaurienti e originali, in cui l'A. ha accatastato dati biografici, citazioni rare, fatti di cronaca, squarci di Roma umbertina e giolittiana: il tutto dominato dai tre fratelli Castellani (non si dimentichi il terzo, l'innominato, ripete spesso l'A.) e dalla tormentata figura di Giovanni Pinza. Da questo scritto che è a mezzo tra il dossier giudiziario e il divertissement erudito viene fuori una conclusione moderatamente ottimistica: la fibula « is probably authentic though not certainly so ».

Premesso che non crediamo alla capacità dirimente dei tests scientifici auspicati dall'A. (per i quali rimandiamo comunque a R. CESAREO - F.W. v. HASE, *Analisi di ori etruschi del VII sec. a.C.*, « Atti dei Convegni Lincei », XI, 1976, pp. 259-296), dovremo dunque tenere in vita un margine, pur esiguo, di dubbio? C'è il pericolo che quest'opera, invece di svolgere una funzione chiarificatrice, ingarbugli ancora di più la matassa, riproponendo in veste organica illusioni e dicerie rimaste finora semiclandestine e fluide. Già qualche amico archeologo poco pratico di epigrafia mi chiede preoccupato un parere. Vediamo dunque quali sono per il Gordon gli argomenti contrari alla fibula. A p. 48 s. egli li riassume così: 1) le circostanze non chiare della scoperta; 2) la riluttanza delle autorità a farne eseguire esami scientifici; 3) l'esistenza a Roma tra il 1870 e il 1885 di orafi capaci di una falsificazione; 4) il fatto che le imitazioni Castellani sono state talora giudicate inferiori ai modelli quasi con gli stessi termini usati per la fibula. Sono tutti, come credo si renda conto lo stesso A., pseudoargomenti, privi di qualsiasi forza probante. Di quanti cimeli antichi non si conosce la provenienza, non è mai stato fatto un esame scientifico, anche se richiesto, esiste la possibilità di una imitazione fedele e infine sono stati illustrati con le stesse parole usate, in altra sede e in altra circostanza, per oggetti falsi? Esistono i dubbi già espressi in passato. Ma qui l'A. avrebbe dovuto distinguere. I dubbi del

dimenticato cattedratico G. Lignana, espressi nel 1887, sono un'evidente reazione a caldo, di segno opposto a quella del Mommsen, dinanzi ad un documento « troppo bello per essere vero » (contemporaneamente il cauto Lignana pubblicava con la riserva « se autentiche » un altro affascinante cimelio, le coppe falische del gruppo Foied: *RM*, II, 1887, p. 199). Ben diverso è il caso, e l'animo, del grande accusatore, G. Pinza. Parrebbe, leggendo il Gordon, che la materia del contendere tra il Pinza e il Pigorini fosse imperniata tutta sulla fibula, o per lo meno che da essa avesse tratto la sua origine. Ma ben altro divideva i due uomini: il concetto, il metodo, i fini della paleontologia. Il primo lavoro importante del Pinza era stato una memoria di oltre duecento pagine su *Le civiltà del Lazio primitivo*, pubblicata nel *BC*, XXVI, 1898, in cui egli aveva esposto, in termini formalmente del tutto corretti, le sue vedute spesso divergenti da quelle pigoriniane. In questo lavoro il Pinza non accusa difficoltà operative di alcun genere, anzi ringrazia i direttori dei musei, compreso il Pigorini, e termina auspicando l'avvio di nuovi scavi nella regione. Nel 1905 qualcosa, anzi molto, è cambiato: il Pinza esordisce, nei suoi *Monumenti primitivi di Roma e del Lazio antico*, lamentando che « manca in cotesta memoria l'esame delle antichità prenestine, che io per ragioni indipendenti dalla mia volontà pubblicherò a parte [e non lo farò mai] ... né le comparazioni col materiale rinvenuto altrove poterono farsi colla larghezza desiderabile, avendo incontrato ostacoli insormontabili alla pubblicazione di materiale inedito giacente da anni in diversi Musei ... gli scavi necessari per ricostituire con sicurezza i riti funebri, per rintracciare le difese dei primitivi abitati, per decidere importanti questioni topografiche e per aumentare il materiale preistorico sul quale istituisco le presenti ricerche, e che è ancora molto manchevole, richiedono grandi mezzi, né a me è dato avvantaggiarmi del denaro pubblico che annualmente si impiega in ricerche di cotesto genere, e pare destinato unicamente a fornire facili allori e titoli scientifici ad una ristretta categoria di funzionari » (« *Mon. Lincei* », XV, 1905, col. 7 s.). Anche se non sono fatti nomi, evidente è la polemica col Pigorini, che doveva avergli espressamente precluso lo studio, fondamentale per il suo tema, della tomba Bernardini. Potente nell'amministrazione statale delle antichità, potente nell'ambito universitario, il Pigorini rese difficile la vita del Pinza, che cercò riparo prima nel piccolo orto comunale, poi all'ombra del Vaticano, riuscendo a fare lo scavo della Regolini-Galassi a Cerveteri nel 1907 solo con la copertura dell'Istituto Archeologico Germanico. Per capire cosa c'entri la fibula in tutto questo occorre rammentare che nel 1901 il Pigorini aveva chiesto ed ottenuto la sua riunione al corredo della tomba Bernardini. Dubitare della autenticità della fibula era per il Pinza un modo, forse inconscio, di rifarsi della ostilità del Direttore del Museo preistorico. Così agendo il Pinza ingigantiva probabilmente qualche malignità che il vecchio Castellani si era lasciato sfuggire, facendosi eco di gelosie che è facile immaginare essere nate intorno alla fibula nell'ambiente dei collezionisti e dei mercanti d'arte romani. Occorrerebbe sapere di più dei rapporti tra il Martinetti, che trattò la vendita della fibula allo Stato, e la casa Castellani, che pure aveva avuto forti interessi a Palestrina, come anche dei rapporti tra l'Helbig e i Castellani. Se infatti la fibula

era falsa, non ne usciva bene nemmeno lo studioso tedesco, che, dopo avere lasciato polemicamente l'Istituto germanico nel 1887, era divenuto un elemento importante del commercio antiquario internazionale a Roma. La lettera, scritta a suo nome da G. Karo al Pigorini nel 1900, su cui si ritornerà, è forse una risposta indiretta a voci che già allora circolavano, nel clima tutt'altro che sereno suscitato dalle accuse che lo stesso Helbig aveva rivolto al museo di Villa Giulia (e che il Pigorini condivideva, vd. « *Bull. Paletn. Ital.* », XXVIII, 1902, p. 252, mentre il Pinza si era compromesso a favore del museo con l'articolo *Scavi nel territorio falisco*, *ibid.*, 1898, p. 47 ss.). Insomma la questione è assai più complessa, e il testimone più inattendibile, di quanto non sia apparso al Gordon.

Se non esistono veri argomenti contro l'autenticità, resta comunque vivo il desiderio di una prova positiva a suo favore. Giustamente l'A. si sofferma sulla questione del digramma *vb*, il cui valore fonetico in latino, etrusco e venetico fu acclarato soltanto grazie alla scoperta della fibula (in base al confronto di *vhevoked* con l'osco *fefacid*). L'A. però non esclude che già prima del 1887 si fosse discusso del valore di *vb* tra gli studiosi: il falsario potrebbe avere captato tali discorsi, magari nel salotto Castellani, intuito la giusta soluzione e realizzato l'iscrizione. Francamente queste speculazioni sembrano fantastiche: nessuno dei filologi che trattarono l'argomento in quegli anni (Dümmler, Lignana, Deecke, Bücheler, Lattes, Pauli) rivendica di avere avuto anche solo un sentore del valore del digramma prima di conoscere la fibula. Il Pauli invero afferma di averlo accertato per il venetico « *längst* » prima del cenno fattone dal Deecke nel libro sui Falisci del 1888, ma, poiché anch'egli assume come punto di partenza la fibula, non può che alludere all'intervallo tra la fine di gennaio del 1887, quando apparve in Germania il nuovo testo nei *Wochenschriften für klassische Philologie*, e la tarda estate, se non la fine del 1888, quando apparve il libro del Deecke (la cui prefazione è datata al 24 giugno): un anno e mezzo basta per giustificare la puntigliosa precisazione del Pauli. La rivalità che divideva i due studiosi tedeschi — gli unici che, padroni egualmente dell'etrusco e del venetico, avrebbero potuto anche senza la fibula pervenire al giusto risultato — va tenuta presente: se uno dei due avesse intuito la verità, non ne avrebbe chiacchierato nei salotti, ma si sarebbe precipitato a scriverla. *vhevoked* fu insomma la vera chiave del problema: ora le chiavi si trovano, non si confezionano a bella posta. Il caso mi ricorda l'ultima conquista raggiunta per l'etrusco in tema di valori alfabetici: la scoperta cioè che il segno a croce nel VI sec. vale a Chiusi e a Orvieto (dove è giunto nel venetico) non *s* né *t*, come si era pensato, ma θ . A tale conquista siamo giunti indipendentemente io (« *St. Etruschi* », XL, 1972, p. 470 ss.) e D. Briquel (*Mél. Ét. Franç. Rome* », LXXXV, 1973, p. 72 ss.), partendo dal nome *+esan+eia* di un'iscrizione chiusina (*TLE*, 480), confrontato con *thesaθei* di *TLE*, 74. Non è pensabile che l'iscrizione chiusina sia falsa, poiché nessun falsario, e nemmeno io o Briquel, avrebbe potuto idearla senza, scusate il paradosso, conoscerla prima. Per la stessa ragione l'iscrizione di Manios è assolutamente autentica.

Mentre il Gordon era impegnato nella sua ricerca, in Italia si è sollevato, in occasione della grande mostra romana sul Lazio primitivo

— in cui la fibula, tolta dalla cassaforte del Museo preistorico, è stata degnamente esposta —, un altro problema, che sul piano storico-culturale appare assai più rilevante: quello della pertinenza della fibula al corredo della tomba Bernardini. Anche al riguardo l'A. è perfettamente informato, e conosce e utilizza la lettera già citata di G. Karo al Pigorini, del dicembre del 1900, ritrovata da A. Steinberg e, indipendentemente da lui, dal nostro F. Zevi, che la pubblica in « Prospettiva », V (1976), p. 50. Com'è noto, nel 1887 l'Helbig parlò di un acquisto avvenuto cinque anni prima della scoperta della Bernardini. Solo più tardi G. Karo (« Bull. Paletn. Ital. », XXIII, 1898, p. 152) affermò che la fibula apparteneva alla tomba, dandone conto in privato al Pigorini nella lettera surricordata, con la quale l'Helbig lo autorizzava a rivelare, poiché erano defunti i responsabili, che la fibula era sta-

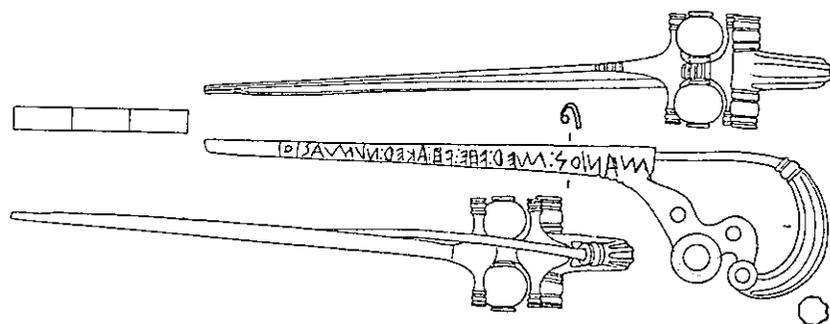


Fig. 1.

ta trafugata e venduta dal soprastante degli scavi all'antiquario Martinetti. L'A. si mostra scettico sui motivi addottigli per lettera dallo Steinberg a proposito del precedente silenzio dell'Helbig (p. 33), ma in realtà gli sfugge il fatto che il furto era stato commesso nei confronti non dello Stato ma dei fratelli Bernardini e del proprietario del fondo Frollano. Inoltre anche allora — e fin dai tempi dell'editto Pacca — era un reato l'omessa denuncia di un ritrovamento archeologico, per il quale lo Stato aveva il diritto di prelazione. Una volta esclusa la falsità della fibula, non si vede quale interesse avesse il Martinetti a raccontare frottole all'Helbig, trattandosi di un cimelio che dava lustro, piuttosto che riceverne, alla tomba Bernardini. Nessun argomento scientifico si oppone all'attribuzione, non potendo essere considerati tali gli apprezzamenti qualitativi e cronologici avanzati rispettivamente dal Pinza e dal Curtis. La recente scoperta dell'iscrizione etrusca *vetusia* su una coppa d'argento dello stesso corredo è parsa avvalorare i dubbi sulla pertinenza, ma il riconoscimento che si tratta probabilmente di un nome femminile (COLONNA, « *Civiltà del Lazio primitivo* », Roma 1976, p. 374, n. 127) permette di conciliare la presenza delle due iscrizioni, che sono coeve e possono riferirsi, nel modo più semplice, al titolare della tomba ed alla sua compagna.

L'A. non entra, se non marginalmente, in questioni di merito concernenti l'iscrizione. Per il segno verticale visibile prima della A di *vbe- vbaked* crede, seguendo una suggestione orale di F.E. Brown, che sia una linea tracciata preliminarmente per dividere a metà il campo. Ma questa linea si rivela, a quanto ho potuto constatare, parte di una E, di cui si afferrano almeno le due traverse inferiori; la lettera è stata semicancellata per essere sostituita dalla A (si veda la fig. 1, tratta da « *Civiltà del Lazio primitivo* », tav. C). Mi pare sicuro che lo scriba avesse iniziato a scrivere *vbevbe(ked)*, per poi correggersi. Sul piano interpretativo l'A. è propenso ad accogliere l'ipotesi di una iscrizione di dono (p. 17), che anche a chi scrive sembra preferibile ad ogni altra (cf. *RM*, LXXXII, 1975, p. 182 ss. e *Civiltà*, cit.). Egli non conosce la fibula d'oro con iscrizione etrusca pure del VII secolo, segnalata nel 1972 sul mercato londinese (cf. M. CRISTOFANI, « *Archeol. Class.* », XXV-XXVI, 1973-74, p. 153 ss.), fibula che si aggiunge alle due etrusche già conosciute nel confermare l'uso di questi preziosi oggetti come doni, imparentandosi in particolare con *TLE*, 338 per la posizione dell'iscrizione, che è incisa sul dorso della staffa, sì da riuscire affatto invisibile. Nella bibliografia si nota l'assenza di W. Klogmann (« *Glotta* », XX, 1932, p. 150 ss.) e di E. Peruzzi (*Origini di Roma*, I, Firenze 1970, p. 36).

GIOVANNI COLONNA

B. KREILER, *Die Statthalter Kleinasiens unter den Flaviern*, Dissertationsdruck, Augsburg 1975.

Avait-on réellement besoin d'une nouvelle étude des fastes de l'Asie Mineure? Certainement pas pour l'époque de Vespasien à Hadrien puisque nous disposons de l'excellent travail de Werner Eck, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian. Prosopographische Untersuchungen mit Einschluß des Jahres- und Provinzialfasten der Statthalter*, München 1970. Aussi la récolte de l'effort prosopographique de l'auteur (pp. 65, 97, 116, 125, 144) est-elle bien maigre et de plus, pas toutes les nouvelles datations qu'il propose sont pour autant des améliorations (voir infra). Est-ce dire que le présent livre est tout à fait superflu? Non, car outre les fastes et un bref aperçu de l'histoire et de l'administration des provinces d'Asie Mineure, on y trouve une étude de la politique suivie par les trois Flaviens vis à vis de chacune d'entre elles, ainsi que des listes de toutes les prestations de leurs gouverneurs. Cette valorisation du travail prosopographique a permis à l'auteur de dégager l'importance de l'oeuvre accomplie par les Flaviens en Orient. Le rôle primordial joué par Domitien dans l'émancipation des orientaux cadre bien dans cette politique orientale: c'est lui et non Trajan qui est le véritable promoteur des sénateurs orientaux (1).

Il y a cependant un bon nombre de corrections à apporter et de remarques à faire. Celles dernières se réduisent parfois à d'autres options.

(1) C'est une des conclusions de notre thèse encore inédite: *De Samenstelling van de Romeinse Senaat onder de Flaviers*, Gand 1974.

À deux reprises (p. 7 avec nn. 3 et 20) on trouve encore la mention erronée de la présence d'une garnison dans la province d'Asie sous le commandement du *legatus proconsulis*. Le mal fondé de cette assertion a suffisamment été démontré depuis quelques années par le professeur W. Eck (voir « Chiron », II, 1972, pp. 429-436).

P. 18. *M. Suillius Nerullinus*: l'auteur de la notice de la PW n'est pas Stein mais Fluss.

Il n'est pas certain que *C. Rutilius Gallicus* ait obtenu le consulat en 70, directement après sa légation en Asie (p. 20, n. 7). Mieux vaudrait placer cette magistrature en 71/72. Il n'est pas attesté comme *praefectus urbi* en 86, mais vers 89 (STACE, *Silv.*, I, 4; JUVÉNAL, XIII, 157). Il était probablement le successeur de M. Arrecinus Clemens, qui vraisemblablement fut limogé en 87 après une conspiration. Il gérait les fasces pour la deuxième fois non pas en 90, mais très vraisemblablement en 85 avec L. Valerius Catullus Messalinus comme collègue (voir ECK, op. cit., p. 57; la date incompréhensible de 90 est également avancée dans le tout récent livre de B. Thomasson, *Senatores Procuratoresque Romani nonnulli*, Göteborg 1975, p. 68).

T. *Clodius Eprius Marcellus*: son commandement de la *legio XIV Gemina* est placé — comme toujours d'ailleurs — sous Caligule, alors que l'empereur ne peut être que Claude. En effet, l'inscription de Paphos fournissant partiellement son *cursus honorum* (T.B. MITFORD, *Report of the Department of Antiquities. Cyprus 1940-1948*, Cyprus 1954, p. 1 = « Rev. Étud. Grecques », LXIII, 1955, p. 279, n. 256 = *AEP*, 1956, 186 = *SEG*, XVIII, 1962, 587) il ressort clairement qu'il a été *legatus legionis* comme *praetorius* puisque cette fonction est immédiatement suivie par sa *legatio* en Lycie (sous Claude et Néron ca. 53-56). En outre, nous savons par Tacite (*Ann.*, XII, 4) qu'il fut *praetor peregrinus* le (?) dernier jour de 48 à la place de L. Junius Silanus. Il faut donc restituer dans l'inscription de Paphos à la ligne 3: *Κλαυδίου Καίσαρος Σεβαστοῦ* Le seul qui l'ait fait jusqu'à présent — pour d'autres raisons que nous — est John Morris dans sa thèse inédite, *The Roman Senate A.D. 69-193*, London 1954, C 343.

M. *Aponius Saturninus* (p. 24, n. 3): il n'est pas attesté en 64 comme *frater arvalis*; aux références à Smallwood, il faut ajouter le n. 23.

M. *Vettius Bolanus*: le *tribus Aniensis* de ses parents (*CIL*, V, 5849) exclut qu'il soit originaire de Milan (p. 26). Néanmoins il provient probablement de la Gaule Cisalpine (voir G.E.F. CHILVER, *Cisalpine Gaul*, Oxford 1941, pp. 91-92, 109 et A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, pp. 566-567). Il n'y a aucune raison pour le considérer comme membre d'une vieille famille sénatoriale. Morris (V, 97) le croit fils de M. Vettius Niger, généralement connu comme proconsul d'Asie sous Néron. Mais celui-ci ne fut peut-être qu'un magistrat local en Asie. Nous avons peut-être à faire avec un *novus homo*. La référence exacte de son consulat est *CIL*, VI, 2044 et non 20442 (p. 27, n. 3). L'inscription de Deuriopus de laquelle on a déduit un proconsulat de Macédoine avant 66 (A.E. & J.S. GORDON, *Album of Dated Latin Inscriptions*, III, Los Angeles 1965, p. 50,

n. 278) n'est peut-être qu'un témoignage du fait qu'il y possédait une propriété.

Arrius Antoninus (p. 31): on ne peut se prononcer définitivement pour sa patrie. Bononia en Cispadane a autant de chances que Nemausus défendu par l'auteur. Voir KOESTERMANN, « Athenaeum », XLIII (1965), pp. 192-193; MORRIS, A236.

M. *Ulpus Traianus*: nous savons gré à l'auteur de nous avoir fourni avec succès un réarrangement et une nouvelle restitution des fragments de DESSAU, 8970 = *Milet*, I, 5, pp. 53-54, n. 1 (pp. 34-38). Le résultat est important: l'impressionnant nymphée de Milète n'a pas été construit sous l'empereur Trajan, mais sous Tite par Trajan père. En outre M. Kreiler a vu dans la province impériale inconnue, précédant la légation de Trajan père en Syrie, non une province consulaire comme on croit généralement depuis Syme (*Tacitus*, I, p. 31, n. 1; II, p. 790) et notamment le complexe Galatie-Cappadoce tout indiqué, mais une province prétorienne. Il s'avère maintenant qu'il a raison: de nouveaux fragments des *Fasti Ostienses* ont permis à M.L. Vidman de redater le consulat de Trajanus pater en 72 au lieu de l'an 70, date qui avait acquis droit de cité (« Listy Filologické », XCVIII, 1975, pp. 66-71); puisque Trajanus pater est déjà attesté en 73/74 comme légat de Syrie, il ne peut pas être avant légat d'une autre province consulaire. Ceci ne simplifie pas l'état de connaissance de sa carrière prétorienne. Nous savons déjà qu'il fut *legatus legionis X Fretensis* durant le *bellum Iudaicum* en 67/68 et avant ou après *proconsul Baeticae* (voir ECK, op. cit., p. 220 et ANRW, II, 1, 1974, p. 203, n. 230). Nous avons désormais les possibilités suivantes pour la succession de ses fonctions pretorienne:

- 1) *proconsul Baeticae* avant 67 - *legatus legionis X Fretensis* en 67/68 - *legatus Augusti pro praetore provinciae* ... avant 72;
- 2) *legatus legionis X Fretensis* en 67/68 - *proconsul Baeticae* en 68/69 ou 69/70 - *legatus Augusti pro praetore* avant 72;
- 3) *legatus legionis X Fretensis* en 67/68 - *legatus Augusti pro praetore* - *proconsul Baeticae* en 71/72 au plus tard.

La troisième possibilité est la moins vraisemblable puisque normalement le proconsulat d'une province prétorienne précède la *legatio* d'une province impériale prétorienne (voir ECK, ANRW, II, 1, 1974, p. 201). Il serait étonnant que Vespasien n'ait pas fait suivre chez un de ses partisans et favoris la *legatio* prétorienne d'une province impériale par le consulat.

Si l'on opte pour la deuxième possibilité, il faut dater le proconsulat de la Bétique de préférence en 68/69 sinon Trajan père aurait commencé son proconsulat sous Vitellius quoiqu'il fût un partisan de Vespasien.

C'est néanmoins la première solution qui emporte notre préférence. Il est fort possible que Trajan père n'ait pas déposé son commandement de la *legio X Fretensis* en Judée en 68 et qu'il ne fût que remplacé en 70. Ceci a l'avantage d'expliquer les promotions inhabituelles de A. Larcius Lepidus et de P. Tullius Varro et de rendre superflues des hypothèses con-

cernant l'activité de Trajan père en 69. Si nous sommes dans le vrai, A. Larcus Lepidus, étant en 70 le sénateur le plus proche de Judée comme *quaestor pro praetore provinciae Cretae*, fut promu de manière plutôt exceptionnelle directement de ce poste au commandement de la *legio X Fretensis* et fut lui-même remplacé par P. Tullius Varro qui occupait ainsi la questure pour la deuxième fois. C'est le seul exemple connu entre Auguste et Marc-Aurèle (voir J. MORRIS, « Journ. Rom. St. », XLIII, 1953, pp. 79-80). Par conséquent Trajan père n'aurait pas pu se trouver dans l'entourage de Vespasien en 69/70 en Alexandrie (hypothèse de Syme, *Tacitus*, I, p. 31; II, p. 789) ou dans sa patrie où il aurait agi en faveur de Vespasien (G. ALFOLDY, *Fasti Hispanienses*, p. 158). Trajan père aurait encore eu suffisamment de temps avant son consulat pour pouvoir gouverner Aquitania, Belgica, Lugdunensis ou Lusitania, provinces prétorienes impériales pour lesquelles les fastes font défaut pour cette période.

Valerius: son identification avec C. Calpetanus Rantius Quirinalis Valerius Festus est refusée (pp. 38-40) à tort. S'ils faisaient une et la même personne le proconsulat d'Asie devrait normalement être daté en 80-81 ce qui excluerait sa légation en Hispania Citerior, où il est encore attesté dans la première moitié de 80. Selon M. Kreiler Festus est vraisemblablement resté en Espagne jusqu'en 81. Rien ne le prouve. Festus est seulement attesté comme gouverneur d'Espagne en 79 et 80. Prétendre qu'il est improbable que sa statue équestre, dont l'inscription mentionne son *cursus honorum* complet en y incluant même sa *legatio* de Hispania Citerior, aurait été érigée précisément au cours de l'an 80/81, est un argument sans valeur.

C. Laecanius Bassus Caecina Paetus ne provient pas d'Istrie (p. 40). C'est bien la terre natale de son père adoptif, C. Laecanius Bassus cos. ord. 64, mais non la sienne. Il fut sans doute le fils naturel de A. Caecina Paetus cos. suff. 37 originaire comme tous les Caecinae de Volaterrae, mais immigré à Patavium. Il est erronément considéré comme patricien p. 66.

Sex. Julius Frontinus: il n'est pas nécessaire d'en faire un nouveau patricien de Vespasien pour expliquer le très court intervalle entre sa préture en 70 et son consulat en 73. Plutôt accepterions-nous avec Syme (*Tacitus*, II, p. 790) qu'il a atteint la préture tardivement à la suite de son origine équestre. Ce retard fut compensé par un avancement fulgurant, grâce à sa ferveur pour la cause flavienne. Il fut le conseiller de Domitien pendant la guerre des Chattes en Germanie, non comme gouverneur de la Germanie Inférieure, mais en sa qualité de *comes*. En effet, l'étude de la succession des légations consulaires nous apprend qu'un *legatus Augusti pro praetore* ne passe jamais en Germania après avoir gouverné Britannia, mais bien inversement. Ce serait un cas unique.

C. Vettulenus Civica Cerialis: sa légation de Mésie ne commence vraisemblablement pas ca. 80 (p. 48) mais au plus tôt en 81. Il n'y est attesté qu'en 82. Il n'y a aucune indication qu'il fut le successeur immédiat de son frère. Il n'y a pas de corrélation entre la datation de son proconsulat d'Asie en 87/88 et l'apparition en Orient d'un faux Néron

(p. 49). Par contre elle est possible si on place son proconsulat d'Asie en 88/89, mais la date proposée est préférable. L'auteur suit l'*opinio communis* selon laquelle les Vettuleni auraient acquis le patriciat sous Vespasien (p. 48). Nous croyons volontiers que les Vettuleni — tout comme les Ceionii — durent leur statut de patriciens à Trajan. Autrement l'intervalle entre les consulats de Sex. Vettulenus Cerialis ca. 73 et de son fils Sex. Vettulenus Civica Cerialis en 106 serait difficilement explicable.

L. Mestrius Florus: il n'y manque que le renvoi au tome XV de la PW (p. 50).

M. Fulvius Gillo (p. 52): en s'appuyant sur SUET., *Vesp.*, 9, 2, M. Kreiler écrit: « seinen Aufstieg verdankte er mit ziemlicher Sicherheit Vespasian, der aus der gleichen Gegend stammte und in verstärkter Masse wichtige Senatoren aus dem italischen Landadel beförderte ». Il y aurait beaucoup à dire. Nous y reviendrons ailleurs.

Q. Corellius Rufus a été identifié avec le proconsul ... *ius Rufus* (pp. 54-57). A notre avis C. Marius Marcellus Octavius P. Cluvius Rufus garde lui aussi toutes ses chances. Un point d'acquis en tout cas, c'est d'avoir démontré que le proconsul *Fu - - - ius* n'est qu'une chimère provenant d'une mauvaise lecture d'une monnaie d'Ephèse et qu'il doit être le même Rufus.

P. Calvisius Ruso Julius Frontinus: on peut préciser davantage son père (p. 57, n. 1). C'est P. Calvisius Ruso cos. suff. 53 (voir « *Akten VI. Internat. Kongr. für Griechischen und Lateinische Epigraphik, München 1972* », München 1973, p. 437). Comme le remarque justement l'auteur (ibid.) une origine d'Italie du Nord n'est pas sûre. Il aurait fallu y ajouter que l'alternative est la Gallia Narbonensis (voir SYME, « Harvard St. Class. Philol. », LXXXIII, 1968, p. 234). L'argument de Schumacher (*Prosopographische Untersuchungen der vier Hoben Römischen Priesterkollegien im Zeitalter der Antonine und Severer (96-235 n.Chr.)*, Diss., Mainz 1973, p. 192), la *villa Calvisiana* passée aux mains des Valerii Vegeti au II^e siècle, pour fixer sa patrie en Etrurie, est insuffisant. Il n'aurait pas été superflu de préciser quand Vespasien l'a élevé au patriciat, car il y a là un problème. Si c'est en 73/74, il n'y a que 5 ans entre sa questure et son consulat qu'il exerçait en 79. Dans ce cas il a dû être fortement favorisé. Ou alors il est devenu patricien avant 73. Cette dernière possibilité est préférable, parce qu'on ne peut pas indiquer des cas parallèles pour la première, même pas P. Glitius Gallus comme le fait Pistor (*Prinzept und Patriziat in der Zeit von Augustus bis Commodus*, Diss., Freiburg i.Br. 1965, pp. 42-43), car il se pourrait que sa carrière se soit déroulée principalement sous Néron et qu'il doive son statut de patricien à Claude à moins que son père ne fût déjà patricien. Calvisius Ruso était *curator aedium sacrarum et operum locorumque publicorum*, non nous Nerva comme le croit l'auteur (p. 59), mais vraisemblablement sous Domitien. La datation de l'auteur, qu'on retrouve souvent, provient du fait que cette fonction figure après le proconsulat d'Asie dans l'inscription avec sa carrière (*AEP*, 1914, 267), mais ce n'est probablement pas sa place chrono-

nologique. En effet, cette fonction est normalement attribuée à de jeunes consulaires comme un des premiers postes après le consulat. Il y a néanmoins encore d'autres cas problématiques.

Les spéculations sur la carrière possible qu'a parcourue *L. Iunius Caesennius Paetus* (p. 60) sont inutiles. Elles restent des hypothèses sans plus.

Peregrinus (pp. 64-65): il est préférable de rayer ce proconsul seulement attesté dans les *Acta S. Timothei*, une source tardive de la 2^e moitié du IV^e siècle. Si l'auteur s'appuie sur Keil pour lui faire crédit, je renvoie à H. Delehay dans « *Anatolian Studies presented to Buckler* », pp. 77-84 (voir aussi J. SCHMID, « *Lex. f. Theol. u. Kirche* », X, 1965, c. 199) pour le mettre en garde.

Il n'y a jamais eu de règle selon laquelle un non-patricien devait occuper au moins les postes de commandant de légion et de gouverneur d'une province prétorienne avant le consulat, et une fonction consulaire avant le proconsulat (p. 66). Nous avons là le type de carrière bien spécifique et rare du *vir militaris*. Calvisius Ruso n'est pas une exception à cette pseudo-règle. Devenu patricien avant même d'aborder la questure, il passa bien évidemment de la préture au consulat sans avoir occupé une fonction prétorienne.

Il faut placer le consulat de *L. Nonius Calpurnius Asprenas* en 70 (pp. 68-69): il n'y a pas de doute qu'il soit identique avec *Torquatus Asprenas*, consul le 23 septembre d'une année inconnue avec *L. Sergius* (*CIL*, VI, 253). Comme il est le père de *Calpurnia Arria*, épouse de *C. Bellicius Natalis Tebanianus* et fille d'un *Torquatus* (J.H. OLIVER, « *Amer. Journ. Archeol.* », LV, 1951, pp. 347-349) et de *L. Nonius Asprenas Torquatus*, il doit avoir porté également le *cognomen* *Torquatus*. Les années 71 et 72 sont éliminées par conséquent, puisque nous connaissons le consul de septembre.

M. Hirrius Fronto Neratius Pansa n'était vraisemblablement pas *curator aedium sacrarum et operum locorumque publicorum* après 80 (p. 86), vu que cette fonction était normalement revêtue par des consulaires récents, mais plutôt vers 74/75. L'éditeur de son inscription Torelli, avait proposé 76/77 après sa mission extraordinaire en Orient, ou après 80.

Il y a de fortes chances pour que *L. Julius Proculianus* ait été un oriental de Tripolis en Syrie (voir PFLAUM, *AEP*, 1966, 484).

P. Valerius Patruinus: la référence à la *PIR* est erronée (p. 88); il fallait: p. 373, n. 104 et p. 351, n. 19. Son consulat date plutôt de 83 que de 82 (voir p. ex. ECK, op. cit., p. 60, n. 32; SYME, « *Harvard St. Class. Philol.* », cit., p. 230). Il ne fut pas admis au collège des *sodales Augustales* en 91 (p. 89, n. 5). C'est une interprétation fautive fort répandue de *CIL*, VI, 1988 = XIV, 2392: à ce moment, vraisemblablement la date de sa mort, c'est son successeur qui fut coopté. Lui-même devint *sodalis Augustalis* en 70/79. Sa prétendue légation en Galatie-Cappadoce reste douteuse. Je vois mal avec quel droit l'auteur le proclame « ein Spezialist für die militärisch bedeutenden Ostprovinzen » (p. 98).

Ti. Iulius Candidus Marius Celsus: *CIL*, III, 250 et non 251 atteste sa légation de Galatie-Cappadoce (p. 90). Il fut coopté parmi les *fratres arvales* peut-être déjà en 72 (voir *CIL*, VI, 2053, cf. 32360, ligne 1). Le fait qu'on le rencontre dans les actes en 75 comme *magister* ne justifie pas l'assertion selon laquelle il aurait été *praetor* en 75, mais implique qu'il était alors *praetorius* (voir ECK, op. cit., p. 30 auquel l'auteur renvoie malencontreusement pour son propre appui).

L. Antistius Rusticus: rien ne permet d'affirmer qu'il est issu d'une famille équestre, quoique ce ne soit nullement improbable (p. 91). Il devint *praefectus aerarium Saturni* en 87 au plus tard et non « wohl 88 » (p. 92) pour revêtir le consulat en 90. C'est une erreur que de dire qu'à ce moment il avait déjà un âge avancé, puisqu'il était *tribunus militum* en 69/70.

T. Pomponius Bassus: pourquoi ne pas s'en tenir aux seuls faits au lieu de s'aventurer dans le domaine des hypothèses sans valeur sur sa carrière prétorienne (p. 95 et p. 142)?

Sex. Marcus Priscus: il faut revenir à la datation de Eck pour sa légation de Lycie (*ZPE*, VI, 1970, pp. 65-71), quoi qu'en dise M. Kreiler (pp. 103-105). C'est la seule qui puisse procurer une interprétation satisfaisante des inscriptions difficiles. M. Kreiler nie que l'une d'entre elles aurait contenu originellement le nom de l'empereur Néron, remplacé à la suite de la *damnatio memoriae* par l'inhabituel *Flavius Vespasianus*, suivi par une longue rature. Celle-ci serait trop longue en comparaison avec les autres cas de *damnatio memoriae* où seulement le nom de Néron, mais jamais sa titulature, a été rayé. Mais M. Kreiler oublie qu'une fois le nom de Néron substitué par celui de Vespasien, la titulature ne convenait plus au nouvel empereur. On l'a donc enlevée.

Cn. Avilius Celer Fiscillinus Firmus: ici l'auteur a de nouveau voulu corriger la datation de Eck (pp. 107-109), mais il est complètement dans l'erreur. Pour commencer, son gentilice est bien *Avidius* et non *Avilius* comme l'a démontré Werner Eck (loc. cit., p. 74, n. 41). Ensuite il ne peut pas être identifié avec le *Firmus* connu par *CIL*, XI, 1834 (= DESSAU, 1000, Arretium). Celui-ci en effet était *quaestor Augusti* vraisemblablement en 70 — certainement pas avant — et par conséquent il ne peut avoir obtenu le gouvernement de la Lycie en 75/76.

M. Petronius Umbrinus, légat de Lycie et Pamphylie en 76-78/9 plutôt qu'en 77/8-78/9, a été coopté parmi les *septemviri epulonum* non après son consulat en 81 (p. 109), mais au plus tard au moment même de le revêtir, puisque l'inscription, qui lui fut dédiée à Attalea (*AEP*, 1972, 615), lui a été donnée à l'occasion de son consulat.

C. Caristianus Fronto ne se trouvait pas en Syrie en 69 comme *tribunus militum* (p. 111), mais en sa qualité de *praefectus equitum alae Bosporanorum*.

P. Baebius Italicus n'a pas été traité dans la PW, Suppl. I, par Stein, mais par Groag (p. 112). Il provient sans doute de Canusium (voir *CIL*, IX, 361-363) au lieu de Mediolanum ou Comum proposés par l'auteur.

C. Antius A. Iulius Quadratus: les datations de ses *legationes proconsulis* en Bithynie-Pont ca. 73/75 et en Asie ca. 78/80 sont gratuites, et la première même impossible, parce qu'une *legatio proconsulis* ne durait qu'un an. Notons encore que pour son proconsulat de Crète et Cyrénaïque l'année 83/84 est également possible (voir ECK, op. cit., p. 135, n. 102).

L. Domitius Apollinaris: il n'est pas nécessaire de lui attribuer un âge supérieur à la quarantaine lorsqu'il fut honoré à Tlos en même temps que son fils alors *tribunus militum* (p. 115). Ce n'est pas en mai 97 (p. 116) qu'il parlait au sénat contre Pline le Jeune lors du fameux procès de Publicius Certus, mais en décembre 96 (voir MATTINGLY, « Riv. Stor. Ant. », II, 1972, pp. 182-183).

L. Octavius Memor: il a dû être consul normalement en 77 ou 78 (p. 122), mais il n'est pas certain qu'il le devint jamais, puisqu'il est seulement attesté comme *consul designatus*. H. Castritius (« Historia », XX, 1971, pp. 80-83) a prétendu qu'il serait identique avec Tutor (ou Numitor), légat de Cilicie condamné après 57 par le sénat pour *repetundae* (JUVÉNAL, VIII, 92-94). Ceci expliquerait pourquoi on cherche en vain une attestation de son consulat.

Ti. Iulius Celsus Polemaeanus ne fut pas préteur vers 77 (p. 124), mais au plus tard en 77 (voir ECK, op. cit., p. 66). Sa carrière n'est pas un exemple typique pour l'avancement des *homines novi* sous Domitien (pp. 125-126), au contraire elle est exceptionnelle, car elle a été réorientée après la révolte d'Antonius Saturninus en 89 (voir SYME, *Tacitus*, II, p. 510).

Pour le *praefectus orae Ponticae* (p. 128, n. 2), au lieu de Starr, voir le livre beaucoup plus récent de D. Kienast, *Untersuchungen zu den Kriegsfлотten der römischen Kaiserzeit*, Bonn 1966, p. 116.

Iunius Cilo était procureur de Bithynie-Pont en 49 et non sous Néron (TAC., *Ann.*, XII, 21 au lieu de 26, p. 128 n. 4). Il n'est pas prudent de nommer [Quint]ilius le ... tilius Lollianus] de *CIL*, III, 335 (p. 130, n. 9), car [Ru]tilius p.e. est également possible.

La restitution de M. Kreiler de *IGR*, III, 4 pour ôter au successeur (immédiat?) de Plancius Varus en Bithynie tout reste de nom (pp. 132-133, n. 5) ne m'a pas convaincu. Il avait certes raison de rejeter les propos de Houston. Je m'en tiens à Eck.

En ce qui concerne M. Plancius Varus, il est très étrange que jusqu'à présent personne et Kreiler non plus ne connaisse l'existence d'une monnaie de Nicomédie (avec la tête de Domitien) selon laquelle Plancius fut proconsul de Bithynie-Pont pendant deux ans (MÜNSTERBERG, *Die Beamtennamen auf den griechischen Münzen*, Vienne 1911-1927 = repr. Heidelberg & New York 1973, p. 131 [=63]). L'auteur prétend que « Sein

Eintreten für die Flavische Partei wird ihn wohl die Gunst Vespasians gesichert haben » (p. 131). Une prise de position en faveur de la cause flavienne — d'ailleurs nulle part attestée — est démentie par sa carrière tout à fait banale. Il n'obtint même pas le consulat, tandis que c'est un fait bien connu que Vespasien favorisait fortement ses partisans de la guerre civile. Considérer le proconsulat d'une province prétorienne comme une marque de faveur de la part de l'empereur, c'est méconnaître singulièrement la nature de cette fonction et la *sortitio* qui l'attribue. M. Kreiler le premier qui ne croit pas que le proconsul de Bithynie-Pont soit le même sénateur que le Plancius Varus connu par une inscription de Germa (*AEP*, 1971, 463) et une d'Attalea (*SEG*, VI, 6500). Il distingue entre père et fils. Ses arguments (pp. 135-136) ne sont pas décisifs. Le premier selon lequel ce serait un hasard trop grand si le proconsulat de Bithynie-Pont manquerait sur les deux inscriptions et si celles-ci dateraient par conséquent toutes deux d'avant, est faible. Le deuxième est sans valeur: on sait par Tacite que Plancius fut praetorius en 69. Il n'aurait plus eu le temps d'être *legatus proconsulis provinciae Achaiae* vu que cette province était libre de 67 à 70 au moins. Mais personne ne sait depuis combien de temps exactement Plancius était déjà *praetorius*. S'il est devenu *proconsul Ponti et Bithyniae* en 70, comme le croit Kreiler avec des arguments qui ne font pas dissiper tous les doutes, il fut *praetor* au plus tard en 65, puisqu'il fallait un intervalle minimum de 5 ans entre la préture et un proconsulat. En ce cas Plancius Varus a donc bel et bien eu le temps d'assumer la tâche de *legatus proconsulis* en Grèce avant 67. En plus une date après 69 n'est pas tout à fait à exclure. Le troisième argument n'est guère plus convaincant: la carrière différenciée révélée par les inscriptions de Germa et d'Attalea renvoie à une époque plus tardive que 70. Après les *legationes proconsulis* successives en Achaïe et Asie on attendrait comme échelon suivant non le proconsulat de Bithynie-Pont mais le commandement d'une légion. Personne n'osera prétendre que ce proconsulat ait suivi directement à sa *legatio proconsulis Asiae*.

Qu'il y ait un intervalle d'environ 11 ans entre le proconsulat de Crète et Cyrénaïque et le consulat (p. 137, n. 4) est une assertion gratuite. Les deux cas cités ne prouvent rien: on ne peut pas dater exactement le proconsulat de M. Larcus Pompeius Silo (voir ECK, op. cit., p. 222); A. Iulius Quadratus a parcouru une carrière tout à fait exceptionnelle et n'a reçu que le consulat de Domitien grâce à un revirement politique.

M. Salvidenus Asprenas: ajoutons aux références (p. 138) SNG v. Aulock 2, n. 538.

Velius Paulus: l'auteur de l'article de la PW n'est pas Diehle, mais R. Hanslik (p. 139). L'argument employé pour proposer une datation de son proconsulat de Pontus et Bithynie avant Domitien est réfuté par une source que M. Kreiler semble ignorer: PLINE LE JEUNE, X, 60, 1. Il est improbable qu'il serait le *comes* de Domitien, Velius connu par Martial (IX, 31). Celui-ci a plus de chances d'être C. Velius Rufus.

A. Bucius Lappius Maximus: l'auteur avance le proconsulat de Pontus et Bithynie, que Eck avait daté en 83/84, jusqu'en 81/82 sous prétexte

que Lappius n'aurait pas eu le temps avant son consulat en 86 de prendre le gouvernement d'une province prétorienne impériale, poste nécessaire pour un *vir militaris*. C'est postuler un déroulement normal de sa carrière, mais était-ce bien ainsi? La réponse ne peut être que donnée par une nouvelle inscription. La même erreur fait écrire M. Kreiler que le commandement de la *legio VIII Augusta* est suivi, comme on pouvait s'y attendre, par le proconsulat. Le proconsulat est seulement la fonction suivante connue. Le début de sa légation en Syrie ne se situe pas en 90 avec certitude (p. 141); 91 n'est pas à exclure.

L. Minicius Rufus: il ne faut pas s'étonner qu'il devint *consul ordinarius* en 86 (p. 142), car il appartenait vraisemblablement aux *nobiles*, tenus en honneur par Domitien. La date de sa nomination comme *pontifex* ne peut pas être établie.

L. Julius Marinus: son *tribus Fabia* et son gentilice en font probablement un oriental de Berythus en Syrie (voir E. BIRLEY, « Gnomon », XL, 1968, p. 384) et non un gaulois (p. 143). L'année de son proconsulat de Pont et Bithynie peut aussi bien avoir été 89/90 (Eck) que 88/90 (Kreiler). Le diplôme militaire attestant sa légation de Moesia Inferior n'est pas *CIL*, XVI, 42 (p. 143, n. 4), mais 41.

Le fait que deux proconsuls de Pontus et Bithynia se sont révélés des *viri militares* (pp. 144-145) ne change rien à la constatation que ce n'est que par exception que les proconsuls prétoriens assumèrent plus tard des fonctions importantes ou prestigieuses.

Un dernier mot à propos d'une des conclusions de l'ouvrage (p. 146), qui concerne la spécialisation dans les provinces orientales. Ce serait le cas pour tous les légats de la Cappadoce à part L. Antistius Rusticus et pour beaucoup de proconsuls d'Asie. On n'a qu'à regarder leur carrières de plus près pour s'apercevoir que cette assertion est pour le moins exagérée. Ceci touche au problème de la spécialisation qu'on a cru découvrir depuis les Flaviens. S'il y a quelque cas indiscutables — on ne peut pas ranger parmi eux les fonctions en Orient des sénateurs orientaux — je crois volontiers avec Eck (*ANRW*, II, 1, p. 215, n. 296) que la plupart des cas de spécialisation sont dûs plutôt au hasard statistique qu'à une planification consciente: Rome n'a pas systématiquement évité qu'un sénateur revienne dans une province où il avait été en fonction auparavant. La politique impériale normale consistait à donner aux sénateurs un maximum de variété en expérience. Ainsi en général les sénateurs n'étaient pas dans une même province légat de légion et légat consulaire (2). Les mutations des militaires assuraient la largeur de leur expérience et empêchaient qu'entre les officiers et l'armée ne s'établissent trop de liens, qui auraient pu devenir fatals pour l'empereur.

J. DEVREKER

(2) Ce sont quelques conclusions d'une thèse inédite de A. Birley (*The Roman High Command from the Death of Hadrian to the Death of Caracalla, with Particular Attention to the Danubian Wars of M. Aurelius and Commodus*), citée par R. Sherck (« *Historia* », XX, 1971, pp. 120-121, n. 8).

G. ALFÖLDY, *Die römischen Inschriften von Tarraco*, Madrider Forschungen 10, 2 voll., Berlin 1975, pp. 515, tavv. 171, 3 piante f.t.

Quest'opera davvero monumentale conclude il lavoro pluriennale dell'Autore sull'immenso patrimonio epigrafico di Tarragona, che è il più cospicuo nella penisola iberica, seguito da Mérida e da Italica. La prima silloge dello Hübner nel vol. II del *CIL* è ben più che raddoppiata (si tratta qui di milleottanta testi), lemma ed apparato sono eccellenti (dubbi su possibili integrazioni o letture alternative non infirmano lo splendore dell'opera), il commento è esauriente ma contenuto, cioè sobrio, ed infine le illustrazioni sono veramente utili allo studioso, cioè sono state ottenute con tutti gli accorgimenti delle luci radenti; preziose ancora risultano le piante dei ritrovamenti epigrafici, e impeccabili gli indici.

Merita un cenno a parte una breve nutrita appendice nel vol. I (pp. 470-484), dove si espongono ricerche di tipologia dei monumenti iscritti ed i criteri di datazione. L'Autore osserva preliminarmente che solamente il dieci per cento delle iscrizioni tarraconesi è sicuramente, anzi esattamente datato su elementi testuali (e bisogna riconoscere che è una percentuale abbastanza elevata: ma Tarragona era un'importante capitale provinciale e numerosi sono i testi pubblici), ed un'altra discreta percentuale si data « all'incirca » per esempio sulla base del gentilizio (gli *Aureli*) e dei reparti militari nominati nei testi. Su questo piede di partenza e fruendo d'ogni altra cognizione si può naturalmente procedere verso una datazione del maggior numero delle iscrizioni; l'Autore ritiene opportuno sia di rammentare l'eccezionale contributo recato in merito dalla scienza paleografica proprio sul patrimonio epigrafico iberico (Mallon e Navascués) sia di riepilogare i risultati metodologici raggiunti nel trattare criticamente il materiale di Tarragona.

L'Autore premette anzitutto che ogni fascio di criteri utili alla datazione deve essere ricavato dal materiale che si studia, evitando arbitrarie trasposizioni di risultati altrove validi ma non comprovati in loco. Ciò è tanto più valido per grandi città, come Tarragona, dove esistevano più officine e botteghe lapidarie, e dove era quindi maggiore la possibilità di compiacere una clientela varia e numerosa, dove più copiosa si manifesta la tradizione di bottega come più frequente è l'adozione delle novità, soprattutto in rapporto ad una realtà sociale indubbiamente complessa. La stessa ricchezza del materiale disponibile induce a ricercare le caratteristiche e le linee evolutive della produzione epigrafica tarraconense attraverso un paziente lavoro di conguaglio degli elementi del linguaggio formulare, di quello simbolico e decorativo e di quello tipologico, figurativo e monumentale. Occorre poi non limitarsi ad inseguire e ad applicare questo o quel criterio di datazione, ma applicarli tutti ove possibile, ricercando una valutazione globale del monumento che non può non tenere conto del pubblico cui era destinato, dell'ambiente che lo ha richiesto, della situazione topografica antica, dell'analisi litologica. Il contesto di raccordo tra i diversi elementi esaminati — e quindi l'aggancio tra concorrenti criteri di datazione — è

costituito dal tipo monumentale, poiché in esso ogni altro elemento si compone, come il telaio di base fornito ed elaborato dall'officina.

Si giunge così, secondo l'Autore, a raggruppare le iscrizioni in maniera tale da consentire l'enunciazione di criteri interni di cronologia relativa. Ripetiamo: l'Autore attribuisce il merito dei risultati raggiunti alla ricchezza del materiale trattato, il che è vero, come è vero che tale materiale è stato trattato con cautela e con costante rigore.

GIANCARLO SUSINI

E. BUCHI, *Lucerne del Museo di Aquileia, I: Lucerne romane con marchio di fabbrica*, Associazione Nazionale per Aquileia, Aquileia 1975, pp. XLVII+240, tabb. 7, disegni nel testo e LXXI tavv. fotogr. f.t.

L'Associazione Nazionale per Aquileia, portando avanti il programma di pubblicazione dei materiali del Museo di Aquileia, che ha già dato origine ai volumi di G. Sena Chiesa dedicato alle gemme e di M. Carina Calvi dedicato ai vetri, presenta ora il primo volume della serie dedicata alle lucerne, quello di Ezio Buchi, che comprende le lucerne romane con marchio di fabbrica; sono preannunciati i volumi relativi alle lucerne figurate ed a quelle cristiane.

La prima parte dell'opera è costituita da una vasta introduzione, articolata in sette paragrafi; ad un primo paragrafo relativo alla storia delle collezioni aquileiesi, ne seguono tre strettamente tecnici, dedicati rispettivamente alle parti della 'Firmalampe', alla tipologia delle lucerne a canale chiuso ed a canale aperto ed alla loro cronologia.

Riguardo al primo di essi si segnala l'utilità del disegno con definizione analitica delle varie parti dell'oggetto; tutti coloro che si occupano di lucerne sanno che cos'è il disco, che cos'è la spalla, che cos'è il beccuccio e così via, ma, come accade spesso per le cose ritenute ovvie ed acquisite, nessuno si era mai preoccupato di delineare graficamente uno schema-tipo.

Il terzo paragrafo dell'introduzione porta un ampliamento alla tipologia tradizionale delle 'Firmalampen'; prendendo infatti come base la tipologia Loeschke-Menzel, che prevede cinque tipi (IXa, IXb, IXc per le lucerne a canale chiuso, X e X-forma corta per quelle a canale aperto), l'A. giunge a sette tipi, lasciando inalterati i tre sottogruppi della forma IX ed il gruppo X-forma corta, ed ampliando il gruppo X con la definizione dei sottogruppi Xa, Xb e Xc, il primo dei quali comprende le lucerne a canale aperto di tipo classico, mentre il Xb ed il Xc puntualizzano l'evoluzione — o meglio la degenerazione — della forma, negli esemplari via via più tardi e grossolani.

Elementi nuovi emergono anche nel paragrafo dedicato alla cronologia; la raccolta dei casi di rinvenimenti di 'Firmalampen' associate a monete di Augusto e dei Giulio-Claudi — una cinquantina di casi — prospetterebbe una variazione della cronologia divenuta canonica, che collocava l'inizio del tipo IX intorno al 70 d.C. e l'inizio del tipo X intorno al 100 d.C.,

anticipando l'inizio della fabbricazione di questo tipo di lucerne, senza alcuna distinzione tipologica, agli inizi del I sec. d.C.; le associazioni di 'Firmalampen' con monete indicherebbero inoltre un periodo di massima fioritura del tipo IX tra l'età dei Flavi e l'età degli Antonini, con sporadiche sopravvivenze nel III sec., ed un prolungamento della cronologia del tipo X che, ben documentato nel II e III sec., continuerebbe ad essere fabbricato ancora nel IV sec., con progressivo scadimento della forma e della qualità dell'argilla (tipi Xb e Xc), sopravvivendo fino al V-VI sec., come nel caso di *Lauriacum* in cui risulta dagli scavi stratigrafici e dalle associazioni monetali.

Il reperimento dei casi di rinvenimenti associati a monete è indubbiamente utile e proficuo, come panoramica generale. Sembra tuttavia opportuno sottolineare l'estrema cautela con cui il rinvenimento monetale deve essere utilizzato come dato cronologico; è noto infatti che la moneta, in età romana, poteva restare in circolazione a tempo indefinito; da ciò il suo relativo valore cronologico, poiché fornisce solo un *terminus post quem*; il rinvenimento di una lucerna associata, ad esempio, ad una moneta di Nerone può indicare che la lucerna non è antecedente all'epoca neroniana, ma non comporta che la lucerna sia di tale epoca, in quanto la moneta può essere stata in circolazione anche per diversi decenni dopo l'emissione, per finire associata ad una lucerna fabbricata molto tempo dopo il periodo in cui la moneta stessa era entrata in circolazione. Con ciò non si intende negare l'importanza della moneta come elemento di datazione, ma si vuole solo riaffermare che l'indicazione cronologica da essa fornita non va presa come valore assoluto, ma va messa in relazione, quando ciò sia possibile, con le indicazioni cronologiche fornite dagli altri elementi associati nello scavo. Il Buchi stesso mette d'altronde in evidenza come la variazione della cronologia delle 'Firmalampen', proposta appunto a seguito dell'esame dei casi di lucerne associate a monete, non debba essere intesa come risultato definitivo, ma come invito ad una maggiore cautela nell'accettazione della cronologia tradizionale.

Il quinto paragrafo dell'introduzione — che tratta delle officine e dei commerci — è dedicato all'origine delle 'Firmalampen' — riconosciute come le lucerne tipiche dell'Italia settentrionale — ai centri di produzione, in particolare nella Cispadana ed in modo specifico nella zona di Modena, al processo, in atto nel corso del I sec. d.C., per il quale le lucerne a canale si vanno sostituendo, nel giro di breve tempo, ai tipi con beccuccio a volute, come conseguenza dell'affermarsi di una situazione economico-commerciale che voleva una produzione intensiva a tutto svantaggio della qualità del prodotto, con ripetizione meccanica e standardizzata delle forme. E tutto ciò in stretta correlazione sia con l'espandersi della proprietà imperiale sia con gli investimenti dei capitalisti italici nell'Italia settentrionale e, nel contempo, con il consolidamento del *limes* renano-danubiano e con il processo di romanizzazione delle province transalpine che, in quanto mercati estremamente ricettivi, stimolano una produzione sempre più abbondante nelle fabbriche dell'Italia settentrionale, i cui prodotti invadono la Valle Padana e le province renane e danubiane, mentre sono poco esportati nell'Italia centro-meridionale.

Interessante l'ipotesi presentata dall'A. — anche se resta solo a li-

vello di supposizione, mancando elementi atti a provarla — che accanto alle grandi manifatture, che marcavano i loro prodotti, operassero delle medie e piccole botteghe, che eseguivano lavoro su commissione marcando i prodotti col nome del committente ed apponendo, accanto alla marca, dei segni di riconoscimento, come gli anellini che, in numero vario, compaiono spesso sopra e sotto alle marche. Quest'ipotesi del Buchi è senza dubbio da tener presente, come ipotesi di lavoro, per le ricerche future, anche perché apre suggestivi orizzonti, ossia suggerisce la visione, molto attuale, di un'organizzazione delle fabbriche dei figuli padani in cui ciascuno di essi non operava nel proprio ambito ristretto, ma collegato ad altre fabbriche, quindi con un'articolazione del lavoro volta ad ottenere, nel tempo più breve, la maggior quantità possibile di prodotti.

Appare invece di minor rilievo un'osservazione dell'A. e cioè che l'argilla mostra caratteristiche diverse anche nell'ambito della produzione di uno stesso figulo. La variazione del colore dell'argilla, la maggiore o minore consistenza dell'impasto, il grado di depurazione — ossia la presenza intensa o scarsa di corpi estranei — e così via, sono tutti elementi indicativi, ma non determinanti, anche nell'ambito della produzione della medesima fabbrica, e ciò per qualunque tipo di prodotto fittile, lucerne, anfore, mattoni o ceramica. È sufficiente infatti che una fabbrica esaurisca il giacimento di argilla da cui si rifornisce e che apra una nuova cava, anche a non molta distanza dalla precedente, perché possano cambiare le caratteristiche chimiche e mineralogiche dell'argilla; basta una minima variazione di queste caratteristiche e, a cottura ultimata, il prodotto presenta delle differenze, nella tonalità del colore e nell'aspetto dell'impasto, tali da differenziarlo dai prodotti della stessa fabbrica creati con l'argilla della cava precedente. Per quanto concerne poi il colore dell'argilla, questo è in stretta correlazione anche col grado di calore durante la cottura; può accadere infatti che oggetti, fabbricati con argilla proveniente dalla medesima cava e trattata nello stesso modo durante tutte le fasi della preparazione, ma cotti in infornate diverse, quindi con variazioni, anche minime, del grado di calore durante la cottura e della durata della cottura stessa, presentino delle diversità tra loro nella tonalità del colore. Sembra quindi che sarebbe opportuno tenere in considerazione anche la possibile incidenza di tutti questi elementi tecnologici quando, esaminando una qualsiasi categoria di prodotti fittili, si prendono in considerazione gli aspetti tecnici dell'oggetto, quali appunto il tipo di impasto, il grado di depurazione, il colore dell'argilla e così via, dato che questi possono variare per cause contingenti ed occasionali che si sono prodotte nel momento della fabbricazione e che difficilmente possono essere identificate con certezza dallo studioso moderno.

Passando poi all'esame delle marche di fabbrica l'A., dopo alcune osservazioni relative alla condizione sociale dei fabbricanti di lucerne, nota come la maggior parte dei bolli sopravviva a lungo su forme che subiscono, col passare del tempo, evoluzioni e modifiche — e ciò per ragioni commerciali, ossia per mantenere la stessa marca come marchio di garanzia — e come nel corso della seconda metà del II sec. si intensificano, nelle province, una massiccia produzione di lucerne, imitante non solo le forme, ma anche le marche; l'intensificarsi dell'attività delle manifatture provin-

ciali ed il consolidamento della via continentale Reno-Danubio, che taglia fuori l'Italia settentrionale dal grande traffico commerciale interprovinciale, sono tra le cause principali che contribuiscono alla decadenza dell'attività artigiana nella Valle Padana.

Il sesto paragrafo dell'introduzione — dedicato alla produzione fittile aquileiese — raccoglie le testimonianze archeologiche di tale produzione emerse nel territorio di Aquileia, quali i resti di fornaci, le vasche di depurazione, le matrici di lucerne, alcune delle quali marcate, gli scarichi di materiale di scarto con difetti di lavorazione, il noto mattone aquileiese con graffito di produzione e la piramidetta che reca, sulle tre facce, la rappresentazione del fabbricante di anfore.

Nell'ultimo paragrafo dell'introduzione sono infine esposti i criteri adottati nella stesura del catalogo. La maggior parte di quest'ultimo è dedicata alle lucerne marcate, suddivise per marca di fabbrica, seguendo l'ordinamento del *CIL*, XV, 2. Per ogni marca — 94 bolli diversi — vengono indicati il numero degli esemplari aquileiesi, le loro caratteristiche tecniche e tipologiche, la localizzazione dell'officina ed il periodo in cui essa ha operato, l'elenco dei rinvenimenti associati a monete e le corrispondenze onomastico-epigrafiche del nome del fabbricante sia nell'*Instrumentum domesticum* sia nell'epigrafia, soprattutto cisalpina; a queste notizie d'indole generale seguono la nota bibliografica ripartita in due parti, la prima delle quali riporta gli esemplari della marca rinvenuti in Italia, la seconda quelli rinvenuti nelle province ed il catalogo degli esemplari aquileiesi sulla base delle variazioni, anche minime, presenti nel bollo. L'ultima parte del catalogo riunisce le lucerne con graffiti, segni impressi o in rilievo, quelle con bollo illeggibile, le anepigrafe, le frammentarie, i frammenti figurati, le matrici, le lucerne a forma di pigna e le lucerne di bronzo.

Molto articolati gli indici, che si concludono con sette tabelle riassuntive, ciascuna delle quali offre un panorama di sintesi di vari aspetti dell'argomento trattato: la prima riunisce le marche presenti ad Aquileia ed il numero di esemplari per ciascuna di esse, la seconda e la terza sono dedicate ai segni accessori presenti accanto alla marca, la quarta e la quinta agli elementi di decorazione sul disco, la sesta alle varianti tipologiche accessorie — archetti di sospensione, lucerne a più lucignoli, asta di sospensione, lucerne a forma di elmo gladiatorio — mentre l'ultima è una cartina dell'Italia che sintetizza quantitativamente i rinvenimenti di 'Firmalampen'. Ben organizzate anche le tavole, chiaramente leggibili.

Va riconosciuto all'Associazione Nazionale per Aquileia il grande merito di portare avanti questo programma di pubblicazione dei materiali, tradizionalmente considerati minori, di cui il Museo di Aquileia è, tra i musei dell'Italia settentrionale, indubbiamente il più ricco.

Il lavoro del Buchi, elegante ed accurato anche nella veste editoriale, reca un importante contributo sia perché mette a disposizione degli studiosi una categoria di materiale del Museo di Aquileia fino ad ora pressoché inedita sia perché, come nota la Forlati Tamaro nella presentazione, è il più complesso catalogo di questo tipo pubblicato in Italia; esso costituisce quindi una base precisa di riferimento per tutti gli studiosi del settore ed in particolare per coloro che si occupano del materiale dell'Italia settentrionale.

Al di là però dell'interesse specifico di questo lavoro, sta anche una considerazione d'indole generale. Fino ad una decina d'anni fa tutti i materiali d'*instrumentum*, che pure sono sempre stati tanto abbondanti nei musei archeologici italiani — e specialmente nei magazzini — venivano tenuti in scarsa considerazione, per la maggior parte inediti o malamente pubblicati; di contro gli studi in questo settore erano già sviluppati all'estero, per quasi tutti i tipi di materiali che confluiscono nella denominazione collettiva di *instrumentum domesticum*, ossia lucerne, ceramica, vetro e così via.

Coloro che negli anni cinquanta e ancora all'inizio degli anni sessanta si occupavano di materiali di questo tipo — e che oggi appaiono dei precursori — allora erano tenuti in scarsa considerazione, quasi fossero studiosi di categoria inferiore rispetto a quelli che si occupavano di scultura o di mosaici o di ceramica greca vista solo sotto l'aspetto artistico.

La situazione si è venuta evolvendo nel corso dell'ultimo decennio, per una serie di cause concomitanti, fra le quali si possono annoverare la consapevolezza sempre più diffusa dell'importanza che i materiali di *instrumentum* rivestono per la storia economica, nel settore della produzione artigianale e del commercio, ed il valore che detti materiali possono assumere nell'ambito dello scavo stratigrafico, come elementi di datazione dello strato. Gli studi dell'*instrumentum* si sono dunque moltiplicati negli ultimi anni pure in Italia, anche se non sempre con risultati apprezzabili; l'importante però è che essi ci siano, indicando così che anche questo settore non è più negletto e che esso va acquisendo la sua posizione scientifica al pari degli altri.

Il catalogo del Buchi si pone quindi, nell'ambito di questa situazione generale, come un esempio da imitare e viene spontaneo l'augurio che altri musei seguano la via percorsa dal Museo di Aquileia, pubblicando i cataloghi dei materiali di *instrumentum*.

VALERIA RIGHINI

« *Annali del Museo Civico Gruppo Grotte Gavardo* », II (1973-74).

Il 22 settembre 1974 il Gruppo Grotte di Gavardo ha ricordato il ventennale della sua fondazione con una giornata di studio i cui *Atti* compaiono ora a stampa negli *Annali del Museo*. Si tratta di una serie di note articolate ai fini di ricostruire la storia di Gavardo e del suo territorio dall'età preistorica a quella longobarda. L. Barfield per l'età più antica, A. Albertini per l'età romana ed U. Voglia per il periodo longobardo presentano i risultati delle loro ricerche fondate per lo più sulle testimonianze archeologiche; inoltre P. Simoni traccia la storia dell'attività svolta dal gruppo e A. Garzetti presenta una epigrafe votiva recentemente riscoperta.

Di particolare interesse in questa sede sono le note del Garzetti e dell'Albertini.

A. Garzetti in *Dedica a Giove riscoperta nei dintorni di Lonato* (pp. 23-27) presenta un'ara votiva quasi totalmente integra, con pulvino

e zoccolo, a facce lisce, ma non incorniciate, già vista nel 1856 a Sirmione nella facciata di S. Salvatore passata poi a Desenzano nel 1870 e riportata nel *CIL*, V al n. 4024. Che cosa sia avvenuto dell'ara dai tempi del Mommsen al suo ritrovamento nel 1973 nel campo di Arriga Alta (Lonato, Brescia), dove la trovò il Consigliere del Gruppo Grotte rag. Bocchio, non è dato sapere, è però consolante constatare che i danni del tempo e delle vicissitudini sono stati pochi e che la lettura del testo (IOVI / O. M. / EPINIA TREBIS / V. S. L. M.) risulta ancora relativamente facile. Il Garzetti sulla scorta del disegno pubblicato dall'Orti Manara nel 1856 accetta la lettura *Epinia* seppure oggi la *E* non sia più visibile ed esprime dubbi solo sulla *S* di *Trebis* che potrebbe essere *A*. Per la datazione propone il II secolo d.C. e colloca il monumento tra le dediche campestri a Giove, dediche caratteristiche del territorio bresciano e veronese in quei tempi di grande prosperità agricola che furono i due primi secoli dopo Cristo.

A. Albertini in *Testimonianze dell'età romana venute alla luce a Gavardo e nel territorio di Gavardo* (pp. 101-147), appoggiandosi alle fonti archeologiche certe (corredi di tombe alla capuccina con presenza di monete) più che a quelle incerte delle opere murarie (un castro, un sacello, un ponte sul Chiese) ed, in mancanza di fonti letterarie, su quelle epigrafiche (due miliari per altro appartenenti alla strada Brescia-Verona e non alla secondaria diramazione Treponti-Gavardo e tre *tituli*: uno votivo ad Ercole, *CIL*, V, 4218, con l'insolita abbreviazione dei *tria nomina* del dedicante; uno funerario, *CIL*, V, 4631, ed uno forse onorario, mutilo, scoperto nel 1965, e pubblicato negli *Annali del Museo di Gavardo* nel 1966, di un sevirio augustale), mette a punto tutto il patrimonio ora visibile e documentato della romanità di Gavardo.

L'A. non manca di tentare una ricostruzione di quella che doveva essere la storia di Gavardo antica, che riconosce più in un *pagus* che in un *vicus* che va assumendo importanza solo in età medioevale come centro religioso e politico. In appendice l'A. pone poi tre quesiti: indaga sulla etimologia del nome Gavardo (nome personale prelatino o personale germanico), analizza la presenza degli Etruschi nella zona, presenza che non vede sotto l'aspetto di un dominio, o di una colonizzazione, ma come diffusione generale di un tipo di cultura; infine esamina le testimonianze epigrafiche riguardanti la *XXI legio Rapax* ricordata in quattro iscrizioni del territorio bresciano con sei personaggi, di cui un veterano (*CIL*, V, 4858; 4892; 4927; 4962). L'A. non pensa ad uno stanziamento in loco di reparti della legione, ma pensa che a tale legione fossero stati aggregati questi militari provenienti dal territorio bresciano, ancora peregrini come i loro genitori, la cui onomastica indica una incipiente romanizzazione, ma non la raggiunta latinità, tranne per il veterano (*CIL*, V, 4902).

ADRIANA SOFFREDI

E.I. SOLOMONIK, *Novye epigraficheskie pamiatniki Khersonesa*, « Naukova Dumka », Akademiia Nauk Ukrainskoi SSR, Institut Arkheologii, Kiev 1964, 193+III pages with XXIV plates and 121 fig.

Novye epigraficheskie pamiatniki Khersonesa. Lapidarnye nadpisi, « Naukova Dumka », Kiev 1973, 283 pages with 20 plates and 133 fig.

The contemporary visitor of the archaeological site of the ancient Chersonesus Taurica on the outskirts of the modern city of Sevastopol in Crimea passes the grave of Carl Kosciuszko-Waluzynicz who organized modern excavation here at the end of the century. In 1892 he founded the local museum known for its collections of remains of Greek civilization, art, coins and inscriptions unearthed in this location (1).

The Greek inscriptions rediscovered in Chersonesus were published by Basil Latyshev in his *Inscriptiones antiquae orae septentrionalis Ponti Euxini*, I, St. Petersburg 1885 (first edition); IV, 1901 and I, 1916 (second edition) (2). The growing number of Chersonesian inscriptions is reflected in the numbers of texts which are included in the first edition of Latyshev's volume I as compared with the second: 245 inscriptions jointly from Olbia and Chersonesus in the first edition and 390 epigraphai from Chersonesus alone in the second edition of 1916. From that time for almost half a century there were no publications of Chersonesian epigraphic materials in a book form, so that the two collections sponsored by the Institute of Archaeology of the Ukrainian Academy in Kiev obviously deserve our attention.

The story of these volumes (we will call them accordingly volume I and volume II for the convenience of the reader) can be traced back to the year 1957, when the Museum of Chersonesus organized an epigraphical lapidarium and started an inventory of all inscriptions kept in this place (3). The inventory work revealed about sixty unpublished epigraphic monuments belonging to excavations before 1914, more than thirty fragments of unknown origin as to the circumstances and date of their re-

(1) G.D. BELOV, *Khersones Tavricheskii. Istoriko-arkheologicheskii ocherk*, « Gosudarstvennyi Ermitazh », Leningrad 1948, p. 14; I.A. ANTONOVA, *Khersonesskii Muzei za gody sovetsskoi vlasti*, « Khersonesskii Sbornik », V (1959), p. 4.

(2) The collection under review as well as the *Inscriptiones Ponti Euxini* (= IPE) of Latyshev include only monumental inscriptions omitting ceramic epigraphai, inscriptions on lead tablets etc. The first edition of IPE, volume I contains findings prior to the tenure of Kosciuszko-Waluzynicz in Chersonesus, while volume IV gathered together addenda for the period 1885-1900 and the second edition of volume I has most of the texts discovered before World War I. See B. NADEL, *Publikacje zrodel epigraficznych do dziejow polnocnych wybrzezy Morza Czarnego*, « Archeologia » (Wroclaw), XI (1959-60), pp. 235-238.

(3) A.M. GILEVICH-E.I. SOLOMONIK, *Epigraficheskii lapidarii* (Soobshcheniia Khersonesskogo Muzeia, 1), Simferopol 1960, p. 52.

discovery and one hundred inscriptions from digging after 1922 only partially published earlier.

The volumes under review constitute a sequence as can be seen from their identical title (with a sub-title in volume II) and the continuous numeration of the inscriptions in both volumes: nn. 108 (vol. I) and 109-198 (vol. II). The framework of each volume is much of the same with a *Preface* (pp. 3-5) in volume one paralleled by a more detailed *Introduction* (pp. 3-10) in the second volume, *Conclusions* elucidating the importance of the published texts for the ancient history of Chersonesus (pp. 180-190 in vol. I and pp. 257-274 in vol. II), and *Indices* subdivided in six categories: Greek and Roman names, geographic and ethnic names, names of divinities, titles and ranks, other terms (vol. I, pp. 190-191, vol. II, pp. 276-279).

The 198 revised inscriptions are divided into the following groups: decrees and *tituli honorarii* (nn. 1-3, 109-123), imperial letters (n. 14), dedications (nn. 15-19, 124-126), agonistic catalogues and inventories of names (nn. 20-22, 17), building inscriptions (nn. 23-27, 128-134), funerary inscriptions (nn. 28-58, 135-187), Latin inscriptions (nn. 59-73, 188-198) and varia (nn. 74-108). The above mentioned eight groups are represented only in the first volume, while in the second the categories of imperial letters and varia are missing. Further, the quantitative distribution of the inscriptions is slightly in favor of volume I with 108 epigraphai against 90 in volume II, while the qualitative classification reveals the following picture: 95 inedited and 13 re-edited texts in the first volume accordingly to 60 and 30 texts of the same categories in the second. More, of course, important is the fact that in both volumes there is only 30 percent of intact inscriptions or major fragments, while the rest being small pieces sometimes consisting only of a few letters! As to their provenience only about 50 percent of all inscriptions included can be characterized as « New epigraphic monuments from Chersonesus », so that the title of the collection under review is to some extent misleading, especially for somebody who is looking for inscriptions recently unearthed by excavations. Nevertheless, putting aside the problematic title, there can be no doubt about usefulness of this publication as an *addendum* to Latyshev's edition, because of the previous unpublished pieces, the photographic pictures of the stones and the palaeographic charts summarizing the script of the dated inscriptions from the end of the IIIrd Century B.C. to the end of the IVth Century A.D. (vol. I, p. 189) and the script for the period 120-150 A.D. (vol. II, p. 275). Whether these volumes could serve as a basis for a new edition of all Chersonesian inscriptions superseding the collection of Latyshev as well as the reviewed volumes, depends — in my opinion — on two moments: 1) how are we evaluating the editorial work of Mrs. Solomonik?, and 2) what language should be used for the planned edition?

Since the first problem is discussed below in detail, let us touch here the second briefly as possible. It is obvious to suggest that the rudimentary knowledge of Latin among contemporary Soviet historians paralleled by a marginal training in Russian of Western classicists makes the situation almost helpless, if we are thinking about an easy solution: Russian versus

Latin. The latter was rejected by Soviet editors also on political grounds as in the case of the *Corpus inscriptionum Regni Bosporani* (Leningrad 1965) published in Russian, although this type of objections — as far as I know — was never raised in the USSR against the *Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae* of Georgi Mihailov (4). Perhaps a possible solution would be a *Corpus* of the Chersonesian inscriptions in English?

Returning to the edition under discussion I want to start with some general impressions. Volume II represents in my opinion a more cautious approach to the reconstruction of fragments and especially proper names than volume I. The commentaries in volume II also seems to be more balanced. The identification of groups of fragments as belonging to the same inscription is an obvious achievement of the editor. In two cases this possibility was overlooked by the former editor (nn. 112 and 113), while in a few other cases the group character of the splinter pieces became more evident with the discovery of a new fragment (nn. 7, 14, 21, 114, 116).

The analyzed volumes contain, however, some highly discussional restitutions and hard to accept commentaries. They are the result not only of the usual element of subjectivity involved in the process of epigraphical divination, but also the consequence of some principles of textual reconstruction which I can not share. So, for instance, the editor, Mrs. Solomonik, is convinced that it is almost always possible to guess the general character of a fragmentary inscription on the basis of external data (archaeological and palaeographical) and to decide whether it is a decree, a building inscription or a funerary text. In accordance with this procedure the editor does not hesitate to reconstitute small pieces containing sometimes only a few letters. In some cases she is aware of the arbitrariness of her emendations and uses question marks, the letters e.g. or indicates parallel variants of reconstruction, in some others she forget to do so and as a result the reader can not free himself from the impression that Mrs. Solomonik is going too far in her attempts to penetrate the unknown. I will confine myself only to selected examples, since there are too many uncertain restitutions as well as dubious interpretations in the reviewed collection (nn. 15, 16, 18, 22, 27, 34, 36, 38, 42, 47, 57, 66, 76, 78, 81, 85, 86, 91, 93, 116, 119, 122, 130, 131, 133, 187, 191).

N. 1. The editor is sure that this fragment belongs to a decree which is supposedly close to the inscription *IPE*, I², 352 for archaeological and palaeographical reasons (the same *ductus* of the script?). The said inscrip-

(4) The idea to prepare a re-edition of the Bosporan inscriptions on the base of Latyshev's *IPE* (vol. II) was supported by the Soviet Academy in the thirties, when Sergei Zhebelev worked on the manuscript, and in the late forties during which Solomon Luria and myself revised these materials. The decision to change the language of the planned re-edition from Latin to Russian came in 1949 in connection with the party campaign against the so-called 'cosmopolitanism' in Soviet scholarship and culture. It was published only in 1965 under the title *Korpus bosporanskikh nadpisei* with a parallel heading in Latin: *Corpus inscriptionum regni Bosporani* (=CIRB). See also: B. NADEL, review of G. Mihailov's *Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae*, I, « Vestnik Drevnei Istorii » (Moscow), III (1958), p. 188, note 7.

tion reports among other things the capture of Kalos Limen, a Chersonesian stronghold, during the war of Diophantus, the general of Mithridates Eupator of Pontus, against the Scythians in Crimea. Mrs. Solomonik anticipating textual coincidence between her fragment and the Diophantus inscription, is proposing a series of emendations that can be easily contested. Line 1: *θλιβομ[ένων τῶν πολιτῶν]* is based on Latyshev's reconstruction in *IPE*, I², 355 and can be replaced by *θλιβομ[ένας τὰς πόλεως]* as in the Olbian inscription *IPE*, I², 44. Line 3: *[τὰ τείχη]* can be changed to *[τὰς πόλεις]* as in the Olbian inscription *IPE*, I², 185 or to *[τὴν πόλιν]* like in the inscriptions of Tanais (*CIRB*, 1242; 1243; 1250). Line 4: *[εὖστ]αθίας* attested only since in Chersonesus (*IPE*, I², 438) could be supplanted by a more often used word *[καλοκ'αγα]θίας* as in *IPE*, I², 357; 362; 364 or by *[ἀνδραγα]θίας* as in Olbia (*IPE*, I², 130). Line 5: *[παρεχόμε]νος* can be replaced by many other participia ending in *-εως*. Line 9: *φρουρι[ον]*, where the reading of the *iota* is, however, dubious and the restorations *φρου[ράν]* (see *IPE*, I², 418) or some participle of *φρουρέω* are also possible.

N. 4. The editor suggests that this inscription is a decree and not a funerary text as Latyshev thought (*IPE*, I², 642). However, the number of reconstructed letters on the lost left side — in my opinion — does not fit this suggestion. There could be room only for 10 or 11 letters of the same size as ITANT preserved on the stone but not for seventeen *[πρόεδροι χερσονάσει]* as proposed by E. Solomonik.

N. 8. The so-called *boni eventus appreciatio* is restored in the form of the Doric dative *Ἄγα[θῶν] Τύ[χαι]* (similar in nn. 9, 11), although it is no way to know a priori the dialectic ending of nouns in the Chersonesian inscriptions of the Roman period, since Doric and Attic forms are used promiscue as in n. 10 with *[Ἄγ]αθῶν*, for instance, and in n. 12 with *[Ἄγαθ]ῆν*.

N. 26. It has to be a building inscription in the editor's opinion and, therefore, she proposes the following restitution: *ἀγοραν[ομήσας ἐκ τῶν ἰδίων ἐν τῷ] | σε' ἔτει ἀ[γορανόμιον? κατεσκευάσε] ---]ιον* It is possible, however, to see here also a honorary inscription in which the *vir honoratus* is praised in the accusative case: *τὸν] ἀγοραν[ομήσαντα?] or τὸν] ἀγοραν[όμιον? οἰκοδομήσαντα etc.]*.

N. 27. Mrs. Solomonik reconstructs the two letter fragment T[E] as *[φιλο]τε[μηςάμενος εἰς τοῦ κείνου δηνάρια ---]* « with a considerable amount of confidence » to quote her own words, which is, of course, an exercise in pure guessing beyond the limits of epigraphy as a scientific discipline.

N. 45. According to the editor's conviction this fragment ought to be a funerary inscription, where in line 1 the name *Φορμίων* and in line 2 a noun with the ending *-ΟΙΣ* (*ἀδελφοῖς, υἱοῖς* etc.) are reconstructed.

One, however, can argue with the same probability that here we have a dedication with a name followed by a patronymic in line 1 and [θε] οἴς?, for instance, in line 2.

N. 70. The reading of BF in line 2 as *b(ene)l(iciarius)* which is the editor's first choice is not helpful in restoring the general contents of this fragment, since the letters VSL in the upper line are not at all explained by Mrs. Solomonik. However, they can be easily interpreted as an abbreviation of *v(otum) s(olvens) l(ibenter)* with the following in line 2 BF = *b(enemerenti) l(ecit)*, which fits perfectly to a funerary inscription.

N. 72=174. The reading of this fragment is given in n. 194 as *Lic[i]nio* in line 1 and *Const[antino]* in line 2. The first reconstruction, nevertheless, is impossible, since we have clear traces of the letters BIC on the stone. A probable reading could be BIC[ARATVS] instead of *vicaratus* attested in Greek characters in the inscription of emperor Zeno of 488 A.D. from Chersonesus (5). In line 2 an adjective like *Const[antinianus]* referring to the local military unit is preferable than the proposed name of the emperor. By the way, the name in line 2 can be restored not only as *Const[antinus]* but also as *Const[ans]* or *Const[antius]*, if we are looking for imperial names of the IVth Century.

Now let us discuss the commentaries in the reviewed edition. As to their scope and size they are heterogeneous. Short editorial notes usual in an epigraphic collection are alternating with lengthy discussions on close or less related subjects: pp. 9-15, 38-41, 92-97, 123-131 in volume I and pp. 20-36, 56-61, 62-69, 69-87, 87-94, 95-104, 209-220, 225-232, 243-248 in volume II. The latter obviously are a repetition or even extension of the editor's previous publications of several Chersonesian inscriptions in the academic journals «Sovetskaia Arkheologia» (1958), «Khersonesskii Sbornik» (1959), «Sbornik Khersonesskogo Muzeia» (1960, 1961, 1973), «Vestnik Drevnei Istorii» (1960-67) and «Numizmatika i Epigrafika» (1965). One can only wonder why the editor did not attempt to adjust the materials of her previous publications to the specific structural requirements of an epigraphic edition (6).

As to the contents of the commentaries the reader has to be cautioned in some cases, especially when the editor tries to suggest historical conclusions on the base of dubious textual reconstructions. A few examples will be quoted below.

Volume I. Pages 9-15 (n. 1). The editor insists on the fortified character of a locality called *Náπις* although Stephanus of Byzantium

(5) V. LATYSHEV, *Sbornik grecheskikh nadpisel khristsianskikh vremen iz inzhnoi Rossii*, St. Petersburg 1896, pp. 7-15 (n. 7): ἐκ τοῦ προακ(ε)ῖτου φημὶ τοῦ ἐνταῦθα βικαράτου τῶν καθ(ω)σιωμένων βαλλιστραρίων. By the way, Mrs. Solomonik quotes the word βικαράτος as an equivalent of *vicarius* discussing Latin borrowings in the language of the Chersonesian Greek inscriptions (vol. II, p. 270), but she does not suspect the possibility of reconstructing this word in n. 194.

(6) This is especially obvious in the second volume with 283 pages of text discussing 90 inscriptions compared against volume I with 196 pages and 108 epigraphai.

classified it as a *κώμη*. Further, Mrs. Solomonik compares the name *Náπις* with the Scythian ethnic name *Napae* (DIODORUS, II, 43), not proposing, however, any Scythian (Iranian) etymology as an explanation. Needless to remind that the word *νάπη* in Greek has a good meaning «forest valley»! It does not occur to the editor that the Scythian name by Diodorus *Napae* («forest valley dwellers») could be a 'hellenization' of a local name like the Husbandmen, Nomads and Royal Scythians of Herodotus.

Pages 38-39 (n. 13). It is questionable, if the Chersonesian epithet *φιλόπατρις* can be considered as an equivalent of the title *φιλορώμαιος* of the Bosporean kings. The latter is a legal term and a translation of the Latin expression *amicus populi romani* (7). Further, I doubt whether the title *πατήρ τῆς πόλεως* from Olbia (IPE, I², 42; 46; 54; 174) was conceived by the contemporaries as a translation of *pater patriae* from Latin as the editor suggests following the dictionaries. I see the argument to the contrary in the fact that the title *pater patriae* attributed to emperor Tiberius is translated in the Olbian inscription IPE, I², 181 as *πατήρ πάτριδος* and not *πατήρ τῆς πόλεως*. It seems obviously that the title *πατήρ τῆς πόλεως* was modeled on Graeco-Oriental usage rather than on Latin.

Pages 118-119 (n. 58). The editor begins her reconstruction from the premise that the fragment belonged to a dedication to Helios, since a sculptural detail of raised hands with one fingered palm broken off is extant on the monument. It is dangerous, however, to make the conclusion regarding the deity only on the principle of probability, since a monument with raised hands is also known from the Jews on Delos (Rheneia) (8). Further, restoring in line 1: --"Ηλιε---]ν ἐλεύσεις Mrs. Solomonik does not hesitate to interpret the word *ἐλεύσεις* (probably a noun with the meaning 'coming') as a verb (!) in the 2nd person singular of the future tense. She proposes to see in the extant ending *-εις* instead of *-ει* a confusion due to analogy with the present active tense or a mistake of the stonemason who added a superfluous *sigma*. One may wonder why such artificial guesses ought to be introduced in an epigraphic edition instead of a simple statement that the fragment is unintelligible at all.

Volume II. Pages 90-93 (n. 126). In this commentary devoted to Nemesis is inserted a digression on the Thracian deity *Διμερανός* which is completely unrelated to the subject, the only link between the divinities

(7) On the Bosporean kings as *amici* see B. NADEL, *Reges amici Polnocnego Nadczarnomorza ...*, «Eos», LI (1961), pp. 119-134 (with Latin summary) and V.F. GAJDUKEVICH, *Das Bosporanische Reich*, Berlin-Amsterdam 1971, pp. 336-337. Some critical remarks on Gajdukevich's views can be found in my review of his monograph («Gnomon», XLVII, 1975, p. 574).

(8) J.-B. FREY, *Corpus Inscriptionum Judaicarum*, Roma-Paris 1936, n. 725. The observation expressed by E.R. Goodenough, who is suspecting here influence of the Sabazius cult only on the ground of the uniqueness of the Jewish inscription, has to be declined in my opinion. See his: *Jewish Symbols in the Greco-Roman World*, II, p. 61.

mentioned being the fact that their names both are preserved on altars!

Pages 116-119 (n. 133). The editor's essay on bathes in the ancient world is a little premature, at least in my opinion, since the reading *βαλα[νεϊον]* is purely conjectural. Mrs. Solomonik's remark that « it is difficult to find another word with *βαλα-* » than *βαλανεϊον* is hardly convincing in this case, since the building character of this inscription is not proven. It is possible to think here about a native name like the Oriental or Thracian *Βάλα[ς]* which could be featured in the accusative case as the name of the *vir honoratus*. Furthermore, the reconstruction of the proper names Demetrius son of Samichus (?) is arbitrary, since the third letter in line 1 can be restored also as an *E* instead of *M* and there are other names starting with the letters *ΣΑΜ* like *Σαμβίων* and *Σαμβούς* in Olbia (*IPE*, I², 99 and 80).

In the commentaries to the Latin inscriptions some linguistic explanations are highly confusing. Thus, for instance, to explain the quite simple case of the writing *vius* instead of *vivus* (n. 63) the editor quotes materials on the change of the Latin vowels between the IIIrd and Vth Century A.D. and other unrelated phenomena (p. 141). Further, for the form *vivet* with the common Vulgar Latin oscillation *E* instead of *I* but with the meaning of Perfect tense *vixit* Mrs. Solomonik quotes the alleged influence of « the tendency of the consonants *b* and *v* to disappear in an intervocalic position in the endings of Imperfectum and Perfectum » (p. 142, note 105). She does not pay attention at all to the facts that the regular form in Perfect tense has no intervocalic *v*, while the phonetic development of the Imperfect form *vivebat* with such *v* could create only a pattern in *-ea(t)* as attested by the Romanic languages and not an analogical form like *vivet* (9).

In a general way the commentaries are often overloaded with unnecessary details, among others the practice to quote manuals and dictionaries for the documentation of elementary facts such as the Doric genitive in *-a* (vol. I, p. 76, note 6; vol. II, p. 74, note 31), future tense of *ἔρχομαι* (vol. I, p. 119, note 189) or the use of the elegiac verse in epitaphs (vol. I, p. 118, note 185).

An obvious inconvenience in use of the discussed volumes is the absence of a *comparatio numerorum* of the re-edited inscriptions as compared with the former editions, especially with the *IPE* of Latyshev, on one hand (nn. 4, 7, 14, 15, 21, 44, 66, 109-120, 123, 124, 127, 129, 133, 134, 186, 188, 190-193) and the previous publications of the editor herself, on the other (nn. 7, 13, 15, 19, 20, 25, 44, 56, 59, 116, 124, 126, 127, 183, 184, 186, 188, 189, 194) (10).

To sum up: my impression of the reviewed volumes is a mixed one;

(9) On the language of the Latin inscriptions from the North Coast of the Euxine see B. NADEL, *Les Inscriptions des régions septentrionales du bassin de la Mer Noire et le Latin Vulgaire*, « Kwartalnik Neofilologiczny » (Warsaw), VII (1960), pp. 217-223.

(10) It is relatively easy to discover the latter group in volume I, where it is marked by an asterisk. Unfortunately, it is not continued in volume II.

while the descriptive side of this edition with the archaeological and palaeographical lemmata as well as the photographic pictures of the monuments is quite fair, the reconstruction of some fragments and the enclosed commentaries are in many cases highly controversial.

BENJAMIN I. NADEL

Y. BURNAND, *Domitii Aquenses. Une famille de chevaliers romains de la région d'Aix-en-Provence. Mausolée et domaine*, « Rev. Archéol. de Narbonnaise », Suppl. 5, Paris 1975, pp. 306, con 38 ill. e 12 tavv. f.t.; prefaz. di P. Wuilleumier.

Questa monografia costituisce un esempio d'indagine convergente da più settori di ricerca verso la delucidazione della consistenza sociale e della situazione economica della famiglia equestre dei *Domitii*, ad *Aquae Sextiae*: si prende l'avvio dall'analisi dei testi epigrafici dei *Domitii* sul mausoleo di Rognes, si ricostruiscono i *cursus* e si descrive l'identità di ciascuno nell'ambito della società aquense; la ricerca è spunto per un'appendice contenente una lista di cittadini romani di ceto equestre nella Narbonese, così come la minuta filologia monumentale, che consente la ricostruzione congetturale del mausoleo, apre un'ampia indagine sui monumenti funerari romani, di grande respiro architettonico, nel sud-est della Gallia da *Glanum* a *Cemenelum*.

Si passa poi all'individuazione dei domini della famiglia, inquadrati nella vasta rete degli elementi di geografia rurale noti nella regione, nel contesto degli insediamenti indigeni, delle risorse naturali e della viabilità romana. L'analisi dei diversi nuclei gentilizi dei *Domitii* nella Narbonese, dei nessi prosopografici e dei casi di patronato chiude il volume, non senza dare spazio a eccellenti indici onomastici e analitici ed a tavole di conguaglio. Ogni specialista dell'antichità potrà trovare nell'opera dati, riflessioni e suggerimenti, e ritenerla come saggio importante per ciascuno dei punti di vista considerati.

G. C. S.

Le qualchiere. Ricerche sull'agro fiorentino: per una conoscenza del territorio e delle sue culture, fasc. di pp. 65 ciclostilate, di G. CASELLI, E. DONNINI e S. GUERRINI, a cura del Comitato per le ricerche sulla cultura materiale della Toscana, Firenze 1976.

Una più diffusa coscienza della consistenza e del valore dei beni culturali, nel contesto di un apprezzamento antropologico e per i fini della tutela del paesaggio storico, ha provocato la germinazione spontanea di iniziative per la raccolta e la catalogazione dei dati, cui bisogna portare attenzione, soprattutto quando tali iniziative si concretano — come nel caso di cui si dà

qui breve cenno — in pubblicazioni di difficile reperimento nelle biblioteche speciali.

Il fascicolo va segnalato per l'organicità dei risultati ottenuti nel censimento archeologico del territorio comunale di Bagno a Ripoli, e per l'autopsia, in tale occasione, di numerosi testi epigrafici romani: *CIL*, XI, 1593; 1597 (con disegno, p. 27); 1603; 1604 (con disegno, p. 29); 1619 (con disegno, p. 26); 1620 (cf. «*Epigraphica*», XXXVII, 1975, pp. 213-216); 1643; 1653; 1667; 1688. Si segnalano anche testi epigrafici etruschi, come *CIE*, 8 (con disegno, p. 36) e 10.

Nel catalogo anche due testi epigrafici romani almeno apparentemente inediti: a Vicelli, «sul muro a lato dell'aia, iscrizione cubitale romana su arenaria (CISCA) a circa m 0,50 da terra», che misura m 0,53 per 0,25; l'altezza delle lettere è di cm 12; a Santa Margherita a Casciano, l'iscrizione è «inserita nella parete esterna nord dell'oratorio», misura m 0,21 per 0,21, mentre le lettere sono alte cm 8,5. Il testo si legge dal disegno riprodotto a p. 35: si tratta di un frammento, che forse reca sul bordo superiore tracce di cornice, ma è sicuramente mutilo da ogni altro lato; alla prima linea, dopo un'interpunzione, si legge *FABI* (la parola è sicuramente troncata), mentre nella seconda linea si scorgono le vestigia superiori del numerale *CCIII*; una soprilineatura interessa la seconda e la terza I.

G. C. S.

Problemi di conservazione, a cura di G. URBANI, per iniziativa del Ministero per il Coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica e della Commissione per lo sviluppo tecnologico della conservazione dei beni culturali, Bologna [1975], pp. 525.

Si tratta di un importante volume di saggi scientifici sui temi più importanti della conservazione. Si leggono con interesse, anche dagli epigrafisti, i seguenti articoli: M. TABASSO LAURENZI - G. TORRACA, *Marmo - Materiali lapidei*, nell'introduzione generale, ove si presentano i metodi di caratterizzazione, i processi di deterioramento, le tecniche di conservazione e la bibliografia essenziale; B. POGGI - G. BRIGHENTI - F.A. CIANCABILLA, *Contributo allo studio sperimentale dei calcari per opere d'arte*; P. ROSSI DORIA ROTA - M. TABASSO LAURENZI, *Un sistema di invecchiamento artificiale di materiale lapideo: risultati preliminari*; V. ALUNNO ROSSETTI - M. TABASSO LAURENZI, *Distribuzione degli ossalati di calcio $CaC_2O_4 \cdot H_2O$ e $CaC_2O_4 \cdot 2,25 H_2O$ nelle alterazioni delle pietre di monumenti esposti all'aperto*; M. SERRA - G. STARACE, *Un metodo radiocchimico per lo studio della ossidazione della anidride solforosa assorbita su pietre calcaree*; S. BARCELLONA - L. BARCELLONA VERO - F. GUIDOBALDI, *Influenza dell'inquinamento atmosferico sulla conservazione dei monumenti in pietra calcarea*; L. BARCELLONA VERO - M. SILA MONTE - A. SILVERI, *Influenza della azione dei solfobatteri nei processi di alterazione di materiali lapidei*.

Ampi saggi sono dedicati anche ai problemi dei bronzi, della ceramica e dei vetri.

* * *

Annunci bibliografici

Aiôn. Le Temps chez les Romaines, a cura di R. CHEVALLIER, Paris 1976.

N. BARAN, *L'expression du temps et de la durée en latin*; G.C. SUSINI, *Concetto e tecnica del Tempo nelle iscrizioni romane*; R. CHEVALLIER, *Les mythes ou le temps de la protohistoire: l'exemple de l'Italie du Nord*; P.M. MARTIN, *Le souci chronologique dans la tradition sur la généalogie des Tarquins*; A. ARCELLASCHI, *Essai de datation de la Médée d'Ennius*; R. FRÉNEAUX, *Reliquum Tempus dans les Discours de Cicéron*; M. RAMBAUD, *Diviciacos chez Cicéron et la date d'Admagetobrige*; Ph. HEUZE, *Longum Elisae dolorem*; L. NADJO, *L'archaïsme dans les satires d'Horace*; R. GIROD, *Les origines de la 2^e guerre punique chez Polybe (III, 1-12) et Tite-Live (XXI, 1-5)*; G. DEMERSON, *Notes sur quelques périphrases astronomiques de Lucain*; A.-M. TAISNE, *Temps historique et temps légendaire chez Stace*; D. COGNY, *Un aspect du problème du temps à Rome: grandeur et décadence*; A. MALISSARD, *L'expression du temps sur la colonne Trajane*; M. MANSON, *Le temps à Rome d'après les monnaies: ce qu'apportent les monnaies sur la chronologie des naissances des enfants de Marc-Aurèle et de Faustine*; L. FOUCHER, *Annus et Aiôn*; J. DESANGES, *L'amphore de Tubusuctu (Maurétanie) et la datation de Tequérideamani, roi de Méroë*; J.P. CALLU, *Réflexions sur un cycle vicennal au III^e siècle de notre ère*; A. CHASTAGNOL, *La datation par années régnales égyptiennes à l'époque constantinienne*; Ch.-M. TERNES, *Les Ephémérides ou les temps forts de la vie privée d'Ausone*; Y.-M. DUVAL, *Temps païen - Temps chrétien*; R. MARTIN, *Qu'est-ce que l'antiquité 'tardive'? Réflexions sur un problème de périodisation*; G. DEMERSON, *Joachim du Bellay: le temps de Rome et la structure des recueils de Sonnets romains*; DEMAROLLE, *L'image de l'empereur Julien dans la deuxième moitié du XVI^e s.: une attitude nouvelle chez quelques auteurs français*; E. CHEVALLIER, *L'oeuvre d'art dans le temps. Comment on a vu le Laocoon et l'Apollon du Belvédère à la fin du XVIII^e s. d'après la relation d'un voyageur allemand à Rome en 1783. Naissance et disparition d'une mode*; G. GOULEMOT, *De l'âge classique, de Rome, du temps et de l'histoire*; R. CHEVALLIER, *Bibliographie d'orientation*.

R. BOGAERT, *Texts on Bankers, Banking and Credit in the Greek World*, *Epigraphica*, III, Leiden 1976.

J. FITZ, *La Pannonie sous Gallien*, Collection Latomus, 148, Bruxelles 1976.

P. FRISCH, *Die Inschriften von Ilion*, Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien, 3, Bonn 1975.

H. GALSTERER, *Herrschaft und Verwaltung im republikanischen Italien. Die Beziehungen Roms zu den italischen Gemeinden vom Latinerfrieden 338 v.Chr. bis zum Bundesgenossenkrieg 91 v.Chr.*, Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und Antiken Rechtsgeschichte, 68, München 1976.

L. GASPERINI, *Scoperte archeologiche a Stigliano (Canale Monterano). Guida catalogo della Mostra*, Quaderni della «Forum Clodii», 3, Bracciano 1976.

- Y. GRANDJEAN, *Une nouvelle arétalogie d'Isis à Maronée*, EPRO, 49, Leiden 1975.
- D. HENNIG, L. Aelius Seianus. *Untersuchungen zur Regierung des Tiberius*, Vestigia, 21, München 1975.
- P. HERZ, *Untersuchungen zum Festkalender der römischen Kaiserzeit nach datierten Weib- und Ehreninschriften*, 2 voll., Mainz 1975.
- Istituzioni giuridiche e realtà politiche nel tardo impero (III-V sec. d.C.), «Atti di un incontro tra storici e giuristi (Firenze, 2-4 maggio 1974)»*, a cura di G.G. ARCHI, Milano 1976.
- G.J.F. KATER-SIBBES - M.J. VERMASEREN, *Apis, II: Monuments from outside Egypt*, EPRO, 48, Leiden 1975.
- L.I. LEVINE, *Caesarea under Roman Rule*, Leiden 1975.
- M.A. MARTÍN BUENO, *Biblis. Estudio historico-arqueologico*, Zaragoza 1975.
- J. MATTHEWS, *Western Aristocracies and Imperial Court. A.D. 364-425*, Oxford 1975.
- L. MORETTI, *Iscrizioni storiche ellenistiche*, II, Firenze 1976.
- Mosaici antichi in Italia. Regione ottava. Aemilia: Ravenna*, a cura di F. BERTI, Roma 1976.
- H. MÜLLER, *Milesische Volksbeschlüsse. Eine Untersuchung zur Verfassungsgeschichte der Stadt Milet in hellenistischer Zeit*, Hypomnemata, 47, Göttingen 1976.
- P. PETROVIĆ, *Paleographie des inscriptions romaines en Mesie Supérieure*, Institut Archeologique, Monographies, 14, Beograd 1975.
- Quarta Miscellanea Greca e Romana*, Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica, 23, Roma 1975.
- V. LA BUA, *Il papiro Heidelberg 1740 ed altre tradizioni su Policrate*; V. LA BUA, *Sulla conquista persiana di Samo*; M. ZAMBELLI, *L'origine della Bule dei Cinquecento*; E. LANZILLOTTA, *La battaglia di Nozio*; L. GASPERINI, *Il lapidario ornamentale di Villa Fiorita alla Manziana*; M. AIRES FODERÀ, *Iscrizioni del Museo di Mentana*; P. CAVUOTO, *L'epitafio di 'Ιουλιu Μάρκελλα Κομμαγενή*; P. CAVUOTO, *Iscrizioni inedite di Telesia*; A. RUSSI, *Note sul personale servile nelle tenute imperiali dell'Italia meridionale*; G. BARBIERI, *Una nuova epigrafe d'Ostia e ricerche sugli acrostici*; V. PARONETTO, *La crisi politica in Africa alla vigilia della invasione vandalica*.
- R. RAMOS FERNANDEZ, *La ciudad romana de Illici*, Alicante 1975.
- G. RICCONI, *Nuove prospettive dell'archeologia romana della Britannia*, Roma 1975.
- J.M. ROLDÁN HERVÁS, *Itineraria Hispana. Fuentes antiguas para el estudio de las vías romanas en la península Ibérica*, Madrid 1975.

- Soprintendenza alle Antichità per le Provincie di Sassari e Nuoro, Quaderni.
- 1) E. CONTU, *Un Museo per tutti. Tecniche, criteri e finalità del nuovo Museo Nazionale «G.A. Sanna» di Sassari*, Sassari 1976;
 - 2) F. LO SCHIAVO, *Il ripostiglio del nuraghe Flumenelongu (Alghero-Sassari). Considerazioni preliminari sul commercio marittimo nel Mediterraneo occidentale in età protostorica*, Sassari 1976;
 - 3) P. SERRA, *Reperti tardoantichi e altomedievali dalla Nurra nel Museo Nazionale «G.A. Sanna» di Sassari*, Sassari 1976.
- Soprintendenza alle Antichità per le Provincie di Sassari e Nuoro, Catalogo della Mostra *Nuove testimonianze archeologiche della Sardegna centro-settentrionale*, Sassari 1976.
- Studi di Storia Antica offerti dagli allievi a Eugenio Manni*, Roma 1976.
- Bibliografia di Eugenio Manni*; P. ANELLO, *La seconda tribunicia potestas di Traiano*; L. BIVONA, *Una iscrizione inedita di Termini Imerese. Nuovi magistrati nella colonia di Thermae*; A. BRUGNONE, *Defixiones inedite di Selinunte*; G. BRUNO SUNSERI, *Sul presunto antiromanesimo di Timagene*; M.J. FONTANA, *La politica estera di Alcibiade fino alla vigilia della spedizione siciliana*; M. GIUFFRIDA, *I Cari e Minosse nelle tradizioni di Erodoto e Tucidide*; M. JANNELLI, *I rapporti giuridici di Alessandro Magno con i Chii*; V. LA BUA, *Sulla fine di Creso*; M. LEONE, *Il problema del flaminato di Cesare*; M.T. MANNI PIRAINO, *Su alcune iscrizioni inedite di Marsala*; R. MARINO, *Il problema cronologico della tribunicia potestas prima di Commodo*; G. MARTORANA, *Un'ipotesi sui Lupercalia*; F.P. RIZZO, *Posidonio nei frammenti diodorei sulla prima guerra servile di Sicilia*; M. SAVAGNONE, *Sull'ipotesi della derivazione posidoniana del Bellum Jugurthinum*.
- R. SZRAMKIEWICZ, *Les Gouverneurs de province à l'époque Augustéenne*, 2 voll., Paris 1974.
- E. WISTRAND, *The so-called Laudatio Turiae*, Studia Graeca et Latina Gothoburgensia, 34, Lund 1976.

INDICI

a cura di Angela Donati

— *ONOMASTICA*: vi si raccolgono, nella titolatura completa, i nomi di persona, quali si leggono nei testi pubblicati, i *cognomina* ed i *praenomina* più rari;

— *GEOGRAPHICA*: sono compresi sia i nomi menzionati nei testi, sia i luoghi di provenienza e di conservazione dei documenti;

— *NOTABILIORA*: comprende i principali argomenti trattati nei singoli contributi, le voci e le espressioni pertinenti alle istituzioni, ai culti e ad ogni altro elemento testuale;

— TAVOLE DI CONGUAGLIO con le principali pubblicazioni epigrafiche.

Gli indici qui pubblicati serviranno anche alla raccolta in volume di indici periodici di « Epigraphica »: in tale circostanza i singoli esponenti saranno raggruppati nelle categorie tradizionali.

Vengono presi in considerazione per gli indici i testi di nuova pubblicazione, e quelli già editi se oggetto di discussione o di nuova interpretazione.

I. ONOMASTICA

- P. Aelius* [---F]irmus, 65
Ael(ius) Pegasus, 76
Aemil(ia) Amu(ce?), 77
Aemil(ia) Mu(sica?), 77
Albanus, 155
Al[exand]er, 66
Alexander, 124
Amenus (= *Amoenus?*), 34
Ammonianus, 26
Ammonilla, 26
Ampliatu, 142
Amu(ce?), 77
M(anius) Annius Marinus, 110
Q. Annius Q.f. Pom[po]n(ianus?), 134
Anteros, 114
Appuleia P.l. Hermiona, 155
Aquilina, 152
Armentarius, 152
M. Arrecinus M.f. [---] Clemens, 53
P. Arrenus M. [f. Quir. ---], 145
[*P. Arrenus*] *P.f. Quir. M[---]*, 145
Arrena P.f. Pro[---?], 145
M. Arrius M.f. Pom. Clymenus, 140
Asclepius, 77
Asia, 124
Athenais, 59; [*Athen]ais*, 114
Attia Celerina, 77
Augurinus, 38
Aurelius Principius, 38
Aur(elius) Corinius, 152
D. Aurelius D.l. Felix, 124
M. Aurelius M.l. Ministes, 114
Aurelius Principius, 38
M. Aurelius Secundinus, 38
L. Aurelius Stephanus, 131
Aur(elius) Victorinus, 152
Aur(elia) Aquilina, 152

Babullia Priscina, 148
Basilice, 112
Ber[---], 146
Bivius (= *Vibius*) *Ampliatu*, 142

Caeci(lianus), 124
A. Caecilius A. et Cn.l. Alexander, 124
Cn. Caecilius A.l. Filo, 124
A. Caecil(us) A.l. Olipor, 124
A. Caecilius A.f. Pal. Rufus, 124
Polla Caecilia Spuri f., 124
Caeci(li)lia A. et Cn.l. Asia, 124

- Callio*, falisco, 118 ss.
 L. C[ae]ser[niu(s)] L.f. C[le]mens, 160
Candidus, 77
Cara, 77
Celerina, 77
Cerintbus, 162
Chriseros, 77
Cizaies, etrusco, 30
 Ti. *Claudius Glyptus*, 39
 Ti. *Claudius Velox*, 39; 41
Clemens, 53; C[le]mens, 160; *Clemens Caes. n. serv.*, 59
Clymenus, 140
Cominia Damiana, 142
Cominia Olympias, 142
Corinius, 152
 [Co]rneliana, 148
 P. *Cor(neliu)s?*, 36
 T. *Cornelius Pegasus*, 77
Crispus, 67

Damiana (dat. *Damianeti*), 142
 C. *Decimius Ammonianus Flavianus*, 26

Emerit(us), 76
Euche, 155
Eudromus, 77
Euporio, 76
Eutyclus, 149
Exsuperius, 126; 127 fig. 1

Fabricius, 140
 [L. Fa?]n[nius] [J.l.] *Zotic[us]*, 31
 [Fannia?] L.f., 31
Felix, 124
Festus, 59
Filo, 124
Fir[mus], 77; [F]ir[mus], 65
Flavianus, 26
Fl(avius) Mestrius Ius[tus], 65
Flavius Montanus, 64
 P. *Flavius P.l. Rufio*, 158
 P. *Flavius P.f. Rufus*, 158
 P. *Flavius P.l. Sodalis*, 158
Florus, 112
Fortu[natus], 146

Glyptus, 39

Hermiona, 155
 L. *Hordionius L.l. Anteros*, 114
Hosidianus, 148
 C. *Hos[idius ---] Ber[---]*, 146
 C. *Hosid[ius ---] Fortu[natus]*, 146

 [Θαν]v[il]us *Cizaies* (genit.), etrusco, 30

 [I]rene, 63
Iulianu[s], 64
Iulian(u)s, agnomen, 46
Iulius Candidus, 77

- [- I]ul[us] *Iulianu[s]*, 64
Iulius Pegasus, 77
Iulius Satur(ninus), 77
 C. *Iu[l(ius)] Valen[s]*, 63
 M. *Iulius Val(ens?)*, 64
Iulia Cara, 77
Iul[ia Val]entin[a], 63
Iunc(---), 135
Ius[tus], 65

Job(an)nes, santo (XIII sec.), 101

Laurentius (?), plur., *signum*, 38
Leporius (?), 126
Leporus (?), 126
Lite, 46
 Q. *Lollius Q.f. Ser. Rufus*, 124
Loll[ia Athen]ais, 114
Longinus, 67
 Sex. *Lucceius Armentarius*, 152
 Sex. *Lucceius Sex.f. Arniesi Vitulus*, 152
L(u)l(i)in(ius), XII-XIII sec., 93 ss.

M(anius), 110
 M[---], 145
Macer, 26
Machario, 149
 P. *Magius P.f. Iunc(---)*, 135
 M. *Magrius Hosidianus*, 148
 M. *Magrius Siaphilus*, 148
 Q. *Malius Florus*, 112
Marcia[---], 26
 [Mar?]cianus, 64
Marinus, 110
Maxsimus, 124
Mem(mius) Emerit(us), 76
Mestrius, 65
Mindia Tyche, 148
Ministes, 114
 Q. *Minucius L.f.*, 135
Montanus, 64
 [Mu?]cianus, 64
Mu(sica?), 77

Olipor, 124
Olympias, 142
Ordionius, vd. *Hordionius*

 P. *Paquius P.f. Priamus*, 134
Paulina, 77
Pegasus, 76; 77 (*septies*); vd. anche Πήγασος
Pegasus Augus[ti l.], 74 ss.
 C. *Petillius Fir[mus]*, 77
Petrus, comes palatinus in Polonia (XII-XIII sec.), 92
Petrus L(u)l(i)in(ius), XII-XIII sec., 93
Phylargurus, 124
Tiberius Plautius Crispus, 67
Tib(e)ri(us) Plautius Longinus, 67
 A. *Plaut(ius) Pegasus*, 77
Plavtes (genit.), etrusco, 25
 P. *Plotius P. [f.?] Macer*, 26

- Polla*, con funzione prenominali, 124
Pom[po]n(ianus)?, 134
 T. *Porcius T.f. Col. Maximus*, 124
Porcia T.l. Rufa, ovvero *Porcia T.l. Rufa (uxor) Sulpici*, 124
Priamus, 134
Primus, 124
Principius, 38
Prisca, 26
Priscina, 148
Pro[---?], 145
 A. *Quintius*, 130
Rubr(ius) Euporio, 76
Rufa, 124
Rufio, 158
Rufus, 124 (*bis*); 158
Sabidia T.l. Euche, 155
Sabinus, 115
Salvia, 77
Satur(ninus), 77
Saturninus M. Varini Sabini servus idem filius, 115
Secundinus, 38
 L. *Sextius J.l. Albanus*, 155
Sextius, 138
Siaphilus, 148
Similis, 140
Sodalis, 158
Splata [Co]rnaliana, 148
Splattius Eutychus, 149
Statio, prenome falisco, 118
Stephanus, 131
 P. *Stammius Similis*, 140
 T. *Sulpicius T.f. Caecil(ianus)*, 124
 T. *Sulpicius T.l. Primus*, 124
 Q. *Sul(picius?) Vict(or?)*, 26
Taurentius (?), plur., *signum*, 38
Telegena Basilice, 112
Terentia Cn.f. Prisca, 26
Tiberius, 67
Tib(e)ri(us), 67
 G. *Tironius Al[exand]er*, 66
Tyche, 148
Ulpus Festus, 59
Ulpus Zosemus, 114
Ulpia Athenais, 59
Ulpia Zoe, 114
Valen[s], 63; *Val(ens?)*, 64
[Val]entin[a], 63
 T. *Valerius Fabricius*, 140
 C. *Valerius C.l. Philargurus*, 124
 M. *Varinius Sabinus*, 115
Velox, 39; 41
Vibius, vd. *Bivius*
Vict(or?), 26
Victorinus, 152
Vitulus, 152

Zoe (dat. *Zoacti*), 114
Zosemus, 114
Zosimus, vd. *Zosemus*
Zotic[us], 31

[---]es, *cognomen?*, 130
 [---]ia *Lite*, 46
 [---]lius *L.f. Lem. [---]*, 25
 [---]na *A. Quinti [s]erva*, 130
 [---]orus *pub(licus)*, 46
 [---]orus (?), 132
 [---]tius *Pegasus*, 77
 [---]tius *L.f.*, 132

Αἰμιλιανός, 22; 24
 Ἀμῆνα, 34; vd. anche *Amenus*
 Ἀσελλίος Αἰμιλιανός, 22; 24

Πήγασος, 77; vd. anche *Pegasus*

Φιλτικίσσιμος, 126 s.

II. GEOGRAPHICA

- Alatri (Frosinone), 74 ss.
Aletrium, vd. Alatri
 Allumiére (Roma)
 Museo Civico, 25 ss.
 sepolcreto Bandita Grande, 26 ss.
 loc. Castellina del Quarto, 35 (*quater*)
 loc. Ficoncella, 31 ss.
 loc. Montecozzoni, tenuta Capocaccia, 26
 loc. Monte S. Angelo, 34 s.
Ariminum, vd. Rimini
 Atene
 Museo Epigrafico, 167 ss.
 Bežanovo, vd. Loveč
Blanda Iulia, 138 ss.
 Bologna
 Biblioteca del Collegio di Spagna, 165 s.
 Brašljanica, vd. Pleven
 Bugnara (L'Aquila)
 loc. Ponte Barone, 152
Caelemontanus Campus, vd. Roma
Campus Caelemontanus, vd. Roma
Campus Martialis, vd. Roma
Capsa, 77
 Casalone, vd. Tolfa
 Cassano Jonio (Cosenza)
 Antiquarium di Sibari Stazione, 138 ss.
 Magazzino Soprintendenza Antichità (= Archeologica) della Calabria, 133 ss.
 Mostra degli Scavi di Sibari, 132 s.
 Castellina del Marangone, vd. Santa Marinella
Castrum Frentinum, vd. Sibari
Castrum Novum, agro, 33 s.
 Chieti
 Museo Nazionale Archeologico e Soprintendenza Antichità (= Archeologica) degli
 Abruzzi, 143 ss.; 150 s.; 152; 155 (*bis*)
 Civita di Bagno (L'Aquila)
 loc. Casa Ferranto, 143 ss.; 145 ss.
Consentinus ager, vd. Cosenza
Copia Thurii
 [Co]pienses, 132
 vd. anche Sibari
 Corigliano Calabro (Cosenza)
 loc. S. Mauro, chiesa di S. Maria di Valle Josaphat, 135
 Cosenza
 Museo Civico, 129 s.
 Cosignano (Ascoli Piceno), 157 ss.
 Delfi, 11 ss.

- Fiesole (Firenze)
 Museo Civico, 120 ss.
 Glava Panega, vd. Loveč
 Gigen, 65 s.
 Gniezno, 93 ss.
Histonium, vd. Vasto
Iader, vd. Zara
 Kalisz, 92
 Konin
 chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo, 88 ss.
 Kruszwica, 92
Laurentum
Laurentii (?), etnico?, 45
 Loveč
 Glava Panega, 63 s.; 64; 64 s.
 Kastell Ošenovec, 63
 Malka Brestnica, 65
 Malka Brestnica, vd. Loveč
Marruvium, vd. San Benedetto dei Marsi
Martialis Campus, vd. Roma
 Milano
 Biblioteca Ambrosiana, 80 ss.
 — Braidense, 80 ss.
 — del Capitolo Metropolitano, 80 ss.
 — Trivulziana, 80 ss.
 Montalto Uffúgo (Cosenza)
 loc. Pantuoni Tesoro, 130 s.
 Montecozzoni, vd. Allumiére
Mutina
Mut(inae) f(ecit), 162 s.
Oescus, vd. Gigen
 Ošenovec, vd. Loveč
 Otmuchòw, 101
 Pescina (L'Aquila)
 loc. Terramozza, 155
 Pian d'Angelo, vd. Tolfa
 Pian della Conserva, vd. Tolfa
 Pistoia, 162 ss.
 Pleven
 Brašljanica, 67
 Trančovica, 64
 Pretoro (Chieti)
 loc. Crocifisso, 150 s.
 Reselec, vd. Vraca
 Rimini (Forlì)
 loc. Spadarolo, 51 ss.
 Ripatransone (Ascoli Piceno)
 Museo Civico, 158
 Roma, 77 (*ter*)
Campus Caelemontanus, 39; 42 ss.
 — *Martialis*, 43
 Catacomba di S. Castulo, 126
 collezione privata, 110 ss.; 117 ss.

- Istituto Universitario di Genetica, 109 s.
mercato antiquario, 126 ss.
Museo Nazionale Romano, Magazzino Epigrafico, 38 ss.; 46 ss.
S. Oreste, 117 ss.
via della Camilluccia, 115 s.
via Imperiale (ora C. Colombo), 38 ss.; 46 ss.
via S. Tommaso d'Aquino 105, 113 ss.
vigna Monciatti (?), 120 ss.
- Salonico
chiesa di S. Demetrio, 70 ss.
San Benedetto dei Marsi (L'Aquila), 155
San Benedetto Ullano (Cosenza)
chiesa parrocchiale di S. Giuseppe, 130 s.
San Demetrio Corone (Cosenza)
chiesa di S. Adriano, 137 s.; 138
San Lucido (Cosenza)
loc. Palazzi, 129 s.
Santa Marinella (Roma)
loc. Castellina del Marangone, 33 s.
- Sassari
Museo Nazionale « G.A. Sanna », 166 s.
- Savaria, vd. Szombathely
- Serdica, vd. Sofia
- Sibari scavi
cantiere Casa Bianca, 133 ss.
— Parco del Cavallo, 132 s.
vd. anche Cassano Jonio
- Sofia, 21 ss.
Museo Archeologico, 63; 63 s.; 64 (*bis*); 64 s.; 65 (*bis*)
- Spadarolo, vd. Rimini
- Sutri (Viterbo), 77
- Sutrium, vd. Sutri
- Szombathely, 76
- Taurus*
Taurentii (?), etnico?, 45
- Tessalonica, vd. Salonico
- Tburii*, vd. Sibari
- Tivoli (Roma), 165 s.
- Tolfa (Roma), 26 (*bis*)
loc. Casalone, 29 ss.
loc. Pian d'Angelo, 26
loc. Pian della Conserva, 25
- Tortora (Cosenza)
chiesa parrocchiale di S. Pietro Apostolo, 141 s.
loc. Palestro, 138 ss.
- Trančovica, vd. Pleven
- Trevi dell'Umbria (Perugia)
Palazzo Valenti, 159 ss.
- Urbino
Museo lapidario, 125 ss.
- Vaison-la-Romaine, 77
- Vasio, vd. Vaison-la-Romaine
- Vasto (Chieti)
Gabinetto Archeologico Comunale, 146 ss.; 148; 148 s.; 149 s.
via A. Bosco, 146 ss.
- Vicohabentia, vd. Voghenza
- Vienna, vd. Vienne

- Vienne, 77
- Voghenza, vd. Voghiera
- Voghiera (Ferrara)
loc. Voghenza, podere la Setta, 59 ss.
—, chiesa parrocchiale di S. Leo, 59 ss.
- Vraca
Reselcc, 65
- Zara, 77
- [Θραζῶ]ν ἐπαρχεία, 22; 24
- Λαύριον, 45 (?)
- Σερδων πόλις, 22; 24

III. NOTABILIORA

- agnomen*, in onomastica servile, 48
alumnus, 38
 amministrazione proprietà imperiali, 59 ss.
annona
 — *cratuita*, 140
 Apollo, simbolo della chiave, 18
ara
 aram fecit patron[ae] suae, 31
 (*servus*) *pub(licus) ab aram [marmor(cam)?]*, 46; 49
 Archinto Ottavio, 84 ss.
arbitratus
 arbi(tratu), 158
 area sepolcrale, misure, 46; 114
Arnensis tribus
 Arniesi, 152
 artisti, firme su opere (XII-XIII sec.), 93 ss.
Asallacanus
 —, [*s*] *antus deus*, 64
 Atene, iscrizioni latine nel Museo Epigrafico, 167 ss.
augur
 aug(ur), 53
Augustales
 epulum divisit Aug(ustalibus), 140
Bacchus
 B(accho) et Silvano v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito), 53
basilica
 ce(n)s(ores) basilicam fac(iundam) cur(averunt) de sen(atus) sent(entia), 135
 biometrica, indicazioni biometriche, 38; 63; 77; 112; 114; 115; 126 s.; 127 fig. 1; 130; 142; 148; 148 s.; 149; 152; 155
 bolli
 — su laterizi, 35 (*quater*)
 — su coppa, 36
 Bologna, codice epigrafico, 165 s.
bonus
 b(onis) b(ene), 38
] (*mulier*), 31; 155
Caelemontanus Campus, vd. Roma
Caelii, gens senatoria, 120
capi (*-kapi -qapi*), etrusco
 [*c*] *api*, 27 s.
Capitolina, vd. Iside
 Celio, vd. Roma
 censor
 ce(n)s(ores), 135
cerialis
 urbanus cerialis, 148
 chiave
 — delfica e chiave petriana, 16 s.
 — come simbolo di Apollo, 18
 Cibele, vd. *Magna Mater*
 cippo funerario, 150 ss.; 155 ss.
 vd. anche 167
Claudia, legio
 vet(eranus) [le]g(ionis) XI Cl(audiae), 65
 codici epigrafici
 — a Bologna, Collegio di Spagna, 165 s.
 — a Milano, 80 ss.
 — dell'Umanesimo, 81
 — del Rinascimento, 81 s.
 — del Seicento, 82
 — dell'Illuminismo, 82
Coelii, vd. *Caelii*
cobors
 [*mil(es)?*] *cob(o)r(tis) II Lucensium*, 65
 mil(es) cob(ortis) X urb(anae), 160
collegium
 e col(legio) q(uod) est in domo Paulinae n(ostrae), 77
 collezione epigrafica
 — latina del Museo di Atene, 167 ss.
 — Valenti, 159 s.
Collina tribus
 Col(lina), 124
comes palatinus, in Polonia (XII-XIII sec.), 89 ss.
 Commodo, vd. *Κόμμοδος*
conservus, 77
Cuprensis ager, 159
cursus publicus, 131
Cyrenaica, legio
 trib(unus) mil(itum) leg(ionis) III Cyren(aicae), 53
decurio
 — *Marucinatorum*, 152
 epulum divisit decurionibus, 140
 l(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum), 140
dedicatio
 ob cuius dedicationem, 140
Deiotariana, legio XXII, 56
 Delfi
 valore del segno *E* a Delfi, 11 ss.
 Plutarco e la simbologia delfica, 13
deus
 [*s*] *antus deus Asallacanus*, 64
 sanctus deus Sabazi[us], 77
Diana
 Deanae sacrum, 26
 [*Dia*] *nae ex voto*, 64
Diasuria (?), 66
 donario a Bacco e Silvano, 51 ss.; 58
 donazioni ed elargizioni, 140
duovir
 I(vir), 53
 I(vir) q(uin)q(uennalis), 140
E
 — segno magico a Delfi, 11 ss.
 — chiave votiva, 15 ss.
 — nella sigla *PE*, 17
 epigrafia
 — medioevale, 174

- in Polonia, 88 ss.
 — e paleografia, 171 s.
- epulum*
epulum divisit decurionibus, Augustalibus, populo, mulieribus, 140
- eques*
eq(ues) leg(ionis) I Ital(icae), 64
- fabri*
prae(ectus) fabr(um), 53
- Felix, legio*
trib(unus) mil(itum) leg(ionis) IIII F(laviae) [F(elicis)], 75
- Feronia*
[sacerdos? F]eroniae, 144 s.
- firme di artisti su opere d'arte (XII-XIII sec.), 93 ss.
- Flavia, legio*
trib(unus) mil(itum) leg(ionis) IIII F(laviae) [F(elicis)], 75
- fucinalis* (?), 148 s.
- Fucinus lacus*, vd. *fucinalis*
- Germanico
Germanicus Caesar Ti. Augusti [I(i)lius], 144 s.
- Giustiniano I, costituzioni, 69 ss.
 vd. anche Ἰουστινιανός
- grappa di raccordo fra più linee del testo, 135 s.
- hymnodus*, 41 s.
- hymnologus*, 39 ss.
hymnologus de Campo Caesemontano, 39; 42
(h)ymno(l)eg(us) M(atris) D(eum) Mag(nae) Idaeae Palatin(a)e, 38
hymnologus primus M(atris) Deum I(daeae) et Atti(n)is publicus, 39; 41
- Idaea*, vd. *Magna Mater*
- incarnatio*
anno ab incarnat(ione) D(omi)ni n(ost)ri, 92
- incrustare*, 137
- iscrizione
 — bizantina, 69 ss.
 — cristiane, 125 ss.
 — etrusca, 25
 — destrorsa, 26 ss.
 — sinistrorsa, 29 ss.
 — falisca, 117 ss.
 — falsa (?), 126
 —, a Milano, 86 s.
 — graffite, 25; 26 ss.; 29 ss.; 117 ss.
 — di mura, 21 ss.
 — ripetute, 127 s.
- Isis*
sac(erdos) Isid(is) Capitoli(nae), 124
- Italica, legio I*, 63
 — *Sev(eria)na*, 64
eq(ues) leg(ionis) I Ital(icae), 64
vet(eranus) leg(ionis) I Ital(icae), 64
- kline*, raffigurazione su stele, 61 s.
- labrum*, 133 ss.
- lapicida*
 —, correzioni, 114
 — errori, 114 (*bis*)
- Lapidari, criteri espositivi delle iscrizioni, 166 s.
- legatus*
[eg(atus) pr(o) pr(aetore) Imp(eratoris)] Vespasian[i Aug(usti)], 77
- lapides terminales* in Slesia (XIII sec.), 101

- legio*
leg(io) I Ital(ica), eq(ues), 64; *optio*, 63
 — *I Ital(ica), vet(eranus)*, 64
 — *I Ital(ica) Sev(eria)na, [mi]les*, 64
 — *III Cyren(aica), trib(unus) mil(itum)*, 53; 56
 — *IIII F(lavia) [F(elix)], trib(unus) mil(itum)*, 77
 — *V Ma(cedon(ica))], mil(es)*, 66
 — *q(uinta) Mac(e)doni(ca), vet(eranus)*, 67
 — *XI Cl(audia), vet(eranus)*, 65
 — *XXII*, 53; 56
 — *XXII Deiotariana*, 56
 — *XXII Primigenia*, 56
- Lemonia tribus*
Lem(onia?), 25
- lepre che addenta l'uva, simbologia, 115 ss.
- librarius*
serv(us) librar(ius), 59
- littera nigra*, in cornice, 123 s.
- Liutwinus*, patrono a Treviri, 94
- Livia
[Iulia A]ugusta [Drusi I]ilia, uxor divi Au]gusti, 143 s.
- Lucenses*
cob(o)rs II Lucensium, 65
- Macedonica, legio*
mil(es) leg(ionis) V Ma(cedon(icae))], 66
vet(eranus) leg(ionis) q(uinta) Mac(e)doni(cae), 67
- Magna Mater*, culto a Roma, 38 ss.
hymnologus primus M(atris) Deum I(daeae) et Atti(n)is publicus, 39; 41
(h)ymno(l)eg(us) M(atris) D(eum) Mag(nae) Idaeae Palatin(a)e, 38
- Marco Aurelio, vd. *Μάρκος Αὐρήλιος*
- Mars*
Marti ex voto, 77
- memoria*
in memoriam, 26
- Mesia, stanziamenti militari, 63 ss.
- Milano, codici epigrafici, 80 ss.
- miles*
[mi]les leg(ionis) I Ital(icae) Sev(eria)nae, 64
mil(es) leg(ionis) V Mac(edon(icae))], 66
[mil(es)?] cob(o)rtis II Lucensium, 65
mil(es) cob(ortis) X urb(anae), 160
- Modena, centro di produzione di lucerne, 162 ss.
- Moesia*, vd. *Mesia*
- monetazione della Penisola Iberica, 171
- mulieres*
epulum divisit mulieribus, 140
- municipes*
[mu]nicip[es?], 138
- mura, iscrizione di mura, 21
- muscografia, sistemazione delle raccolte epigrafiche, 166 s.
- numen*
numinibus, 76
- nuna*, etrusco, 27 ss.
- onomastica (*notabilia selecta*)
 — di servi pubblici, 48
 —, uso del *cognomen Pegasus*, 74 ss.
- optio*
opt(io) leg(ionis) [I I]tal(icae), 63
- ordinatio* ripetuta, 112 fig. 22a
- ossa*, 115

- Palatina*, vd. *Magna Mater*
Palatina tribus
Pal(atina), 124
palatinus comes in Polonia (XII-XIII sec.), 89 ss.
 paleografia delle iscrizioni, 171
 PE, *Petrus* e chiave dell'Apostolo, 17
 Pegaso, giurista, 75; 79
Pegasus, cognomen, sua distribuzione, 74 ss.
 Plutarco,
 — trattati delfici, 11 ss.
 — spiegazione del segno E a Delfi, 13
 Po, zona del Delta, amministrazione, 59 ss.
 Polonia, vie commerciali (XII-XIII sec.), 88 ss.
Pomptina tribus, 134 (?)
Pom(piina), 140
populus
populus ex aer[e] conlato posuit, 140
epulum divisit populo viritim, 140
praefectus
praef(ectus) fabr(um), 53
Primigenia, legio XXII, 56 ss.
procurator
proc(urator) a veredis Aug(usti), 131
publicus
(servus) pub(licus) ab aram [marmor(eam)]?, 46
quaestor
q(uaestor) p(ecuniae) p(ublicae), 140
quattuorvir
 IIIvir, 132; 134
Quirina tribus
Quir(ina), 145 (bis)
 reimpiego in età antica, 126 (bis)
 riordino Magazzino Epigrafico, Museo Nazionale Romano, 37
 Roma
 Museo Nazionale Romano, riordino del Magazzino Epigrafico, 37
 topografia del Celio, 43
Sabatius
sancto deo Sabazi[o], 77
sacerdos
sac(erdos) Isid(is) Capitoli(nae), 124
sacrum
Deanae sacrum, 26
Silvano sancto sacrum, 110
saltus imperiali, amministrazione, 59 ss.
sanctus
[s]antus deus Asallacanus, 64
Hirone santo, 65
sancto deo Sabazi[o], 77
Silvano sancto sacrum, 110
sanctu incolu(?), 64
 Sassari
 Museo « G.A. Sanna », criteri espositivi delle iscrizioni, 166 s.
 sepolcro, elenco di beneficiari, 124
Sergia tribus
Ser(gia), 124
servus (notabiliora selecta)
 — *publicus*, onomastica, 48
 — *librar(ius)*, 59
Caes(aris) n(ostr)i serv(us), 59
servus idem filius, 115

- Severiana*, legio
leg(io) I It(alica) Sev(eria)na, 64
signum
 — *Laurentiorum*, o *Taurentiorum*, 38
 — collettivo, 45
Silvanus
Silvano v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito), 160
Silvano sancto sacrum, 110
Silvanu Salt(e?) capu[tenu], 64
B(accho) et S(ilvano) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito), 53
 culto a Rimini, 58
 simbologia
 — della chiave, 16 s.
 — della lepre che addenta l'uva, 117
Slesia, lapides terminales (XIII sec.), 101 ss.
 Sofia
 iscrizioni di mura, 21 s.
Spurius
Spuri f(ilius), 124
Suria
Dia(e?) Suriae, 66
Syria, vd. *Suria*
terminales lapides in Slesia (XIII sec.), 101 ss.
Tina(?), divinità etrusca, 27 ss.
tinus, etrusco, 27
Treviri, vita religiosa (XII-XIII sec.), 94 ss.
tresvir
 IIIvir, 53
 tresvirato a Rimini, 55
tribunus
trib(unus) mili(tum), 53 (bis); 77
urbana, cohors
mil(es) coh(ortis) X urb(anae), 160
v, alternanza con *b*, 142
 Valenti Benedetto, 159 s.
veredus
proc(urator) a veredis Aug(usti), 131
 Vespasiano
ex auctoritate Imp(eratoris) Vespasian[i], 77
l(eg(atus) pr(o) pr(aetore) Imp(eratoris)) Vespasian[i] Aug(usti), 77
veteranus
vet(eranus) leg(ionis) I It(alicae), 64
 — *[le]g(ionis) XI Cl(audiae)*, 65
vetranus l(egionis) q(uintae) Mac(e)doni(cae), 67
vivus, premesso a nome, 123 s.
vox
per voce(m) ... sacerdot(is), 77
 Wroclaw, giurisdizione del vescovado (XIII sec.), 101 ss.
 ἁγαθός, vd. Τύχη
 Ἀλαμανικός, cognomen ex virtute
 Giustiniano I: Ἀλαμανικός, 70
 Ἀλανικός, cognomen ex virtute
 Giustiniano I: Ἀλανικός, 70
 Ἀντικός, cognomen ex virtute
 Giustiniano I: Ἀντικός, 70

- ἄρχιερέως μέγιστος*
Marco Aurelio: [ἄρχιερέως μέγιστος], 22; 24
- Ἀφρικὸς, cognomen ex virtute*
Giustiniano I: [Ἀφρικὸς], 70
- Γερμανικὸς, cognomen ex virtute*
Marco Aurelio: [Γερ]μανικὸς, 22; 24
Commodo: Γερμανικὸς, 22; 24
Giustiniano I: [Γερμανικὸς], 70
- Γοτθικὸς, cognomen ex virtute*
Giustiniano I: Γοτ[θικὸς], 70
- δεσπότης, vd. Ἰησοῦς*
- ἐπιουχία*
[Θρακῶ]ν ἐπιουχία, 22; 24
- Θ, littera nigra, in cornice, 123 s.*
Θεός, vd. Ἰησοῦς
- Ἰησοῦς*
[ἐν ὀνόματι τοῦ δεσπότην ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ Θεοῦ ἡμῶν], 70
- Ἰουστινιανός*
[Ἀυτοκράτωρ Καῖσαρ Φλάουιος Ἰουστ[ινιανός] Ἀλαμανικὸς, Γοτ[θικὸς, Φραγκικὸς, Γερμανικὸς, Ἀντικὸς, Ἀλανικὸς, Οὐανδαλικὸς, Ἀφρικὸς, εὐσεβής, ἐνδοξος,] νικητ[ής], τροπαιοῦχος, σεβασ[τός, Αὐγουστος], 70
- Κόμμοδος*
Ἀυτοκράτωρ καῖσαρ [Λ(ούκιος) Ἀδρήλιος Κόμμοδος] σεβαστός Γερμανικὸς Σαρμ[ατικὸς], 22; 24
[πρόκριτος] τῆς νεολαίας, 24
- Μάρκος Ἀδρήλιος*
Ἀυτοκράτωρ καῖσαρ Μ(άρκος) Ἀδ[ρήλιος] Ἀντωνεῖνος σεβαστός Γερ[μανικὸς Σαρματικὸς], 22; 24
πατὴρ πατρίδος, 22; 24
[ἄρχιερέως μέγιστος], 22; 24
- πατὴρ πατρίδος*
Marco Aurelio: πατὴρ πατρίδος, 22; 24
- Σαρματικὸς, cognomen ex virtute*
Marco Aurelio: Σαρματικὸς, 22; 24
Commodo: Σαρμ[ατικὸς], 22; 24
- Τύχη*
Ἀγαθὴ Τύχη, 22; 23
- Οὐανδαλικὸς, cognomen ex virtute*
Giustiniano I: [Οὐανδαλικὸς], 70
- Φλάουιος, vd. Ἰουστινιανός*
Φραγκικὸς, cognomen ex virtute
Giustiniano I: [Φραγκικὸς], 70
- Χριστός, vd. Ἰησοῦς*

IV. TAVOLE DI CONGUAGLIO

CIL, I, 1034	= p. 120 ss.
I ² , 1263	= 120 ss.
1918	= 158
III, 4150	= 76
13731	= 63
14424	= 65
VI, 1057	= 77
2247	= 120 ss.
3244	= 39; 41
9475	= 39
19842	= 110
30948	= 77
36820	= 110
VIII, 128	= 77
IX, 3602	= 145
5325	= 158
X, 121	= 130 ss.
123	= 135 ss.
456	= 141 ss.
XI, 428	= 54, fig. 3
3544	= 25 s.
3552	= 26
3561	= 26
XII, 1297	= 77
5686, 682	= 77
XIV, 3608	= 165
3610	= 166
3637	= 165
3667-3668	= 165
3768	= 166
DESSAU, 986	= 165
1071	= 166
3276	= 26
4088	= 77
4164	= 39; 41
4405	= 120 ss.
5388	= 165
5530	= 135 ss.
ICBUR, I, 3122	= 126 ss.
VI, 15908	= 126
IG, X, 2, 1, 23	= 69 ss.

<i>IGBulg.</i> , IV, 1902	=	21 ss.
<i>ILLRP</i> , 159	=	120 ss.
677	=	135 ss.
<i>AEp.</i> , 1939, 242	=	64 s.
243	=	63 s.
1954, 36	=	65
1957, 301	=	65 s.
1967, 355	=	77
1972, 63	=	77
« <i>Arheologija</i> » (Sofia), XVII, 3 (1975), pp. 30-36	=	21 ss.
« <i>Arz. Ep.</i> », 1918, pp. 41-52	=	70 ss.
<i>NotSc.</i> , 1925, p. 373	=	77
1939, pp. 366-368	=	130 ss.
« <i>Riv. Filol.</i> », CIII (1975), pp. 376-377	=	138 s.
<i>SEG</i> , IV, 157	=	77

ELENCO DEI COLLABORATORI

- Alberto BALIL, Departamento de Prehistoria y Arqueología, Universidad, Valladolid.
- Roberto BONINI, Istituto Giuridico, Università, Bologna.
- Alda CALBI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.
- Giovanni COLONNA, Istituto di Archeologia, Università, Bologna.
- J. DEVREKER, Faculteit van de Letteren, Rijksuniversiteit, Gent.
- Ivan DI STEFANO MANZELLA, via di S. Paolo alla Regola 28, Roma.
- Angela DONATI, Istituto di Scienze Storiche, Università, Sassari.
- Teresa DUNIN-WASOWICZ, Istituto di Storia Medioevale, Università, Bologna.
- Lidio GASPERINI, Istituto di Storia Antica, Università, Macerata.
- Gino Vinicio GENTILI, Soprintendenza Archeologica, Bologna.
- Boris GEROV, Università, Sofia.
- Margherita GUARDUCCI, via della Scrofa 117, Roma.
- Pier Giovanni GUZZO, Soprintendenza Archeologica, Reggio Calabria.
- Mariano MALAVOLTA, Istituto di Storia Antica, Roma.
- Alfredo MARINUCCI, Soprintendenza Archeologica, Chieti.
- Giovanni MENNELLA, Istituto di Storia Antica, Università, Genova.
- Georgi MIHAILOV, Università, Sofia.
- Giulio MOLISANI, Istituto di Epigrafia e Antichità Greche e Romane, Università, Roma.
- Benjamin J. NADEL, Franconia College, Franconia (New Hampshire).
- Gianfranco PACI, Istituto di Storia Antica, Università, Macerata.
- Giuseppina PROSPERI VALENTI, Istituto di Storia Antica, Università, Roma.
- Valeria RIGHINI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.
- Patrizia SABBATINI TUMOLESI LONGO, Istituto di Epigrafia e Antichità Greche e Romane, Università, Roma.
- Adriana SOFFREDI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.
- Giancarlo SUSINI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.

EPIGRAFIA E ANTICHITÀ

Collana diretta da
GIANCARLO SUSINI

1. A. DONATI, *Tecnica e cultura dell'officina epigrafica brundisina* (1969), 48 pp. con 19 illustrazioni e 5 disegni L. 3.000
2. H. SOLIN, *L'interpretazione delle iscrizioni parietali. Note e discussioni* (1970), 80 pp. con 33 disegni e 3 illustrazioni L. 5.000
3. R. CHEVALLIER, *Épigraphie et Littérature à Rome* (1972), 84 pp. L. 4.500
4. G. GERACI, *La collezione Di Bagno: le iscrizioni greche e latine* (1975), XII-256 pp., 205 illustrazioni in 44 pp. f.t. L. 50.000

In preparazione:

Supplemento epigrafico cispadano

Le pubblicazioni possono essere richieste all'editore con pagamento anticipato per pagamento contro assegno esclusivamente
Enti e Istituti per pagamento a vista fattura

FRATELLI LEGA EDITORI
48018 FAENZA - Corso Mazzini 33 - Tel. 21060 - C.c.p. 8/4571

Pubblicazioni di interesse epigrafico e antiquario
della SOCIETÀ DI STUDI ROMAGNOLI

- | | |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| <i>Studi Sarsinati</i> (1954) | esaurito |
| <i>Studi archeologici Riminesi</i> (1962) | L. 5.000 |
| <i>Studi archeologici Romagnoli</i> (1963) | L. 5.000 |
| <i>Studi Faentini in memoria di mons. Giuseppe Rossini</i> (1966) | L. 5.000 |
| A. DONATI, <i>Aemilia tributim discripta. I documenti delle assegnazioni tribali romane nella regione romagnola e cispadana</i> (1967) | esaurito |
| <i>Sarsina. La città romana. Il Museo Archeologico</i> (1967) | esaurito |
| <i>San Giovanni in Galilea. Il Museo « Renzi »</i> (1968) | esaurito |
| <i>Cesena. Il Museo Storico dell'Antichità</i> (1969) | L. 1.000 |
| <i>Studi di antichità</i> (1969) | L. 5.000 |
| <i>La villa romana</i> (1971) | esaurito |
| M. BERGAMINI, <i>La ceramica romana</i> (1973) | L. 3.000 |
| M. BOLLINI, <i>Le iscrizioni greche di Ravenna</i> (1975) | L. 5.000 |
| <i>Studi sulla Romagna. Un consuntivo critico dal 1949</i> (1974) | L. 8.000 |
| <i>Russi. La villa romana. La città</i> (1975) | L. 2.000 |

Indirizzare le ordinazioni alla

SOCIETÀ DI STUDI ROMAGNOLI
47023 CESENA (Italia) - Biblioteca Malatestiana

Per il pagamento servirsi del c.c.p. n.8/12367 intestato alla Società

CASA EDITRICE CESCHINA

20129 MILANO - VIA CASTELMORRONE, 15

Studi di architettura

LILIANA GRASSI

PROVINCE DEL BAROCCO E DEL ROCOCO'

Lessico biobibliografico di architetti in Lombardia.

Volume in-8° di LXVII-580 pagine, con circa 800 illustrazioni in nero, su carta patinata, legato in tela con sovracoperta plastificata L. 35.000

ANGIOLA MARIA ROMANINI

L'ARCHITETTURA GOTICA IN LOMBARDIA

Due grossi volumi in grande formato, con ricche illustrazioni in nero e a colori L. 18.000
Gli stessi, rilegati in tutta tela L. 22.000

ANGIOLA MARIA ROMANINI

ARNOLFO DI CAMBIO

E LO STILNOVO DEL GOTICO ITALIANO

Volume in-8° di 254 pagine di testo con 34 pagine e 152 tavole fuori testo, con 252 illustrazioni, da fotografie in gran parte originali, legato in broccatura, sovracoperta L. 10.000

GINO TRAVERSI

ARCHITETTURA PALEOCRISTIANA MILANESE

Volume in grande formato, riccamente illustrato in nero e a colori L. 10.000
Lo stesso, rilegato in tutta tela L. 12.000

Atti dell'8° Congresso di Studi Alto-Medioevali

1° STUCCHI E MOSAICI ALTO-MEDIOEVALI

Volume in-8° di 390 pagine con oltre 200 illustrazioni, disegni e piante, indici analitico e generale, in broccatura con sovracoperta a tre colori, plasticata L. 8.000

Raccoglie 25 relazioni di studiosi di 8 nazioni, su argomenti di alto interesse storico e scientifico.

2° La CHIESA DI S. SALVATORE IN BRESCIA

Volume in-8° di 334 pagine, con oltre 200 illustrazioni e 16 grafici di grande formato, indici analitico e generale, in broccatura con sovracoperta a tre colori, plasticata L. 8.000

ABBREVIAZIONI E NORME REDAZIONALI
PER I COLLABORATORI DI « EPIGRAPHICA »

La redazione di « Epigraphica » desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini e i criteri adottati dagli Autori, soprattutto quando i testi siano in una lingua diversa dall'italiano. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate secondo alcuni criteri di massima, dei quali si danno alcuni esempi:

monografie

A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici

M. GUARDUCCI, *Intorno ad una iscrizione di Kenchreai*, « Epigraphica », I (1939), pp. 17-20.

articoli da miscellanee

G. FORNI, *Tribù romane e problemi connessi dal Biondo Flavio al Mommsen*, « Studi di Storia Antica in mem. di Luca de Regibus », Genova 1969, pp. 17-90.

ABBREVIAZIONI DI USO COMUNE

art. cit.	= articolo citato	n., nn.	= numero, numeri
c. ... r	= carta ... recto	nota, note	= nota, note
c. ... v	= carta ... verso	op. cit.	= opera citata
cap., capp.	= capitolo, capitoli	p., pp.	= pagina, pagine
cf.	= confronta	r., rr.	= riga, righe
col., coll.	= colonna, colonne	s., ss.	= seguente, seguenti
f., ff.	= foglio, fogli	tav., tavv.	= tavola, tavole
fig., figg.	= figura, figure	v., vv.	= verso, versi
ibid.	= <i>ibidem</i>	vd.	= vedi
linea, linee	= linea, linee	vol., voll.	= volume, volumi

ABBREVIAZIONI ADOTTATE PER OPERE FREQUENTEMENTE CITATE

AEP	= « Année Epigraphique »
BEp	= « Bulletin Epigraphique »
CIE	= Corpus inscriptionum Etruscarum
CIG	= Corpus inscriptionum Graecarum
CIL	= Corpus inscriptionum Latinarum
CLE	= Carmina Latina epigraphica, ed. Bücheler
DESSAU	= H. DESSAU, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i>
DictAnt	= DAREMBERG - SAGLIO, <i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines</i>
DITTENBERGER	= W. DITTENBERGER, <i>Sylloge inscriptionum Graecarum</i> , III ed.
DizEp	= Dizionario epigrafico di antichità romane
EpbEp	= « Ephemeris Epigraphica »
EpSt	= « Epigraphische Studien »
IG, IG ²	= Inscriptiones Graecae (e editio minor)
IGR	= Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes
IGUR	= Inscriptiones Graecae urbis Romae
ILLRP	= Inscriptiones Latinae liberae reipublicae
InscrIt	= Inscriptiones Italiae
NotSc	= « Notizie degli Scavi di Antichità »
OGIS	= Orientis Graeci inscriptiones selectae
PIR, PIR ²	= Prosopographia imperi Romani, I e II ed.
PW	= PAULY-WISSOWA, <i>Realencyclopädie</i>
SEG	= « Supplementum Epigraphicum Graecum »
TAM	= Tituli Asiae Minoris
ZPE	= « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik »

Per altre abbreviazioni, si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili.

La redazione di « Epigraphica » tiene a disposizione di chi ne facesse richiesta un fascicolo a stampa contenente le principali norme bibliografiche.